



ONDO PIZZOFALCONI



NAZIONALE

B. Prov.

XIII

57

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

31-2-24

BIBLIOTECA PROVINCIALE



Armad.

Palchetto

31-2-24
49930

Num.° d'ordine

109

7

22

B P...

XIII

57

COLLANA

DEGLI

ANTICHI STORICI GRECI

VOLGARIZZATI.



644799

L'ALESSIADÉ
DI
ANNA COMNENA
PORFIROGENITA CESAREA

TRADOTTA

PER LA PRIMA VOLTA NELLA ITALIANA LINGUA

DA

GIUSEPPE ROSSI



TOMO SECONDO ED ULTIMO.



MILANO

DALLA STAMPERIA DI PAOLO ANDREA MOLINA
In Contrada dell'Agnello, N. 963.

1849.



D I

ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO SETTIMO

ARGOMENTO.

ALESSIO vinto in campo dagli Sciti. Guerreggia col mezzo de' suoi duci e con varietà di fortuna il turco Tzaca. - Sovvenendo poscia di sagacità e consiglio il manco di forze combatte una seconda e terza volta felicemente gli Sciti.

SOMMARIO.

TZELGU, scitico duce, gettasi violentemente sopra Cariupoli. Accorronvi i Romani a prenderne vendetta e ributtarlo indietro: Costoro angosciata consulta e sovrastanti pericoli nel venire a battaglia. Lo Scita vinto prosegue a predare le romane frontiere.

ANNA COMNENA, vol. II. 1

Partenza d'Alessio con poderosa oste a guerreggiarlo, e suo proponimento di cimentare le armi. Sciagure accagionate da questa guerra. Brienio e Maurocatalalone contrarj ad essa. Descrizione del Porpora, edificio destinato ai puerperj delle auguste. - Pronostico del cieco Brienio intelligentissimo di guerra. Sua istoria scritta dal nipote Brienio cesare, marito di Anna. Lodi e buone qualità sue. - L'Istro avente due nomi. Scitica temenza e frodolente ambasceria non ascoltata, presentitone l'inganno dall'Augusto, il quale scaltramente profitta della opportunità d'un solare eclissi. - Fuga degli imprigionati scitici oratori. - Alessio tragetta Sidera. I Romani foraggiatori doppiamente ciechi. Repentina e violenta nemica scorreria nell'imperiale campo. - L'Augusto espugna Dristra ed assedia due rocche. - Comandamenti di Tati a' suoi. - Romana consulta intorno alla battaglia. Prudente consiglio di Paleologo e Maurocatalalone. - Ampiezza di Peristlaba città, ove sita, donde tragge il nome. - Gli orgogliosi ed inesperti figli di Diogene consigliano l'imperatore a dar battaglia, e sei grandi personaggi accompagnano di continuo durante l'aringo. - Scitica ordinanza. Imperiali comandi alla romana truppa. Morte di Leone figlio di Diogene augusto. Fuga di Adriano. Nuovo barbarico esercito. Alessio battagliando porta colle proprie mani ad insegna il manto della beata Vergine Maria Madre Divina. Pericolo da lui superato colla prudenza

e col valore. Sua moderazione. Salutare consiglio del protostratore. Coraggiosa e prudente imperial fuga. - Avventure del protostratore amatissimo di Alessio. Disordinata fuga. Coraggio di Alessio. Destrezza di Niceforo Diogene perigliante. - L'imperatore, purgatosi dal sospetto di millauteria, è costretto di abbandonare il vessillo; giunge salvo a Beroe. - Paleologo perduto il cavallo altro ne riceve da Leone fu vescovo di Calcedonia presentatogli miracolosamente. Virtudi e difetti dalla comune opinione attribuiti a questo prelato. Paleologo suo affezionatissimo. Cencinquanta militi circondati dalle nemiche truppe vanno debitori al prefato duce di lor salvezza; mirabili sue avventure. - Imperiali nelle mani de' barbari campati da morte per opera del prigioniero Melisseuo cesare. - Parole fatte dai Comani agli Sciti viucitori, e vittoria da essi riportata sopra gli stessi Sciti. - Ampiezza del padule Ozolimna traente il nome anzi dagli Unni detti in altri tempi Uzi, che dal fetor suo. - Nomi caugiati, imperaute Alessio, a molti luoghi, ed in tale rapporto siniglianza sua al macedone Alessandro. - I Comani, sciolgono l'assedio posto agli Sciti presso Ozolimna. - Giuramento del conte di Fiandra all' Augusto. - Gli Sciti armata mauo scorrouo gli imperiali consui. Siuesio vieue seco loro agli accordi, ma quindi, negata da Alessio ai Comani la facoltà di guerreggiarli, e', rotta la pace, iuoltrano sino a Filippopoli. - Nuova foggia di guerra

introdotta dall' Augusto, e sua prudenza adatta alle
 circostanze del momento. - Insuperabile assalto de'
 barbari e nuova pace con essi. Migideno spento dal
 dolore per la uccisione del figlio. - Sciti violatori di
 pace. - Alessio forma la coorte degli Arcontopoli;
 donde così nomata. Loro eccidio, per opera de' barbari,
 grandemente dall' Augusto compianto, il quale di poi
 previene il nemico nell' occupare Apro, castello. - Sciti
 nel foraggiare morti da Tatticio. - Arrivo di cinque-
 cento cavalieri spediti dalla Fiandra in soccorso de' Ro-
 mani. - Tzaca messa in punto l' armata di mare occu-
 pa Clazomene, e tutta la Metilene, salvo Metinna; po-
 scia l' intera isola di Chio. Vince il naviglio romano
 comandato da Niceta Castamonita. - Dalasseno batte
 il castello di Chio, ed atterrata parte del muro, i suoi duci
 ne sospendono l' assalimento. I Turchi intrattanto alla
 svelta ergonvi altro muro, e Tzaca giugne a soccor-
 rerli. - Suo nuovo metodo nell' ordinare la flotta. - Fuga
 de' romani vascelli. - Dalasseno colle truppe abbandona
 Chio, e si dispone alla pugna. - Galli sbaragliati dai
 Turchi. Fuga de' Romani prima d' incontrar battaglia.
 Pericolo della imperiale armata di mare. - Tzaca richie-
 de abboccarsi con Dalasseno sperando indurlo a paci-
 fici accordi; sue parole al duce imperiale, e risposta
 avutane. - Giovanni Duca spedito contra Bodino e i
 Dalmati, compie le sue funzioni prosperamente e con
 valore pel corso di undici anni. Vien di là richiamato.

per guerreggiare Tzaca, il quale si ritira a Snirne. - Dalasseno occupa Bolisso, combatte ed espugna nuovamente Chio. - Neantze, scitico disertore, artefice di tradimenti. - Scaramugio cogli Sciti funesto ai Romani, ed arrivo de' Maniacati in soccorso di questi. - Il perfido Neantze sventa un imperiale stratagemma e pieno di temeraria fidanza tronca il capo al suo accusatore, rendendosi con ciò vie più sospetto. - Perchè l' Augusto dissimulasse cotanta scelleraggine. - Il reo tornato presso gli Sciti li fa vincitori, particolarmente dando loro consigli, de' Romani. - L'imperatore nella fuga voltosi ai nemici molti ne uccide. - Oppone agli Sciti Pirro Giorgio, il quale con agguerrito esercito parte ad incontrarli gettandoli in grave costernazione. - Rinforzi giunti alle truppe romane. - Tratane scita pentito delle sue infedeltà prende a favorire Alessio; prudente e leale suo consiglio; sua utile e sincera cooperazione. - L' Augusto mette in ordinanza l'esercito per combattere. - Scitico assalimento e fuga. - Domestici imperiali valenti nelle armi. - Campo romano trasferito a Tzurulo. - Assediata dai barbari la città, Alessio, rinchiusovi entro, mediante uno stratagemma n' esce vittorioso. Ruote pendenti dalle mura. - Gli Sciti tratti nelle insidie vengono morti e sconfitti dal rivolgimento di esse ruote; combattono coll' uguale sventura il dì seguente. - L'imperatore di ritorno a Bizanzio.

ALESSIADE SETTIMA

TZELGU, duce supremo delle armi scitiche, oltrepassate al cominciare di primavera le gole de' poggi sovrastanti al Danubio con esercito di pressochè ottanta mila combattenti, gli uni Sauromati e Sciti, Daci gli altri (alto numero di questi barbari, capitanati da un Solomone, militando tra le file del prefato supremo condottiero) infestava con ladroneggi Cariupoli e le città a lei d'intorno, trasportando ricchissima preda nel campo, forte per la sua idonea posizione e detto il luogo volgarmente Scotino (1). A tale avviso Nicolao Maurocatalone e Bempetziote, derivatogli dalla patria il nome, occupano co' propri militi Pamfilo. Da quivi e' mirando gli abitatori del contado e delle circostanti ville correre impauriti e frettolosi nelle munite città o rocche per mettere in salvo le persone e robe loro, avviansi, ognuno colle sue genti, onde proteggere la regione dal terrore delle nemiche scorrerie, ad una cittadetta nomata Cule, ove fanno la massa di tutte le truppe. Gli Sciti spiando l'intendimento e la determinazione o, valgami la parola usitatissima nella milizia, lo scopo dell'esercito imperiale, riunitisi pur eglino stabilirono di tenere lor dietro calcandone le orme. All'apparir del giorno Tzelgu fa alto e compone lo schie-

(1) Tenebroso.

ramento per venire a battaglia con Maurocatalalone. Questi seguito da eletto codazzo di tribuni asceso un elevatissimo luogo dominante ogni dove la pianura, bramoso di riconoscere il nemico ed osservatone l'eccessivo numero forte dubbiò di quanto sarebbe per avvenire esponendo quivi le romane legioni seco, non paragonabili, in sua veduta, a sola una parte delle molte nemiche, al combattimento. Il perchè di ritorno al basso ebbevi lunga deliberazione sul partito cui appigliarsi, presenti alla consulta i capitani tutti delle coorti, ed infra questi Giovannace. Ora il più di essi, contrarj al parere di Maurocatalalone ed opinando sconvenevolezza il rifiutare la pugna, esortava di continuo il duce, reso titubante dalla prudenza sua, non da pusillanimità o codardia, a confidare nel proprio coraggio ed in quello delle sue genti. Che più? la vinsero. Maurocatalalone stesso vedendosi encomiato di valore dai voti de' commilitoni muove con tripartito esercito, in opposizione ai consigli del proprio soprassenno, a dar battaglia; venuti pertanto ad ostinatissima fazione molti de' nemici rimaservi piagati e pur molti spenti; Tzelgu stesso nello scompigliare con eroica bravura tutte le falangi ebbevi morte. Di più non pochi nella trepidante lor fuga impetuosi gettatisi a catafascio gli uni sopra gli altri si calpestarono a vicenda, e quindi a mucchio precipitando in larga voragine, a metà via tra Scotino e Cule, perironvi soffocati. I Romani gloriosi per così illustre vittoria messo piede nella grande città e guiderdonati d'ogni maniera, ciascheduno a norma del merito, fecersi novamente indietro con Adriano Comneno germano dell'Augusto e creato di fresco gran domestico dell'occidente.

§ II. Il conseguito trionfo nettò la Macedonia e le regioni prossimane a Filippopoli dal nemico, il quale costretto a rivolgere il passo là donde venuto era si pose tuttavia a campo di qua dall'Istro, non intralasciando col solito libertinaggio di mettere a sacco le opposte romane frontiere. Il perchè Alessio estimando cosa vituperevole la seitica dimora, non chiestogli permesso, dentro il suo dominio, e paventando insieme non eglino, tornati a superare quelle gole, meditassero nuove scorrerie ed assai più funeste delle precedenti, si recò menando seco disciplinatissimo ed ottimamente armato esercito in prima ad Adrianopoli per impedirneli, e quindi a Lardea, luogo infra Dampoli e Goloe. Quivi consegnata parte delle truppe a Giorgio Euforbeno prescrissegli di condurle per mare a Dristra. Egli poi vi rimase di piè fermo quaranta giorni per soldarvi gente da ogni banda, e munitosi di forte esercito iva rimestando nella sua mente se convenissegli tentare la sorte delle armi richiedendo il nemico di battaglia; e tale eliaro appariva la sua inclinazione andandogli ella ripetendo volersi inalzare i vinti, nè conceder loro di quietare in luogo veruno, essendone oltra ogni dubbio importunissima la vicinanza. Imperocchè non mettendo eglino freno alle ruberie in alcuna delle quattro parti dell'anno, vano era lo sperare che dopo aver guastato per largo e per lungo la regione durante la state e l'autunno col giugnere del verno si stessero tranquilli. Continuate in cambio le eguali furibonde pratiche tutti di seguito i dodici mesi, e che peggio si è per molti anni, ed ognora con perseverante affrezza d'intollerabili sciagure, accagionarono ai Romani sì gravi malori



ΛΕΩΝ ΔΕΣΠΟΤΗΣ



e danni che solo è in poter nostro il rammentarne e tramandare alla posterità una parte delle molte appena. Arroge al detto l'indomabile scitica natura, ed in ispecie la somma loro caparbia ed ostinatissima costanza nel portar odio al nome romano; giammai uom di essi diede segno d'instabile consiglio o fu vacillante nel serbar fede a' suoi partigiani; nessuno durante i molti anni trascorsi guerreggiando, non dirò spontaneamente, ma neppure aescatovi da grandissimi premj dall'imperatore offertigli, o di nascoso o alla sfuggita ne venne a noi.

§ III. Alessio rovistando nel suo capo queste e simili bisogne era d'opinione e persuadeva doversi arrischiare un colpo, e recidere col ferro una genia di ribaldi calcitranti ad altro freno comunque. Opponeanvisi Niceforo Brienio e Gregorio Maurocatalone, un tempo fatto prigionie dagli Sciti e redento dall'imperatore collo sborso di quaranta mila****, non attalutando loro di venire alle armi presso dell'Istro. Ma Paleologo Giorgio e Nicolao Maurocatalone con tutto il resto dell'età giovenile conformavansi al parere dell'Augusto e addimandavano di essere condotti oltre alla valle dell'Emo, e nel piano contiguo all'Istro, ordinatevi le truppe in battaglia, di prendere a combattere i barbari. Tanto poi con ogni loro possa consigliavano i due figli del Diogene Augusto, Niceforo e Leone, venuti al mondo nel Porpora dopo l'innalzamento del genitore all'apice dell'impero. E il porpora un edificio, entro la chiusura dell'imperiale palazzo, di forma quadrangolare dalla base infino alla gronda del tetto, quindi terminante in piramide. Guarda il mare in

quel porto ove sono i buoi ed i leoni di pietra (1). Lo spazzo de' portici è lastricato di marmo e dell'eguale materia incrostate rilucono le sue pareti. Egli poi, ben lunge dall'essere dei comuni o di modico prezzo, ha tale preziosità che gli Augusti nel trasferire la sede dell'impero a Bizanzio estimarono di altissima importanza il condurvelo dall'antica Roma. Questo marmo, presso che tutto del purpureo colore, è solo qua e là screziato di punti bianchi non maggiori d'un grano di arena. Laonde è mio avviso che dalla tinta sua i nostri antenati dessero il nome di Porpora all'edifizio. Ora torno a bomba.

§ IV. Allorchè il vittorioso consiglio di accingersi all'impresa fu ovunque divulgato col dare nelle trombe, ordinandone il suono di marciare all'Emo contro il nemico, Brienio con molte parole sforzossi distornarne l'Augusto, ma vedendole gittate al vento, da ultimo: « *Abbi per fermo, dissegli, o imperatore, che se travalicherai l'Emo metterai a pruova quanto vaglia nella corsa ognuno de' nostri cavalli.* » Qui fattosi altri a chiedergli spiegazione di ciò che iva pronosticando, ei rispondea: « *Come tutti, intendomi, volteranno a furia le spalle.* »

§ V. Costui avvegnachè privo degli occhi in causa di ribellione, peritissimo era dell'arte bellica; nè aveavi alcuno più circospetto di lui e più infallibile nell'antivedere l'esito delle battaglie, nell'attelamento degli eserciti e nel dar giudizio di quanto è uopo conoscere avanti di por mano alle armi. Per quale incidente poi e per

(1) V. vol. I, pag. 151.

volere di chi soggiacesse alla condanna di essere accettato; come inoltre guerreggiando egli con forte esercito contro a Botoniate Augusto fosse da mio padre, a que' di gran domestico ed eletto a duce supremo delle truppe a difesa de' confini orientali ed occidentali, vinto in campo, fatto prigioniero e consegnato sanissimo degli occhi a Borillo potranno i vogliosi averne esatte notizie ricorrendo agli scritti di Massimo cesare, genero dello stesso Alessio, addivenuto quindi Augusto, ed in pari tempo del nostro Brienio nipote. Ma nel rammentare cosiffatte sciagure forviatami dallo storico argomento, la mente mia, riandandole, colpita da grave passione torna ad una domestica tristezza. Deh! quale appoggio ed ornamento ci fu nel cesare nostro tolto, uomo in cui e scienza e facondia, vigor di membra, destrezza, eleganza di forme, tutte in fine le preziose doti d'un corpo e d'un'anima, delle quali sol una fornito avrebbe di gran pregio il possessore, miravansi con raro accordo in lui raccolte. Laonde chiaro appariva di questo modo averlo prodotto la natura e formato il Nume perchè, superiore a tutti e singolar tipo d'ogni virtù, racchiudesse in maraviglioso compendio il vario grado e modello di qualunque tu vuoi commendevole prerogativa; nè dubberei asserirlo quale, infra de' Greci, abbiamo da Omero celebrato Achille. Tale di verità fu il mio cesare fra quanti respirano aura vitale; così adatto alle guerresche imprese come alle arti tranquille; di maniera che non saprebbesi con certezza dire se nato egli fosse per la toga o per le armi. Pari all'ingegno erane il vigor delle membra, e la possa e la costanza nell'esercizio di queste due

naturali doti; non aveavi dnce più logoro e indurato nella militare carriera, per la quale opinato sarebbesi unicamente fatto, nè uomo al mondo vie meglio ammaestrato nelle scienze e di più sublime facondia. Qual libro non avea egli svolto? A qual ramo di sapere non erasi di proposito applicato? Ora da così numerosi fiumi, raccattatene le acque entro sè stesso, quanta dovizia di nazionale e peregrina sapienza non eragli pervenuta! Rimangonci documenti della sua erudizione; imperciocchè nei posteriori tempi dedicatosi allo scrivere composto, avea infra le altre cose, ad esortazione della regnante mia genitrice Irene, un'opera meritevole di lettura e di lode, in cui narransi le geste di mio padre anteriori all'epoca in cui pigliò a trattare le redini dell'impero; in essa descrivendo egli accuratamente la Brienniana guerra studiasi tramandare alla posterità con tutta illibatezza così la mala sorte dell'avo come le gloriose azioni del suocero, tale che all'autorità di lei, ingenuamente veritiera, l'amicizia strettissima coll'uno e l'altro dei comandanti spediti a quella guerra parve sin qui, per sentenza d'ogni giusto lettore, non aver destato sospetto alcuno di frode; della quale istoria nei precedenti libri abbiám pur noi fatto cenno; e qui si riprenda il filo della interrotta narrazione.

§ V. Gli Sciti allorchè videro Giorgio Euforbeno avviato per l'Istro con esercito ed armata di mare a combatterli (questo fiume, da occaso grosso e ringorgante, per via di cataratte scarica le sue acque da cinque boeche nel Ponto Eussino, ed è navigabile assai lungo tratto non pur da scase, ma da grandissime e ben cariche

navi; da per tutto poi non riporta lo stesso nome, appellandosi Danubio ne' luoghi più vicini alla sorgente, ed Istro nel volgere all' Eussino). Parte degli Sciti, ripeto, mirando Giorgio Euforbeno diretto in armi pel fiume contro di essi, ed in pari tempo udendo venire a lunghe marce dal continente l' Augusto con forte esercito a guerreggiarli, compresero di leggieri che indubbiamente rimarrebbero circondati. Il perchè disperando affatto di poter resistere alle congiunte armi d'entrambi risolverono di rubar tempo, e sottrarsi dal pericolo mostrando pacifiche disposizioni. Scelti dunque infra essi cencinquanta oratori spedironli ad Alessio imboccati a chiedergli pace, ed a corroborare l'umiltà della supplica annestandovi opportunamente bravate e scaltra millanteria di promesse, nulla curando lo adempierle. Obbligherebboni pertanto ad ogni suo bisogno, quando e' consentisse alle prodotte inchieste, di essergli fidi compagni in qualsivoglia guerra, sovvenendolo di trenta mila cavalli. Ma l' Augusto penetrò di colpo alla barbarica frode, sapendoli costretti da tema, e contro alle usanze loro far proposta di convenzioni, non durevoli in conto veruno, a fine di evitare il periglioso cimento. Laonde fermo nel credere che una volta rassicurati e' non darebboni il menomo pensiero di serbare costanza negli accordi, e più che mai nemici, scosso il cenere della simulazione, desterebbero dalla favilla del concepito odio fiamme di vastissimo incendio, sdegnò ascoltare l'ambasceria. Durante poi il colloquio con essa, ecco arrivare in buon punto altri degli imperiali segretarij, Nicolao di nome, il quale avvicinatolo bor-

bottagli all' orecchio queste parole: *Ti predico, Alessio, che quanto prima apparirà un solare eclissi;* ma indugiando egli a prestarvi fede, Nicolao sacramentògli l' infallibilità dell' annunzio. Persuasosi finalmente l' Augusto, e senza indugio, per la connaturale prontezza del suo ingegno, traendo profitto dalla circostanza a vantaggio di quella non per anche terminata discussione, voltosi con severo ciglio ai barbari: « *Chiamò, disse, il Nume a giudice della nostra disputa, e se ne avremo intrattanto nel cielo qualche manifesto segno chiaro conoscerete il mio giusto motivo di non voler sapere della vostra mandata a buon diritto sospettata; nè m' indurrò mai a credere che gli scitici comandanti daddovero e di piena volontà loro proponganmi condizioni di pace: se non avvenga in cambio un che di nuovo e prodigioso siami pur data colpa d' un temerario giudizio contro a voi.* » Non erano pur anche trascorse due ore dalle sue parole che il disco solare fu dal globo della luna coperto adducendo generale tenebria, e queglino a tale veduta stupirono d' ammirazione.

§ VI. Alessio di poi comandò a Leone Nicerita (eunuco infin da fanciullo cresciuto negli accampamenti ed in molte circostanze appalesatosi d' animo forte) che sotto idonea scorta conducesseli a Costantinopoli, e l' ordine veniva diligentemente osservato. Se non che i prigionieri, tutti intenti ad escogitar mezzo di ricuperare la perduta libertà, messo piede nella piccola Nicea e morte durante la notte le guardie, trascurate di soverchio nel custodirli, redirono per obliqui sentieri alle

proprie tende. Nicerita con tre appena di essi arrivò salvo a Goloe, soggiorno allora dell'Augusto, il quale udita la fuga ed il ritorno de' messaggi presso le genti loro fu soprapreso alla prima da maraviglia, poscia, temendo non, fattisi indietro, e' persuadessero i comilitoni a prender vendetta della sofferta ingiuriosa cattività con repentini assalimenti su quel dell'impero, nè occorrendogli sogni, altro Agamennone prole d'Atreo, per animarlo alla pugna, bramosissimo anzi d'incontrarla, passato colle truppe oltre Sidera steccossi non lunge dalla Bitzina, fiume sorgente dai vicini poggi. Quivi molti de' nostri allontanatisi per foraggio vennero dal nemico trucidati, e pur molti incontraronvi cattività. L'imperatore sul far del giorno occupa di forza Pliscoba; ascende in seguito la cima d'un monte nomato di Simione, e volgarmente dai paesani detto Buleuterio degli Sciti (1). In questa dimora una seconda volta i nostri foraggieri soverchiamente dilungatisi soggiacquero ad egual sinistro, cadendo, come i testè ricordati, sotto il nemico ferro.

§ VIII. Nel dì appresso le imperiali truppe fecero alto ad un fiume non più di ventiquattro stadj o in quel torno lontano a Dristra. Quivi mentre Alessio, deposte le bagaglie, affossa e stecca il campo i barbari da un'altra banda furibondi lanciatisi d'improvviso nell'Augustale (2) mettonvi a fil di spada gran numero de' militi gregari, e menan seco prigionie qualche Manichei o-

(1) Curia degli Sciti.

(2) Padiglione dell'imperatore.

stinatissimi nella difesa. Lo scompiglio derivatone pose in grave trambusto l'intero esercito e tale che dallo sconsigliato e violento correre de' ferventi cavalieri l'imperial tenda crollò e cadde, interpetrandosene la caduta indizio di cattivo augurio dai poco favoreggiatori d'Allessio, il quale non di meno con sola una parte dell'esercito poté a tutto bell'agio respingere il nemico dal suo padiglione. Acciocchè poi gli indugj non fornissero nuova occasione di spavento, marciò colle truppe schierate alla volta di Dristra (celebre città nelle vicinanze dell'Istro) per cominciarne l'assedio, e poscia colle mural macchine combatterla; nè patì ritardo l'impresa. Da per tutto dunque circondata e investita per la rovina d'un suo muro fu costretta di ricevere il nemico. Se non che resisteano tuttavia due cittadelle difese dal cognato d'un Tato, scitico duce, il quale non guarì prima di là partitosi a mendicare aiuti dai Comani e da suoi connazionali, nell'accommiatarsi da que' presidj e rassicurarli del suo pronto ritorno con molti soccorsi narrano dicesse: « *Non dubito che l'imperiale esercito sia per attaccare queste fortificazioni, ma voi tosto che lo vedrete a campo nella pianura, di subito ascendete il sovrastante poggio, ed ivi tutt' all'intorno ad arte muniti lo stancherete con assidue scorrerie, all'uopo d'impedirgli lo attendere come si converrebbe a tali espugnazioni, costretto sempre a tenersi in guardia per la tema d'un qualche nostro improvviso nocumento. Non gli permettete dunque, no, di tranquillare notte o giorno veruno, a muta a muta provocandolo, senza concedergli agio di respirare.* »

§ VIII. L'Augusto, profondo in guerra, estimò ottimo divisamento il non ostinarsi a battere quelle rocche; laonde abbandonatone il pensiero e postosi a campo in vicinanza d'un rio presso dell'Istro, pigliò novamente consiglio se fosse opportuno il richiedere di battaglia que' barbari. Paleologo e Maurocatalalone Gregorio opinavano doversi indugiare l'aringo coi Patzinaci, proponendo in vece di camminare coll'esercito ordinato a battaglia alla grande Peristlaba: « *Poichè avviandoci di questo modo, e' dicevano, gli Sciti a tal veduta non oseranno al certo molestarci. Che se da follia instigati nè protetti dai carri vengano contro a noi spignendoci addosso i cavalli, porteranno, per Dio, con pronta strage la pena della temerità loro. Oltre di che addivenuti padroni della grande Peristlaba, città munitissima, riporremo le cose e le speranze nostre in sicurissimo luogo.* » Nè meritava in fè mia questa città, sopra tutte le altre d'intorno all'Istro ragguardevolissima, di essere disformata dalla barbarica voce con cui la nominammo, in cambio di Megalopoli (1) vera sua greca appellazione, la quale a diritto le appropria il titolo di grande città, come effettivamente a lei si conviene. Ma da che Mocro re dei Bulgari, la sua discendenza e quindi Samuele ultimo loro monarca, siccome lo fu Sedecia in riguardo a' Giudei, campeggiarono le occidentali frontiere, vennele cangiato il nome con altro composto in parte dell'antico greco ed in parte dell'idioma

(1) Nome derivante da μεγαλη fem. dell'agg. μεγας, grande e πολις città.

de' nuovi abitatori traenti origine dagli Slavi, di maniera che ora da tutte le circonvicine genti è detta la grande Peristlaba: « *Di qui adunque non altrimenti che da inespugnabile ricettacolo* (proseguiva Maurocatalone, facendogli eco gli aderenti suoi) *ogni giorno sortendo scaramuccheremo co' barbari, li sorprenderemo, e stancheremo incessantemente, vietando loro di profittare con libertà de' pascoli o di raccogliere e trasportar seco legna od annona comunque, certo d'incontrar morte dalle nostre mani chiunque allontanerassi dai propri steccati onde provvedere alle comuni bisogne.*

§ IX. Per tali ed altrettali discorsi restando sospeso il consiglio, i figli di Diogene, giovani temerari, inesperti de' mali e dal bollore dell'età fatti arroganti, messo all'improvvisa piè a terra e sbrigliati i cavalli mandanli a pascolare in un campo di miglio dicendo all'imperatore: « *Non paventare, o Augusto, poichè, impugnatte le nostre scimitarre, taglieremo a pezzi questi barbari.* » Ad Alessio per verità non disaggiava la giovanile audacia cresciuta in lui stesso dall'abito di bravar i perigli, andandovi spontaneo incontro negli aringhi; e tanto bastò perchè le dissuadenti proposte non sortissero favorevole accoglienza presso chi nutriva di già contraria prevenzione. Ordina dunque a Giorgio Cutzomita di traspostare con tutto l'accorgimento a Betrino l'augustale con ogni suo arredo, le suppellettili e le bagaglie, ed ai militi di non accendere in luogo veruno fuochi o lumi durante la notte, e di tenere, vegliando, nelle mani le briglie de' bardamentati cavalli sino al levar del sole. Dell'aurora, abbandonato il

campo, forma l'ordinanza, come per venire a battaglia e ne rassegna le file; ed allorchè fu bastevolmente soddisfatto di tutto quell'apparato vi si locò nel mezzo, da banda a banda avendo i personaggi più stretti seco di consanguineità e parentela. Fidò inoltre il sinistro corno a Niceforo cesare, cognominato Melisseno e consorte d'una imperiale sorella; il destro, in cui le genti confederate erano condotte da Uza, ai duci Castammonite e Tatticio; ed a Caratza i Sauromati. Alla per fine sei duci eletti da tutto l'esercito aveano comandamento di rimanere assidui nel corso della pugna a' suoi lati, di assisterlo, e tener ver lui unicamente rivolti gli sguardi, nulla curantisi del resto. Furono costoro i due figli di Romano Diogene, Nicolao Maurocatalalone, uomo per lo lungo suo trattar le armi di grandissima bellica esperienza, Gioannace e Nampite duca della Barangia; compieva il numero finalmente un Gule servo paternale.

§ X. Intrattanto neppur essi gli Sciti stavansi inoperosi ponendo ogni loro studio nel correre in battaglia; nè scientifici apprendimenti o discipline addestravanli nelle armi, derivandone tutto il sapere dalla pratica e dal proprio naturale ingegno. Ora da queste norme guidati locarono per entro una valfata gli ausiliarj perchè vi stessero fermi ad attendere l'opportuno momento di agire. Posero a simile con maestria nel primo ordine i carri, dando loro idonea forma e distanza e collegandoli ed unendoli a risoluti guerrieri. Vuolsi annoverare di più infra le patrie loro costumanze quella di comporre lo schieramento in modo che apparisca da lunge elegante insieme e terribile; senzachè distribuen-

do i carri per l'ordinanza, questa prendea quasi l'aspetto di città munita con torri. Non altrimenti lo scitico esercito iva coraggioso ad incontrare i Romani, delibando intanto la pugna collo scoccare da lunghe nubi di strali.

§ XI. L' Augusto agginnta convenevolmente ai pedoni la cavalleria fe' imperioso comando che nessuno abbandonasse il luogo assegnatogli, o rompesse il congiugnimento degli scudi e la unione della falange prima di venire alle armi coi barbari; ma soltanto quando e' vedessero, avvicinatisi costoro, sì ristretto il suolo in mezzo ai due eserciti che fosse appena bastevole per ispignervi innanzi i cavalli, prenderebbero ad attaccarli. Terminate queste imperiali disposizioni ecco appresentarsi a grande intervallo i carri e le carrette con sopravi la prole, e le mogli de' barbari solite a partecipare con essi la pugna. Si viene arrovellatamente, con dubbia sorte e gravissima reciproca strage, alle mani, e dai primi albori prosegue l'aringo infino a sera. Caddevi Leone figlio di Diogene, il quale trascinato dalla naturale sua foga spronando contro agli Sciti, all'avvicinarsi fuor misura e da marziale ardore tutto rinfocolato ai carri loro, fu d'improvviso gittato a terra da mortal e ferita. Spento costui Adriano, fratello dell'imperatore ed in quel giorno alla testa de' Latini, mirando il nemico senza ritegno inoltrare, pervenuto a briglia sciolta ai carri tentò porre un argine al precipitoso torrente, ma dopo azioni meritevoli di ricordanza ebbe appena la buona fortuna di campare la vita con sette, nè più, de' suoi, lasciando gli altri tutti, vittime dello scitico ferro, sul

campo. Rimaneasi nondimeno fin qui pareggiata in qualche modo la sorte della pugna, sostenendone ambo gli eserciti con egual coraggio il peso; ma comparsi da lontano parecchi barbari duci in cammino per soccorrere con fresche truppe lor gente, montandone il numero a trentasei migliaia, i Romani a tal vista uscirono affatto di speranza fuggendo in piena rotta.

§ XII. L'imperatore in quel mentre dilungatosi dallo schieramento battagliava in mezzo a' nemici colla destra mano impugnando la spada e colla sinistra tenendo il pallio della Madre del Verbo divino spiegato a foggia di militare vessillo; nè di tutte le guardie restavan più di venti prodissimi cavalieri a suoi fianchi, ed eran essi Niceforo, altro figlio di Diogene, il protostratore Michele Duca fratello dell'Augusta, e pochi famigliari o clienti de' loro genitori. Tre Sciti in questo mezzo apertasi la via infino a lui, due afferrarongli le redini, ed il terzo abbrancavane la destra tibia; ma l'imperatore troncò la mano ad uno di quelli ostinati nel volersi impossessare della briglia, e con minaccevole fremito accompagnato da forte colpo della sua scimitarra rispinse indietro il secondo; percosse quindi non gravemente, né valendosi di tutto il vigore del braccio, chi teneagli la gamba, reputando espediente anzi il fugarlo che imprimergli grave ferita. Poichè, i gagliardissimi colpi rade volte producendo il bramato effetto (quindi vano era il maravigliare del non averli fin qui cimentati), e' rischiava che il nemico, non fatto all'istante cadavere, piagassegli col suo ferro il piede, ovvero tosto squarciasse il ventre del palafreno sopra cui egli

sedeà. Era dunque mestieri l'escogitare ed avvedutamente porre in opera una percossa di nuovo conio per ischifare il doppio periglio, ed a tanto pervenne con quella pacatezza d'animo e prudente deliberazione sempre in lui ammirabili, di continuo a sè stesso presente nella farraggine, grande quanto che sia, delle faccende. Avea di più ognora tale imperio sopra l'ira ed il capriccio da non muover dito senz'averne prima riportato il comandamento dalla ragione; ond'è che in ogni sua impresa, discorso e moto la moderazione d'un posato giudizio sedeà a seranna. Or dunque sbalzato in aria la celata del barbaro col primo ben misurato percuoimento, al replicargliene sopra il nudo capo un secondo lo ammutolì e fecelo traboccare a terra morto.

§ XIII. A tale giunti, il protostratore vedendo i Romani da ogni parte in fuga, andate in dileguo le falangi ed in iscompiglio tutta l'ordinanza: « *A che pro, disse, o Augusto, qui t'intrattieni? Qual vantaggio sperì col dar fondo alla tua vita?* » E quegli: — *Giovami assai più, rispondea, il morire valorosamente combattendo, che non il comprare a prezzo d'ignominiosa fuga una vile esistenza. — Meriteresti lode, soggiugnea il protostratore, così operando se tu fossi altri del volgo; ma non potendosi il tuo destino separare dall'universale periglio qual motivo addurrai per ispigner teco le umane cose a più che certa rovina? Vogli dunque appigliarti ad un partito manifestamente di maggior profitto, quello intendomi di serbare te stesso a miglior fortuna. Poichè da questo eccidio campando verrà tempo che, riportata illustre vittoria, ne casserai il disonore*

col nemico sangue. Bastarono le prefate parole afforzate dall'aspetto stesso degli avvenimenti, affoltandosi da ogni banda gli Sciti, a persuadere l'Augusto che non aveavi più mezzo di concepire speranza. *Or bene, egli rispose, cediamo alla mala fortuna onde provvedere, se fia possibile, alla propria salvezza. Ma calcando le orme de'nostri in fuga daremo con molto risico ne'barbari di ritorno dalla persecuzione loro. Prendiamo in cambio altro scampo. Gettate uno sguardo sulla scitica ordinanza* (accennava colla mano la fronte del nemico esercito), *là dobbiam noi aprirci un varco. Farommi io stesso guida, e chiunque vorrà seguirmi nel cimento prenda a considerarsi come nato del mattino e perituro innanzi sera. Di tal modo non a pena riusciti, vinto il nemico, a dischiuderci un passaggio s'appresenterà sicura via, di salvamento, e tosto ne profitteremo.* Così detto ed animati col discorso i compagni a perigliare, innanzi a tutti egli colla impetuosità del fuoco scagliasi contro ai barbari, e scavalca il primo cui avviensi. Non altrimenti rotta la testuggine formata da essi mediante la riunione degli scudi, fu libero il sentiero a chi tenevangli dietro, e penetrativi calcarono la regione dagli scitici omeri sul cominciar della pugua.

§ XIV. L'Augusto eravi giunto, non così Michele Duca, il quale caduto a terra unitamente al palafreno altro dovè montarne ricevuto in buon punto da un suo famigliare; mercè di che superato l'imminente risico seguì le orme di Alessio, e di fretta raggiuntolo se'proponimento di non volersi più da lui neppure d'un passo allontanare. Imperocchè, portandogli grandissimo af-

fetto, riputò suo ufficio, in quelle difficili circostanze, di essergli indivisibile compagno. Avendovi poi da per tutto assai grande scompiglio, strabboccando a vanvera da ogni lato fuggitivi e persecutori a fiotti, nè radamente urtandosi tra loro, nuovi Sciti sorprendono l'imperatore, il quale d'improvviso girate le redini uccide il primo a farglisi contro; nè qui posa, come parecchi oculari testimonj dichiararono, proseguendo a menare di punta e di taglio il suo ferro. Intanto altri de' barbari era per avventare dagli omeri un colpo a Niceforo Diogene, ma l'imperatore veduta la mala parata gliene dà avviso gridando: « *Guardati, Niceforo, dalle spalle*, e questi ratto voltatosi, percuote l'assalitore nel viso. Ben mi ricordo avere io stessa da mio padre udito, nel rammentare que' disastrosi tempi, che mai per lo innanzi osservato avea pari celerità e destrezza in uomo veruno, quanta ne spiegò allora il giovane per la propria salvezza. *Io poi*, aggiungeva, *se non mi fossi trovato con impedita una delle mani a difesa dello stendale ucciso avrei tanti nemici da rimanerne al disotto il numero de' miei peli*. Tale e' parlava non gloriandosi burbanzosamente, unico nel deprimere sè stesso infino agli estremi della umiltà cristiana. L'ordine soltanto ed il candore della narrazione, a nostra preghiera da lui cominciata, lo induceva a fare simili confessioni durante i privati e domestici ragionari, ed anche allora dopo lunghe istanze; mentre nei consueti discorsi con altre genti nessuno l'udì unquema rammentare le commendevoli sue geste. In quel dì poi spirando gagliardissimo vento ed aumentatosi il numero ed il fu-

rore de' Patzinaci suoi persecutori, durava egli fatica nel tener salda l'insegna; quando infine altri di essi, avventatogli con ambe le mani dalle spalle un colpo d'asta, giunse a percuoterlo nelle natiche, avvegnachè non ne venisse lacera la pelle, e'ne soffrì così acerbo dolore, continuatogli per molti anni, che a mitigarne la possa videsi costretto a piegare e deporre il vessillo intra' rami d'una fronzuta calamandrea, presentatagli si avventurosamente allo sguardo, ascondendovelo con ogni cautela, nella speranza di renderlo affatto invisibile all'occhio nemico; dopo di che nelle ore notturne capitò salvo a Goloen. Il dì seguente passato a Beroen restovvi coll'intendimento di far pratiche pel riscatto de' suoi prigionieri.

§ XV. In tanto malagurato giorno Paleologo al mirare le romane legioni rotte e disperse reputatosi con certezza vinto e preso a fuggire, nel tumulto precipitò di sella, nè più rinvenne, per cumulo di sua disgrazia, il palafreno. Messo a così zarosa condizione ed incerto sulla via da percorrere, iva dirizzando all'intorno sue luci in traccia di qualche destriero, quando scorge camminargli incontro il calcedonese pontefice Leone, di cui tenuto abbiamo per lo innanzi discorso, vestito di sacerdotale stola onde offrirgli il proprio, e salitovi di fretta proseguì la fuga, in prima girato avendo gli occhi da ogni lato bramoso di riguardare un'ultima volta il suo benefattore, ma tutto fu indarno. Era costui assai libero di sentimenti e favella, e pieno del vero carattere d'un cristiano pontefice, se non che vi mesceva talora disaggradevoli ed irritanti opinioni, come pure

un zelo nullamente conforme al suo grado, nè molto studiato avea ne' sacri Canonì. Il perchè fu egli stesso l'artefice delle proprie sciagure, da noi riferite ne' precedenti libri, costretto persino ad abbandonare l'episcopale sede. Ma sia che si vuole, Paleologo continuò sempre d'intimo sentimento a molto onorarlo, indot- tovi dalla persuasione di riscontrare in lui abbondanti virtù. Se il duce poi si desse a credere la soprannaturale comparsa premio della intensissima sua fede nel sacro ministro, arbitrandolo santo, od altro arcano comunque della provvidenza divina, che rifulse mirabilmente allora sotto le forme del Calcedonese, per intiero suspendone la decisione trovandomi non sufficiente a darne fondato giudizio.

§ XVI. Del resto Paleologo non per anche libero dal pericolo, avendo sempre alle calcagna i Patzinaci, s'avvenne, fuggendo, a palustre e sterposa foresta ove giunti erano cencinquanta de' nostri, i quali circondati dai barbari disperavano grandemente della salvezza loro, ben persuasi di essere a molti doppj inferiori di numero al nemico. Levollì pertanto a conforto la costui presenza, sperimentato per lo addietro d'animo intrepido e di pronti ripieghi. Egli vedutìli sommessi alla volontà ed ai divisamenti suoi, aringollì dicendo: non avervi altra speranza di campare la vita che ponendola in compiuta obblivione, ed a profitto de' coraggiosamente disposti prometteva azzardare qualche imprendimento. Se non che innanzi tutto e' giurar doveano per le forme qui espresse: Chiamato a testimonio il Nume ciascheduno prometterà di smenticare per intiero sè stesso

nell'assalire gli Sciti; nè asconderassi a mo' degli infingardi, nella moltitudine, addossando ai compagni il pericolo cui egli medesimo potrà e sarà in obbligo di soggiacere; ma tutti, ed in corpo e per singolo, concorreranno a partecipare così la salute come i cimenti. Aderitosi dal generale all'esposto e sacramentatolo, Paleologo, dato degli sproni al destriero, corre a combattere i barbari, ferendo gravemente il primo a presentarglisi, di maniera che, surta vertigine ad offuscargli la vista, e' stramazza di subito cadavere a terra. I compagni conturbati dal triste principio e tra il desiderio d'imprendere ed il pensiero di farsi indietro ondeggianti vollero tuttavia procedere oltre, ma non venendo meno i mortali colpi di lui, que' rimasi opinarono di aver molto acquistato riparando a fretta entro le ascosaglie di folta selva ond'erano impetuosi usciti.

§ XVII. Lo stesso Paleologo nell'ascendere un elevato luogo sorpreso novamente dai Patzinaci e mortogli di ferita il cavallo, fu costretto d'intanarsi nella spelonca d'un contiguo monte. Di là ito con dubbiose giravolte undici giorni in traccia di sicuro asilo, ricerca ben malagevole in tal luogo e tempo, alla fine delle fini s'imbattè nella vedova d'un soldato, presso cui dimorando ospitalmente parecchi dì ristorossi, e da ultimo cogli indizj avuti dai figli di lei, campati dall'egual periglio ed in buon' ora colà giunti, conobbe i sentieri da percorrere a suo bell'agio nella fuga. Colle narrate avventure fu messo a pruova il costui valore; ma torniamo agli Sciti.

§ XVIII. Destatosi il pensiero ne' condottieri nemici

di mettere a morte i nostri prigionieri vi s'intrappose la moltitudine di essi ed ottenne, l'avarizia riportando vittoria sopra la barbarie, che venissero offerti a prezzo di riscatto. Ebbene l'imperatore avviso per lettera da Melissenò, il quale, avvegnachè partecipe della stessa cattività, erasi non di meno molto adoperato onde prevalesse la fatta risoluzione salutare ai Romani. Procacciatosi dunque subitamente dalla regia città il danaro e' dal luogo medesimo di sua dimora, Beroen, ove a bello studio si rimaneva, liberò i prigionieri.

§ XIX. Dopo la scitica vittoria Tato raggiunse l'Istro cogli aiuti comani da lui raccolti, i quali dalla vista del grossissimo bottino e dall'alto numero de' mancipj aescati mandarono a que' comandanti dicendo: « *che all'invito di soccorrerli abbandonate le case ed intrapreso lungo cammino lo proseguirono persuasi che dividerebbero seco loro i travagli ed i premj della vittoria. Ma quantunque accelerassero, animati da tale speranza, fortemente il passo, nè omettessero diligenza veruna, pure, anticipatasi ad arte dall' Augusto la battaglia, e' non riuscirono ad avervi parte. Voler giustizia tuttavia che i compagni loro affaticati dal precipitoso viaggio, sebbene tardi pervenuti, non rimangansi d'ogni frutto privi e partecipar debbano la preda. Chiamasserli dunque se fossero del parere a parte di essa; rifiutandovisi avrebbero da quinci in poi nemici quelli che dispregiosamente non riconobbero per compagni.* » I Comani addotte in prima queste pretese e quindi assaliti gli Sciti appalesatisi di contraria sentenza, in grande e fiero combattimento li vinsero; i pochi su-

perstiti riparatisi, fuggendo, entro l'Ozolimna furonvi assediati e lungamente menarono lor vita negli stenti, non osando per tema de' nemici uscirne.

§ XX. La Ozolimna ora da noi così nomata è palude amplissima, ed a misurarne il tragetto e la circonferenza non la troverai nullamente seconda in grandezza ad altra di quelle celebrate in qual vuoi luogo dai geografi. Giace sopra cento colli e ricetta nel proprio seno bellissimi ed assai grossi fiumi. Dalla sua banda meridionale inoltre solcan le acque molte e grandi navi di pesanti carichi apportatrici. Il nome di Ozolimna sia pur che ai conoscitori della greca favella sembrare possa derivato da non so qual odore a lei proprio; tuttavia corre altrimenti la bisogna, tratto avendolo in cambio dall'unico esercito all'intorno trafficante e postosi a campo sopra que' lidi. E che ciò sia, i nominati da noi Unni detti vengono Uzi dalla volgar lingua contadinesca e plebea. Dommi pertanto a credere che questo maroso venisse primieramente appellato *Ouzolimna*, aggiuntavi una vocale più di quanto porta l'odierno suono della prefata voce; levatavi quindi dall'uso la greca lettera σ il nome ridotto alla presente sua forma pigliò a pronunciarsi Ozolimna. Se havvi poi chi brami sapere l'epoca del cangiamento in discorso, non rinverrà per certo così di leggieri nelle istorie antiche memoria che ne attesti la origine dalle unniche spedizioni accampatesi vicino alle sue piagge, volendosi porre sotto l'imperio d'Alessio la comparsa loro in quelle parti. Questi barbari allora impugnate le armi, postisi da per tutto in gran moto e fattovi capo le diedono la nuova appellazione; prima

dunque è la nostra istoria nel tramandarne a' posteri contezza. E di verità a rendere vie più chiaro mio padre contribuì eziandio, valgaci il dirlo transitoriamente, l'essersi in ogni dove trasferiti i varj eserciti, così quelli sotto gli auspizj e la condotta di lui, come quelli de' popoli insorti a combatterlo, fornendo in cotal guisa moltissimi luoghi di nuove denominazioni. Un che di simile narrasi di Alessandro re de' Macedoni, sotto il cui regno soggiacquero a cosiffatti cambiamenti le due omonime Alessandrie, l'una, da noi visitata, nell'Egitto, e la seconda presso degli Indi. Sappiamo di più che Lisimachia tal ebbe nome da un Lisimaco militante sotto que'regali vessilli. Non è dunque a maravigliare se Alessio, emulo in valore di Alessandro, conseguì almeno questa parte di felicità, veder potendo anch'egli onorata la memoria del suo impero di nomi durevoli, alcuni de' quali segnarono con eterni monumenti di voci le guerre de' popoli surti a guerreggiarlo, ed altri, per comando e volere suo cambiati, alle genti venture tramandassero la ricordanza di quanto aveavi con senno e valorosamente operato.

§ XXI. Del rimanente i Comani, durati lunga pezza nello scitico assedio alle rive dell'Ozolimna, costretti in fine da penuria di vittovaglia retrocedettero alla patria, ove procacciatasi annona s'accinsero a nuova spedizione contro agli stessi nemici. L'imperatore intrattanto piantato il campo a Beroen molto esercitava nelle armi tutte le raccolte milizie non esclusi i prigionieri. Tra queste cure dirette ad afforzare il suo esercito, per buona fortuna gli si appresentò il conte di Fiandra tornato da Gerusalemme,

il quale, non dipartendosi dalla costumanza latina, prestatogli giuramento come a capo dell'impero lo assicurò che avrebbe gli mandati, appena messo piede nelle sue terre, cinquecento ausiliari in sella. Egli accoltolo regalmente e largheggiato seco lui di onoranze e regali feceli con letizia proseguire l'intrapreso cammino; poscia di là partitosi trasferì l'esercito, forte tutto quel mai che praticando ogni diligenza ne poté raccogliere, ad Adrianopoli.

§ XXII. Le scitiche masnade penetrate nelle gole dei poggi tra Goloen e Diampoli steccaronsi all'intorno d'un luogo detto Marcella. Informatone l'Augusto e risaputo ad una essere i Comani di già in via e non lontana la tornata loro, ebbe a temere non i due barbari di leggieri passati agli accordi volgessero d'unanime consenso le armi contra la romana repubblica. Inviò dunque Sinesio, con auree bolle e munito di quanto era mestieri a procacciargli fede, al campo degli Sciti coll'ordine di prometter loro copia di tutti i bisogni della vita purchè desero ferma sicurezza, mediante la consegna di ostaggi, ch'è rimarrebbero nell'occupata regione senza vie più inoltrare. Il prudente monarca di questo modo operando mirava a convertire il pericolo in ajuto, valendosi appunto del costoro soccorso a difendere le foci dell'Istro dai Comani per istrada, s'è vi dirigessero i passi, come iva spargendo intorno la fama, per disastare le imperiali frontiere. Aggiugneva inoltre che se gli Sciti rigettassero le sue proposte, abbandonatili, recherebbero prontamente indietro, non concedendo loro indugi onde rattenerli dallo spingere innanzi il campo. Sinesio

adempìe con prudenza, giusta l'imperiale volontà, e con buon esito la sua mandata, inducendo molti di que' barbari ad accogliere l'offerta lega co' Romani; dimoratosi pertanto qualche tempo, valendosi della piacevolezza sua e della magnanimità imperiale ad ammansarne la ferocia ed a rimuovere ogni cagione di offesa, riuscì a conchiudere il trattato di pace inserendovi tutti que' provvedimenti che poteansi da intelletto umano escogitare.

§ XXIII. Arrivati fra questo mezzo i Comani disposti e pronti a guerreggiare gli Sciti, allorchè sepperli, non rinvenuti nella primiera stanza, a dimora di là dalle antiche barriere ed essersi presso Marcella rappattumati coll'imperatore, inviano a questo messaggi chiedendogli di poterli combattere sulle romane terre. L'Augusto con benignità e liberalmente accolse l'ambasceria; ma non consentì alla domanda in causa de' fatti accordi, e nell'accommiatarla carica di largizioni le ingiunse di ringraziare a suo nome i condottieri non occorrendogli di presente gli offerti ajuti. Desiderava poi che i Comani al ricevere ben tosto da lui generosi doni riparassero alle case loro.

§ XXIV. Ora gli Sciti, liberi da timore e senza riguardo alcuno alla stretta lega, non poterono frenare la naturale audacia, ma spartisi per largo e per lungo mettevano a ruba come prima le vicine città e regioni, malmenandole non altrimenti che nemiche con atrocissimi assassinj e saccheggi; essendo i barbari per natura inquieti quel mai che dir si può, e soprattutto d'indole restii all'osservanza de' contratti. impegni.

Tornò dunque presso all'Augusto Sinesio testimonio oculare della cangiata lor volontà ed ingrattissima perfidia; nè stettesi molto a udirne l'arrivo a Filippopoli, nuova che pose in gravi pensieri Alessio, manchevole di sufficiente esercito per guerreggiare così forte nemico. D'animo tuttavia mai sempre grande, presente ognora a sè stesso, imperturbabile ne' contrarj eventi e felice terminatore degli ambigui affari, comunque dubbiosi e' foversi, con certo consiglio stabili nelle attuali circostanze di ricorrere non meno alle belliche frodi, che ad improvvisi schermugj.

§ XXV. Fermo in questo suo divisamento arrischia di far petto con pochi ad immensa nemica turba, che impetuosa spignevasi avanti, certo di arrestarne il passo. E tanto conseguiva ponendole di fronte il proprio esercito in acconcissimo luogo e reso vie meglio inaccessibile con forte trincea agli scitici assalimenti. Da quivi mandati ovunque esploratori studiava, tenendosi egli medesimo vigile, in cogliere la opportunità del momento per regolare la marcia e l'inoltrar delle truppe con diligeutissima precauzione a mo' di guerra. Mirabilmente accorto spiava, intendomi, quali si fossero in ispecie le nemiche viste, e scoperto il luogo o la città entro cui nel dì venturo e' destinato aveano di portarsi, andavane al possesso la precedente sera, ed ove credeansi di giugnere al tramonto, infin dal primo albeggiare messo aveanvi piede i nostri. Di più con un trar d'arco da lunge e quindi non periglioso, unitamente a repentini schermugj travagliava di continuo que' barbari con suo non ispregevole profitto, poichè venendo eseguiti senza un

danno al mondo o pericolo, giovavan tuttavia a rattenere il corso, e ad impedire che voltisi ad espugnare altri e poi altri forti, e dilatando i proprj confini restringessero quelli della romana signoria. Con tutto ciò vano addiveniva il pensiero di metter un argine all'impetuoso torrente, che superati gli ostacoli, ardui comunque si vuole, proseguiva di continuo il corso laddove tendea. Eransi gli Sciti già condotti sino alle Cipselle, nè l'imperatore, seguendo la sua costumanza, trascurato avea di piantare lor contro il campo, ma necessitava più effieace rimedio. Non giunti ancora gli assoldati ajuti da gran pezza attesi, e vedendosi privo di mezzi onde resistere più a lungo all'ardentissima barbarica ingordigia di predare, avviatosi il nemico furibondo alla città regale, di di in di avvicinandovisi e parendo esserne ben poco lontano, costretto dall'urgente pericolo, dal comandare piccolo e debole esercito, da mancanza infine di miglior consiglio, deliberò appigliarsi novamente ad una speranza di pace, mandandogli proposta di accordi, che fu, a norma de' suoi desiderj, benignamente accolta, e prima di venire ad un tal passo il fuggitivo Neantes riparava nel campo romano. Si manda pertanto ne' luogi vicini Migideno coll'ordine d'intimarvi la celebrazione di pubbliche feste. Suo figlio di poi venuto a battaglia coi Patzinaci presso ad un luogo nomato * * * e lanciatosi di furia ad investirli, appressandone temerariamente le carra, fu da scitica donna tratto con falce od altro comunque uncinato ferro in sul carro di lei, ove preso e mozzatogli poscia il capo fu questo da Alessio riscattato ad istanza del

padre, il quale useito di senno pel dolore non cessò tre continni giorni ed altrettante notti di percuotersi con sasso il petto dando fine al suo affanno colla morte.

§. XXV. La pace del rimanente fu di breve durata, presto que' barbari a foggia di cani tornando al proprio vomito. Abbandonate dunque le Cipselle e' pongono i quartieri a Taurocomo, donde nel verno ivano saecheggiando le adiacenti contrade e città; surta poscia la primavera trasferiseconsi a Carinpoli. L'imperatore dunque alle stanze presso Bulgarofigo estimò non essere più il caso di temporeggiare o condurre la guerra mediante insidie e stratagemmi. Staecato pertanto dall'esercito molto numero di giovani prodissimi, detti areontopoli, tutti della più florida età, forniti le guance del primo pelo, e di sperimentato coraggio negli aringhi, di maniera che tenuti eraune gli assalimenti d'insuperabile valore, commise loro di sorprendere con giravolta da tergo il nemico guerreggiante sopra altissimi carri. È questa coorte di areontopoli trovato del mio genitore, premuroso di nulla omettere per ricondurre la romana milizia dalla infingardaggine de' precedenti imperatori corrotta ed intieramente rovinata allo stato primiero. Il perchè tra le molte sue disposizioni, per conseguire il divisato intento eravi pur quella, ritenuta da lui molto convenevole, di ragunare ovunque si fosse li figli de' morti guerrieri e comporne, scrittili ne' ruoli, un nuovo corpo, al quale ammaestrato diligentemente nella pugna diede il nome di areontopoli, accennandone con esso la derivazione, come dire progenie di tribuni, centurioni o simili valorosamente diportatisi nel condurre

truppe. Cosicchè dal vocabolo ammoniti avessevi la speranza si destasse negli animi loro il generoso proponimento di non tralignare dalla virtù paterna, e confermare all'uopo con eroiche imprese la fedeltà e la nobile origine del proprio sangue. Questa coorte arrivata in breve tempo al numero di due mila individui appariva non affatto dissimile al sacro corpo ab antico dagli Spartani formato e distinto con particolar nome. I giovani arcontopoli dunque, di fresco eletti marciano, avutone il comando, a far pruova di lor valentia. Ma gli Sciti da ima valle presso d'un monte sopra cui ordinaronsi a battaglia, tramano con agguati la rovina de' malaccorti, che zelanti di sostenere il principiato certame colle nemiche genti sopra de' carri, vengono impetuossissimamente dalle spalle assaliti; con maggiore asprezza incrudelisce la battaglia, e' difendonsi alla disperata e nel numero di trecento incontranvi morte. Assai tempo l'Augusto con profondi sospiri e calde lagrime ne pianse la perdita nomandoli ad uno ad uno speranzoso di riaverli, quasi opinasseli anzi dilungati che spenti.

§. XXVI. I vincitori Patzinaci oltrepassata Cariupoli dirigonsi ad Apro mettendo a guasto quanto parasi loro innanzi. Così andando la bisogna più non rimanea all'imperatore, mestissimo per la nuova strage e provato di nessun effetto il coraggio, che ricorrere alle arti Fabiane (1) riprendendo a condurre la guerra nella foggia da lui testè seguita. Fura pertanto le ostili mosse, e colle sue genti, ripeto di soverchio poche onde venire

(1) Unus homo nobis cunctando restituit rem, etc.

alle armi, ed appena bastevoli ad arrestare il corso de' vincitori, entra in Apro avanti la costoro venuta. Osservazione quindi il campo in vicinanza de' suoi, mandò a fretta chiamando Tatticio, duce più volte da noi rammentato, per comandargli che seco pigliati dalla camera de' paggi regali gli adatti alla guerra (coorte nomata degli efebi, toccato avendone i componenti l'età virile) i suoi fidissimi domestici e servi, come pure tutti i Latini, allo spuntar del giorno stesce in veglia onde tener d'occhio le corriere de' nemici e vedutigli, trattisi fuori del campo, bottinare a molta distanza li sorprenderebbe inviando lor contro a briglia sciolta la truppa in arcione. Per tale comando a luogo e tempo adempiuto ebbersi morte quattrocento Sciti, ed altri di essi, nè in picciol numero, soggiacquero a prigionia. Che avvenne di poi? Ecco arrivare i cinquecento egreggi cavalieri promessi all'imperatore dal conte di Fiandra, il quale offerivagli parimente in dono cinquecento palafreni di rara bellezza e le guide altresì, in particolare ognuno e per suo conto, gliene venderono quanti superavano le occorrenze loro. L'Augusto in splendida e benigna guisa accoltili mostrossi riconoscente al donatore e gliene rese infinite grazie.

§ XXVI. Non guari prima nuove meritevoli di fede capitate dall'oriente annunziarono che Apelcasem prefetto di Nicea (detto satrapa dalla comune de' Persiani ed amer solitamente da que' ligj de' Turchi) apparecchiava con tutta la possibile accuratezza e diligenza una spedizione contra Nicomedia, e l'imperatore vi spedì a prenderne la difesa i cavalieri di Fiandra.

§ XXVII. Di questi tempi a simile Tzaca in perfetta saputa del come tentennasse l'occidentale romana signoria ed a quanta fatica e mala sorte l'Augusto soggiacea nel porre schermo alle armi de' Patzinaci assalitori, argomentando presentarglisi opportuna occasione di grand' impresa allesti l'armata di mare e commise a peritissimo artefice di opere navali, giuntogli per ventura da Smirne, di apprestare navi da corseggiare in altissimo numero; quindi unite ad esse quaranta agrarie (nome dato a vascelli di specie differenti), e ripicne sì le une come le altre di truppe ammaestrate nell'arte della marittima guerra, si diresse coll'intiero convoglio a Clazomene addivenendone tosto arrivato possessore. Presa di poi terra a Focea ridusse pur questa in suo potere. Da quivi manda lettere ad Alopo prefetto della mitilense giurisdizione significandogli minaccevolmente di provvedere a sè stesso, partendone all'istante se fosse in senno, poichè raggiugnendolo e' non isfuggirebbe gravissime pene. Atterrito costui dall'annunzio ed ascesa di notte una nave trasse a Costantinopoli. Tzaca, uditone, troncato ogni-indugio tosto occupò Mitilene resistendogli la sola Metiuna, la cui fedeltà costante non a pena venuta all'orecchio dell'imperatore fu guiderdonata coll'invio per mare di convenevoli soccorsi onde ributtare indietro gli assalimenti del nemico duce; ma egli non reputandone la conquista meritevole d'un assedio, e bramoso di consumare con maggior profitto altrove il suo tempo, veleggiato con l'intiera flotta a Chio al primo combattimento si le' padrone di tutta l'isola.

§ XXVIII. Turbatosi l'Augusto ai rapidi progressi

di Tzaca mandògli contro per mare truppe molte di numero, a parer suo, e coraggiose, dando loro a capo Niceta Castamonita, il quale vinto di subito nel primo aringo lasciò cadere molte sue navi in mano del nemico. L'imperatore informatone appresta di colpo nuova flotta dichiarandone ammiraglio Dalasseno, valentissimo personaggio e suo affine dal lato materno. Questi approdato a Chio non tardò a combatterne la rocca, ed estimando momento propizio l'assenza di Tzaca, quantunque sollecita ne fosse la tornata da Smirne, come iva intorno la fama, tutto adoperavasi onde la conquista della città precedessene l'arrivo. Il perchè battendola con macchine e baliste giunse infine ad atterrare tanta parte di muro, quanta misuravane l'intervallo dall' una all' altra torre. I Turchi là entro osservatane la rovina, e ben persuasi che insuperabili addiverrebbero gli ostili assalti contro rocche spoglie di muro, ingegnandosi con romane voci ad implorare la misericordia del Nume comune signore di tutto l' uman genere. Le truppe intanto non cessavano d' insistere presso Dalasseno ed Opo, addimandando fosse loro accordato l'entrare per la fatta breccia nella rocca. Vi si opponevano i duci e moderavanne la foga, sebbene certa ne fosse la vittoria, ed il motivo era ne la tema non il soldato, consentitogli e datosi dopo l' infallibile espugnazione al saccheggio, dissipasse la molta preda raccolta, essendo loro intendimento vuoi di renderla ai proprietari, vuoi di metterla nel fisco, o meglio ancora, di farsene eglino stessi padroni. Laonde pigliato a coverta l'arrendimento volontario mostrato dalla guernigione: *Avete voi medesimi udito*, dicevan loro; *come*

anch'eglino i Turchi riconoscono il nostro imperatore e siengli ossequiosi; perchè dunque correre a trucidare i vostri supplichevoli nemici pronti a deporre le armi? Tale passato il giorno durante la consecutiva notte quel presidio in luogo dell'atterrato muro altro ne costruisce vestendolo accuratamente di pelli, di materassi e d'ogni maniera di schiavine a rimpetto del nemico, affinchè la mollezza delle robe appostevi, fiaccando la forza de' projectili avventati dalle macchine, rendesse vano qual tu vuoi lanciaimento.

§ XXIX. Tzaca intrattanto colla sua armata di mare afferrato ad altra parte dell'isola statuiva dirizzarsi pedestre coll'esercito di quasi otto mila Turchi, e marina marina seguito dal navilio, alla città nomata pur ella Chio. Dalasseno avvertitone ordina ai capitani delle navi di mettere alla vela contro la nemica flotta. Eletto avea Opo a condurre i romani vascelli con entrovi sufficiente numero di valorosi guerrieri, e commessogli di attaccare subitamente i legni turchi privi di truppe. Tzaca velocemente tornato a bordo volge le prore all'assediate città. Opo a mezzanotte incirca raggiuntane la flotta mirala con istupore disposta fuor d'ogni suo pensiero in guisa nuova, poichè il Turco riunito avea insieme le sue navi e legate con grossissimi canapi a bello studio apparecchiati, o catene, acciocchè veruna di esse, pervertendo l'ordine del navale schieramento, potesse dare indietro o precedere le altre. Egli dunque scosso dall'impensata vista, nè osando appressarvisi da vantaggio, girate di lancio le prore solcò le acque di Chio. Tzaca attutato il fracasso de' re-

mi teneagli con destrezza ed a breve intervallo dietro; non altrimenti ambedue avvicinavansi alla città. Opo fu il primo ad entrare nel porto, occupato per lo innanzi dal condottiero Dalasseno, e Tzaca trasportate le navi oltre alla circonferenza di esso ritto veleggiò alle mura dell'assediate rocca.

§ XXX. Correa il quarto giorno della settimana quando il barbaro tratte fuori dai legni tutte le sue milizie rassegnolle. Dalasseno posti gli occhi su d'un castelletto non lungi dal nemico lo atterra, agguagliandolo al suo primo vallo; formavi quindi un nuovo campo ed afforzatolo, quanto il tempo ed il pericolo comportavano, vi rinchiude tutte le sue truppe. Nel dì seguente i due eserciti in armi ordinaronsi alla pugna; dopo di che il romano si tenne fermo nel suo attellamento, così prescrittogli dall'imperiale duce all'uopo d'impedire che gl'individui separandosi gli uni dagli altri scompigliassero co' loro discorrimenti la falange e la testuggine formata degli uniti scudi. Tzaca invece mandagli contro l'intero corpo della sua ordinanza seguito a breve intervallo da picciola turma di cavalieri. I Latini osservandoli procedere siffattamente per venire a battaglia, tese di fretta le aste, muovono ad incontrarli. Di lontano allora gli Sciti con nembo di saette e dardi, avventati ad offesa non de' Galli stessi ma dei loro destrieri, molti ne gittarono a terra durante il cammino, ed altri, approssimatisi, lanciottandoli ne ferirono. Di questo modo uccisi gli uni e fugato il resto lo respinsero nello steccato, dov'eglino estimandosi tuttavia mal sicuri deliberarono con precipitosa fuga di tornare

entro le navi. Alla vista de' Galli qua e là in turpissima rotta i Romani arrearonsi alquanto, sostando presso le mura del prefato castelluccio. I Turchi allora corsi liberamente alla spiaggia s'impadronirono di alcuni vascelli, ed i nocchieri acceliatili troncano le funi, e gittate le ancore lunge da terra stannosi ad osservare qual sia l'esito di tali faccende. L'imperial duce allora mandali, navigando marina marina intorno all'isola posta dalla banda occidentale, ad occupare Bolisso attendendovi la sua venuta. (È Bolisso piccolo castello sopra un promontorio dell'isola). Furonvi Sciti i quali dato orecchio al fatto comando presentaronsi a Tzaca per rendernelo avvertito, e questi fece subito partire cinquanta esploratori ad indagare il momento che la flotta romana spiegherebbe le vele, ingiungendo loro di palesarglielo a corsa. In pari tempo spedì messi a Dalasseno, significandogli che bramava un colloquio seco per trattare di pace, ma io dommi a credere indottosi il barbaro alla inchiesta quasi disperando vincere, sapendolo valentissimo ed intrepido ne' perigli e nelle traversie. Il duce romano promise gli di comparire nel venturo giorno all'ultima porta del vallo per udirne, e venire a pacifiche deliberazioni. Approvatosi da colui il tempo ed il luogo, del mattino ambedue i condottieri vi pervengono, e primo il Turco a favellare, dopo averlo chiamato a nome, gli disse :

§ XXXI. « *Tu vedi in me quel desso che altre volte garzoncello datomi a scorrere l'Asia dopo fiera tenzone mi trovai sorpreso e fatto prigioniero da Alessandro Cabalica. Presentato quindi all'imperatore*

Niceforo, e promessagli fedeltà ed obbedienza n'ebbi il titolo di protonobilissimo e grandi presenti. Nè più mi credo stretto dai legami di quella mia parola da che Alessio Comneno ha preso, levatele a Niceforo, le redini dell'impero. Ecco appunto la vera cagione della rotta concordia e dell'odio mio contro a' Romani; volontariamente qui lo dichiaro, e sia pur notificato all'imperatore che bramando egli troncare queste nimistadi e avervi tra noi concordia, piegherò a' suoi desiderj sotto le condizioni che sono per esporre: quando venganmi, ciò è, restituiti o compensati per intiero gli onori e beni, de' quali perduto da Niceforo il trono mi vidi privo. Se crede inoltre di confermare l'amicizia nostra mediante parentaggio nol disdico, purchè estendansi i patti nuziali rispetto alla prole giusta le consuetudini ed il rito legittimo adottato da voi romani e da noi sciti. Approvate, com'è di pratica, e mandate a esecuzione le mie dimande, ti renderò tutte le isole da me soggiogate colla guerra, onde tu le ritorni sotto la potestà imperiale; adempiutosi di questo modo fedelmente alle antedette condizioni tornerò a metter piede nella terra natale.

§ XXXII. Dalasseno, profondo conoscitore delle scitiche frodi, giudicandone le parole ed offerte prive di buona fede ondeggiava nel consentirvi, laonde rispondea in guisa di chiarirlo per poco del suo concepito sospetto, ed appalesare la propria libertà e franchezza col replicargli in questi termini: « Tu non mi conseguirai son certo, come hai detto, le rammentate isole, nè io prima di riportare l'imperiale approvazione ti

accorderò quanto all' Augusto ed a me chiedi; ma dovendo a momenti capitare il gran duce Giovanni fratello dell'imperatrice, qui diretto con altissimo numero di truppe marittime e terrestri, a lui volgiti non appena giunto per manifestargli i tuoi divisamenti, e se ne otterrai favore egli è il più idoneo mezzo di condurre a buon fine le tue pacifiche intenzioni, essendogli così benevolente l' Augusto come vuoi perchè a tanto intercessore nulla sia negato. »

§XXXII. Non altrimenti Dalasseno, e pura verità erano le parole intorno a Giovanni, il quale precedentemente spedito dall'imperatore con buona schiera di militi ad Epidanno per sovvenire Dirrachio e condurre poscia la guerra contro a Bodino, barbaro d'inclinazione e d'animo bellicoso, frodolento non meno che scaltro, felice nelle sue imprese ed aizzatore dei Dalmati ad evidentissima ribellione dai Romani, guastandone con essi le frontiere, e di forza occupando le città limitrofe per accrescerne la Dalmazia; egli, portento di valore e senno, di tal modo soddisfece al malagevole incarico nel correre gli anni undici a un dipresso di sua permanenza in Dirrachio, che riunì all'impero molte rocche tolte a Bolcano, ed inviò all' Augusto non pochi terrazzani prigionieri di guerra. Da ultimo poi venuta a sanguinosa battaglia col duce stesso lo vinse ed ebbelo in sue mani. Alessio dunque non indugiò a comprendere che un tanto illustre personaggio, il quale dato avevagli sì luminose prove di valore, di perizia somma nell'arte guerresca, di fedeltà ed obbedienza, era quegli appunto cui affidare la spedizione contro al Turco. Laonde chiamatolo e messo alla testa di numerose truppe

marittime e terrestri col titolo d'ammiraglio lo spedì, augurandogli propizia sorte, a combattere Tzaea. Il seguito della presente istoria esporrà i molti aringhi da lui sostenuti durante la guerra, e dopo quanti pericoli con fermezza d'animo superati ne uscisse vittorioso. Quindi è che Dalasseno favellando con Tzaea significògli di voler sospendere le pratiche degli offerti accordi al costui prossimo arrivo. Ma sì pareva che il barbaro audasse ripetendo entro sè le omeriche parole:

Sorge or la notte, è ben fidare in lei.

§ XXXIV. Avea egli spacciato che nel prossimo giorno manderebbe copia di vittovaglia; vane parole. Poichè ai primi albori ito alla spiaggia e spirandovi opportuno vento navigò a Smirne colla volontà di raccogliervi numerose truppe e seco menarle a Chio. Se non che fallirono i suoi maliziosi artifizj contro Dalasseno, il quale prevenuto avendone con accorgimento ed ingegno le frodolenti macchinazioni riuscì collo sventarle a compiere i suoi antipensati disegni. Avvertito della costui fuga e poste sopra legni per ventura ivi pronti le truppe, occupò, giusta il primo divisamento, Bolisso, e fattovi dimora infino a che ebbe il mezzo di raccogliervi molti vascelli, di costruire nuove macchine e ristorare i militi dai sofferti disagi tornò colla maggior parte degli apprestamenti al luogo di sua partenza. Qui accintosi con miglior animo alla espugnazione della città Chio e preso ad atterrarne le mura ne fe'uscire il nemico, millantandosi Tzaea indarno di volerla riconquistare, al qual uopo assiduo ragunava in Ismirne, ma troppo tardi, aiuti,

Così alla per fine bastevolmente afforzatosi é rinvenuto il mare opportuno alla navigazione dopo felice viaggio surse con tutto il navilio in Mitilene.

§ XXXV. Terminati questi provvedimenti contro a Tzaca, Alessio udito che gli Sciti erano di nuovo sulla via, di Rusio, avendo il campo a Poliboto, prevennelli, a gran passo da Costantinopoli marciando, nell'occupare quella città. Lo accompagnava il fuggiasco Neantze, mentendogli fede nel volto e con ascose baratterie macchiuandogli ingrattissima tradigione. Erarvi parimente al suo codazzo Cantzo e Catrane, valenti guerrieri e d' animo ben dissimile, come attestavano le dategli sicure prove del veementissimo affetto loro. L' Augusto osservata da quivi una mano di Sciti predatori assai lontana dal rimanente esercito v'appiccò disgraziata zuffa, rimanendovi spenti molti dei nostri ed altri incontraronvi prigionia e quindi morte; con tutto ciò ne ricondusse pur molti salvi a Rusio. Non avvilitosi per questo primo bellico sinistro e costretto a ritirarsi colla peggio, statui di venire ad una battaglia coll' intero esercito, e la fiducia in lui di così ardita impresa fu al colmo per l' opportuno arrivo de' Latini detti Maniacati. Ordinato dunque alle truppe d'inoltrare e strettosi lo spazio intra' due eserciti, egli vietò, per tema della nemica moltitudine, il dare nolle trombe, desiderando sorprenderla non preparata colla improvvisa comparsa delle sue coorti. Laonde mandato nella precedente sera Costantino regio falconiere intorno al campo, a suono di tamburo diffuso aveavi l'ordine di attaccare al dileguarsi delle tenebre nel venturo giorno,

e senza dar fiato alle trombe, gli Sciti. Volere quindi e comandare che tutti e duci e militi, ristoratisi col cibo, sieno pronti a far giornata.

§ XXXVI. Il nemico intanto partitosi da Pòliboto e giunto il primo ad occupare altro luogo nomato Aden vi piantò il campo. Aggiornatosi e infino dalla precedente sera, in conformità del narrato. disposta ogni cosa, mio padre rassegna e mette in ordinanza sue genti; quindi le conduce alla pugna. Ora stando gli eserciti per affrontarsi Neantze monta sopra una vedetta del poggio vicino, fingendo con mendace affermazione di voler osservare la forma dello scitico schieramento, e riferire all' Augusto quanto riputasse opportuno a nutrire speranza di vittoria; ma in realtà era gran pezza contraria la sua intenzione, poichè dalla prefata elevatezza parlando al nemico nella propria lingua gli suggerì di opporre ai Romani le carra in lunga fila ordinate, nè temere di soverchio il duce loro tuttavia trepidante in causa della poe' anzi tocca sconfitta, e rivolto col pensiero alla fuga per mancanza di truppe in sufficiente numero e de' soccorsi attesi dai confederati. Così terminato il colloquio, e disceso al piano si presentò con sereno volto ad Augusto come fedelissimo relatore dell'esplorazione. Volle non di meno il caso che taluno di stirpe tra il greco ed il barbaro, quindi non affatto ignorante della scitica lingua, porto orecchio alle costui parole, si recasse di sua posta ad Alessio manifestandogliene la perfidia. Ma il ribaldo avvegnachè mirasse disvelate le sue frodi, non deposta per anche la speranza o il pensiero d'ingannare, si chiama offeso

dell'essere incolpato di falso delitto e dimanda che in giudizio si dichiari l'accusatore ed esami ni la riferita. Appresentatosi pien di coraggio il semibarbaro, al cospetto del reo non che dell'intero consiglio prosegue, qual testimonio auricolare, ad asserire quanto egli stesso udito avea dalle costui labbra. Neantez allora impugnato di lancio il ferro gli mozza il capo alla presenza dello stesso monarca ed avendovi tutto all'intorno le falangi, nuova specie di barbarica difesa perorata coll'armi. Egli così operando, a parer mio, evitato colla morte dell'accusatore il confessarsi necessariamente reo, molto più mise in sospetto, che fosse, a non dubitarne, colpevole dell'imputatogli delitto. E perchè se da questo assolvevalo la propria coscienza non attendere la decisione del consiglio? Prima certamente era mestieri divellere la costui lingua, il quale a render vana la testimonianza mostrato avea sì grande ardimento di sfacciata doppiezza da non potersene addurre l'eguale, ed a bastante appariva essersi il brutale sforzato di abbattere gli indizii e le prove delle sue arcane perfidie colla temerarietà fuor d'esempio strana e crudelissima di sì atroce misfatto. E restomi sorpresa come l'imperatore abbia potuto rattenersi dal prenderne tosto vendetta, ed era pur troppo il caso, facendolo mettere in pezzi. Egli per lo contrario, non dipartendosi dalla sua consuetudine, armato di prudenza moderar seppe con avvedutezza l'animo suo bollente di giusta indignazione, opinando volersi temporeggiare, nè spedito in quelle circostanze ricorrere a mezzi da cui le falangi in procinto di battaglia re ve-

nissero conturbate, e per inopportuno romore fosse divertita la preda tra breve destinata a cader nelle reti.

§ XXXII. L'imperatore adunque più non dubitò del tradimento e della non lontana aperta ribellione di Neantze, convintone a pieno così da questi recenti indizj, come dagli anteriori, se non che, reputando la repubblica in estremo pericolo e considerate le molte difficoltà del momento, guardossi dal pronunciare sentenza, per differire e serbare a tempo migliore l'intero giudizio, comprimendo intanto il suo sdegno onde nessuno porgesse orecchio alle costui grida. Mostrossi anzi, la mercè d'una scaltra dissimulazione, con volto così propizio al reo, che questi rassicuratosi e disceso poco dopo del suo cavallo altro gliene addimandò, quasi volesse pien d'animo prenderne le difese nell'aringo. Mio padre bramoso di compiacergli ordina che subito lo si fornisca d'eccellente palafreno ed alla regale bardato. Il perfido montatolo spronò, al marciar dell'esercito, per affrontare i barbari, ma fattosi a qualche distanza, rivolta la punta dell'asta contro de' nostri, passò nelle file nemiche, dando ai loro condottieri molti ed utilissimi consigli su di quanto egli sapea intorno alle imperiali disposizioni ed alla guisa dello schieramento romano.

§ XXXVIII. Gli Sciti da lui più che da altri diretti con impeto veementissimo affrontando i Romani mettonli in piena rotta. L'imperatore vedendo sperperate le falangi, fuggente il resto dell'esercito e vane tutte le sue cure, privo in fine di miglior consiglio non volle insperato e senza ragionevol motivo più a lungo peri-

gliare; laonde col girar delle brigie retroceduto insino al fiume scorrente a breve intervallo da Rusio, in compagnia di alcuni scelti e prodi guerrieri vi fe' alto, e voltosi con brusco viso contro de' persecutori molti ne uccise riportando ancor egli qualche ferita. In questa dimora gittato lo sguardo inverso Giorgio Pirro, del pari fuggiasco e diretto per altra via allo stesso fiume, chiamatolo a sè con grida l'unì alle poche sue genti. Considerata in appresso la scitica bravura e fierezza, e crescerne di continuo il numero arrivando loro ajuti sopra ajuti, e comandò a Giorgio di rimaner quivi colle superstiti milizie per opporvisi, ma stando accuratamente in guardia dal provocarlo comunque si fosse alla pugna, onde non incontrare zarosì cimenti prima del suo ritorno. Dopo di che rivolto il palafreno e costeggiando la riva del fiume entrato in Rusio ordinò alle truppe giuntevi a salvamento dopo la sconfitta, ai cittadini tutti pervenuti all'età di portare le armi ed a quelli della campagna di recarsi prontamente co' loro carri alla spiaggia del fiume. Il che eseguitosi più presto che non è detto, ed allogate le nuove cerne sotto determinati capi, egli tornò presso Giorgio, quantunque agghiadatissimo da febbre quartana, il dibattimento de' suoi denti appalesandone la intensità.

§ XXXIX. Gli Sciti avvegnachè ragunato avessero ogni loro arma, pure alla vista del doppio romano schieramento in cambio d' un solo, dell'imperatore stesso pronto a combattere, ed all'aspetto ed alle minacce appalesantesi certo del fatto suo, nè ignari del pochissimo conto in cui egli tenea l'esporsi a' pericoli e della intrepidi-

dezza da lui mostrata così nelle vittorie come nelle sconfitte; oltre di che paventandone le genti a bastanza forti per non lasciarsi vincere nell'impeto estremo d'una generosa disperazione, guardatisi bene dall'attaccarli durarono immobili sul luogo dello schieramento. Nè Alessio pensò sfidarli a motivo tanto delle sofferenze sue prodottegli dal rammentato febbrile agghiadamento, quanto perchè riuniti ancor non avea tutti i fuggitivi. Infine non di meno l'ardire d'un capitano prossimo a dar battaglia coll'ottimo apparato delle truppe e colle piccole e frequenti scorrerie de'suoi cavalieri. Tale si passò quel dì proseguendo i due eserciti l'uno a mirar l'altro senza offesa infino all'imbrunire del giorno, dopo di che retrocedettero ne' proprj campi schifi, per la tema di venire a battaglia. E di verità più ragionevole scusa addurre poteanne i Romani dispersi tuttavia, colpa il recente sinistro, giugnendone parecchi d'ora in ora alla spicciolata a Rusio; e molti fra essi non essendo fin qui esercitati nelle armi.

§ XL. Nel tempo medesimo capitaronvi Monastra, Uza e Sinesio, valorosi duci e profondissimi nell'arte bellica, i quali partecipato non aveano l'ultimo aringo. Alessio travagliato dagli antedetti brividi si coricò un istante bramando ristorarsi con breve riposo. Nè sul giaciglio abbandonò affatto i guerreschi pensieri, escogitando e rimestando nella sua mente le imprese del venturo giorno. Mentre poi era tutto in simiglianti cure, ecco appresentarglisi Tatrane. Costui, originario della Scizia, sottrattosi più volte dalle nazionali bandiere avea di frequente militato sotto quelle dell'Augustò, ma pur quivi com-

messe non minori colpe di violata fede, spesso tornava a' suoi. Ora in tante alternative di pentimento e di scelleraggini avendo egli di continuo trovato nella paziente moderazione di Alessio un facile e sicuro asilo, vinto alla perfine dal rossore cominciò ad amare una virtù sì male da lui corrisposta, ed a favorire con tutto l'animo un sovrano di sperimentata bontà. Il perchè da vera brama di giovargli provenivano queste parole a lui dirette. « *Non mi do a credere, o Alessio, fuor di proposito che il nemico pensi la dimane rinchiuderci, e circondati da ogni banda provocarci alle armi. Dobbiamo perciò, se mal non mi appongo, sui primi albori del giorno uscir delle mura e presentargli attelato in campo l'esercito a prevenire e sconvolgere i suoi progetti cotanto a noi funesti.* » L'imperatore commendatolo ed approvatone il consiglio stabilì nel prossimo giorno al comparir del sole di metterlo in pratica. Tatrane di poi coll'imperiale assentimento condottosi alla presenza de' comandanti nemici tenne loro il seguente discorso: « *Non v' inorgoglite, o duci, per le riportate vittorie sopra l'Augusto, nè di soverchio presumete, vedendoci in assai ristretto numero, che la fortuna sia per seguirvi propizia nel prossimo cimento. Avete a dirla con un imperatore d'insuperabile forza e coraggio. Nè di truppe il duce patirà diffalta, già camminando altissimo novero di genti assoldate per unirgli quanto prima. Il dubbiarne sia vano, e guai a voi se pur non provvediate in anticipazione ai casi vostri col venire a pacifici accordi; altramente operando gli scitici cadaveri serviranno di cibo agli avvoltoj.* » Egli di questa guisa favellava agli Sciti.

§ XLI. L'Augusto pensando allontanare le innumerevoli turme de' barbari cavalieri vaganti senza ritegno per tutta la pianura e solo intenti ed assidui notte e dì a raccorre preda, commise ad Uza e Monasta di fare a notte serena una giravolta per sorprenderli di buon mattino dagli omeri, e toglier loro, inoltratisi nel piano, i cavalli e giumenti ivi a pascolo, ed anche i guardiani di essi. « *Nè ponete in forse il buon esito*, aggiungeva, *imperciocchè da noi tenendosi occupato di fronte l'esercito col venire a battaglia, riusciravvi, sì certo, agevole e sicuro l'improvviso e vivo assalimento vostro nel prefato modo.* » Una pronta esecuzione tenne dietro al comando, nè mancò all'impresa il pronosticato felice successo. L'imperatore dandosi quindi a compiere l'assunta parte dell'opera, tutto si occupò nel cercar mezzo sicuro d'incontrare la dimane valorosamente que' nemici da prima evitati. Durante la notte adunque egli non fermò al sonno gli occhi, nè permise tampoco alle sue palpebre di chiudersi, consumandola per intero nel far venire a sè, nell'incoraggiare ed ammonire i militi, in ispecie gli arcadori, prescrivendo loro molte inevitabili diligenze da porsi in opera nella pugna del seguente giorno; come, intendomi, portare il massimo danno ai barbari, tendere in ottima guisa l'arco e dare nel segno colle frecce. Nè pago dell'orale ammaestramento esercitavali eziandio e addestrava di propria mano; mostrava di più alle genti in arcione come talvolta reprimere si dovesse e girare il destriero accorciandone le briglie, e come spronarlo allentatogli di nuovo il freno; come al postutto maestrevolmente, con prontezza ed a tempo metter piede a terra.

§ XLII. Tali furono le imperiali sollecitudini di quella notte, se non ch'è venutone l'ultimo periodo egli accordò breve riposo al suo corpo. Agli albori udì e poscia di per sè mirò gli scitici condottieri, valicato il fiume, avvicinarsi colle truppe, ad occhio veggente, schierate per fare giornata. Avverossi così la sua predizione ad Uza e Monastra; ed ecco nuova prova da aggiungere alle molte in conferma della somma perizia sua nel congetturare e con sicurezza predire i futuri eventi della guerra, nel che fu mai sempre ammirabile, derivatogli questo vantaggio, per non parlare degli altri, dal grandissimo esercizio e dalla penosa e lunga esperienza de' patimenti tollerati nel mestiere delle armi; col ripensare, dico, e formar paralleli, imprimerli nella sua mente e considerarne tutte le vicende. Allora dunque tosto montato in sella e fatto dare nelle trombe forma l'ordinanza locandovisi di fronte. Osservato poscia il nemico più feroce ed impetuoso ch'ei non soleva correre innanzi, ordina a suoi frombolieri di procedere, smontati immediatamente a piede, con affrettato passo e senza rallentare il trar d'arco lor contro. Inviatili, egli prende nel centro dell'attelamento posto, anima le truppe e guidale a battaglia. Il vanguardo animosamente adempie l'avuto comando e principia da lunge la pugna con foltissimo nembo di strali perviene a ritardare la nemica foga. Turbatosi lo Scita presto abbandonossi al terrore ed al pensiero di campar la vita fuggendo, spintovi dalla formidabile apparenza del romano esercito, e dallo strettissimo collegamento della falange; soprattutto poi dallo sguardo minaccevole e

spirante marziale furore dell' Augusto, il quale precipitoso corre alla non dubbia di lui rovina. Volti pertanto senza frode gli omeri solleccito avviati al fiume e travalicatolo di lancio torna alle proprie carra e trincee. La romana falange incalza i fuggenti, ed altri a colpi d'asta da tergo, altri in distanza ferendone, cogli archi, molti ne atterra prima di arrivare al fiume. Non pochi a simile trasportati dalla veementissima fuga precipitando nei vortici di quelle acque vi restarono sommersi. In tale fazione diè saggio di massimo valore il corpo degli imperiali domestici, servi dal sovrano fatti meritevoli di sua confidenza nel cotidiano ministero, e tutta gioventù scelta e piena di virile robustezza.

§ XLIII. L' Augusto coll'eroico suo coraggio e penetrante ingegno ottenuto in questo di splendentissimo trionfo si ricondusse nel suo padiglione quietandovi soli tre giorni. Avviatosi di poi a Tzurulo col divisamento di farvi qualche dimora e piantatovi dal lato orientale della città un vasto campo, quale voleasi per rinchiudervi tutte le sue genti, lo munì di pali e fossa onde con sicurezza erigervi il suo augustale e riporre le militari bagaglie.

§ XLIV. Gli Sciti anch'eglino direttisi a Tzurulo e sapendone già in possesso l' Augusto, valicato il fiume (nomato da' paesani Xerogipso) scorrente preso di lei, accamparonsi nel mezzo tra quelle acque e la città, abbracciandone per guisa la circonferenza delle mura eh' ella ne rimase da ogni banda stretta, ed entrovi l'imperatore chiuso, per non dire assediato. Se non che giunta la notte gli altri numi e tutti i bellicosi cava-

lieri sotto le armi (tal canterebbe l'omerica Calliope) dormivano, ma non sorprese il dolce sonno l'imperatore Alessio, il quale vegliando stillavasi il cervello nell'indagar via di reprimere scaltramente la barbarica audacia, mancandogli truppe idonee a farne prova colle armi in campo, avendovi rilevantissima disuguaglianza tra il molto basso numero de' Romani e lo sterminato nemico esercito, di maniera che stata sarebbe temeritade il provocare a battaglia con tanta minoranza di truppe, ed inevitabile strage verrebbe tostamente ad espiare la ben grave colpa. Osservato avea il sagacissimo duce surgere la città di Tzurulo sopra elevato colle, donde volgendo gli occhi a basso ti s'appresentava campagna vastissima tutta coperta d'immensa scitica turba. E bene l'Augusto, di acutissimo ingegno per questi trovati, stabili trar profitto dalla posizione del campo nemico e di quelle mura per compiervi uno stratagemma guerresco. Fattosi pertanto condurre dal paese d'intorno e dalla città carri, ordina, legate con funi le ruote insiem cogli assi, ma disgiunte dai timoni e dalle tregge, di sospenderle, in lunga serie disposte, ai merli del muro innalzato alla sommità del colle. Accintosi con prontezza ognuno all'opera, sollecitata dalla presenza di chi fatto aveane il comando, in brevissimo tempo recasi a compimento l'impensato spettacolo di que' lignei cerchj uniti a due a due ai proprj trasversali assi e da corde tenuti penzoloni dai merli dominanti la pianura.

§ XLV. Vegliata la notte in cosiffatti apprestamenti sull'aggiornare l'Augusto indossa le armi e prescritto

il simile all'esercito lo mena fuori delle porte schierandolo contro al nemico in sembianza di sfidarlo tosto alla pugna. Il romano attelamento poi fu eseguito dalla parte medesima ove soprastavano ai merli delle mura le sospese ruote, e nella direzione stessa per appunto aveavi il nemico esercito. L'imperatore di conformità alla sua costuma locatosi nel centro dell'ordinanza impone che, trombato, i cavalieri di subito messo piede a terra marcino con lento e tranquillo passo verso il nemico, avventando in ispecie da lontano, coll'intendimento di trarlo a sè, dardi e quadrella. Allorchè poi veggano correre impetuoso alla volta loro, e odano animare le genti in arcione ad avacciare l'andata mettansi appostatamente in fuga, dissimulandola per modo che gli uni battendo via contraria dagli altri, rimangavi nel mezzo un vano come di rotta falange, pel quale inoltrando i barbari maggiormente avvicinino le mura. Sopra queste, ben ordinate guardie doveano tener d'occhio lo scitico avanzamento, e veduto il romano esercito partito in due ed il nemico approssimatosi per quel vano alla città, pronti reciderebbero colle spade le antedette funi onde le ruote rovinosamente cadano da alto in basso unite ai rispettivi assi loro; nè miglior esecuzione aver potea l'imperial comando. Con lento passo l'Augusto mossosi ad incontrare gli Sciti, dava, solo in sella nel rentro delle romane schiere, gli opportuni ordini acciocchè nulla giugneste a disturbare il buon andamento delle macchinate insidie.

§ XLVI. Furibondi gli Sciti avviansi ad appiccare la

ANNA COMNENA, vol. II.

4

zuffa e, con l'ira crescendo le minacce, avanzano impetuosi e feroci nella speranza di combattere da vicino chi, tenendosi lontano, offendevali senza proprio danno coll'arco. Aumentane il coraggio la simulata romana fuga, e la bipartita falange ad arte ritirantesi dagli oposti lati apre loro agevol cammino per la frodolenta strada, nè tale fin qui avuta in sospetto, entro spingendovisi con egual dispregio ver noi e fidanza in sè stessi. I barbari cavalieri avanzano, quasi direi, per la vastissima porta con forti urlamenti ed oltraggi, come fatto aveano all'entrarvi. Se non che in fine stretti da ambe le parti quasi dalle fauci della falange e vedendosi le orbite delle ruote cadute dall'alto arrivare addosso furono da repentino terrore soprappresi. I cerchi di legno battendo nel duro suolo rimbalzavano più d'un cubito, incontrato quindi un pendio libravansi acconciamente sopra gli assi traversi, e con violentissimo fracasso ed impeto ivano avvolgendosi contro alle nemiche turme con velocità non minore dei veementissimi proiettili da macchine avventati. Gli Sciti vengono tutt' all' intorno malconci dall'urto del nuovo flagello, in varia foggia rimanendone offese le gambe de' cavalli sopra cui sedeano. Poichè ad altri, direttamente urtandoli, infrangevano i piedi anteriori e le spalle, ed a quelli ne' quali per sorte s' abbattevan da tergo forte percotean le deretane gambe. Il quadrupede poi, qualunque si fosse il membro colpito, di necessità zoppicando, costringeva il cavaliere a discendere, se pur nol trascinava a più grave infortunio. Laonde strage menava d' uomini e cavalli vnoi l'aumentarsi a gran doppi e senza tregua di

quel molestissimo rivolgimento, vuoi ancora lo scambie-
vole incontro e la sospinta de' cavalieri. Essendo che
l'atterrato dal percotimento della precipitosa ruota col
suo peso rendea partecipe dell' egual destino il com-
mitone e compagno; di più dall' uno gittato a terra
tutte le file ivano in fascio, e per nuova buona fortuna
de' Romani gli stessi nemici corpi non altramente che
dardi faceano crudo scempio de' propri guerrieri. I nostri
intanto da ambo i lati assalgono il resto di già confuso
ed avvilito, e chi da lunge coll' arco, chi ferendolo d' asta,
giuntigli dappresso, molti ne uccidono. Nè qui è il
tutto, imperciocchè oltre il flagello delle ruote e de' lan-
ciati proiettili chiamossi eziandio in parte della strage
l'onda impetuosa del vicin fiume, nella quale gli Sciti,
oppressi dalla mole e dal rapido moto di que' roteanti,
furono sommersi.

XXVII. Col nuovo dì l' imperatore osservato il
nemico nell'intendimento di ritentare la sorte delle armi,
pien di animosità egli stesso ed i suoi militi pe' vantaggi
di recente riportati, ordina che tutti muovano a combat-
terlo. Giunti alla china schiera con arte l'esercito, e po-
stovisi nel centro comanda che si dia principio all' at-
tacco; nè indugiatosi dallo Scita a respignerlo si viene
ad atroce battaglia della quale pur ora le romane
falangi uscite fuor d'ogni speranza vincitrici, per gran
tratto e con sommo valore, incalzano coloro che brutta-
mente la davano a gambe. Se non che il molto circospetto
Augusto paventando non il nemico arrestatosi in luogo
di saputa predisposto ad aguati avvolgessevi furbesca-
mente i Romani, e quindi uccisili o, giunta lor volta,

fuggenti, rinnovasse più severa puntaglia coi testè fuggitori e con grave massacro dei fin qui vittoriosi, ragunati a fatica molti de' suoi guerrieri con frequenti corse in arcione ed imposto loro di retrocedere ed accordare qualche riposo ai cavalli, ricondusseli tutti sani e salvi indietro. Tale in quel giorno, fuggato il barbaro, ed il Romano condottiero fregiatosi di nuova splendente vittoria, gli eserciti separaronsi, ed i vinti di propria confessione, piantarono le tende intra Bulgarofigo e la piccola Nicea.

XLVIII. Compiutasi intanto la metà del vernile corso l'imperatore divisò opportuno volgere il passo a Costantinopoli onde ristorare dalle fatiche di così variati e lunghi cimenti la sua persona e la maggior parte delle truppe. Bipartitele dunque, ivi lasciò le più sane e robuste contr' a' nemici tuttavia in armi, dandone la capitananza ai duci Giovanni e Maurocatalalone Nicolao, dei quali fatto abbiamo replicatamente menzione, ordinando loro di porre idonei presidj nelle città, per tema non ricadessero nelle scitiche mani, e di torre e portar via da que' luoghi e carra, e buoi da aggiogarsi ed anche i bifolchi. Imperciocchè fin d'allora con provido consiglio apprestava quanto, a parer suo, essergli potea di giovamento nella guerra da intraprendere spirato il verno, col fermo proposito di nulla omettere per debellare que' barbari. Disposte così le faccende corre la via di Bizanzio.

ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO OTTAVO

ARGOMENTO.

SCITI sterminati in grande battaglia nel cor-
rere d'un giorno. - Scoprimiento di due congiure.

SOMMARIO.

*L'IMPERATORE a gran passo va in aiuto
de' Cherobacchi, e, prescritto all'esercito il tempo di
seguirlo, tutto si occupa nel difenderne la città. - Dili-
gente esplorazione del campo nemico. Risoluto con-
siglio. Imperiale aringa alle truppe e costoro spavento.
- I Romani coperti delle vesti de' barbari d'improvvi-
so e con prospera fortuna assalgonli, ingannano e
vincono. Ritorno dell'imperatore, quasi trionfante a
Costantinopoli. - Incertezza di Paleologo vedendolo*

da lunge, ma per brev' ora, essendogli a fondo noti i talenti e gli artifizj da lui usati in guerra. - Sua ammirazione seguita da congratulamenti per la sollecita vittoria, e dispiacere mostratogli per non avere partecipato la battaglia. Tutto l'onore di questa giornata è dovuto al solo Alessio. - Plausi ed acclamazioni dei Bizantini. Astiosa favella, anzi che no, di Niceforo contra la imperiale vittoria - Gli Sciti, nè più deboli, nè più tranquilli dopo la tocca strage, scorrono i sobborghi vicini a Costantinopoli. Tempio del martire S. Teodoro, celebre da prima pel concorso de' Bizantini, allora deserto. - Tzaca potente in mare e nemico de' Romani molestante i porti e le spiagge con piratiche ruberie. Imperiale angoscia. - Consigli del barbaro funesti alle cose romane. - Pessimo verno a Costantinopoli. Sollecitudine di Alessio. Perchè il terrestre esercito venga raccolto presso il marittimo lido. Veterani sparsi ne' varj presidj delle città. Leve di milizie. Quali soldati novelli si volessero dall' Augusto. Sua destrezza nell' esplorare i luoghi. - Posizione al borgo Chereno opportunissima per accampare. Ambascia imperiale accompagnata da viva speranza. - I Comani, messi a prova con parole di pace e di leggieri consentitovi, danno statichi, giurano alleanza e addimandano di venire ad un aringo col nemico. - Schermugi infra di essi. - Spedita costruzione d' un ponte. Cautele del circospetto duce uel far travalicare alle

truppe il fiume. - Suo timore in riguardo ai confederati. Schiera d' aiutatori veduta in distanza è giudicata nemica. Rodomero fedele esploratore. - Sciti vinti in campo da' Romani. - Prigionia del traditore Neantzè. Imperiale attitudine a gabbare il nemico. Questo indarno procaccia di amicarsi i Comani, che invece fanno istanza di assalirlo. - Titubante animo dell' Augusto e sua determinazione di venire alle armi, primamente implorando con tutto l' esercito il divino aiuto nella pugna. - Religioso accendimento di lampade e ceri. - Veliti con grave armatura. Forma della romana ordinanza. - Sterminata scitica moltitudine ed insuperabile trincea fatta co' loro carri. Tali di essi in fuga. L' imperatore tien d' occhio i Comani. Grandissima scitica strage. Acqua portata ai combattenti romani. Esterminio di tutta la gente nemica in solo un giorno. - I Romani addivenuti oltre misura affidati in sè stessi, vinti furono per giusto divino giudizio nel primo cimento; ora fatti accorti della propria debolezza e quindi protetti dal Nume ottengono vittoria. Sinesio consiglia l' Augusto di trucidare gli scitici prigionieri, ma l' umanissimo animo di lui nol comporta, ed impertanto di notte tempo si dà loro morte; informatone il monarca adirasi contro Sinesio. Improvvisa partenza de' Comani. Trasmutamento, e perchè, del romano campo. Venuta e congratulazioni di Meliseno cesare. Fede costante dell' Augusto nel tener sue promesse, abbor-

rente l'apparenza stessa di fellonia. Sua liberalità verso i Comani; Gioannace spedito dietro agli ascosamente partiti. Fine della scitica guerra. - Appalesamento in essa del più elevato imperiale valore. - Sedizione di Ariebe ed Umpertopoli. Clemenza dell' Augusto verso i convinti rei. - Spedizione contro ai Dalmati. Giovanni prole del sebastocratore e comandante in Dirrachia accusato di meditata ribellione. - Argiro Caratza colà inviato con lettera dell' imperatore a Giovanni ed altra ai Dirrachiesi; comandi fattigli. - Il sebastocratore corre, a pro del figlio, presso l' Augusto. Reciproca benevolenza dei fratelli Alessio ed Isaacio. Questi spedisce chiamando Giovanni e prendene la difesa con iracondia e violenza. Minaccia il gran domestico Adriano suo fratello. Giovanni per grazia imperiale assolto dalla colpa. - Valore e felicità di Teodoro Gaura. Gregorio, sua prole, impalma la figlia al sebastocratore; ma quindi la promessa è per motivi di parentela sciolta; vien ritenuto non di meno dall' Augusto nella reggia a malincorpo del padre, che indarno l'imperatore studiasi placare. - Gaura condotto seco tacitamente il figlio, viene obbligato a farne la restituzione. - Sponsalizio di Gregorio con altra delle sorelle d' Anna. - Arroganza del fanciullo e suo progetto di fuga comunicato ad alcuni degli imperiali ministri e da essi approvato. Michele coppiere fu nota la trama ad Alessio lontano dal pre-

stargli fede. Gregorio Gaura di ascoso prende la Lancia che ferì il costato del Salvatore. Convinto dell'ordita fuga è imprigionato; i suoi complici vengono qua e là dispersi e ritenuti sotto custodia.

ALESSIADE

LIBRO OTTAVO

I. Pervenuta a Bizanzio la nuova che gli scitici duci mandato aveano truppe scelte dall'intero esercito contro ai Chirobacchi ed attendevasene l'arrivo, Alessio pronto qual fuoco e sempre apparecchiato e disposto ad incontrare tutti gli emergenti comunque improvvisi e si fossero, non passato ancora il settimo dì nella reggia, nè dato principio ai bagni, ma bianco sin qua della polvere de' recenti campali aringhi, a fretta raguna il cittadino presidio e le nuove reclute pronte ai suoi cenni, quasi cinquecento intra gli uni e gli altri di numero, ed armati durante la notte conduceli ai primi albori seco. Dirige in pari tempo messi ai consanguinei, parenti, magnati e personaggi di più elevato grado scritti nella romana milizia nunziando loro a suo nome ch'egli ponevasi in cammino per guerreggiare gli Sciti. Correva il sabbato dell' Apocreo (1), quan-

(1) Così è nomata dai Greci la settimana di settuagesima presso di noi; poichè nel lunedì della seguente Domenica principiava l'astinenza delle carni, cibandosi i cristiani di soli latticini sino al primo giorno di quaresima.

do al momento della repentina sua partenza furono trasmesse ovunque e consegnate agli antedetti le lettere (costretto egli dal subitaneo avviso dello scorrimento scitico nei Chirobacchi ad assentarsi, onde recar loro soccorso) coll'ordine che nella settimana della Domenica volgarmente appellata dal mangiar cacio Tirofago (1), e' marciassero con truppe in suo ajuto: *Accordandovi, scrivea, che nei giorni di mezzo possiate quietare, acciocchè non paja importunamente austero, poco menore dell'umana fraglezza ed incessante nelle calamità guerresche.* Di poi retto cammina ai Chirobacchi, ed entrato in città chiudela ritenendone presso di sè le chiavi; distribuì inoltre i suoi più fidi servi intorno alla circonferenza delle mura, con severo comando che non si annighittissero nella custodia loro commessa; ma diligentemente visitandole impedirebbero a cittadino qualunque lo ascenderle, e di là venire ad abboccamenti col nemico.

II. Allo spuntare del giorno apparvero le scitiche masnade a campo su d' un vicino colle. Di là staccato un corpo di sei mila individui circa, e' lo mandano a predare diffusamente la regione tutt' all' intorno sino a Decimo, luogo forse dieci stadj lontano da Costantinopoli, donde penso venutagli la denominazione. Il resto de' barbari non si mosse dal monte. L'imperatore salito ai merli delle mura speculava intanto da ogni verso l'intero paese, volgendo lo sguardo sopra tutto il piano, osservando i colli ed accuratissimamente investigando se avessonvi altre nemiche truppe e di

(1) Vedi tom. I, pag. 110. Nota.

che specie elle si fossero; se occultassersi in qualche sito aguali pronti a saltar fuori per la non pensata e combattere, occorrendo, gli uscenti della città. Chiaritosi del nessun timore da questa banda e tornato ad accchiare il vicino campo de' nemici potè di leggieri meglio comprendere, verso la seconda ora del giorno, i loro pensamenti a tutt'altro rivolti che al battagliaire, datisi con gran disordine alla quiete, alle dissolutezze e posta in compiuto obbligo la guerra e gli avversarij. Cotanta spensierataggine si pareva ottima opportunità di vincerli, se non che l'immensa loro moltitudine fiaccava il nascente ardore nell' Augusto di sfidarli in campo aperto. D'altronde tormentava non meno il suo grand' animo la barbarica sfrenatezza nel guastare per lungo e per lato vastissimo tratto di regione senza perdonare tampoco alle terre in vicinanza della città regale; il che tornando sempre a vergogna, vie più allora diventava insopportabile sapendosi la sua partenza diretta a reprimerne le scorrerie. In questa perplessità d'animo ragunati a consiglio i duci, voglioso di esplorarne la mente, così loro favella: « *Non dobbiamo scorarci mirando lo sterminato scitico numero innanzi ai nostri sguardi, ma con grande fiducia in Dio andiamo coraggiosamente lor contro provocandoli a battaglia, e spero, essendo tutti dell' egual sentenza, riportarne compiuta vittoria.* » Ma osservatili dubbiosi e renitenti e' valendosi del timore stesso che rendea di contraria opinione adoperò trarli a miglior consiglio coll' esagerare il pericolo ed accrescerne lo spavento così proseguendo il cominciato discorso: « *E bene rimanetevi in pace, tra-*

scurando il propizio momento, fin che i sei mila predatori tornino salvi a ricongiungersi col restante esercito da voi sì forte ridotto. Che fia allora? Vincerete forse tutti riuniti a' vostri danni que' nemici sopra cui dispersi e d'altro occupati non potete gittare senza orrore lo sguardo? E si per lo ben di me più grave sarà il pericolo quando anzi la fiamma cimentare dovrete che il presente fumo. Poichè eglino appressatisi alle mura ed espugnata la città manderannoci tutti a morte; o se perverranno ad aver sentore della nostra infingardaggine, non curandoci siccome inetti a ritardare un istante lor fuga, inoltreranno liberi alla città regale, e indarno voi dirizzerete le luci alle proprie case, dove parmi rivolto ogni vostro desiderio, vietato essendovi l'ingresso in patria da coloro medesimi che riportarono, colpa la vostra pigrizia, il salvocondotto per arrivare alle bizantine porte. Così andando la bisogna deve ognun di voi por mente che non rimanci partito migliore dell' incontrare onorata morte, affrontando a tutt'uomo il periglio. Io sono fermo ed apparecchiato all'impresa e di subito accingomi a darvi mano; segua chi vuole il suo precursore ritto corrente in mezzo alle nemiche truppe. Chi non può, o nutre parere diverso resti a suo bell'agio, e se cotanta è la vostra tema serrate a chiavistello le porte, e femminilmente chiusi procacciatevi brevi niomenti di vita colla opposizione da esse fatta agli assalitori. »

III. Così parlato esce di colpo in armi della porta volta alla palude, e girate intorno pel di fuori le mura.

sale, a breve distanza da esse, dagli omeri de' barbari il poggio ov'erane il campo. Evitò poi l'attaccarli di fronte, perchè sebbene aringato avcsse i Romani dubbiava di sua riuscita a persuaderli: quando invece immaginato si fosse che tutti seguirebbonlo di contro proceduto sarebbe a combatterli. Dalle spalle adunque penetrato nel mezzo dell'oste nemica stese morto a terra il primo ad appresentarglisi, nè colle mani a ciutola stettero i compagni suoi. Grande fu la scitica strage, nè uom de' viventi potè sottrarsi dalla prigionia. Qui cadde in pensiero al duce, profondo nelle belliche arti, il fare strumento di stratagemma le spoglie stesse degli spenti. Al qual uopo e' veste di colpo alla scitica le romane truppe e da' loro scitici cavalli, ordinando in pari tempo a guidatori fedeli di condurre nella città i montati da prima unitamente alle recise nemiche teste, e di attendervi il suo ritorno. Egli poi colle truppe cui ordinato avea indossare le barbariche vestimenta discese, inalberando le costoro insegne verso il fiume scorrente in vicinanza de' Chirobacchi, d'ove riteneva incontrare gli altri Sciti nel venir indietro dall' eseguita scorreria. Dopo breve tempo arrivati costoro mirano la coorte al guado del fiume, e gabbati dagli indizj con sicurezza e tutti festanti recanvisi dappresso, ma in luogo di ricevere eguale accoglienza soggiacciono a violentissimo assalimento; all' inopinata sciagura il timore ne sorprende gli animi e parte incontravi morte, parte prigionia. Sull'imbrunire del giorno (il fatto accadde in sabbato) i Romani retrocedono co' mancipj, e stannosi tutto il dì seguente in riposo. All'alba della seconda feria l'imperatore esce

del campo con bipartito esercito, avendovi nell'avanguardia i banderai de' nemici vessilli e quanti vestivano le vesti, cagione della riportata vittoria; tenean loro dietro i prigionieri condotti ad uno ad uno dagli agricoltori paesani, e terminavano il convoglio i portatori delle recise teste conficcate, a pubblica vista, in lunghi pali. Quindi marciavano a qualche distanza le romane truppe colle proprie insegne ed assise, l'imperatore in mezzo ad esse chiudendo la schiera; di tal modo procedevano movendo il passo ver la città regale.

IV. Paleologo, ad ogni altro bellico fervore accoppiando un' indole incapace di profittare dell'accordato riposo, fu il primo, giunti i mattutini crepuscoli della Domenica nomata Apocreo, ad uscire di Bizanzio, avviandosi con tutte le necessarie cautele, dove tenea per sicuro di rinvenire l'Augusto, sapevole appieno quanto improvise e pronte fossero le nemiche sorprese. Il perchè bramoso di guardarsene comandato avea ad alcuni suoi famigliari servi (pigliati allora seco) che lo precedessero a breve distanza, per esaminare accuratamente i campi, le foreste ed i sentieri, ed osservato per ventura in qualche luogo il nemico farebbonsi tosto indietro ad avvertirnelo. Postisi dunque in cammino gli esploratori con tali providenze e convenzioni, all'approssimar della pianura volgarmente nomata Dimilia, veggon da lunge i prefati romani militi colle scitiche vesti e bandiere. Certi pertanto del fatto loro tornano al duce fermamente annunziandogli essere lo Scita vicino. Ora mentre Paleologo appronta le armie, co' arrivare altro messo colla nuova che per la via mede-

sima ed a qualche distanza dai primi scorgevansi le romane bandiere e truppe a gran passo correre per raggiugnerli. Udite queste riferte e prestatavi fede gli animi abbandonansi a congetture ed a molto contrarie sentenze, altri immaginando cose al tutto insussistenti, ed altri dando nel segno. Imperocchè giusta il concepito sospetto la corte di scguito, come alle vestimenta ed all'aspetto appariva, era in realtà romana e capitana dallo stesso monarca. Quella poi che precedeva, quantunque inalberasse scitiche insegne e ne indossasse le vesti, era non di meno pur essa parte delle nostre truppe, e solo armata ed abbigliata per comando sovrano in tal modo, onde con miglior fortuna riuscisse ad ingannare e vincere il nemico, siccome narrato abbiamo. E così adoperava il vincitore Augusto con ilare piacevolezza bramoso di fare un amovole e grato scherzo a' suoi: non meno industrie vuoi nel burlarsi de' nemici, che nel proeacciare alle proprie genti ridevole materia e rallegramento, loro dando la baja col maraviglioso spettacolo, ed allettandone anche vie più i sensi rimasi poco innanzi colpiti da breve e menzognero spavento. Che tal sia, non pervenuta fin qui la tema prodotta dalla triste nemica apparenza ad impossessarsi per intiero degli animi, eccoli pronti elevarsi a coraggioso ardimento alla vista del proprio sovrano. Così operando Alessio apprestava a soggetti suoi moderata fidagione, direi quasi di timore condita, coll'insolita da lunge comparsa d'una pomposa mascherata.

V. Paleologo, infra le molte diserepanti sentenze ed il timore di primo lancio in parecchi destatosi, a

tutti superiore nella esperienza delle umane vicende e conoscitore perfetto de' talenti d' Alessio, assicurando sè stesso ed i compagni, esclamò: *« Comprendo la finzione; è un' arte, uno stratagemma del nostro imperatore; abbiate in ciò motivo anzi di coraggio e di allegrezza che di paura. »* Tutta la moltitudine dei consanguinei e parenti uscita di Bizanzio erasi già posta in cammino dietro Paleologo per soccorrere all' Augusto in conformità del ricevuto comando; ma travalicatene appena le porte veggono preceduto dai trofei della vittoria. Nè i calcolatori del tempo capacitarli poteano dell' avvenuto certame, se gli elevati scitici capi sopra di lunghe aste ed il condotto gregge de' prigionieri co' legami alle mani ed a' colli in lunga serie aumentando la trionfale pompa non ne fossero stati irrefragabili monumenti. Qui riferirò il palesatomi intorno a Giorgio Paleologo da testimonj di presenza, aver egli, vo' dire, molto e sinceramente lamentato la sua mala fortuna di essersi posto in cammino soltanto ad affare compiuto, e non aver seguito l' Augusto quando si partiva, onde partecipare anch' egli il gloriosissimo imprendimento, al di là d' ogni spiegazione increscendogli, cupidissimo di gloria, la perdita di così bella congiuntura. Era tuttavia ben contento che il solo Alessio affrontato avendo il pericolo, tutto riportasse l' onore di quest' azione, potendogli a buon diritto, quasi direi, appropriare quel passo del Deuteronomio: *Quomodo persequatur unus mille et duo fugen: decem millia.* E di verità poco in allora mancò che ad una per nulla inferiore quantità di nemici egli non opponesse l' unica

sua persona, facendo petto a cotanto grave e disuguale peso di guerra contro di sè, insinochè, procacciatisi col senno la vittoria, non ebbero scosso, riggettato e convertito in istrumento di sua elevazione. Nè mi si rechi a colpa l'aver io qui scemato in qualche guisa la gloria de' militi suoi compagni nel conflitto, poichè a rettamente considerarne apparirà soltanto la bravura e destrezza di Alessio, afferrata la opportunità, in quel giorno aver dato fine alla pugna contro all'intero esercito de' barbari, e l'unico suo valore essere pervenuto ad abbattere l'audacia e la ostinazione di quelli indomiti battaglieri. I Bizantini dunque meritamente opinarono di celebrare con la massima gioja e con pubblico rendimento di grazie l'entrata nella città del monarca loro tutto raggianti di così inopinato splendore prodottogli dal riportato trionfo. Laonde all'ammirare tante variate cose nello stesso imprendimento udivansi tra il publico plauso confuse voci, le une mandando a cielo lo spregio del pericolo e la grandezza d'animo confermata dall'arduo cimento, le altre la somma attitudine nel dirigere l'intero aringo e nel moderarne i dubbiosi eventi; alcune al postutto, notando la felice riuscita dello stratagemma, gli vantaggi della vittoria, pervenuta ad annichilare il sovrastante pericolo d'un male estremo, e la celebrazione del trionfo, gratulavansi e rendeano grazie al Nume dell'averè a monarca questo liberatore, questo Evergete, questo in fine beneficentissimo autore della comune salvezza e d'ogni prosperità loro.

VI. Dall'ascoltare non di meno cosiffatte accla-
ANNA COMNENA.

mazioni Niceforo Melisseno alcun poco umanamente sofferse, nè dissimulando quanto era mestieri l' interno mordimento dell' invidia, o stanco di essere sferzato da non saprei qual muto oltraggio d' un tacito paragone, vuolsi che di tal modo censurasse l' imperiale operato: « *Questa vittoria a noi reca letizia priva di vantaggio, ed ai nemici dolore senza nocumento.* » Ed era sua intenzione il dire che gli Sciti, la cui sterminata moltitudine risentir non potea detrimento da qualsivoglia piccola strage, più arrogantemente e con maggior violenza darebbonsi a guastare, sparsi per tutto l' occidentale confine, ovunque mettersero piede. Nè aveavi più mezzo di comprimere o ritardare, impiegando sforzo comunque, l' ardente impeto della crudele voracità di quella feroce genia, la quale non contenta di mettere a ruba e campi e borgate senza presidio, osava espugnare ed impossessarsi delle città stesse, non risparmiando tampoco i contorni della capitale assaltandone ardimentosa i municipi a lei dappresso infino al *Profondo-Torrente* così dal volgo nomato. Di maniera che al tempio del grandissimo tra' martiri Teodoro ivi eretto, prima di questo scitico trambusto aveavi da Bizanzio giornaliero concorso di popoli, indottivi da religione, per visitarne con preci la tomba. Al venir poi delle Domeniche quasi dall' intera città e da ogni altra parte i devoti con suburbano pellegrinaggio accorsivi passar soleano di continuo notte e di tutt' all' intorno della sua circonferenza o nel vestibulo in assidua orazione. Ma divulgatisi, ogni dove gli esempj delle ruberie loro, crescenti di giorno in giorno con maggior libertinaggio, nè curanti qualsivoglia

ostacolo, fu così grande il terrore derivatone che quanti da prima erano tratti per consueto esercizio di pietà alla venerazione del santo Martirè non osavano tampoco disserrare per tema di essi le bizantine porte. Di tal guisa a un dipresso camminavano le faccende contro l'impero sull'occidentale continente.

VII. Nè migliore aspetto presentava il mare da molto più grave pericolo minacciato; poichè Tzaca fatta di nuovo allestire una flotta, correvalo impunemente da ogni banda, e colle sue piraterie malmenavane tutta la spiaggia, le isole ed i porti. Al generale annunzio di tali sinistri l'animo imperiale attristavasi e, quasi piagato dal continuo dardeggiamento di così grandi e sempre nuovi travagli, davasi anzi a lamentare e compassionare le pubbliche avversità, che a cercare e molto meno ad apportarvi rimedio, nè più la sua mente in sì grave scompiglio di cose elevarsi potea a qualche generosa risoluzione. E peggio ancora allorchè divulgossi aver il barbaro di molto aumentato la flotta col raccogliere altissimo numero di vascelli da tutto il marittimo lido. In forza del quale sussidio egli macchinava nell'animo, fatto precedere il guasto delle isole non peranche da lui soggiogate, di assalire con potenti mezzi le occidentali regioni; ed a vie meglio riuscirvi era di già venuto a maneggi cogli Sciti onde occupassero il Cheroneso. Parlavasi di più ch'è si adoperasse nel trarre a sè con frode gli ajuti de' Turchi dall'oriente attesi giusta le imperiali convenzioni, e da suoi emissarj con grandi promesse e speranze fossersi animate quelle mercenarie truppe a rompere gli accordi co' Romani

ed unirsi al suo esercito, dando loro ad intendere di aver provveduto ad un acconcio pascolo per nutrirne i cavalli col meditato saccheggio delle isole.

VIII. Al deplorabilissimo terrestre e marittimo stato della romana signoria aggiungevasi la molestia d'una importuna stagione. Quasi tutto il commercio per le vie ed il passaggio inuanzi e indietro de' messi addivenuti erano assai malagevoli a motivo delle veeementi procelle di quel verno. Si vuole che i Bizantini mai più veduto avessero cotanta abbondanza di neve, da cui aggravati fuor misura i tetti delle case, ed abbassati gli architravi delle porte, non cravi più mezzo di unirne le imposte. Continuossi non di meno a spedire lettere e messaggi da ogni banda per sollecitare grandemente l'arrivo delle mercenarie truppe. Se non che venuto il sole presso dell'equinozio vernino avemmo dal cielo pace, e calmatesi le nubi, e cessati i tramazzi de' venti e delle onde l'Augusto opinò ragunare soldatesca sopra i marittimi luoghi, all'uopo di resistere da terra e da mare al nemico. Manda pertanto subito lettera a Niceforo Melisseno cesare coll'ordine di recar più presto che non è detto ad Eno le coorti scritte di fresco, avendogli da prima ingiunto di arrolare quanti più individui venissegli fatto; non veterani (raccolti avendoli egli medesimo per disseminarli sopra l'occidentale confine, e formarne il presidio delle principali città di quella regione), ma nuovi e non per anche iniziati nella guerra, dichiarandogli perfino le genti da cui bramato avrebbe sì scegliersero le cerpe da porre a ruolo; ciò sarebbe a dire i Bulgari, camperecci giovani d'instabile

dimora, e nelle fatiche della pastorizia indurati, soliti nel dialetto loro nomarsi *Blachos*; ed unitamente a questi ogni maniera di venturieri offrentisi al servizio così a piè come in sella. Quindi chiamati da Nicomedia i cinquecento cavalieri galli speditigli, secondo il narrato altrove, dal conte di Fiandra esce di Bizanzio con essi e grande codazzo di parenti e consaguinei avviandosi con veloce passo ad Eno. Ivi montato sopra nave affatto aperta, destinata alle esplorazioni, e da questa condotto pel fiume esaminò diligentemente la posizione e la natura d' ambe le ripe, la profondità delle acque, e la forma del letto. Stabilito poscia il snolo da lui giudicato, in forza delle precedenti osservazioni, acconcissimo a piantarvi il campo, fecesi indietro.

IX. Nella notte chiamati a consiglio i principali duci espose loro minutamente le eseguite indagini, ed il suo desiderio che la dimane pur eglino seco mirassero d' ogni intorno co' proprj occhi la pianura di là dal fiume, dopo di che sperava non sarebbe al certo per sembrar loro disadatto allo steccarsi il suolo da lui stabilito, e che tosto passerebbe a manifestare. Accolte le sue parole con generale approvazione, surta non appena l'aurora primo egli calcò l'opposta riva seguito poscia da tutte le truppe. Qui di nuovo chiamati a consiglio i duci mostrò loro que' greti e la vicina pianura, ed in appresso il sito giudicato idoneo all' accampamento non lunge da una cittadetta, solita nomarsi dai paesani Chireno, avente da un lato il fiume, e dall' altro non meno valido riparo terminando con palustre suolo, di maniera che la metà del suo afforza-

mento, necessario alla sicurezza del campo, era opera bell'e pronta della stessa natura. Ottenutane la univernale approvazione e subito circondatolo di fosso vi loca tutto l'esercito. Pigliato quindi seco bastevol numero di cetrati fa ritorno ad Eno coll' animo di reprimervile scitiche scorrerie tendenti di preferenza a questa parte.

X. Non guari dopo i comandanti del campo a breve intervallo da Chireno ragguagliati della venuta di fortissime nemiche schiere ne danno avviso all' imperatore, il quale su di esploratrice nave corso di botto il fiume e per le bocche di esso a forza di remi pervenuto all'altra sponda raggiunge la stazione de' suoi. Quivi calcolatone il numero e postolo a confronto della barbarica moltitudine comprese di leggieri essere per quasi infiniti doppi le romane truppe ad essa inferiori. Laonde il prudentissimo duce sopraffatto da tema sgomentavasi, e nell' abbandono d'ogni umano soccorso venivagli eziandio meno il consiglio, non già per affievolimento di vigoria dell' animo suo mai sempre cupidissimo di agire e cimentarsi; ma da ogni lato assalivalo una molesta inquietudine ed era tormentato, fervido e titubante, dallo scambievole flusso e riflusso di variati pensieri. Oppresso da tante cure ecco appresentarglisi allo sguardo il non giocondo spettacolo d' altro barbarico esercito di forse quaranta mila Comani, rendutosi visibile dall' imperiale accampamento il quarto giorno dopo l' arrivo di lui. Paventavasi dunque, conosciuta la simiglianza de' naturali e delle bramosie loro, non venissero, conciliatisi cogli Sciti più di quanto era mestieri, a strignere insieme lega per

guerreggiare di concordia i Romani, dalla quale unione attendersi potea non meno che l'ultimo estermínio dell'impero e di tutta la repubblica; a prevenire e sconvolgere tali divisamenti l'Augusto deliberò preoccuparne gli animi mandando ai capi invito a suo nome di passare ad un colloquio. Aderitovi, presentaronsi Togortac e Maniac, autorevolissimi personaggi appo quelle genti ed assai prodi nelle armi, unitamente a numerosa comitiva. Appressandosi intrattanto vie più le truppe loro, egli nell'incertezza se avesseli a ritenere amici o nemici ordinò prudentemente a suoi di rivalicare il fiume e trasferire il campo in luogo sicuro da ogni sorpresa, ove giunsero i prefati condottieri, avvegnachè Maniac da principio alla proposta d'un abboccamento vi si mostrasse alquanto contrario. Alessio accoltili regalmente e fatti sedere a sontuoso banchetto li ricolmò di tutte le officiosità e significanze d'onore che per lui si potevano maggiori e d'una lunga benevolenza, accompagnandole con immense variatissime largizioni. Richiede loro ad un tempo e giuramento e statichi per assicurarsi con fortissimi legami ch'ei stessero in fede, e per munirsi contro il pericolo della connaturale barbarica inconstanza. E' di buon grado consentirono alle proposte, e sacramentata la promessa fedeltà aggiunsero qual segno del buon voler loro, che desideravano eglino stessi e addimandavano licenza di venire a battaglia coi Patzinaci dopo il terzo giorno, e riportandone, coll'aiuto del Nume, vittoria dividerebbero in due parti il bottino cedendone l'una all'imperatore. Questi commendatili,

in cambio dei tre giorni per disporsi alla pugna, ne accordava, se così bramassero, dieci, e rinunziava del miglior animo all' offertagli parte della preda, contento che d'ogni cosa disponessero a proprio vantaggio in premio di lor bravura.

XI. Attelatisi di fronte ambo gli eserciti, scita e comano, non teneansi in perfetta quiete venendo i primi dai costoro schermugi provocati. Nè il terzo giorno era per anche al suo termine quando l'Augusto addimandato Antioco, nobile personaggio, di acutissimo ingegno ed assai valente nell' arte sua, prescrissegli di costruire un ponte. In brev' ora fu compiuta l' opera; barconi da sovrappostevi lunghissime travi insieme tenuti formando per tutto il diametro dell' alveo larga e sicura via. Dopo di che Alessio chiamati il protostratore Michele Duca, germano di sua donna, ed il proprio fratello Adriano, gran domestico, li animò di non abbandonare la riva del fiume durante il passaggio dell' esercito, all' uopo d' impedire ogni disordine e confusione; vieterebbero pertanto ai cavalli e fanti di calcare alla mescolata quel sentiero, ponendo cura che l' una e l' altra arma, innanzi ordinatamente separate, procedessero disperse lungo il ponte. Primi a valicarlo furono i pedoni, poscia il carreggio colle bagaglie, ed ultimi i muli dalle some. Trapassato di cotai guisa il fiume dalle genti pedestri l'imperatore, temendo insidie e repentini assalimenti così dagli Sciti come dai Comani (in guardia ognora da questi avvegnachè in pace, giudicando per lo migliore il guarentirsi contra le possibili contingenze della volubilità, loro) tirò

stagliato all'intorno il fosso, racchiudendovi entro e legioni e salmeria, onde nulla paventare infinoattantochè i cavalieri eziandio tragittato lo avessero, di persona attendendo che pur da questi venisse in ottima guisa trascorso.

XII. Melisseno alla per fine eseguito avendo la commissione, ricevuta per lettera dall' imperatore, di ragunare ovunque soldieri quanti più ci potesse, invia- vagliene sopraggrande moltitudine non iscelta, ma rasa dalle campagne e prossime borgate. Compariva già in lontananza innumerevol turba tramezzata di carra (il prefato duce abbondevolmente provveduto avendo il nuovo milite di questi contadineschi arnesi con sopravannona e bagaglie, levati da tutte le campagne e condotti da buoi), la qual vista da principio incusse timore supponendo altro arrivo di scitiche truppe, e che il nemico fatto avesse precedere un corpo del suo esercito coll' intendimento di provocare l' Augusto a battaglia per assalirlo quindi coll' intero nerbo delle proprie forze. Nè pochi, rivolto colà più attentamente lo sguardo, venuti erano a prestarvi fede, indotti dall' ambigua apparenza di quella caterva di armati fin qui assai distante, la quale dagli occhi assorbita penetrava ne' sensi interni ed anche nelle stesse menti occupate da spaventosa prevenzione; di guisa che un numero di essi additando al monarca la turba in cammino dichiaravasi pronta a fare scommessa comunque grande che soli barbari esser potcan costoro, giugnendo a persuadergliene, e metterlo in gravi pensieri, costretto dalla consapevolezza del basso numero de' suoi e dall' aspetto delle sterminate nemiche

genti a pronosticare una immane rovina. Oppresso da tali cure manda per Rodomero (duce originario de' Bulgari, di nobile prosapia, e dal lato materno consanguineo dell' augusta nostra genitrice) e gli commette di porsi in cammino per esplorare a quale delle fazioni e' venissero aiutatori, ed accostatovisi quanto era mestieri per compiere esattamente il ricevuto comando tornasse quindi a lui con verace riferita. Questi, del miglior modo condotta a termine la missione, fattosi indietro annunziò essere gli spediti da Melisseno; all' udirne l'imperatore n' ebbe non comune letizia, e di subito accoltiti menolli seco di là dal fiume, dove ampliata la circonferenza del fosso unì ai veterani le fresche truppe.

XIII. I Comani quindi posersi a campo sul terreno medesimo non guarì prima dall' esercito imperiale, al valicar del fiume, abbandonato. Il dì appresso l' Augusto di là partito movea ad occupare un guazzo nominato dai paesani *Filocali*. Lungliesso la via avvenutosi a non dispregevole scitica schiera dovè por mano ad ostinata pugna, riportandone alla per fine, sparsosi molto sangue da ambe le parti, più che certa vittoria. Proseguito di poi all' aggiornare novamente il cammino giunge ad un monticello detto *Lebune*, ed a cavaliere d' una pinnura da per tutto eguale; ascese solo ed osservatovi spazio non sufficiente per accamparvi tutto l' esercito circondonne le radici di fosso lungo quanto portava il bisogno, e là entro lo rinchiuse.

XIV. Quivi un' altra volta il fuggitivo Neantes con pochi Sciti seco ritornò all' imperatore, il quale miratolo rammentògli l' ingrattissima di lui perfidia, e rim-

proveratolo di più colpe ordinò che gli si mettessero i ferri ed unitamente ai compagni fosse guardato in carcere.

XV. In questo mezzo gli Sciti a stanza entro ed intorno alle basse rive del fiume detto Mauropotamo, ascosamente procacciavano amicarsi i Comani, e con ambascerie non istudiavansi meno di esplorare l'animo dell' Augusto facendogli pacifiche offerte. Ma egli penetrata di leggieri, mediante la sua valentissima prontezza nel congetturare, la frodolenta sagacità dei loro discorsi, e tuttavia assai bene infingendosi, dava risposte acconce ad ingannare gli ingannatori e tenerne gli animi nell' incertezza, riputando ciò stesso un vantaggio, desideroso con tale scaltimento di guadagnare il tempo necessario all' arrivo da Roma delle prezzolate genti. I Comani anch'eglino mal sicuri delle promesse de' Patzinaci giudicarono per lo migliore il dispregiarle, nè voler sapere di pace con essi. Laonde verso il calar delle tenebre presentansi all' imperatore colle seguenti parole: « *Fino a quando indugerem noi la pugna? È questa l'ultima volta che ci ascolti muovere lamentele per gl' interposti ritardi. Sappi dunque non essere nostro intendimento di vie più rimanerci inoperosi, e domani al levar del sole mangeremo le carni o del lupo o dell' agnello.* » Alessio da cotanto risoluta favella compresa la mente loro s' avvide non avervi più mezzo di temporeggiare. Stabilito adunque di venire col nuovo giorno alle mani, con pronta risposta assicuròli che alla prossima aurora e' si troverebbe apparecchiato a sperimentare la sorte delle armi, nè tardò

a farvi gli opportuni apprestamenti. Al qual uopo chiamati di subito i tribuni ed i pentecontarchi (1) ordinò loro di girare tutto il campo annunziandovi pel dì venturo l'aringo. Avvegnachè poi queste si fossero le sue deliberazioni e pur questi i fatti comandi veniva tuttavia entro sè contristato da gravi pensieri considerando le immense truppe d'ambo que' barbari, alla cui nota ferocia ed instabile fede esporrebbonsi e la maestà e le speranze e la salvezza del popolo romano, coll' infallibile condizione dell'ultima sua rovina, se, come poteasi d'ora in ora attendere, e' dessero buon fine alle cominciate pratiche di pace.

XVI. Mentre l'agitatissimo Augusto iva rimestando nell'animo suo tali funesti antivedimenti ecco arrivare dalle montanine contrade non meno di cinque mila individui forti ed armigeri, offerentisi eglino stessi a partecipare la battaglia e addimandanti posto nell'ordinanza. Il giugnere di così opportuno soccorso diede non poca spinta a mandare in bando ogni esitazione, e indusse l'imperatore a statuire fermamente nel prossimo giorno il conflitto, vedendo non essere più in poter suo il ritardarlo, e ad implorare la divina assistenza per uscirne vittorioso. Nè da solo o privatamente accontentossi compiere il religioso ufficio, ma nel tramontare del sole primo egli e preceduto da accese fiaccole intonato avendo i sacri inni, ingiunse che da tutto il campo si dirizzassero le menti all'Altissimo, consigliando ai forniti di maggior prudenza ed im-

(1) Comandanti una mano di cinquanta militi.

ponendo a' rozzi d'imitare il suo esempio. Nessuno vi si rifiutò, e fu maraviglioso spettacolo quello d'innunmerevoli lumi, al calar delle tenebre, rischiaranti l'aere tutt' all' intorno, avendo ciascheduno dei supplichevoli guerrieri appiccato alla punta della sua asta, elevata in alto, accese lampade o candele di cera, giusta le proprie facoltà e l'urgenza del momento. A tal ordine e cerimonia poi accoppiavano preci che dommi a credere pervenissero alla sommità de' Cieli, o certamente, per nulla aggiugnere a quanto abbiamo da infallibile e sperimentata verità, al cospetto del Signore Idio. Nè ciò, a parer mio, è lieve raffrema della religione di Alessio, il quale così operando manifestavasi palesemente e di buon grado non capace di vincere senza la divina protezione i nemici in campo, dir voglio ch'è non ponea fiducia sia ne' fanti, sia ne' cavalli o nelle macchine guerresche, tutte mettendo le sue speranze nel solo patrocinio del Nume.

XVII. Protratte infino a mezzanotte le preci, e presa quindi breve quiete, l'Augusto sorto allo spuntare del giorno pose ogni sua cura che i militi armati alla leggiera si coprissero del meglio loro di lorica e di altri simili, arnesi, e dopo aver dato fondo all'intero numero di quelli esistenti nell'armeria, vedendo tuttfatta mancare molti individni, egli liberalmente li coprì di serici veli simili al color del ferro, imitando con essi loriche e celate, onde così vestiti procedessero alla pugna. A di alto finalmente egli su di catafratto palafreno, abbandonato il vallo, comandò alle trombe di annunziare l'aringo. Poscia di sotto Lebu-

nio (appellato il luogo ****) diviso l'esercito e schierate le falangi locasi armato alla testa di esse tutto spirante, sallo Iddio, marziale furore. Il destro ed il sinistro corno avevano a duci Paleologo Giorgio e Costantino Dalasseno. Più innanzi a destra fuori dell'attelamento vedesi Monastira co' suoi militi (essendochè i Comani mirato l'Augusto condur fuori dello steccato le truppe cominciato avevano pur eglino a vestire le armi e mettersi in ordine di battaglia), ed alla costoro sinistra si mise Uza. Ad Umper-topulo in fine coi Galli toccò rimanersi ver l'ocaso. Con tali, sarei per dire, propugnacoli estesi di là dallo schieramento, Alessio cercò munire e vallare il proprio esercito, acciocchè mentr'egli rivolgea i suoi pensieri alla battaglia non avesse, guardato da sì alto numero di armati girantigli all'intorno, a paventare insidie o clandestini assalimenti. Dopo di che ingiugne il dar novamente nelle trombe, ultimo segnale di por mano alle armi.

XVIII. I Romani pronti a battaglia vennero atterriti dal formidabile spettacolo appresentatosi agli sguardi loro della immensa scitica moltitudine circondata e protetta da suoi carri non altrimenti che da insuperabile muro; non di meno l'unico e salutare effetto derivatone fu la invocazione del supremo Iddio, senza il cui efficace aiuto indarno sperar poteano di condurre a buon fine la malagevole impresa. Unitesi pertanto le voci tutte ad implorarlo passarono quindi col medesimo unanime accordo a combattere il nemico, affrontandolo a briglia sciolta da ogni parte e preceduti mai sempre dallo stesso imperatore. Le romane e comane truppe

adunque, formatesi con ampia circonferenza a foggia di luna, affrontando quasi di convenzione da ogni banda lo scitico esercito, uno dei principali suoi condottieri spaurato dal presagio d'imminente rovina risolvè provvedere con subita fuga alla propria salvezza; il dichè presi alcuni pochi seco avvicina ai Comani, persuadendosi anzi in questi, sebbene allora suoi nemicissimi, dover riporre maggiori speranze che ne' Romani, e con tali idonci compromessi poter vie meglio conseguire l'imperiale amicizia. L'Augusto, cui nulla passava inosservato, vedendone la partita estimò periglioso lo spesseggiare, quando avvenisse, di così fatti scitici accostamenti ai Comani; e di verità chi ne può mai dire le conseguenze se gli uni e gli altri con simile commercio di messaggieri accordatisi tra loro durante la battaglia volgessero unanimamente le armi contro a' nostri? Or dunque egli, colla sua penetrativa e più che desta mente ne' repentini casi, ad ovviare lo insortogli dubbio comandò al portatore dell'imperiale vessillo in campo e tenuto da lui con ambe le mani elevato, di piantarsi dietro ai Comani.

XIX. Tolto così il pericolo d'una barbarica lega, e da ogni lato inferendo la zuffa con fedeltà costante delle parti, gli Sciti egregiamente accerchiati da entrambi gli alleati eserciti venivano senza pietà ed offesa de' Romani uccisi, manifesto segno dell'abbandonamento divino. Fu allora tale e tanta la strage quanta, giusta la fama, non ebbero mai altri veduta, di maniera che dal continuo serire e dall'incessante moto delle braccia, avendovi mai sempre copiosa materia di nuovo ecci-

dio, per la incredibile stanchezza i nostri affievolivansi e quasi insufficienti a raccorre la messe, disperando compiere la vittoria, di lor posta mettean fine alla pugna. L'Augusto in sella venuto nel mezzo delle nemiche schiere poneva in confusione le intere falangi, uccidendo chiunque appressavaglisi e con voce minaccevole spaventando i più lontani. Allorchè poi osservò, giunto il meriggio, i ferventissimi raggi solari a perpendicolo sopra le teste de' suoi combattenti spedì con grau pressa ordine ai campagnuoli di portare da luogo comunque idonei rinfrescamenti sul campo medesimo dell'aringo e tra le file de' vincitori, conducendovi a tal uopo muli con otri pieni d'acqua. Del che non appena da pochi, avutone il comandamento, fu dato l'esempio, gli altri paesani, di buon volere prestatisi a porgere sì agevole beneficio a que' liberatori dalle scitiche infestazioni, ministrarono abbondevol acqua ai sitibondi con otri, anfore ed altri vasi d'ogni maniera sotto i loro sguardi avventurosamente capitati per trarne profitto nella congiuntura. Le truppe, confortatesi di questo modo, rinnovarono la battaglia, anzi, a meglio dite, la strage infino alla totale catastrofe della funesta tragedia, nella cui esecuzione chi potrà mai spiegare a bastanza la grandezza dell'operato, e lo spettacolo presentatosi agli occhi de' riguardatori? Nello spazio non maggiore d'un giorno e colla prospera fortuna d'un solo certame, e' riuscirono a disterninare non già un esercito, ma stuolo infinito, a non contradirne, d'uomini, donne e fanciulli, senza rimanervi tampoco un avanzo, fatto di tutti macello.

XX. Il giorno vigesimo nono del mese di aprile, correndo la terza feria, risplendè agli Sciti fatale, e venne lietamente e con azioni di grazie celebrato dai Bizantini, risuonare facendo nel cielo un inno pressochè del tenore seguente. « Per solo un dì gli Sciti non videro Maggio. » Poichè al tramontar del sole compiuta era la battaglia, non camparono quasi non de' nemici, il ferro mietuto avendo eziandio le madri ed i fanciulli, salvu un basso numero di prigionieri, tale per verità rimpetto agli uccisi, ma non dispersè considerato. Dopo di che l'imperatore Alessio fece sonare a ricalta e precedendo sue genti riparò nel campo. Mirabilissimo di chiaro fu questo avvenimento e tanto più degno di maraviglia se rimettiamo nella memoria il triste principio della narrata guerra. Conciossiachè i Romani presuntuosissimi di sè stessi, al partire da Bizanzio provveduti eransi abbondevolmente di corde e coregge per legarvi i barbari prigionieri, non sapevoli come avrebbono tosto pagato caro il fio dell'arrogantissimo dispregio verso il nemico. Laonde eglino medesimi, vinti ed incatenati da coloro che reputavano propri schiavi, furono costretti di riconoscere e considerarli quali padroni. Torno con ciò a riaprire ferita in altri tempi dal popolo romano tocca presso Dristra in una disgraziata scitica pugna, determinatosi il Nume ad umiliarne l'orgoglio fidante nelle umane risorse. Ma ora quel desso pietoso Iddio, in contraria guisa e con opposto nè meno disperato avvenimento, risolvè consolare gli attristati animi de' Romani, mentre colpiti da giusto timore, fuor d'ogni speranza della propria salvezza e di quella

della repubblica, e confessandosi nella impossibilità di far petto alla sterminata nemica turba largi loro mirabilmente così splendida e compiuta vittoria che poterono, sua mercede, legare, trucidare, condurre in ischiavitù e stabilire in fine liberamente colla potestà somma de' vincitori quanto mai si volessero dagli sconfitti Sciti. Nè qui è il tutto (occorrendo eziandio tali faccende nelle battaglie non diffinitive, nè dall'una e dall'altra parte fidatane la sorte all'intero esercito), ma ebbe inoltre per cumolo di felicità il prefato aringo lo sterminio assoluto in poche ore d'un popolo fiero, misleale, terribile per immenso numero di bellicosa gioventù, e sempre molesto; giorno pertanto a buon diritto consacrato ad eterna memoria di così ricordevole avvenimento.

XXI. Ritiratesi nei proprj campi le romane e le comane truppe, l'Augusto, preso incontanente a curare il corpo e rifocillarlo con cibo, vede appresentarglisi un Sinesio di nome, appalesante nel volto interna rancura e dirigergli le qui riportate parole: « *Che pazzia, che nuova foggia di governare ella è questa? Ciaschedun milite ha in custodia meglio di trenta prigionj; stuolo innumerevole di Comani è sulle mosse per romper fede. Se dunque, nè raro il caso, dopo sì grave fatica i nostri militi abbandonerannosi al sonno, ed i mancipi con iscambievole aiuto sciolti i legami ed impugnate le scimitarre volgerannosi contro ai russanti padroni, ben tu ne puoi vedere le conseguenze. Uopo è dunque che si prevenga cotanta scelleraggine col dannare di colpo a morte la parte maggiore dei prigionj.* » Alessio udì tunc il barbaro suggerimento, rimirandolo con cipiglio

rispondea: « *Avvegnadiochè Sciti e nemici, uomini pur sono, e come tali meritevoli della nostra umanità nelle sventure loro; nè so per qual frenesia travoltasi ora la tua mente vada in tal guisa delirando.* » Così egli, ma renduteglisi vie più tediose le costui esortazioni, montato in ira sgridollo ed imposegli di partire. Al momento poi mandò bandendo per tutto il campo che venissero disarmati gli Sciti, deposti in remoto e sicuro luogo i tolti dardi e vegliati con diligenza i prigionieri. Fatti gli accennati provvedimenti passava tranquillo il resto della notte.

XXII. Giunte le tenebre alla metà del corso loro, sia per volere divino, sia per altra ignota ventura, nulla asserir potendosi con certezza, i Romani quasi di comune accordo assalirono i prigionieri, e poco men che tutti ebberli spenti. Surta l'aurora e divulgatosi l'avvenuto Alessio pigliò sospetto esserne in colpa Sinesio. Laonde a sè chiamatolo aspramente e con terribili minacce sgridollo: *Si, a fe, tu sei*, diceagli, *l'autore di questa tragedia, della commessa nefanda scelleratezza; ma quegli protestava con giuramento la sua innocenza. Ordinò tuttavia di apporgli i legami e da essi avvinto custodirlo, aggiungendo: « Farò che assaporandolo tu apprenda il gravissimo tormento de' soli vincoli, onde per l'avvenire la tua bocca più non proferisca tanto inumane sentenze contro ai prigionieri. »* Nè qui si pareva fosse per terminare il castigo, quando riunitisi in molto numero personaggi di parentela e consanguinità strettamente a lui vicini ottennero, pregandolo tutti ad una voce, che rimettesse al supposto reo la punizione. Durante poi quella

medesima notte un grosso numero di Comani, insospettiti di qualche imperiale insidia dirizzarono i passi, trasportando seco la preda, verso il Danubio.

XXIII. Sul far del giorno Alessio intimò la partenza di là per evitare il fetor dei cadaveri ed il contaggio facile a svilupparsi in prossimanza di tanta corruzione. Il luogo scelto pel nuovo campo ebbe nome dai begli alberi di che ornavasi, ed era lontano dai Chireni diciotto stadi. L' Augusto entrato in cammino è raggiunto da Melisseno (non intervenuto alla battaglia per compiere la riferita leva e l' invio delle arrolate genti); il quale con grande tenerezza e congratulazione salutato il vincitore ne fu con pari affetto ed onoranza corrisposto. Dato fine agli abbracciarsi ed alle altre manifestazioni di allegrezza e di benivolenza entrambi proseguirono insieme l' andata, formando tra via opportuno argomento d' un favellar giocondo i molteplici e variati casi riguardanti la pugna del precedente giorno. Arrivati intrattanto ai Belli Alberi l' imperatore viene a sapere, avvegnachè tardi, la fuga dei Comani, ma non ostante l' oltraggio di quella improvvisa partenza, fermo nell' adempiere fedelmente la promessa de' guiderdoni avanti il certame lor fatta, sulla via de' fuggenti mandò stagliato muli carichi di largizioni, commettendo ai mullattieri di seguirne colla massima prestezza le orme, guardandosi dal tornare indietro prima di averli raggiunti, fosse anche di là dal Danubio, e consegnato in proprie mani i convenuti doni, tanto pareagli grave ed insopportabile non dieo il mancare altrui di fede, ma pur anche il venirne comunque in sospetto. Il perchè

traendo profitto dalla offertagliasi congiuntura tenne pur anche abbastanza lungo e pubblico ragionamento sulla turpezza della menzogna. Tali dunque furono le sue deliberazioni verso de' fuggitivi barbari; invitò poi regalmente in quel giorno i rimasi e che seguito aveano nel nuovo campo, ma non volle dar loro, avvinazzati com'erano, le convenute gratificazioni. Laonde nel dì seguente allorchè tutti digesto ebbero la crapola dormendo, e da benefico sonno fu dissipato il vapore del vino, trovandoli quindi capaci di comprendere le sue liberalitadi, fattili a sè venire fedelmente guidar donolli giusta gli accordi, aggiugnendovi soprappiù altri splendentissimi doni, a patti che nel ripatriare, imminente essendone la partenza, e' non guastassero di passaggio o molestassero in conto alcuno i borghi e le cittadi a lui soggette, ed oltra verbale assicurazione di quanto chiedea, ebbe ancora statichi in guarentigia ch'e' terrebbongli fede eziandio nel tempo avvenire. Aderendo in fine alla dimanda fattagli di sicurezza nel viaggio die' loro a compagno Gioanacio, prudentissimo ed assai valoroso duce, coll'ordine di provvedere a tutte le agiatezze ed a tutti i costoro bisogni infino a che liberi da ogni molestia condotti avesseli alla meta del cammino, il monte de' Comani.

XXIV. Di questo modo il vincitore soddisfatto per intiero alle contratte obbligazioni, risplendentissimo di trofei ricomparve nello scorcio di Maggio a Bizanzio. Qui sia fine della guerra scitica, protestando che non furono da me riferite le parti e le vicende tutte. Ma come riuscire a tant' opera? Un gran che stato essendo il po-

tere de' molti suoi avvenimenti rammentarne alcuni. A dirla breve, non ho che accennato coll'estremità del mio dito il mare Adriatico. Imperocchè l' esporre ad una ad una le imprese nelle quali durante queste belliche faccende Alessio elevossi ad alta fama; lo spiegare, intendomi, come si converrebbe all' argomento le volte ch' egli uscì vittorioso d' un maggior numero di nemici, o pervenne col senno a trarsi fuori dalla contraria fortuna delle armi, la varianza di multiplice virtù da lui appalesata nel far petto da solo contro le angustie di tempi sì tanto diversi, neppure un altro Demostene e con esso l' intero codazzo de' retori avrebbonne la possanza. Che anzi se gl' ingegni dell' Accademia e della Stoa si unissero a celebrare co' loro scritti le geste del mio genitore, ed avvegnadiochè vi ponessero tutte le intellettuali facoltà ricevute dalla natura, pure dispererei che agguagliato fosse dallo splendore dell' orazione il merito dell' argomento.

XXV. Trascorsi pochi giorni dal ritorno dell' Augusto nella reggia si disvelò una sommossa avente a capi Ariebearmeno ed il gallo Umpertopoli, i quali tratto aveano a seguire lor parti non dispregevole numero di persone. Testimonj, indizj, tutte infine le prove removean ogni dubbio sulla verità dell' accusa. I rei, mancato loro il tempo di fuggire, trovavansi presenti, condannati anticipatamente dalla propria coscienza e confessione. Accontentossi non di meno l' imperatore di punirli coll' esiglio, recandone al fisco gli averi, e di condonar loro i più severi gastighi dagli statuti prescritti e riguardanti il corpo, non esclusa la vita stessa.

XXVI. Ivan di poi avvalorandosi due gridi entrambi non lieti; un comano assalimento e le macchinate novità da Bodino con seco i Dalmati, intento a metter piede armata mano sopra i romani confini, teneano sospeso l'animo dell' Augusto nel risolvere a quale de' mentovati pericoli dovess' egli da prima farsi contro. Parve ottimo il divisamento di anteporre i Dalmati, e necessario di subito preoccupare con oste poderosa le valli site a confine da quella parte infra la Dalmazia ed il suolo romano; uditine i ragunati duci fu accolta come vantaggiosissima la proposta. Egli adunque intimata la partenza pell'occidentale frontiera verso l' Illirico abbandonò Bizanzio, e pervenuto a Filippopoli ebbe lettera dall' arcivescovo de' Bulgari annunziantegli affermatamente la ribellione ordita da Giovanni figlio del sebastocratore e comandante in Dirrachio; funesta nuova e sorgente di gravi pensieri!, indottolo a mulinare di e notte nella sua mente come fosse uopo dar principio ad una impresa cotanto ambigua e difficile per se stessa. La consanguinità d' Isaacio, padre del giovane, a lui presente rimovealo da ogni pensiero di ricorrere ad esami forensi per non mancare ai dovuti riguardi verso un zio di nome e sangue fraterno. D'altronde era a temersi, trasecurati imprudentemente gli indizj dalla fama vulgati, dove andrebbero a terminare i capricci, liberi da freno comunque, d' uno sconsigliato a motivo dell' età sua. E' sì pareva di più zaro, il non prevedere che un male nascente e per inopportuna condiscendenza dissimulato condurre potrebbe a tristi esiti, eterna cagione d' incomportabile duolo così al zio come

al genitore. Fu dunque risoluto di attendere con iscaltrezza a disvelare, indagandoli, gli arcani divisamenti del giovine, e con efficace provvidenza opporvisi, acciocchè la repubblica non soggiacesse a detrimenti ed egli il reo ai rigori delle leggi, al che soprattutto mirava l'Augusto amantissimo del sebastocratore.

XXVII. Alessio pertanto manda per Argiro Karatza, originario della Scizia, grande eteriarca (1), personaggio prudentissimo e di sperimentata fedeltà e virtù; presentatoglisi lo invia a Dirrachio portatore di due lettere scritta l'una del tenore seguente a Giovanni: « *La maestà nostra è fatta sapevole dello apprestamento condito a noi d'una barbarica spedizione, la quale pe' luoghi stretti infra il romano confine e la Dalmazia macchina procedere armata mano sopra le imperiali terre; il perchè dalla sede nostra in Costantinopoli deliberato abbiamo di combattere la nemica insolenza e muovere di acconci presidj le frontiere del romano impero. Al qual uopo colà dirigendomi è mestieri che tu ratto mi raggiunga per espormi di presenza lo stato della provincia da te governata. Grandi pur troppo sono gli affari di cui voglio intrattenermi teco, da lungo tempo addivenutomi sospetto l'animo di Bolcano, e paventando non covi egli entro sè progetti di fellonia ed ostili disegni. Laonde facendolo insieme argomento de' nostri ragionari esamineremo s'egli tengasi ai patti della confederazione.*

(1) Condottiero de' Greci. Questa voce derivante dalla greca *ἡγεμὼν* letteralmente significa capo dei confidenti ed amici.

zione. La Dalmazia pur ella fornirà materia ai nostri discorsi, bramando io da te conoscere quali sieno i pensieri di quel popolo, quali gli apparecchj delle sue forze, quale de' commercianti la fede. Notizie tutte che a motivo del tuo officio e della vicinanza de' luoghi non puoi a meno di ben sapere. In verità pervengonmi di costì giornalmente non liete voci, ma sul conto loro sospendo il formare anticipati giudizj, desideroso in prima di abboccarmi teco per quindi passare, chiarito il pericolo od il male, a combinare tra noi le opportune cautele o gli idonei mezzi onde recarvi agevolmente riparo, ed ho fiducia che non tarderemo a porci d'accordo. Preveggo poi fin da ora essere la niuglior via d'intraprendere questa guerra, informati a sufficienza di quanto ne occorre, lo spedirti fornito d'istruzioni e di fresche truppe nell' Illirico; portandoci così dall'una e dall'altra parte ad attaccare di concerto il nemico ne usciremo coll' aiuto divino e senza nostro pericolo vittoriosi. Di questi termini egli scrivea a Giovanni.

XXVIII. Dell'altro foglio indiritto ai Dirrachiesi tali a un dipresso erano le parole: « *Eccitati dagli annunzj che Bolcano apprestasi a guerreggiarvi, noi, abbandonato Bizanzio, marciamo alle vostre frontiere così per munire con presidj le gole e le strette de' poggi a limite infra il suolo romano e dalmatino, come per esplorare con diligenza maggiore da vicino i preparativi e le intenzioni di lui; quindi opinammo vantaggioso l' avere a compagno il vostro duce nipote carissimo della maestà nostra. Acciocchè poi nè a voi, nè alla provincia sia*

per derivarne alcun disagio, commettiamo durante la sua lontananza il governo di essa al portatore del presente foglio, cui si conviene ed è nostra volontà che rendiate i buoni officj e le onoranze dovute a un vostro duce. Ordiniamo dunque ch'egli con pienissimo diritto vi governi, e confidiamo e bramiamo che vi mostriate in tutto e per tutto apparecchiati ed obbedienti ad ogni suo comando. »

XXIX. L'Augusto consegnando le due lettere a Karatza imposegli di ricapitare da prima quella diretta a Giovanni, e s'egli, lettala, si mostrasse pronto alla partenza prodigherebbe ogni maniera di onoranze ed officiosità, procurando fargli intraprendere il viaggio senza dispiaceri o sospetti. Dichiarerebbesi inoltre egli stesso destinato a supplirlo nella prefettura della provincia infino al prossimo di lui ritorno. Che se mostrasse renitenza o si rifiutasse di obbedire ai ricevuti comandi, e' chiamati a sè i principali della città loro presenterebbe l'altro foglio, ed a nome e per ordine imperiale richiederebbeli di aiuto onde arrestarlo. Ora nel correre di tali maneggi arrivato al sebastocratore un trepidante messo lo avverte del sospetto e pericolo che aggiravano il figlio. Portovi orecchio e' si mette da Costantinopoli a tutta briglia in via, e camminato a gran passo due giorni ed altrettante notti giugne a Filippopoli. Quivi tosto introdottosi chetamente e con familiarità nell'augustale e trovatovi il fratello ancora dormente, sollecito ch'e' proseguisse a riposare accenna ai domestici di rimaner silenziosi; quindi, stanco dal viaggio coricatosi in altro letto della regale stanza di colpo assonna. L'impe-

ratore allo svegliarsi vedutolo improvvisamente assopito, e bramoso pur egli di non destarlo evita ogni romore ed impone a quanti avea d'intorno di osservare l'egual contegno. Alla per fine il sebastocratore aperti gli occhi mira il germano desto e intento a riguardarlo; passarono allora entrambi ad un amorevolissimo fraterno amplesso. Richiesto poscia dall' Augusto il motivo della improvvisa venuta: *Son qui, risposigli, per tua cagione*; ma veduto Alessio dispiacente ch'egli esposto si fosse a cotanti disagj per una vana premura a suo riguardo nulla più aggiunse; estimando a un tempo non opportuno il muovere discorso rapporto al figlio infinoattantochè non sarebbe tornato il messaggio da prima spedito a Dirrachio. Poichè udita appena la sinistra nuova riguardante Giovanni, diretto aveagli brevissima lettera col mezzo di assai veloce corriere, inculcandogli di comparire immediatamente all'imperiale cospetto, ove pur egli all'uopo di prevenirlo e preparare la confutazione delle accuse, battendo a corsa la via di Filippopoli, si recava, e quivi lo attenderebbe nella fiducia di essere da lui, come addiveniva indispensabile, all'istante raggiunto.

XXX. Il sebastocratore adunque in tale aspettativa, tostochè salutato ebbe colla intrinsechezza e consueta cera il fratello, riparò nell'assegnatogli padiglione. Dopo breve intervallo ecco di ritorno il portatore della scritta a Giovanni riferendogliene la pronta venuta. Isaacio allora, opinandosi libero da ogni tema di sospeccione, presa fiducia e vie più incoratosi comparisce implacabile alla presenza dell'Augusto, respirando non dubbio sde-

gno contro de' primi a zuffolare nelle imperiali orecchie voci sinistre intorno al figlio. Alessio mirando accostarglisi con animo sì tanto agitato, avvegnachè di subito comprendessene la cagione, gli addimandò tuttavia cortesemente *come si stesse*, e quegli: *male per verità, e ne sei tu stesso in colpa*. Tale si fu la risposta d'Isaacio non avendo costui durante l'intero corso di sua vita imparato a frenare la collera, e dando così agevolmente in escandescenza, che ad arrovelarlo bastava fossegli rivolta sol una meno accetta parola. Mise dunque fine alla disdegnosa risposta con tali niente più tranquille voci: « *Né tanto adiromi colla maestà tua, quanto con questo artefice di calunniosi rapporti*, accennando Adriano ». A tali invettive non replicò affatto il benigno ed affezionato monarca sapendo in qual modo si convenisse raddolcire e calmare la fraterna iracondia. Laonde invitato ad un colloquio unitamente a Niceforo Melisseno cesare e ad altri per istretta consanguinità e parentela congiunti seco, volendo che solo da loro in segreta adunanza si discutessero le accuse fatte contro a Giovanni. Ma Isaacio all'udire Melisseno ed il proprio fratello Adriano biasimare indirettamente il figlio suo, fissa, più rattener non potendo lo sdegno, con truce sguardo il secondo, e minaccialo ad uno di strappargli la barba ond' insegnargli non mentire così francamente ed arrabattarsi onde privare l'Augusto di tali parenti.

XXXI. Queste loro contese non erano per anco terminate quando Giovanni, approdato essendo, venne di subito introdotto nell'intima cortina del regal padiglio-

ne, ove di presenza udi le accuse fattegli; non ebbe tuttavia posto nella panca de' rei, nè a soggiacere ad un esame, nè a purgare gli indizj dell'attribuitogli reato, ma da quello stesso giudizio e foro in cui convinto ricevea condannagione si partiva libero ed assoluto per singolare beneficio dell' Augusto, il quale dirizzogli le seguenti parole: *In considerazione del tuo genitore mio fratello non comporto di ascoltare le dinunzie de' tuoi accusatori; vivi dunque tranquillo, ed abbiti presso di me gli stessi diritti e l'eguale fiducia di che eri prima d'ora in possesso.* » Tutto ciò fu operato e detto nel più remoto luogo dell'augustale ed alla presenza de' soli congiunti per legami di parentela, esclusone, fuori di essi, ogni altro. Non altramente poste in tacere le sediziose mene o in realtà pensate, ovvero sia dagli accusatori appostegli, l'imperatore chiamò a sè privatamente il sebastocratore germano col figlio Giovanni, e dopo molti famigliarissimi ragionari seco loro tenuti disse ad Isaacio: « *Tu ora fa ritorno alla città regale annunciando alla genitrice l'esito di tali affari, ed io torno a mandare costui (denotandogli Giovanni), come tu vedi, a Dirrachio, onde compiavi diligentemente le sue funzioni.* » Dopo di che accommiatatisi a vicenda l'uno il dì seguente corse la via di Bizanzio, e l'altro camminò a Dirrachio.

XXXII. Di que' tempi ebbi a simile contro di Alessio nuova congiura, che prendo ora ad argomento della mia narrazione. L'Augusto paventando la presenza nella imperiale città d'un Teodoro Gaura personaggio impetuoso, ardito ed assai pronto a macchinare scom-

pigli, avealo da sè allontanato, sotto apparenza onorevole, creandolo duca di Trapezunte da lui tolta ai Saraceni. Originario questi della Caldea e partitone dai più elevati luoghi acquistato avea lode somma nella milizia, nè altri gareggiar seco poteva in senno e valentia di mano, non essendosi mai esposto a militari imprendimenti, compresi eziandio quelli di pochissima considerazione, senza uscirne vittorioso. Il perchè dichiaratosi padrone assoluto della città stessa di Trapezunte levata ai Turchi, erasi procacciata fama d'insuperabile valore. Al costui figlio Gregorio il sebastocratore Isaacio Comneno destinato avea in isposa una delle sue figlie, nè fin qui andato erasi più oltre de' patti nuziali. puberi tuttavia essendo i fidanzati. Ora Teodoro consegnato avea il figlio al sebastocratore, acciocchè i fanciulli tocca appena l'età dalle leggi stabilita potessero secondo i riti contrarre matrimonio. Dopo tali accordi Gaura saluta l'Augusto e fa ritorno alla patria, ove mortagli ben presto la moglie e passato a seconde nozze con assai illustre alana femina, portò il caso che la donna di lui e quella del sebastocratore prole si fossero di due fratelli. Divulgatosi pertanto il maritaggio e addivenuta manifesta la nuova parentela infra loro, per cui le civili ed ecclesiastiche leggi vietavano il divisato congiungimento, si rupperò gli sponsalizj da prima stabiliti. Se non che Alessio, ponendo mente alla costui energia nello sconvolgere le pubbliche faccende, si rifiutò, sciolti i prefati legami, di restituirgli Gregorio, due motivi persuadendolo a ritenerlo in Costantinopoli. Era l'uno il procacciarsi la fedeltà e la benevolenza di Gaura, acciocchè,

se per fortuna propendesse a tramare scombugli, desistesse in considerazione del figlio dalla impresa. Adopererebbe, in secondo luogo, di cattivarsi a poco a poco l'animo del giovincello, per trarlo, aderendovi, a seco imparentarsi dandogli a consorte una delle mie sorelle. Non altre furono le cagioni che inducevano il mio genitore a prolungare il rendimento di questo fanciullo.

XXXIII. Gaura intrattanto avviossi a Costantinopoli nulla sapevole delle imperiali deliberazioni, e solo mirando a ricevere dalla reggia senza ostacolo veruno il proprio figlio e ricondurlo seco. Da ambo le parti aveavi un arcano pensiero, meno tuttavia nascosto quello imperiale. Poichè l'Augusto ne' loro vicendevoli ragionari con parole indirette nè di soverchio oscure diedesi a fargli conoscere l'animo suo intorno al fanciullo; quegli invece o non comprendendoli, o sin qua di mal animo per la rottura degli sponsalizi, o per altra qual tu vuoi a me ignota cagione addimandògli la prole desiderandola seco nel ripatriare; ma l'imperatore, senza vie più infingere fermamente gli si oppose. Gaura cangiando allora contegno, aspetto e favella, quasi mostrar volle che a malincorpo lasciava il figlio abbandonandone all'arbitrio di lui il governo. Salutato dunque l'Augusto si partiva da Bizanzio, venendo accolto per l'antica ospitalità, la quale avvegnachè ita in dileguo la vanamente cominciata parentela non erasi punto menomata, dal sebastocratore in elegantissimo suburbano palazzo eretto alla Propontide vicino al tempio del gran martire Foca. Quivi dopo un regal banchetto il forestiere in quella di

proseguire il viaggio accommiatatosi da Isaacio di ritorno alla regale città e rendutegli le dovute grazie, aggiunsevi officiosa preghiera ch'è si volesse interporre onde ottenere al figlio il permesso di accompagnare nel di venturo suo padre al mettersi di là in cammino, favore ch'è'avrebbe di leggieri impetrato. Trascorso detto giorno Gaura mal comportando il vedersi abbandonato dal suo Gregorio supplicava ai governanti di accordargli almeno lo averlo seco durante il viaggio infino a Sostenio, ove proponevasi albergare, e quegli no aderendovi procedettero al divisato luogo. Se non che giunta l'ora di sloggiarne l'appassionato figlio sollecitò il genitore ad altra simigliante inchiesta limitandone il termine a Faro, e questi, trovatine i pedagoghi di contraria sentenza, esponendo loro maestrevolmente, valentissimo essendo nel persuadere, il paterno affetto, la ben lunga via, il rincrescimento della separazione e simiglianti cose ne piegò li animi, e indusseli a seguirlo non più che alla mentovata stazione. Quivi ad un colla prole trasferitosi non si rimase più in forse di appalesare la sua volontà col prendere il fanciullo e montati sopra un vascello da carico mettendosi entrambi in mare.

XXXIV. L'imperatore uditone, spedì, più presto ch'io nol dico, lor dietro celeri navi, coll'ordine ai piloti di raggiugnere prontissimamente Gaura, di rimettergli il foglio ad essi consegnato e di obbligarlo a restituire di subito Gregorio; avendone poi contraria risposta annunzierebbongli la imperiale nimicizia. I portatori di questi comandi avacciando il dar nei remi

arrivano Gaura dirincontro ad Egiuo, sbarcato in questa città nomata dai nativi Carambi, ove gli consegnano la scritta dell'Augusto. espressavi entro a chiare note la sua intenzione di unire in matrimonio il fanciullo ad una delle mie sorelle. Oltre di che aggiuntivi da coloro molti convincenti discorsi venne alla fine delle fini spedito indietro il giovinetto. Alessio miratolo di ritorno comandò che tolto ogni indugio estesi fossero, a norma dei riti e delle costumanze, i patti matrimoniali, ed in attesa dell'età opportuna fidonne la educazione all'eunuco Michele, ufficiale della imperatrice, e con sollecitudine affatto paterna volle che il destinato suo genero venisse cresciuto nella reggia onde formarne egli stesso i costumi e sino dalle prime istruzioni addestrarlo nelle armi.

XXXV. Del resto il fanciullo, come porta l'indole di quella età, intollerantissimo delle cure prodigategli e non volendo sapere di obbedienza, non poteasi dai precettori correggere neppur con dolcezza e per giusti motivi, lamentandosi ognora del poco riguardo avuto alla sua dignità e posizione. Laonde forte montato in ira contro il pedagogo, portando in cambio il dover suo di rendergli grazie delle cure e degli ammaestramenti che ne ricevea, era tutto nel fuggire al padre. Nè limitatosi al solo pensiero si accinse all'opera andando in traccia di compagni ed aiutatori. Aprì dunque l'animo suo a Giorgio di Decano, ad Eustazio Camitzes ed a Michele coppiere (nomato costui solitamente pincerna dagli ufficiali palatini), uomini valentissimi, ed in istretta fami-

gliarità coll'Augusto, cui uno di essi, Michele, diede-
ne avviso, ma egli, schivo del prestarvi fede, lo ri-
manda come nunzio di cosa nien vera. Proseguendo
pertanto il giovinetto Gaura ne' suoi maneggi e ten-
tando amicarsi altri e poi altri ministrieri del palazzo,
alcuni di essi, nè saprei addurne cagione, più beniv-
volenti del monarca, sebbene dispregiassero la novità,
adoperavansi tuttavia nel cercar mezzo di persuader-
gliene. Rispondono dunque a Gregorio. Se tu non ci sa-
cramenti che in realtà vuoi e ti appresti a raggiugnere
colla fuga il genitore mai più consentiremo a' tuoi desi-
derj, e trovatolo dispostissimo ad ogni loro inchiesta,
mostrangli la sacra Lancia colla quale venne dagli empj
trafitto il costato del mio Salvatore, consigliandolo, presa
e trasportata seco, di giurare, attà d'incontrastabile fede
presso tutto l'universale, per colui che da esso ferro
videsi piagato. Olibedì egli, e di ascoso penetrato nel
sacro luogo ne portò seco la veneranda Reliquia. In
allora taluno di quelli che indarno bisbigliato aveano
all'orecchio dell'incredulo monarca le costui trame
presentatoglisi novamente: Ecco, dissegli, con idonea
testimonianza provato a Gaura il suo delitto: e' tiene al
collo sospesa la sacra Lancia per arra del giuro di
quanto mulina. Il perchè all'istante chiamatolo fu sor-
preso col sacro Ferro nel seno, ed alla prima interro-
gazione francamente appalesò i nomi de' compagni e
tutto l'ordine delle sue mene. Ad animenda poi della
sua reità venne tradotto nella rocca di Filippopoli, co-
mandandone la custodia a Giorgio Mesopotamita duce
del presidio. Giorgio di Decano fu spedito con lettera

a Leone Nicerite, governatore della regione presso il Danubio, sotto apparenza di averlo ad aiutatore nel vegliare il fiume, ed in effetto per essere piuttosto da lui guardato. Eustazio Camitzes ed alcuni altri soggiacquero al carcere in luoghi muniti ed aventi fedeli truppe di guernigione.

ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO NONO

ARGOMENTO.

RIBELLIONI di Carice e Rapsomate, il primo assalitore di Cipro, l'altro di Creta, non appena scoppiate felicemente represses. - Abidena guerra di Tzaca terminata colla sua morte. Triplice dalmatina spedizione. - Congiura di Niceforo Diogene; sue insidie contro l'Augusto scoperte e punite.

SOMMARIO.

L' IMPERATORE visitato il dalmato confine a grande incomodo lo fortifica. - Speranze e pensieri di Tzaca da lui conosciuti e sventati. Giovanni

Duca muove con terrestre e marittimo esercito contro al barbaro, e prudentemente munisce il suo campo. - Mitilene battuta. Continuatosi tre mesi ed a grave stanchezza delle romane truppe in giornalieri scaramughi con Tzaca, da ultimo un sagace imperiale stratagemma rende vittoriosi i nostri. - Il barbaro, ottenuta la pace e dati e ricevuti statichi a guarentigia di essa, rompe il fatto giuro. - Dalasseno, a malincorpo di Giovanni Duca, gastiga il fellone e pigliane i vascelli; quegli a stento campa la vita. - Parte della romana flotta naviga intorno alle isole. Samo riconquistata da Giovanni. - Ribellioni di Carice e Rapsomate. - Creta, ucciso Carice, arrendesi agli imperiali, ed anche Cirene sita in vicinanza di Cipro. Rapsomate, usurpatore di quest'isola, ignorantissimo di guerra, intimoritosi per la ribellione de' suoi fugge ed incontra prigionia. - Callipario procuratore e Filocale Eumazio prefetto della guerra spediti a Cipro. - Tzaca novamente si dispone alle armi. Alessio mandagli contro Dalasseno colla flotta, e scrive al sultano colla fiducia di renderglielo nemico. - Tzaca investendo Abido viene combattuto dai Romani per mare, dai Turchi per terra. - Si ripara da ultimo al sultano, dal quale in un convito è spento. Pace tra il sultano e l'Augusto. - Bolcano, signore della Dalmazia, mette ostilmente piede sopra le imperiali frontiere. Alessio manda a guerreggiarlo, ma que-

gli con frodolenta legazione fiaccane l'impeto, e ripiglia a guastarne le terre. Giovanni Comneno, giovane precipitoso ed inesperto, itogli contro cade negli aguati del sagace nemico, il quale, ucciso-gli l'esercito con assalimento notturno, mettelo in fuga; disastra quindi il romano suolo con saccheggi ed incendi. - L'Augusto muovesi per la terza volta a combatterlo, e pervenuto a Dafnuzio vi pericola della vita per le insidie tesegli da Niceforo Diogene. Sicurezza del monarca, solito, da eccessivo coraggio animato, a porre in oblio la propria salvezza; e mostrasi con intrepido volto allo scoperto parricida. - Protezione del Nume a suo riguardo. - Costantino augusto lo invita ad ospizio in una sua villa nomata Pentegosti, dove per poco si rimane vittima del prefato traditore Niceforo, il quale, sorpreso, tenta ricoverarsi presso Maria Augusta. Costantino prosegue a dimorare in Pentegosti. - I due superstiti figli di Romano Diogene imperatore, in bando unitamente alla madre, vengono da Alessio tornati nella prima dignità. Loro doti. - Imperiale affetto verso di essi. Grato ed onesto animo di Leone Diogene. - Macchinazioni di Niceforo appalesate all'Augusto, e come da lui prevertite. Il ribelle Diogene va in traccia di seguaci, ed in particolare tra gli ottimati. Suoi artifizj e sue prerogative. - Molesti imperiali pensieri intorno ad esso, e risoluzione di arrestarlo. Adriano

Comneno, fratello dell'imperatore Diogene e consorte d'una sorella di Niceforo, indarno esorta costui a confessare il delitto ed a pentimento. - Mirabile conversione, per celeste volere, d'un sicario mandato contro di Alessio, ed imperiale umanità verso il reo, non disgiunta da confidenza nel Nume. - Sua avversione dal pensar male d'altrui. - Muzace arresta Diogene, e colla tortura lo costringe a confessare il delitto. - Maria Augusta, complice della congiura, ottiene dal monarca assoluto perdono. - Scuopresi il fiore de' personaggi addetti alle urbane e militari cariche implicato in quelle sedizioni. Costante benevolenza d'Alessio verso Maria augusta. Com'egli ebbe a sapere le trame di Niceforo; somma universale costernazione, ed in ispecie del monarca. - Diogene, Cecaumeno e Taronita sbandeggiati a Cesaropoli, e perdonati gli altri tutti. Divulgatosi accecamento di Niceforo. - Militare adunanza d'ordine sovrano. Trono ed ornamenti imperiali. Generale timore. - Aringa di Alessio ed acclamazioni da lui riportate. Rei di congiura graziati. Abbacinamento di Niceforo e Cecaumeno, ed incertezza se per sovrano comando. - Bolcano di proposito chiede pace e dati statichi la ottiene. - L'imperatore tornato nella reggia commiserà Niceforo e rendegli i confiscati beni. - Questi nel suo ritiro applicasi agli studi, massime alla geometria, e giugne a professarla per eccellenza. Volge non di

meno altra fiata il pensiero ad invadere l'impero, e scoperto novamente in trame di congiura, gli viene dall' Augusto condonata la colpa.

ALESSIADE

LIBRO NONO

I. Terminati nell' antedetta guisa gli affari di Giovanni e Gregorio Gaura, l' Augusto passò da Filippopoli ad occupare le valli e gole de' monti poste infra la Dalmazia ed il romano impero. Trascorse quindi le sommità di que' poggi chiamate nel comun linguaggio degli indigeni *Giogo* (non avendovi che scoscesi viottoli qua e là da voragini tramezzati, nè sempre da cavalli e carra praticabili a motivo della foltezza e tenebria prodottavi dai frutici o sterpi, e conseguentemente dovutesi a piede camminare dall' imperatore) osservò coi proprj occhi il tutto. Fece in seguito munire i luoghi di facile accesso al nemico, dove comandando fossati, dove inalzamenti di lignee torri, ed anche talora opportune costruzioni di fortilizj adoperando mattoni e sassi nel rinvenirne adatta la posizione, e determinando egli stesso con grande accorgimento la distanza dell' uno dall' altro; le proporzioni e la grandezza per singulo. Ordinò parimente che si abbattessero dalle radici alberi di altissimo fusto per isbarrare i passi de' sentieri. Posto fine a così variate faccende, solo tendenti ad impedire che i Dalmati movendo ostilmente contr' a noi, trovassero aperti i noti e consueti valichi, fa ritorno

alla reggia. Nè abbiavi chi pensi meritevole di spregio e ad unico oggetto di trastullo eseguitasi da lui questa gita. Confesso che tale apparirà agli oziosi lettori il qui narrato sommariamente; ma hannovi tuttora viventi molti compagni di quel suo viaggio, i quali possono testimoniare le gravissime fatiche nel compierlo sostenute.

II. Corso breve tempo egli riceve più accertate notizie dei macchinamenti e pensieri di Tzaca, venendo a sapere da fedeli relatori che il barbaro dopo i sinistri tocchi per terra e per mare nullamente rallentate avea le sue speranze e minacce. Vestiva di più i regali distintivi, appropriavasi all'aperta lo stesso nome del poter supremo, e dichiarata Smirne quasi metropoli del regno ivi attendeva alla fabbricazione ed all'equipaggiamento di vascelli per valersene a guastare di nuovo le isole ed estendere lo spavento di sè, la sfrenatezza del predare ed anche la sua dominazione, piacendo così al Nume, infino alla stessa Costantinopoli ove usurperebbe il seggio della romana possanza. Confermandosi giornalmente queste voci, e persuaso l'imperatore che non si dovessero in conto alcuno appuntare di falsità, fu suo pensiero il disporre, così nel poco tempo idoneo tuttavia ad operare a cielo scoperto, come nel verno successivo, i necessarij apprestamenti di guerra non solo per isventarne le speranze, i progetti e gli sforzi, ma per togli ben anche i luoghi già da lui posseduti e cacciarlo tanto da Smirne, quanto dagli altri luoghi con frode rapiti e tirannicamente governati. Or dunque sullo scorcio della vernile stagione, o al primo spuntar di primavera, chiamato da Epidanno Giovanni Duca, germano

dell'Augusta, lo crea grande ammiraglio dell'armata di mare, subordinandogli Costantino Dalasseno, e fornitolo di poderosissimo terrestre esercito raccolto nel continente, comandagli di marciare per terra a combattere Tzaca, e far condurre da Costantino i vascelli marina marina, regolandone per modo la navigazione che ambedue gli eserciti, marittimo e terrestre, giunti contemporaneamente prendano di compagnia a guerreggiare il barbaro. Accostatosi Duca a Mitilene di subito pose il campo fortificandolo con torri di legno, dalle quali, non altrimenti che da munito castello, indagare potesse le occasioni opportune alle sortite, ad attaccare, e ad eseguire tutte le operazioni di pratica in simiglianti congiunture.

III. Tzaca fidato avea la difesa di Mitilene al fratello Galabatze, ma di lieve accorgendosi non avervi in lui sufficiente esperienza per resistere ai grandissimi apprestamenti e conati del nemico, non indugiò ad accorrervi egli stesso onde partecipare i pericoli di quella guerra. Venuti alle armi la notte dà fine all'aringo, nessuna delle fazioni estimandosi vinta. E di vero in quel primo scontro nè dall'una nè dall'altra parte fu grave la perdita; il dichè Giovanni, correndo il terzo mese, batteva ogni giorno le cittadine mura, e messe in ordinanza le truppe provocava Tzaca a battaglia, continuandola dall'alba sino al calar delle tenebre. Nella ostinatissima contesa poi erasi Duca sì tanto estenuato di forze, ed avea sì tanto affievolito l'esercito, che per poco non toccava il punto d'una estrema debolezza. L'imperatore informatone cruciavasi dell'avvenuto, e paventava l'imminente rovina de' suoi. Ora interrogato

un milite, giunto dal campo, come andassevi la bisogna udì risponderli: *Giovanni senza tregua e riposo durante l'intero dì combatte; ma in qual parte del giorno (addimandagli Alessio) dà principio, non dipartendomi dalle tue parole, ai cotidiani certami con Tzaca? Allo spuntare del sole*, replica il soldato: L'Augusto: *Quale delle fazioni al sorgere dell'astro presentagli il volto?* Soldato: *il nostro esercito*. Più non vi volle perchè l'imperatore col suo prontissimo ingegno arrivasse di colpo a conoscere donde provenivano i vantaggi ottenuti dal nemico; scrisse pertanto subito a Giovanni di non ischierare del mattino le truppe rimpetto ai raggi solari, nè ostinerebbersi, uno essendo, a pugnare con due uniti rivali, Tzaca ed il sole, ma verrebbe alle armi passato che abbia questo il circolo meridiano e tenda all'occaso. Così il foglio consegnato al milite coll'ordine di tornare velocemente al campo. Seco lui inoltre parlando ripetuto aveagli più volte le scritte ammonizioni col dirgli asseverantemente: *Se al declinare del giorno tenzonerete co' barbari, li porrete di colpo in fuga*.

IV. Duca ricevuto dal milite il foglio, premurosissimo di secondare in tutto e per tutto i voleri dell'Augusto è di seguirne i consigli anche nelle minori faccende colla sommissione dovuta alla sentenza d'oracolo, nel dì seguente al vedere i nemici apparecchiati giusta il consueto ad incontrare battaglia, proibì a' suoi d'armarsi ed uscire del campo. I Turchi, non sapevoli degli ordini imperiali, tennero per certo che Giovanni pensasse in quel dì riposare, ed affastellate le armi si

giacquero in piena fidagione seduti. Ma pervenuto il sole alla più elevata parte del cielo Duca arma sue genti, e quindi mirato l'astro volgere il corso all'ocaso mettele con perizia somma in ordinanza, e con allegre, concordi e universali grida menale alla pugna; indarno tuttavia sperò di cogliere all'impensata Tzaca, il quale subito presentatosi alla testa di assai forte schieramento non indugiò il por mano alla zuffa. Gli eserciti pieni di coraggio e mettendo lor forze a pruova danno principio alla mischia, ma dall'orto spirando gagliardissimo vento la polvere elevatasi dal calpestio de' combattenti, in unione a' molesti raggi del sole volto al tramonto, andava a percuotere i turcheschi volti; laonde questi mirandosi eziandio più vigorosamente che mai per lo addietro assaliti dai Romani furono costretti da necessità estrema a dare le spalle.

V. Tzaca ben s'avvide allora essergli addivenuta contraria la sorte delle armi, ed osservandosi ridotto nell'impossibilità di salvare Mitilene, o di accingersi con parità di forze ad una battaglia, offrì eque condizioni di pace, non addimandando altro per essa che il retrocedere con sicurezza e libero da molestie a Smirne per la via del mare. Duca vi aderì, e poichè il barbaro chiedeagli due statichi a guarentigia di quanto eragli promesso, volle per egli di ricambio da lui egual numero di satrapi scelti infra' più cospicui, onde aver malleveria della giurata fede ai Mitilenei, che partendosi non recherebbe loro danno comunque, nè prenderebbe alcuno per condurlo seco. Gli ostaggi al Turco dati per sicurezza della sua tornata in patria furono

Alessandro Euforbeno e Manuele Butumite, personaggi entrambi valorosi e forti. Ne' termini poi seguenti fu il giuro da ambedue fatto. I Turchi abbandonando Mitilene guarderannosi da ogni maniera d'ingiurie e sconsforti verso gli abitatori di lei; nè la romana flotta porrà il menomo ostacolo alla navigazione de' Saraceni, direttisi a Smirne. Ma il gambero mai apparò a mover passi in avanti; così Tzaca fin da principio, mancando ai patti della coovenuta pace, osò infellonire contro a quegli isolani, propostosi di menarli tutti violentissimamente altrove in uno colle donne e la prole.

VI. In questo mezzo Costantino Dalasseno condottiero della imperiale armata di mare, assai più numerosa della nemica, fece la sua prima comparsa a Mitilene, ed approdato co' vascelli da guerra, giusta gli ordini di Giovanni Duca, ad un promontorio, insisteva nell'ottenere la facoltà di prendere vendetta dell'ingratissima barbara perfidia mostrata all'epoca della partenza col balestrare, in opposizione de' giurati accordi, le antedette genti; al che Duca rifiutavasi adducendo la sua giurata promessa. Ma Dalasseno rispondeagli: « *E bene, se tu hai sacramentato, io non giù, quindi nè presente, nè sapervole delle convenzioni tra voi stipulate, èmmi lecito, a buon diritto, ignorarle. Tu dunque vincolato, come la pensi, da sacra parola, attienti rigorosamente a lei, se così ti piace, e lasciami usare della mia libertà e del propizio momento per gastigare, secondo i meriti, questo spergiuro.* Tale favellatogli coll'armata di mare segue a vele ed a remi le orme del nemico entro celere nave in cammino alla volta di Smirne; ben presto raggiuntolo

e toltogli molto navilio da corsa ordina la morte di quanti eranvi a bordo. Nè Tzaca stesso potuto avrebbe sottrarsi dalle mani del vincitore, se, antiveduto il pericolo, in luogo di montare qualche maggior vascello, come pareva il caso, posto non si fosse in piccola fusta, fuggendovi sconosciuto; di maniera che durante lo smarrimento de'suoi ed i conati de'nostri premurosissimi di espugnare le grandi navi e nulla curanti le minori, ebbe l'opportunità di riparare nel ricetto con eguale accortezza da prima stabilito. Di fatto imposto avea a parecchi Saraceni di tenersi pronti in suo aiuto su d'un promontorio del continente loro indicato, rimanendovi infinattantochè sapessero il suo felice arrivo a Smirne. Con tale provvedimento era ben certo che all'incontrare per opera della nemica flotta marittimi sinistri, come paventava, salvo afferrerebbe entro piccola nave a quel lido guernito da'suoi. Pigliatene di poi seco le truppe riparò a Smirne.

VII. Duca, sfuggitagli la navicella di Tzaca, s'impadronì de' vascelli non postisi finora alla vela e diede libertà ai rinvenuti prigionieri. Tornato quindi vincitore si riunì al grande ammiraglio, il quale, munita di sufficiente presidio Mitilene e distaccato dalla romana flotta gran numero di navi, mandollo con esse a riconquistare le molte isole che il nemico, venutone al possesso e forte presidiate, serbava tuttavia sotto la sua dominazione. Occupata quindi nel cammino Samo e parecchie altre isole fe' ritorno alla città regale.

VIII. Trascorsi pochi giorni l'imperatore udita la ribellione di Carica, Creta caduta nelle costui mani, e

Cipro sorpresa da Rapsomate con assai poderosa flotta, spedì a guerreggiare ambedue Giovanni Duca. I littorani cretesi alla nuova dell'arrivo del grande ammiraglio a Carpatò, assalgono con grave strage il ribelle, e tratte a mal partito le imprese de' congiurati, metton novamente il romano duce al possesso dell'isola. Ricomposto in essa il governo e lasciatovi sufficiente presidio egli salpò alla volta di Cipro, ove afferrato ridusse a prima giunta in poter suo Cirene. Rapsomate allora forte armatosi contro a Giovanni, abbandonata Leucosia, giunse a calcare le cime de' poggi sovrastanti a Cirene, e quivi munito il campo coll'indugiare la battaglia dichiarossi affatto inesperto dell'arte guerresca. Poichè se tosto e con impeto violentissimo combattuto avesse d'improvviso i nostri, mancar non poteagli la speranza di ben certa vittoria; intrattenutosi per lo contrario ad afforzare l'esercito, quasi nol fosse di già bastevolmente, a mettere fuor di tempo in iscena trattati di pace ed a procacciarne il buon esito non meno a tutto bell'agio che indarno, perdè l'occasione. Ora in affare di cotanto rilievo comportandosi più alla pazzesca di quanto sogliono i fanciulli ne' loro giuochi, inducomi a credere fermamente la voce pervenuta alle mie orecchie: aver egli, intendomi, a que' dì cominciato a maneggiare l'asta e ad impugnare la spada, nè mai apparato a tenersi in arcione, e se per ventura occorregli di cavalcare spaventarsi ad ogni passo del palafreno e venirgli il capogiro.

IX. Tale si era nell'arte bellica Rapsomate, al quale vuoi la propria insufficienza, vuoi l'improvviso nostro

assalimento così perturbato aveano il senno ed il giudizio ch' e' smarri affatto la via di condurre la guerra. Da ultimo accintovisi, nulla più felice nell'operare che saggio nel temporeggiare, ebbe al principio stesso dell'aringo, colpa la sua disperanza ed il surtogli timore di non felice successo, un malagurato pronostico, nè tardò a corrispondervi per intiero la contraria sorte de' fatti imprendimenti. Poichè nel darvi mano, Butumite sedottigli di lancio alcuni militi ne accrebbe le sne coorti, e il dì vegnente, conducendo egli a tardo passo per suolo declivo l'esercito in ordinanza disposto a combatterci, un' ala de' cavalieri, cento forse di numero, spronato innanzi, ed alla non pensata volta la fronte vibrògli contro le aste, seguendo le romane bandiere. Atterritosi in mirandoli e date frettoloso le spalle riparò di corsa a Nemeso coll'intendimento di trovarvi qualche nave snlla quale passando in Siria perverrebbe a salvarsi. Ma scoperto che Manuele Butumite premeva le sue orme, perduta quindi la speranza di metter piede nel divisato luogo, uscì tosto dalla battuta via, ed asceso un monte rinomatissimo pel tempio ab antico erettovi ed intitolato alla veneranda e preziosa Croce, entròvvi in franchigia. Colà Butumite, inviato da Giovanni Duca a seguirne le tracce lo raggiunse, e ragionando seco persuaselo con promessa di salvocondotto a venire in sua compagnia ov'era Duca. In seguito avviatisi tutti a Leucosia ed occupata la intera isola, posero ogni loro studio ad assicurarne, contra ogni evento, il possesso con idonei presidj, e per lettera annunziarono all'Angusto i riportati vantaggi.

X. L'imperatore encomiata, nè polea diversamente, la costoro valentia, estimò necessario, ad impedire nuovi sediziosi trambusti nell'isola, di mandarvi acconcio e fedele personaggio con ordine e piena facoltà di esaminarne e comporre, secondo giustizia, tutte le bisogne. Callipario, uom de' più illustri e molto commendato per equità, moderazione e contegno, fu eletto all'uopo. Volendovi del pari un duce, cui dare la capitananza della guernigione, fuvvi spedito Filocale Eumazio sottomettendogli tutte le forze marittime e terrestri destinate a rimanervi lungamente alla difesa. Butumite per tornare a lui, conduss' Rapsomate ed i fatti prigionì da prima a Duca, pel cui ordine corso era dietro a' fuggenti, e di là accompagnollì a Bizanzio. Basti il detto intorno alle isole di Cipro e Creta.

XI. Tzaca, d'animo inquieto e bramoso di guerra, non comportò il viver suo tranquillo. Eccolo pertanto non guari dopo tornare col pensiero a Smirne, allestire con molta cura piratiche navi d'ogni foggia, tali che dromoni, biremi, triremi ed altre di consimile specie, ma più leggiere e meglio adatte al corso, in quanto riteneane maggiore la utilità nel meditato suo proponimento di arrecare predando nuove sciagure ai Romani.

XII. L'Augusto uditone si decise a non moyerne dubbio o temporeggiare, ed a sorprenderlo di colpo con marittima e terrestre guerra. Fidando a Costantino Dalasseno la flotta composta di tutti i vascelli pronti ad inalberare le vele, ed assumendosi egli l'incarico di renderlo nemico al sultano con lettera del tenore

seguinte: « *Ben sai, eccellentissimo sultano Clitziasthan, che a te appartiene per ottimo ereditario diritto la sultanizia dignità, chiaro non di meno apparisce, a chi vede più entro, che il tuo genero Tzaca briga con accertate insidie a divenirne padrone. Conciossiachè lo spacciarsi all'aperta, com'egli fa, bramoso della nostra signoria e l'intimarci guerra, credilo pure, è inganno di astutissimo artefice, il quale misurando sue forze co' suoi desiderj comprende assai bene essere il romano impero ad elevatezza maggiore di quanto e' possa dalla fortuna venire inalzato. Che dunque? Egli, a non dubitarne, tien d'occhio la tua persona, e sebbene singa mirare a noi, la sua ambizione è rivolta al saracenico trono. Laonde, se meritano presso di te fede le mie parole, devi all'istante movergli guerra, così addimandando la tua dignità e salvezza, le quali affatto pericolerebbero se la malvagità d'una sin quì immatura fellonia pervenisse, accordandole tempo, ad afforzarsi. Io non tralascio di fare quanto mi spetta, a bastante di già adoperatomi a render meno spaventevoli ai Romani le minacce d'un impotente ladrone. Il tuo periglio nondimanco nella mia sicurezza conturbami, desiderando così per l'amicizia che stringe infra loro i principi, come per la benevolenza mia verso la tua età esserti in qualche modo giovevole. Affrettomi pertanto di consigliarti il dare subito e premurosamente opera alla difesa e salvezza del principato, tenendo il bramoso di usurparlo nel dovere con pacifici maneggi, o riusciti questi vani soggiogandolo colle armi in campo.*

XIII. Tzaca di poi ad uno col suo esercito arrivato

pel continente alla città d'Abido pigliò a combatterla solo da terra con ogni foggia di macchine murali, poichè le antedette navi piratiche da lui commesse, rimanendone la costruzione tuttavia incompiuta, non poterono giugnergli a tempo; ma Dalasseno, uomo prontissimo ad incontrar pericoli, ritto navigò colle truppe fideategli a prenderne la difesa. Clitziasthlan scossosi per l'annuncio recatogli dalla scritta imperiale di subito marcia con tutte le truppe a battaglia col genero, tanto è presto ad infocarsi a vendetta l'animo de' barbari ed a spargere sangue. Il perchè avvicinandosi da terra il sultano, ed essendo imminente da mare l'arrivo dell'ammiraglio romano, Tzaca vedutosi avviluppato e privo dall'una parte di navilio, dall'altra, sebbene fornito di molta soldatesca, non così forte com'era il bisogno per venire alle armi co' Romani e co' Turchi prestì ad attaccarlo unitamente, sbigottì e mancò di consiglio nelle sue ben gravi strettezze. Paventando inoltre dalle spalle i repentini assalimenti de' rinchiusi Abideni mentr'egli farebbe petto altrove a nemici che impetuosi piomberebbongli addosso, estimò per lo migliore il cercar mezzo di rappattumarsi col sultano. Or dunque, non sapevole dell'odio implacabilissimo contro di lui suscitatosi nel suocero letto ch'ebbe il foglio imperiale, gli si presentò chiedendo, pien di fiducia in grazia del parentado, amicizia e perdono. Clitziasthlan secondonne la speranza ricevendolo con guardo e volto giulivi; quindi fattolo suo commensale ed invitato a tracannare generosi vini, non sì tosto il mira pinzo ed ebbro sguainato il ferro gli trapassa il fianco rendendolo cadave-

re. Mandò in appresso a trattar di pace coll'Augusto, ed approvate essendone da entrambi e colle solite formalità le condizioni tostamente si terminarono gli accordi. In questa guisa il marittimo lido ricuperò la perduta sua quiete.

XIV. Alessio uscito appena delle narrate molestie (non standogli meno a cuore le faccende che lui assente operavansi) cadde in altre per nulla di più lieve momento. Corsi due anni dalla romana vittoria sopra gli Sciti, Bolcano, ardito e coraggioso guerriero, oltrepassati armata mano i proprj confini e penetrato in quelli romani mandava sue genti a devastare cittadi e regioni; assalito quindi Lipenio (cittadetta alle radici del monte che separa la Dalmazia dall'impero) messo avea lo a ferro e fuoco. L'Augusto non potendo in conto veruno comportarne l'audacia, raccolte di lancio idonee truppe menale colà direttamente pe' Serbi coll'intenzione, aderendovi il nemico, di far giornata, e, se il Nume desse gli vittoria, di riporre nel primiero stato l'antedetta città e gli altri luoghi dalle fiamme distrutti. Ma Bolcano, divulgatasi l'imperiale venuta, camminato avea, partendone, a Sfentzanio, piccola città pur ella sul Giojo da noi rammentato ed a confine della Romania e della Dalmazia. Se non che all'avanzare de' nostri infino a Scopia, spedì ambasciadori con proposte di pace, e giustificando la sua ribellione coll'accusare i duci romani di scorrimenti nelle sue terre e di non poca strage fatta in Serbia. Prometteva inoltre di guardarsi per l'avvenire da tali vessazioni, ed a guarentigia di quanto obbligavasi, ciò è di mai più entrar nelle im-

periali frontiere, manderebbe prima di retrocedere ostaggi scelti infra gli ottimati e seco di consanguinità congiunti. L'Augusto approvò le offerte, e lasciata quivi gente a ricostruire le distrutte città ed a ricevere gli statichi tornò a Bizanzio.

XV. Ma Bolcano alle ripetute istanze fattegli per la consegna degli statichi, iva di giorno in giorno prorogandone la spedizione, pigliandosi con mille inganni giuoco de' nostri. Da ultimo, non terminato ancora l'anno, dalle sue terre passò novamente coll' esercito a guastare il romano suolo, ed avvegnachè intrattanto frequenti lettere proseguissero a rammentargli le giurate convenzioni egli arrogamente e con animo fermo nella pertinacia si mise al niego. Alessio dunque vedendosi costretto a cimentare la guerra, chiamato a sè Giovanni, figlio del Sebastocratore suo germano, e provvedutolo sufficientemente di soldatesca lo spedì a guerreggiarlo. Il giovine duce inesperto delle armi, vogliossimo di combattere ed incapace di attendere i vantaggi derivanti il più delle volte da un prudente indugiare, corse tosto la via di Lipenio, e valicato il fiume al piè del Giojo campeggiò vicino a Sfentzanio. Bolcano ben sapea con chi avesse a fare, giudicando pertanto opportunissimo l'ingannare la giovanile impazienza di cimentarsi, invìogli maliziate proposte di pace, alla quale prometteva attenersi fedelmente nel tempo avvenire, ed a guarentigia di lei consegnerebbe gli statichi da prima convenuti. Parole queste e sutterfugi per sorprendere con repentino assalimento gli allontanatisi dai pensieri di guerra, e da una severa guardia passati

ad intempestiva fidanza. Così mentre nel campo romano si deliberava intorno alle ricevute pacifiche offerte, egli impugnate con grande sollecitudine le armi teneasi pronto ad impreveduto assalto. Postosi quindi colle attelate milizie in cammino per attaccare gl' imperiali, un monaco precorrendogli, si presenta a Giovanni col certo annunzio dell' imminente costui arrivo; il duce con isdegno e villania lo discaccia siccome uomo di soverchio credulo, ciarlone e non fededegno; ma non tardò il fatto a mostrarne veritiere le riferte.

XVI. Assalitosi di notte ferma da Bolcano co' suoi Dalmati il romano campo, molti non preparati a difesa vengonvi morti entro le proprie tende, e pur molti con precipitosa fuga errata la via e tradotti dalla veementissima corsa al fiume rimangonvi nelle acque sommersi. Pochi soltanto, non ancora perduto affatto di coraggio e ripensando al dover loro, iti nelle tenebre sollecitamente in cerca del padiglione di Giovanni per la costui salvezza animosi combattono finattantochè abbianlo campato da morte e prigionia. Distrutta così grandissima parte delle imperiali truppe il nemico colle ragunate sue genti ascese il Giogo e presso Sfentzanio fe' alto. I Romani colassù rimiratili, nè trovandosi in conto veruno sufficienti a guerreggiare un vittorioso ed assai più forte rivale, estimarono per lo migliore provvedimento loro quello di rivalicare il fiume ed allontanarsi. Trasportato dunque il campo lunge da Lipenio stadj dodici, Giovanni, conosciuta la impossibilità di continuare nell' assunto impegno con truppe sì tanto inferiori, divisò prendere la via di Costantinopoli. Allora il barbaro, libe-

ro da un imminente pericolo, vie più incoratosi attese nella quiete a predare e scorrere da ogni lato e colla massima licenza tutte le città e campagne del romano impero. Guastò inoltre e disformò con rovinamenti ed incendj l'intero paese d'intorno agli Scopii, nè giunto ancora ad appagare sua crudele avarizia proceduto a Polobo la distrusse; quindi spintosi avanti sino ai Branei misene a ruba ogni luogo; carico alla fine di preda fecesi indietro.

XVII. L'imperatore giudicandone i portamenti indegnissimi nè comportabili, come in realtà lo erano, volse tosto l'animo ad escogitarne vendetta, per nulla bisognandogli un Timoteo sonator di flauto, qual altro Alessandro, da cui fossegli modulato il carme *Ortio*. Di fretta armatosi, e dato ordine a tutta la comitiva di fare lo stesso, calca la via della Dalmazia premuroso di ripararvi diligentemente i sofferti sconci, rimettendo nello stato primiero le distrutte borgate e rocche, e di apportare ben più acerbi danni all'autore di così atroci guasti. Ora messo piede in Dafnuzio, antica città lontana stadj quaranta dal luogo di sua partenza, fermossi ad aspettare alcuni consanguinei impediti dal seguirlo con prontezza maggiore. Quivi nel veggente giorno capitò Niceforo Diogene ribollente nell'animo di orribile sdegno, nè presentavane manifestazione il suo consueto aspetto, leone, per poco direilo, in sembianza di volpe; chè anzi con istraordinaria piacevolezza studiava aescarsi e secondare l'Augusto. Eletto di poi un luogo per attendarvisi non così distante come portava la consuetudine dal padiglione imperiale, ma vicino

e di assai breve e facile accesso al più appartato ritiro del sovrano, Manuele Filocale osservatane la postura nè all' oscuro de' costui macchinamenti impallidi quasi dalla folgore tocco. Ripigliato in seguito del suo meglio coraggio, e presentatosi al monarca ebbe a dirgli asseverantemente non essere, a parer suo, la scelta in quel tempo da colui fatta priva di sediziose mire, occultandovisi motivo di paventare non venisse durante la notte a ripentaglio l'imperiale salvezza; il perchè addimandavagli, insistendo, la facoltà di abboccarsi col duce onde persuaderlo a cangiare di sito. Alessio rifiutandovisi colla naturale sua imperturbabilità d'animo ad ogni evento intrepido, e quegli con maggior calore ed importuni prieghi sollecitandolo ad accogliere la inchiesta: « *Taci, risposegli, non dobbiamo col mostrarci sospettosi porgere a Niceforo, s'egli osa insidiarci, un pretesto di lamentele e sdegno; sappiano il Nume e gli uomini esserne egli in colpa senza motivo e scusa.* » Dopo queste parole Filocale tutto corrucciato ritirasi battendo mani e piedi, ed accusando il monarca di soverchissima trascurataggine della propria vita.

XVIII. Non guari dopo, gli Augusti dormendo e pervenuta la notte alla metà incirca del suo corso, Diogene sale, celato il ferro sotto l'ascella, e valica liberamente il limitare della stanza regale; accostumando Alessio sprezzare con fidagione somma il tenersi in guardia, talchè le porte stesse della camera ove prendeà nelle ore notturne riposo aperte rimaneansi; nè aveavi scelta in veglia; ma virtù divina d'ignota a me tempra

s'oppose alla consumazione dell'enorme delitto. Imperciocchè spintosi Niceforo quasi al letto de' sovrani e mirata la fantesca allontanare colla ventiera dai loro volti le zenzare, in que' tempi e luoghi molestissime, d'improvviso atterrito dalla inopinata comparsa impalidisce, e dal timore sorprese le membra, valganmi le parole del poeta, sen fugge, ad altro tempo rimettendo la fallita impresa. Queste erano le insidie già note e provate contro all'imperial vita, in traccia sempre d'opportuno momento per recarle ad effetto. Alessio destatosi ed avuta dall'ancella notizia dell'occorso durante il sonno, finse di nulla saperne, e la dimane postosi di nuovo in cammino serba col suo nemico il primiero contegno, guardandosene tuttavia e diligentemente curando che oltraggiose dimostrazioni ed inurbani trattamenti non siengli praticati da' suoi, per tema non egli facessene mal uso adducendoli a pretesto e cagione della meditata ribalderia.

XIX. Giunti, proseguendo il viaggio, sul tenere de' Serri Costantino Duca Porfirogenito, altro de' viandanti, pregò l'imperatore che degnasse prendere alloggio in amenissima villa di sua proprietà, nomata Pentegosti, ricca d'acque salubri e tale vasta da comodamente alloggiarlo. Alessio gli compiacque, e, passatavi la notte, mentre disponevasi nel dì venturo alla partenza, l'ospite si fe' ad impetrare con graziosissime parole che venisse prolungato in quelle mura il soggiorno di così illustre monarca, per dargli mezzo di riaversi alcun poco dalla stanchezza del cammino, e levarsi di dosso la polvere ed il sudore cui nella gita soggiacque. E con tanto mag-

gior coraggio urbanissimamente supplicavagli avendo già provveduto copiosa vittuaglia per fornire in abbondanza il desco imperiale di squisitissime bandigioni. Quivi Niceforo Diogene, aspirante alla tirannide e sollecito di coglierne buona occasione mediante un parricidio, osservato l'Augusto in atto di useire del bagno entravi cinto d'acinace quasi di ritorno, giusta la sua costumanza, dalla caccia. Ma Taticio, non ignorandone i disegni, lo rispinse dicendogli: *« A che tu inoltri in questo luogo senza comando, contro alla consuetudine, ed armato di ferro? È tempo di profittare del bagno, non di porsi in cammino, nè di cacciare o combattere. »* Così qnegli perduta l'acconciatura tutto conturbato ritirossi, ora conoscendosi, a non dubitarne, scoperto. Laonde volto ogni suo pensiero alla fuga e deliberando ove riparare, offrongli opportuna salvezza le ville dell'imperatrice Maria, Pernico e Peritzo, site presso Cristopoli, donde potea vantaggiosamente a sè stesso provvedere secondo le contingenze. Maria poi amicavalo per legami di parentela, essendo egli fratello uterino, avente, dirò, l'egual madre diverso il genitore, del testè nominato Michele Dnea per lo addietro imperante. Del resto Alessio dopo il terzo giorno salutato Costantino volle ch'ei restasse colà, persuaso di accordargli qualche riposo, necessario, a parer suo, ad nna verde età non ancora indurata ne' gnerreschi disagi, o vero sia in grazia della genitrice, priva di altra prole; o se pur vnoi, indottovi da speciale premura verso il giovinello da lui amato non meno teneramente d'un proprio figlio. A cagione dunque degli antedetti motivi nel momento

di proseguire il viaggio determinossi a non distaccarlo dal seno e dall'affetto materno.

XX. Ora perchè nel seguito del cominciato discorso la mente del lettore non venga in tenebre avvolta, mi è forza dalla sua origine riprendere la narrazione del traditore Niceforo. Da parecchi istoriografi è tramandato alla posterità come Romano suo genitore pervenisse all'apice dell'impero, e quindi cacciato dal trono passasse di questa vita; hannovi libri alla mano donde ritrarre con precisione, bramandolo, così fatte notizie, ma basti al nostro scopo quanto siamo per dire. Ei lasciò, morendo, superstiti due figli, Leone e Niceforo, che Alessio ne' primi tempi del suo innalzamento al reame trovò, principi essendo, ridotti a privata condizione per comandamento del fratello Michele Augusto, il quale spogliati aveali dei rossi calzari e delle corone, come pure ordinato di mandarli in bando, insieme colla genitrice Eudocia, lunge dalla regale dimora, assegnando loro per carcere il monastero di Cipernda. La mala sorte di que' giovinetti in allora nel fior degli anni, la cui beltà e robustezza virile a chiunque rappresentavansi faceanli di leggieri sembrar meritevoli delle perdute onoranze, commosse l'animo del mio genitore. Ad entrambi, oltrepassata la pubertà, una prima lanugine fioriva le gote non disgiunta da elevata maestossissima taglia, così nell'uno e nell'altro eguale che sarebbonsi tenuti opera d'inalterata sesta. Dal volto poi e dagli occhi tralucevanno così bene gli animi, da appalesarli, posti in disparte i non veggenti per odio, degni catelli di generoso Leone.

XXI. Alessio mirando sì belle doti con guardo non pago della superficie, ma penetrante in ogni più arcano lato, uomo di acutissimo ingegno e libero da qualunque non commendevole affetto, ed assai giusta bilancia di retto giudizio librandone il bacino col peso della coseienza modificato da senno; l'imperatore, dico, attenendosi a tali norme di non colpevole moderazione, preso entro sè a considerare la costoro mala fortuna dal colmo dello splendore caduti in così umiliante stato, li colmava di tutte le oificiose e benevoli pratiche, anzi blandivali con paterna tenerezza non altrimenti che sua prole. E di verità, quanti amorevoli discorsi, quante liberali ed obbliganti azioni egli non prodigava loro per consolarli? Con quanta sollecitudine da lui ebbersi tutti gli agj e bisogni della vita, sebbene l'invidia mai si rimanesse dal farli bersaglio de' suoi strali? Ma più la calunnia studiavasi nel provocarne a sdegno l'animo, più egli opinavali meritevoli di maggior premura ed assistenza; sempre guatavali con allegro, sereno e ridente volto, e pur sempre il suo aspetto indicava il pensiero occupato nel soddisfarne le occorrenze e nell'adornarli. Altri chiunque tenuto avrebbe in sospetto personaggi di tanto sublimi natali e forniti di sì grandi pregi, e dallo stesso principio dato sarebbesi con ogni poter suo a toglierli di mezzo siccome non dubbj rivali del trono. Alessio in cambio non seppesi unquemaì indurre a tali divisamenti, nè volle tampoco ascoltare verbo in proposito dai consiglieri di queste cattivezze, fermo ognora nel dar loro segni di grandissima benevolenza, recati al punto di renderne eziandio partecipe la genitrice.

Eudocia, donandola generosamente, e non permettendo fossele interdetta alcuna delle onoranze spettanti, giusta la consuetudine, alle imperatrici. Oltre di che Niceforo, argomento del nostro discorso, avea in proprio e a dimora il principato dell'isola di Creta. Il fratello poi, di più quieto ed ingenuo carattere, e non tardo a ricettare sentimenti di gratitudine, presto conobbesi oggetto della sincera imperiale dilezione e seppela con pari cordialità rimeritare, accontentandosi di menar vita in Isparta, e ad abbellirla, valgami l'antico detto, con tranquillità d'animo attendeva.

XXII. Niceforo in cambio di natura più altero e dominato da forti passioni ravvolgea di continuo nella mente pensieri d'invadere il principato, e macchinava assiduo novitadi e sommosse contro all'Augusto, tennute nondimeno lungamente in occulto. Persuaso alla fine di avere la opportunità del tempo si accinse alla grande impresa col farne parole più frequenti del consucto a chi servir doveagli d'appoggio nella esecuzione de'suoi propositi, cosa ben presto da molti osservata e rendutasi loro sospetta, il perchè non tardò a ferire le imperiali orecchie l'indizio d'un'ascosa congiura. L'Augusto a prevenirne gli effetti comportossi in guisa nuova, nè praticata dagli altri principi in simiglianti casi. Chiamò, dir voglio, alla sua presenza in acconcio momento ad uno ad uno i congiurati ed accortissimamente palliando le avute dinunzie ed i concepiti dubbj con buoni discorsi esortavali a tenersi in dovere e fede, unendovi eziandio salutari consigli di amare la quiete. E quanto più di giorno in giorno udiva meglio

appurate notizie delle trame loro con tanto maggiore liberalità e confidenza intrattenevali seco, adoperando conseguirne l'affetto ed amicarseli. Ma lava comunque vuoi un Etiope, vani sempre riusciranno i tuoi sforzi all'uopo di ridurne bianca la carnagione. Diogene era immutabile ne' fatti divisamenti, nè sapendo entro sè contenere le triste sue mire iva spargendo a larga mano presso chiunque avvenivasi contagiosi semi di ribellione, ed ora con semplici promesse, ora con giuramenti studiavasi accrescere il numero de' suoi partigiani, a tale che estimava agevole di rinvenire nella moltitudine delle truppe e nel corpo dell' esercito un valido appoggio; tutti in realtà propendevano a favorirlo! Non trasandava parimente mezzo veruno per cattivarsi e guadagnare gli stessi ottimati, così quelli di elevatissimo grado nella milizia, come i più insigni magistrati della repubblica, e gli autorevolissimi nel senato, nè poneva mai fine al suo brogliare. Avea intendimento più sottile di spada a due tagli, quantunque da costante volubilità accompagnato, solo mostrando fermezza nel fomentare una smodata bramosia di cingere il suo capo della imperiale corona. Erane la favella piacevole, grazioso il conversare, sapendosi in certo qual modo coprire di pelle volpina; ma spesso indotto dagli eventi a montare in collera non tardavano a comparirgli unghie e furore di leone. La sua robustezza andava del pari alla eccessiva estimazione di sè stesso, gloriandosi reggere ne' conflitti al parallelo di qual tu vuoi gigante. Largo di petto, biondeggiante il colore del volto, nè più che agli omeri giugnevangli quanti erano a que' di vi-

venti. Il perchè nel giuocare alla palla, domar cavalli, trar d'arco a segno, vibrar l'asta, ed anche nel rappresentare equestre pugna riscuoteva l'ammirazione degli spettatori, di là partendo attoniti e stupefatti: prerogative utilissime a conciliargli il pubblico favore. Nè il solo volgo così la pensava, ma lo stesso Michele Taronita inalzato dall'Augusto all'onoranza di paniprosebasto, e che si pareva dovergli essere affezionatissimo unito avendolo in matrimonio alla propria sorella; nondimeno allettato da tante prodezze e doti antepose ai legami domestici il seguire le parti del ribelle.

XXIII. Alessio, per tornare dove si ruppe la narrazione e riprendere il filo della storia, scoperte le antedette novitadi chiamò i suoi pensieri a consiglio, dall'un canto rammentando le amorevoli; indulgenti e paterne sue cure verso ambedue i fratelli da lui trattati lunga serie d'anni con intrinsechezza ed assistiti con grandissimo affetto; dall'altro poi il nessun bene riportatone ad ammansare l'animo di questo Niceforo, le ripetute insidie, la notturna sua comparsa armato di ferro, ed il tentato parricidio rimasto privo d'effetto pel soccorso di Taticio, avendovi mani pronte a commetterlo; più grave poi addivenivane il dolore non rimembrando azione o parola da sè fatte onde recargli offesa. Ma pure antivenir doveasi il manifesto pericolo d'un imminente delitto, ed avendovi sufficienti pruove che il perfido era sempre così di giorno come di notte sul rintracciare tutte le occasioni di compierlo, e' si pareva necessità il non abbandonare senza difesa, per ispensieratissima trascuranza di cotanto affare, alla discrezione del ferro d'un

risoluto parricida la salvezza e la vita del monarca. Se non che, intramettendovisi il tenero affetto portato ad un antico cliente, l'imperatore non sapea indursi a prendere qualche severa misura contro il suo tanto à lungo e sinceramente amato Diogene. Tuttavia ripensando al suo gravissimo pericolo e più forte appresentandogli alla mente le insidie una e due volte scoperte ed il continuo tramarne di nuove, risolvè alla fine di metterlo agli arresti.

XXIV. Niceforo, consigliato dalla propria coscienza, divisando nel prossimo giorno battere fuggitivo la via di Cristopoli, manda sull'imbrunire chiedendo a Costantino Porfirogenito, in suo nome e la mercè dei legami di loro amicizia, il corridore palafreno dall'Augusto donatogli nell'abbandonarne la ospitale dimora. Quegli vi si rifiutò, adducendo per iscusà che non potea senza mancare di officiosità cedere altrui un egregio presente nel giorno medesimo fattogli dal sovrano. Il dì appresso al riprendersi dal monarca l'interrotto viaggio, Niceforo anch'egli fu della comitiva, gli umani pensamenti rendendosi vani dalla protezione divina. Imperciocchè il traditore conosciuto appieno il bisogno di riparare sotto altro cielo, e risoluto avendo fermissimamente la partenza, costante nel suo proposito, ma indeterminato nel darvi esecuzione, da un'ora all'altra la differì infinattantochè venne arrestato; così per giusta sentenza del Nume fu sospinto alla propria rovina. Pervenuto or dunque non lunge dai Serri, ov'ergevasi l'augustale, sentivasi travagliato dai consueti rimordimenti d'una convinta ed atterrita coscienza. Qui

l'imperatore mandò pel gran domestico suo fratello Adriano, all'annottare appunto del giorno sacro alla commemorazione del gran martire Teodoro, ed avendogli con brevità esposto le cose prima d'ora a lui note, intendomi, come Diogene armato di ferro entrato fosse nel suo padiglione, come una seconda volta ributtatone dalla porta, e come al postutto cercasse mai sempre opportuna occasione di compiere il macchinato parricidio, gli comandò che invitatolo nella propria tenda procacciasse indurlo con affabili parole e con ogni maniera di offerte a confessare tutte le ordite trame ed a renderne manifesti i participi, promettendogli in premio della rivelazione piena sicurezza ed impunità. Dichiarerebbe egli inoltre che l'imperatore smenticherebbe per intero da quinci in poi tutti i delitti, comunque grandi si fossero, de' quali, pentendosi, volontariamente si confessasse reo; odioso e triste incarico! Il gran domestico, quantunque assai conturbato dal pericolo del germano Augusto e dall'apparenza stessa di così ributtante scelleraggine, compì gli ordini avuti, ma gittando via tempo e fatica. Imperciocchè, sebbene colle maggiori istanze ne lo richiedesse, tutto fu vano a vincerne la insuperabile ostinazione, dalla quale nè con severe minacce, nè con graziose promesse, nè amichevolmente consigliandolo potè ritrarlo, nè avere tampoco il menomo indizio d'alcuno dei moltissimi sediziosi imprendimenti de' quali pur troppo egli era il promotore. Tanta pertinacia recò grave affanno ad Adriano, ben sapevole de' mali in cui il misero Niceforo andava irreparabilmente a precipitarsi; arrogò esser egli anima-

to da motivo domestico a proteggerne la causa, poichè unito aveagli in matrimonio la minore delle sorelle avente sol uno dei genitori comune. Sperimentate dunque inutili tutte le altre pratiche, ricorse all' unica tenuta fin qui in petto, ciò è, lungamente ma indarno supplicandolo colle più umili preghiere accompagnate da lagrime, segno di verace amore, che pensasse alla propria salvezza, e rammentandogli quel memorabile avvenimento, persuaso con esso, come volea ragione, di piegarne l'animo, di là originato essendo il primo sospetto della congiura, ed una sua manifesta prova. Se non che vegliando il Nume alla conservazione della imperiale vita, li costei insidiatori non sarebbero mai giunti a vedere compiuti i voti loro. Non altramente passarono le cose.

XXV. Mentre l' Augusto esercitavasi in finta battaglia combattuta nella vasta ed aperta corte del gran palazzo nomato Ippelasio, un tale di misto leguaggio tra l' armeno ed il barbaro, vedutolo appartarsi a breve distanza dalla comitiva per accordare qualche riposo all' affaticato suo palafreno, gli si fa innanzi armato di pugnale sotto le vesti, ed inginocchiatosi ai piedi, mentendo furbescamente le guise di chi sia per isciogliere la lingua a dimande, trae a sè l' attenzione del misericordioso principe, il quale fermato il destriero, coll' accorciarne le redini lo eccita a manifestare i suoi desiderj. In questa il bugiardo petitore addivenuto sicario portò la mano all' impugnatura dell' ascòso ferro, e posta tutta la sua forza a sguainarlo non vi riuscì, quantunque una volta e due lo tentasse, di maniera che

il pugnale attaccatosi, quasi direi, al fodero per buona ventura fallì ed i conati e l'abbominevole disegno del traente, che da prima intrepido e poscia del fatto suo disperando, gittatosi a terra con mendaci supplichevoli detti e simulato pentimento si volse a dimandare mercè. A tal priego l'Augusto, guatatolo, rispose: Ma di qual delitto chiedi tu perdono? E quegli mostrando il pugnale fissò nella guaina e percotendosi ad uno il petto esclamava da senno atterrito: « *Ora ti ho per vero servo del Nume, e da miei proprj occhi convinto veggo della tua difesa prendere sollecita cura il Cielo; poichè appressatomi con questo ferro per darti morte, e giunta l'opportunità di consumare la colpa, studiatomi le due e tre volte a sguainarlo, contra ogni mia aspettazione l'ho trovato renitente e indocile alla mano.* » L'Augusto nell'ascoltarlo tennesi immobile, nè diede segno di turbamento. In seguito quanti eranvi là entro gli si affoltarono all'intorno, chi premuroso di sapere l'avvenuto, e chi uditone maravigliando. Ebbevi pur di quelli, che affezionatissimi alla persona di lui metter in brani voleano il parricida. Ma l'imperatore con cenni e minacce li distolse dal recargli offesa, ed oltre ad un generoso perdono lo ricolmò di largizioni, godendone poscia il fellone liberamente ed in perfetta quiete. Nè poterono tampoco gli amici, avvegnachè adoperasservi le più insistenti suppliche ottenere dalla città regia l'esilio d'un berroviere pronto a commettere sì atroce misfatto, adducendo egli a ragione del suo rifiuto le seguenti parole: « *Se Dio non prenderà cura della città veglia indarno chi ne ha*

la custodia. Ogni speranza, ogni fondamento di nostra salute e sicurezza vengono dalla protezione ed assistenza del Nume. Da lui implorar dobbiamo con preghiere e tranquillità d'animo il renderci meritevoli di tutte le sue beneficenze.

XXVI. Del resto subito vociferossi copertamente essersi il ribaldo accinto per consiglio e voler di Niceforo alla detestabile azione. Ma l' Augusto, non comportando neppure il darvi ascolto, disdegnoso cacciavane dalla sua presenza i relatori quasi rei di temerario sospetto; così fermo nel pensar bene d'altrui che detto sarebbesi mancargli l'animo di paventare sinistri da chi armato di stile macchinavane la morte.

XXVII. Il gran domestico tali ed altrettali cose ponendo innanzi a Diogene per indurlo a confessare il propostosi delitto gittò al vento le parole, ed obbligato di presentarsi all'imperatore senza vantaggio alcuno dell'eseguita missione gli riferì essere, a parer suo, impossibile di vincerne la costanza nel dar mentita alle accuse; avendo sperimentato vana ogni maniera di consigli e prieghi a rimuoverlo quanto che sia da quella grandissima ostinazione. Alessio allora fattosi venire innanzi Muzace gli impone di armarsi e scortato da militi condurre Niceforo dal padiglione del gran domestico nel proprio, impedendone con diligenza la fuga. Quegli eccedette il comando, poichè avutolo in poter suo ed esortatolo con molte parole ad aprirsi, vi perdè tempo e fiato; di più, ch'è peggio ancora, alla perseveranza del negare Diogene aggiunse la temerità di offendere con acerbi insulti ed oltraggi il consiglia-

tore, onde questi, incapace di frenare più a lungo lo sdegno, non solo giudicò di sottoporlo ai tormenti, gastigo cui Alessio in conto veruno consentito avrebbe, ma die' principio all'opera. Diogene allora di leggicri vinto dalle prime sofferenze dichiarossi pronto a confessare il tutto. Subito dunque cessa la tortura, ed il cancelliere Gregorio Camatcro, di fresco eletto a quest' ufficio presso l' imperatore, scrive, attenendosi alle consuete norme, le rivelazioni del reo, il quale, oltre al manifestare i suoi pensieri di congiura per ascendere il trono, si confessò in colpa della tramata uccisione.

XXVIII. In sull'apparir del giorno Muzace unta agli scritti nuove testimonianze di assenti delatori, donde appariva la stessa Maria Augusta complice della sedizione, ma non aderente alla proposta di versare sangue; molto adoperatasi in cambio a distorne del suo meglio Niceforo sin dal primo concepimento dell'atrocissima e scellerata impresa. Muzace in seguito presentossi con tali documenti all' imperatore, il quale, svolgendoli e rinvenutivi qua e là i nomi di molti illustri personaggi addetti così alla reggia come alla milizia, e quindi osservato il fiore e nerbo de' più chiari ed elevati sudditi partecipanti la cospirazione, fu sopraffatto da pensieri gravissimi intorno alle proprie faccende. Niceforo già da gran tempo mostravasi affabile col volgo, il perchè non durò fatica a trarre dalla sua una benivolentissima popolazione e sempre a lui obbediente, e con vie più grande impegno a que'di, stati per anche non essendovi pubblici indizj di broglio. Infra' capi stessi della militare e civile nobiltà originò l'attentato, il cui andamento

sol venne in luce per l'interrogatorio de' testimonj. L'Augusto poi volle sepolte in eterno silenzio le cose pertinenti a Maria fingendo appieno ignorarle, e proseguendo a trattarla con quella officiosità ed amorevolezza in addietro promessele, osservatore degli accordi e legami di amicizia seco lei contratti avanti di porsi alle redini dell'impero, come a suo luogo fu da noi riferito. Anzi è a mia saputa la voce diffusasi per ogni dove in allora, che il figlio di lei Costantino Porfirogenito, ornato degli imperiali distintivi, comunicasse all'Augusto le antedette notizie intorno a Diogene. Il che certamente, sebbene molto lontano dalla verità, dimostra tuttavia il non aver Alessio dato segno, che si fosse a notizia del volgo, di cangiamento d'animo verso Maria.

XXIX. Ora le voci de' macchinamenti di Niceforo vennero a poco a poco messe in tacere e modificate dagli stessi famigliari e parteggiatori suoi, voltisi con frequenza ed in ascoso a coltivare l'Augusto. Qui fu il caso di mirare individui aventi contrarissime opinioni ad un modo turbati; gli uni, rimorsi dalla propria coscienza per essersi uniti al ribelle e fatti suoi aiutatori di consigli, al vulgarsene il convincimento, l'arresto ed il bando, forte attristavansi a conto della salvezza loro, e solleciti di evitare sinistri viveano incerti del partito a prendere. Gli affezionati poi sinceramente al monarca, ripensando all'alto numero, alla dignità ed al poter sommo de' congiurati, non poteano che disperare dell'esito d'una causa per verità giusta, ma, colpa la scarsità de' patrocinatori e l'incredibile numero degli opposenti, messa ad una zarsa pruova. Apparteneva a

questa classe pericolante ed angustiatissima, meglio d'ogni altro, l'imperatore stesso, cui era ben noto dipenderne più dappresso quanto lo riguardava, e correre gravissimo rischio il poter suo e la propria salvezza. Considerava, intendomi, essere appena campato dalle insidie le due e tre volte postegli, e solo in vita per divino aiuto e non so quale propizia ventura, senza umana provvidenza e soccorso schifato avendo il malvagio ferro così di spesso apprestatogli al fianco ed alla gola. Di presente, un solo autore dell'orrenda malvagità imprigionato, rimanervi tuttavia innumerevoli di lui seguaci, cui non aveasi da contrapporre in modo veruno personaggi fedeli e per numero e dignità proporzionati, corrotti ed a sè tratti da Niceforo, col suo malizioso procedere, gli eccellentissimi nelle cariche militari e civili. Quindi il riuscire superiore di numero e prevalere colla forza ai molti nemici addivenivagli ben molestato, contrario poi a tutta la forma antecedente di sua vita l'infierire con supplizj verso tanti e sì grandi personaggi; oltre di che temea rendere odiosa la punigione, quantunque meritata, dei principali membri dell'impero.

XXX. Attorniato l'Augusto da così affannosi pensieri stabili innanzi tratto di relegare in Cesaropoli Diogene e Catacalone Cecaumeno, autori e capi di tutta la sommossa, coll'ordine di tenerli prigionj sotto fidate guardie, nè aggiunsevi altro gastigo, sebbene molti opinassero doversi condannar di soprappiù alla perdita della vista; ma rifiutossi il cuore di profferire tanto rigida sentenza, perorandone la causa il sempre

clementissimo animo suo e la domestichezza e benevolenza lungamente professate al reo. Sbandeggiò inoltre, costretto da estrema necessità, Michele Taronita consorte di sua sorella ^{*****} recandone le facoltadi al fisco. Agli altri in generale, senza neppure ascoltarli o sottoporre ad esame, di proprio volere accordò generoso perdono, studiando, se mai fosse possibile di riconciliarli seco in grazia di tanta amorevolezza. Promulgati sull'annottare questi decreti si fe' partire immediatamente Diogene per Cesaropoli e gli altri pe' luoghi loro assegnati. Manifestatosi poscia che l'Augusto nel giorno appresso divisava tenere pubblica aringa, i consanguinei, i parenti, quanti portavangli sincero affetto, o seco avean legami di affinità, sebbene di forte e dura tempra, ne furono oltre modo commossi, paventando non i congiurati in prevalente numero ivi raccolti si abbandonassero a furiosi trasporti. Malsicuri adunque della intempestiva usata clemenza, raunatisi insieme all'insaputa dell'Augusto, risolverono divulgare con assoluta certezza il già operatosi accecamento di Niceforo; persuasi che questa loro determinazione di renderne palese la inettitudine all'impero in causa della nuova sofferta pena, raffrenerebbe e ridurrebbe a miglior consiglio chiunque, se pur fossevene alcuno, disposto a perigliare seco prendendone le parti, finattantochè egli nutrisse speranza di occupare l'impero. Nè solo corse all'intorno la finta voce, ma, come or ora narrerà la storia, dalle parole si venne ai fatti.

XXXI. Allorchè il sole del venturo giorno irradiò sereno l'orizzonte tutti i non complici della sventata congiu-

ra e le pretoriane truppe con grande movimento e sollecitudine avviarsi all' augustale gli uni armati di spada, gli altri d'asta e chi di spadoni a due mani, pendenti loro dagli omeri. Ordinativisi quindi in lunga fila a mo' di semicircolo da ambi i lati lo cinsero non tanto in segno d'onoranza quanto a difesa del monarca, spirandone i volti non dubbio cruccio e prontezza nell'assistarlo, quasi affilato avessero sulla cote, dir vorrei, d'un provocato sdegno anzi gli animi che le armi loro. Dai fianchi a simile, presso al trono imperiale ed a' militi, si pose il fiore della nobiltà; e quanti partecipavano regal sangue, parentado, ed attinenza; più lunge in fine il resto della soldatesca a destra ed a sinistra formava terribile codazzo. Apparve allora il monarca sopra non molto elevato trono, vestito meno alla regale che alla militare, ed appalesantesi, colla sua non alta statura unendo la modestia dell'animo, ben lunge dal far pompa di súperba grandezza. Aurei tessuti impertanto adornavano il seggio ed altri di simigliante lavoro il baldacchino. Diadema chiuso alla sommità circondavagli il capo, e le sue gote, più del consueto alterate a motivo del travaglio prodotto dalla gravezza del pericolo, cangiato aveano il rosseggiante naturale colore in più carico porporino. L'affisato occhio manifestavane lo spirito raggirantesi in dubbiosi pensieri; il volto, dirò più chiaro, e lo sguardo indicavano l'interno suo turbamento. Generale era il terrore di quell'assemblea per poco da esso non ridotta a morte. Poichè la coscienza della tramata sedizione pungeva di molti con forza maggiore che non strale infisso nelle più vitali membra; ed altri,

ponendo mente alle cose del giorno, dottavan ocadere in sospetto di consentimento à quelle trame.

XXXII. Pieni di tante incertezze tutti dimoravan silenziosi nel vestibulo dell'augustale cogli occhi immobili sopra chi vegliavane la porta. Era questi il circo-spetto e bravo Taticio, al quale d'uno sguardo accennato avendo l'imperatore di accordare l'ingresso alle genti di fuori, egli subito fece il comando; quelle in allora entrarono, senza poter nondimeno occultare lor tema, appalesandola nel valicarne la soglia col girare affannosamente d'intorno le luci e misurare il passo. Dispostisi quindi in lunga fila e tenendosi ritti in piedi attendevano ciò che fosse per avvenire; di tal modo con universale agitazione ed incertezza colà indugiavano quasi pericolanti nel corpo e nell'anima. Il sovrano stesso non godea calma perfetta (come uomo, intendomi, e messa da banda la sua costante fiducia nell'Ente supremo), poichè a buon diritto paventava non quella moltitudine ivi accorsa, inesciolanza d'ogni specie, si desse improvvisamente a qualche grave e temeraria impresa contro alla sua persona. Pigliato tuttavia cuore ed apparecchiatosi con fermo proposito ad ogni evento, fatto dagli uditori compiuto silenzio, come foversi pesci o manchevoli di lingua, principiò la sua diceria: *« Siatemi voi testimonj che Diogene mai ebbe da me a tollerare offesa qualunque. Non sono io quegli che privò dell'impero il suo genitore; ad altri pertiene questo richiamo. Unqua consigliai o fecigli azione men giusta, nè tediosa. Chè anzi, per voler del Cielo trasferitosi nella mia persona il supremo comando, non*

pago di conservare a lui ed al germano Leone tutte le onoranze proprie della condizion loro, e' furono di più sempre assistiti con ispecial favore, o piuttosto con dimestichezza e paternale affetto non altramente che da me generati. Ragionando poi in particolare di Niceforo esporrò che più volte sorpreso nel vituperevole tentativo di uccidermi ebbene ognora il mio perdono; osservato inoltre nulla valere cotanta indulgenza ad emendarlo, pur comportai, quantunque di tutto sapevole, che rimanessersi avvolti nelle tenebre i suoi malvagi ed iniqui disegni verso me stesso, ond' evitare che il pubblicamento loro, sebbene retto e sincero, non aumentasse con nuove cagioni d' odio la generale indignazione verso questa famiglia. Così forti e copiosi tratti di benevolenza e liberalità da me prodigatigli non riuscirono ad ammansare e tener a segno quell' animo ingannatore, maligno e risoluto di tormi, per cotanti benefizj, spietatamente la vita. »

XXXIII. A tal voce universale fu il grido: *Ne guardi il Cielo; non vogliamo altro sovrano da te in fuori*: Così molti, sebbene il meno che bramassero, adoperavano ascondere i loro pensamenti, ed era costumanza il dar fiato, acclamando, a bugiarde voci per sottrarsi dall' imminente pericolo e gastigo temuto in pena della meditata fellonia. L' Augusto, avvegnachè nol ignorasse, afferrata l' opportunità espose di accordare generoso perdono di questa colpa agli altri, nè pochi di numero, suoi affini, dichiarandò sembrargli più che sufficiente punizione l' avere sbandeggiato i capi della congiura. Qui sollevasi gran tumulto

e strepito, nessuno memore di aver udito il simile in qualsivoglia concitata adunanza. Chi ammirava l'impe-
riale moderazione, pazienza e benignità; chi oltraggiando gli esuli sentenziavali a condegna morte. Ve' gli uomini! Colui che oggi decantano felice, esaltano e fan-
nogli servitù con ogni maniera d'onori e riverenze, se
il veggano la dimane abbandonato dalla fortuna e de-
clinante al più fatale stremo della sciagura, pronti lo as-
salgono con insulti villaneggiandone la mala sorte, nè
vergognandosi nullamente di perseguitare con odio ma-
nifesto l'or ora oggetto degli amplissimi loro favori (1).
Alessio intimato d'un cenno della mano silenzio: « *A
che, disse, andate così romoreggiando, e con grida in-
tempestive rompete il filo del nostro discorso? Siatemi
cortesi di quiete, ed ascoltate quanto debbo ancora parte-
ciparvi. Condono a tutti i rimanenti, salvo gli antedet-
ti, ogni colpa, li voglio assoluti e comando vivansi, li-
beri affatto da ogni tema di gastigo, tranquilli. Di-
chiario inoltre che da quinci in poi sarovvi, così gene-
ralmente presi come per singulo, quale mi sperimentaste
da prima.* » Nel giorno stesso che fu noto quest'atto
di sovrana clemenza (2), taluni, estimandola fuor dei
limiti, accordatisi insieme spediscono un messo coll'or-
dine di private degli occhi Niceforo ed il consapevole e
partecipe delle costui trame Catacalone Cecaumeno. Tal

(1) Rammenta, lettore, quanto avvenne a Seiano imperante
Tiberio. *Annali di Tacito, lib. V.*

(2) Celebravasi appunto in esso la commemorazione dei
principi degli Apostoli.

voce divulgatasi in allora vive anche al dì d'oggi presso del volgo. Dio sa poi se costoro di proprio arbitrio osato abbiano farsene autori, ovveroamente, rendutone partecipe l'Augusto e dimostratogli dal pericolo della repubblica la necessità di venire a tal passo, indotto abbianlo a prestarvi il suo consentimento; io per mancanza di pruove nulla posso con certezza riferirne.

XXXIV. L'imperatore sottrattosi prodigiosamente col manifesto aiuto del Nume dalle insidie e dal continuo pericolo cui la grandissima infedeltà di Niceforo esponevalo, proseguì tosto e con animo niente meno coraggioso l'intrapreso cammino ver la Dalmazia. Bolcano uditone l'arrivo a Lipenio e quindi l'avvicinamento, nè avendo forze da resistere al formidabile apparato del romano esercito, alla testura della falange ed a tutto l'ordinamento di quelle truppe, mandò subito ambasciatori di pace con promessa di attenersi fedelmente, di spedire subito gli statichi altre volte convenuti e di guardarsi in appresso dal recar danni al romano impero. Alessio di ottimo grado accolse l'ambasceria del barbaro, provato avendo a sufficienza il tedio d'una guerra civile; e fiam lecito di così nomarla essendo tra gente di egual fede e religione, quantunque non d'una medesima repubblica; il perchè eziandio quella in addietro sostenuta contro ai Normanni, cristiani pur eglino e non soggetti all'impero, può ritenersi civile. Attediato, ripeto, l'Augusto della civil guerra bramava di preferenza una qual si fosse pace. Bolcano fattone accorto cammina tosto con grande fiducia a visitarlo, traendo seco il parentado unitamente ai principali personaggi

e magistrati della nazione, soliti appellarsi Zupani dalla veste di onore lor propria. Introdotti quindi gli ostaggi consegnarli di buona fede all'Augusto; ed erano i figli de' suoi consobrini, Uresi e Stefano Bolcano di nome, ed altri ottimati, arrivandone il numero a venti; tale operò messo alle strette dal grave disordine delle sue faccende, cui allora in differente guisa rimediar non potea. L'imperatore ottenuto in forza d'un trattato di pace quanto da ultimo conseguito avrebbe col ferro e colle battaglie, pieno di letizia fe' ritorno alla città regale.

XXXV. Quivi egli incapace di smenticare il suo Niceforo a disamarlo, come portavanne le azioni, molti lo videro lagrimarne le miserie, e pur molti udironlo tramandare profondi sospiri alla rimembranza ed al tristo pensiero delle sciagure da lui cotanto giustamente e per gravissima sua colpa incontrate; nè pago d'una sterile compassione diedegli co' fatti pruove di sincera benevolenza. Imperciocchè studiosi consolarlo e sollevarne la dolente condizione, restituendogli di proprio volere gran parte dei beni con pieno diritto messi da prima nel fisco. Del resto Niceforo, dandosi all'ambascia ed al dolore per la sua disgrazia, ravvolgeasi nella tristezza inseparabile dal sofferto sinistro, e venutagli a schifo la dimora nella città passava il più del tempo in villa ascoltando la lettura degli antichi libri, nè potendola eseguire, in causa dell'accecamento, co' propri occhi ricorreva agli altrui onde formarne la continua sua occupazione. Di quanto acume d'ingegno poi egli andasse fornito pruova ne sia la prontezza nel comprendere le cose medesime, alla cognizione delle quali

i chiaro veggenti, postovi ogni loro studio, non pervengono che a grave fatica.

XXXVI. Egli adunque trascorse in quella funesta solitudine tutto il circolo delle più belle discipline, applicandosi in ispecie con ammirabile riuscita alla geometria, le figure e linee della quale richiedendo particolar uso degli occhi, in mancanza di essi e profittando dell'opera di un filosofo per ventura presentatoglisi, ebbe da lui formate di solida materia per istudiarle sopra tavolette; questo trovato riuscì di così maraviglioso effetto, che mentre i coltivatori di quella scienza solo con attentissimo riguardamento delle figure e linee giungono ad intenderne i teoremi, il nostro cieco, supplendo colle dita alla privazione del senso visivo e da ogni lato palpeggiando que' corpi rilevati, veniva con pari certezza ad impossessarsi delle verità col mezzo loro indicate. Nè dir potrei se in ciò fosse egli molto superiore quel Didimo, di cui narrano che privo della vista, mediante un affatto straordinaria intelligenza, apparato avea alla perfezione la musica e la geometria; quantunque il meschino piena la mente di tutti questi scientifici tesori si lasciasse quindi avviluppare in assurda eresia; di maniera che intrapostasi, per sua mala fortuna, la superbia ad accecarlo, si rimase privo della luce dell'animo dopo aver perduto quella degli occhi. So che verranno da molti reputate superiori alla natura umana le cose da me riferite intorno a Diogene; ma giovi a procacciarmi fede l'esserne stata io stessa testimone di vista e d'udito; imperocchè ho veduto ed ammirato di persona il cieco geometra, e della non comune perizia

di lui ebbero saggio le mie proprie orecchie ascoltandone erudite dissertazioni sopra tutto il fondamento di tale scienza; nè giudice incompetente ne fui, calcato pur io avendo la polvere di così nobile palestra. Avvegnachè poi Niceforo cercasse, in apparenza almeno, recare qualche sollievo alle sue infelicità cogli studj, fomentava nondimeno ancora un'acerba piaga d'ambizione e sdegno, nè solo (portento a dirsi!) il suo cieco animo nutriva speranza d'usurpare il trono e farne le vendette col possessore, ma alimentava, quasi profferirei, sotto il cenere delle sue sventure vive ancora e fumanti scintille dell'antica fiamma; di più tale appalesossi co' discorsi e co'tentativi procacciando abusare dell'altrui fede e raccogliere compagni per la nuova congiura. Furono riportate le sue trame all'Augusto da alcuno di quelli coi quali erasi aperto. Il reo interrogato di conformità agli avuti indizj tornò spontaneamente a confessare il proprio delitto, ad appalesarne i complici, ed a dichiarare tutto l'ordine degli insidiosi progetti, e così ebbene dall'Augusto nuovo perdono.

ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO DECIMO

ARGOMENTO.

ERESIE di Nilo e Blachernite per cura d'Alessio Augusto confutate e spente. - Impostura d'un falso Diogene; guerra comanica a sua instigazione principia, e condotta a fine dai nostri coll'accecamento del promotore e colla strage de' nemici. - Sacre galliche spedizioni contro de' Turchi, ed imperiali maneggi durante esse.

SOMMARIO.

NASCITA, doti, studj, celebrità di Nilo. -
Sua eresia ed ostinazione. - Gli Armeni suoi prose-
ANNA COMNENA, vol. II. 10*

liti unitamente a Blachernite condannati da un sinodo. - *Impostura e ribellione del falso Diogene; donde egli traesse i natali. Sue naturali e malvagie inclinazioni.* - *Bandito in Chersona rifugge ai Comani; questi acclamano imperatore, e di nascosto apparecchiansi ad una spedizione.* - *Alessio pronto alla difesa munisce il confine e addimanda il voler del Nume.* - *Il Danubio valicato dai Comani. Adrianopoli pericolante; apparecchi in essa. Geloe con molte altre città datesi ai barbari. Imprendimenti vicino ad Anchialo.* - *Vana fiducia e millanteria del falso Diogene.* - *Oppugnazione di Adrianopoli. Costante fedeltà di Brienio. Costantino Catacalone respinto dai Comani.* - *Valore di suo figlio Niceforo.* - *Veeementissima sortita degli Adrianopolitani.* - *Coraggio di Mariano.* - *Alacaseo imitatore di Zopiro.* - *Fa prigioniero il finto Diogene, che viene quindi accecato.* - *Comani uccisi e spogliati dai vittoriosi Romani.* - *Frontiera de' Bitinj rafforzata contro de' Turchi. Costruzione d' una rocca, denominata Ferrea, per salvezza di Nicomedia.* - *Origine delle sacre spedizioni de' gallici eserciti preceduti da locuste.* - *Greci tementi i Latini.* - *Esercito di Pietro sterminato da' Turchi.* - *Monte eretto coll' accatastato gallico ossaue, e muro costruito con esso unitamente a pietre.* - *Nanfragio di Ugone fratello del re di Francia, e suo conducimento all' imperatore.* - *Il conte di Provenza*

vinto in mare. *Ostinata pugna d'un sacerdote latino con Mariano.* - *Descrizione del Tzangra.* - *Finta amicizia di Gottofredo verso l'Augusto.* - *Assalimento di Costantinopoli, ed imperiale vittoria sopra i Latini.* - *Gottofredo, vinto da bellico sinistro, con giuramento si unisce ad Alessio, ed avuta regale accoglienza prosegue il suo cammino.* - *Le truppe di Raul con prospera fortuna combattendo contro a' Romani vengono poscia da questi attorniate, vinte e tradotte per mare nella Terra santa.* - *Arti dell' Augusto verso de' Latini, i quali fannogli bandiera di ricatto.* - *Audacia d'un Latino dispregiatore del monarca ripresa da Balduino.* - *Millanteria dello stesso, modesta imperiale risposta, e saggio consiglio ad evitare le saraceniche insidie.* - *Baimundo, lasciate indietro le truppe, comparisce innanzi all' Augusto.* - *Loro scambievolmente dissimulazione.* - *Sospetti di avvelenamento formati da Baimundo; costui imprudenza irritante i suoi, ed imperiale soprasseno.* - *Giuro da lui fatto ad Alessio generosamente ricompensato.* - *Sua maliziosa costanza tendente ad usurpare il romano impero.* - *Addimanda l' orientale domesticato, ma vengono con iscultrezza deluse le speranze dall' imperatore, il quale pien di facondia, perspicacità e benivolenza ragiona ai Galli sul governo della guerra contro de' Turchi.* - *Isangele carissimo all' Augusto, che apre gli l' animo suo. Giudizio d' Isangele intorno a Bai-*

mundo. - Perchè l'imperatore non siasi unito ai Latini nel guerreggiare i Turchi. - Si reca a Pelecano, e desidera occupare, valendosi a tal uopo di Butumite, Nicea meglio per arrendimento fattogli dai Saraceni, che per concessione de' Galli.

ALESSIADE

LIBRO DECIMO

I. **N**on guari dopo la condanna delle perverse dottrine d'Italo, già rammentate da noi, ebbevi a successore della costui demenza un Nilo, scaltro infingitor di virtù, il quale inondato avendo la chiesa di men veri insegnamenti per poco non fece correre alle anime pericolo di naufragio intorno alla fede, nè basso numero, tratto nei vortici de'suoi errori, sommersene con irreparabile morte. Egli, dir non potrei da che luogo venuto a Costantinopoli, vi menò austera vita e lontana da ogni umano consorzio, assiduo nell'applicare l'animo al solo Iddio ed a sè stesso, e nel fuggire la oziosità collo svolgere i sacri Libri; nè punto sapea di erudizione, ed avvegnachè datosi con qualche sforzo di mente a voler comprendere le divine Lettere, non ebbe mai chi appianassegli la via onde penetrarne i reconditi concetti. Nè spendea minor tempo nello studio delle opere dei santi Padri, se non che la rozzezza di sua favella e la mancanza d'ogni metodo nel ragionare inaccessibili rendendogli que'sacri aditi, a cielo rimoveanlo dall'esatta

intelligenza de' sublimi oracoli ed ammaestramenti in essi contenuti. Procacciatosi impertanto di molti ammiratori e nelle vaste proprie chiese raccolti iya loro spiegando le sue dottrine, pronunciatosi non da altri che da sè stesso ammaestratore, conciliandogli di leggieri grandissima autorità presso gli animi prevenuti così nn' egregia apparenza di virtù, come la rigidezza del viver suo, manifestantesi dallo squallore del volto e delle vestimenta, non disgiuntevi alcune scintille di erudizione tramandante furtiva luce ad abbagliare i semplici, e quasi a bello studio celata, quantunque per la soprabbondanza sna impossibile addivenisse alla modestia di tutta occultarla. Egli con tale opinione di sè stesso e rinscito ad infonderla ne' proseliti trascinato era stoltamente da sconsigliata presunzione a pronunciare sentenza intorno a gravissimi argomenti, unquemai apparato avendo che si volesse intendere per *unione*, per *ipostasi*, e come d'entrambe formarsi un' *ipostalica unione*; nè pervenuto a comprendere dai commentarj de' santi Padri, logori da lui senza profitto, in qual modo l'assunta natura partecipasse la divinità, si pose ad insegnare apertamente e professare: *L'umanità di Cristo essere stata di sua natura deificata*, vagando assai erroneamente oltr' al perimetro della cattolica verace fede.

L'Augusto non potendo nè ignorare, nè sofferire le nuove dottrine, e persuaso della necessità di mettere con prontezza qualche argine ai perversi dogmi d'un famigerato eretico, scorrevole essendo il male nella sna propagazione, mandò chiamandone lo stesso autore, e sgridatolo fortemente di così grande temerarietà

ed imperizia, ora con testimonianze non poche, ora con ragionamenti giunse a convincerne la ostinazione, chiaro spiegandogli, se pur capace di arrivarlo, che si fosse l'ipostatica unione del Verbo coll'umanità. Esposegli di poi come e sino a qual punto avvenuta fosse questa comunicazione di proprietàdi infra le due nature, e come l'assunta umanità anzi per grazia d'in alto che per natura propria si trovasse deificata. Ma il superbo Nilo, fermo sempre nella sua falsa credenza e disdegnando riconoscere l'aperta verità, protestavasi anzi apparecchiato all'imprigionamento, alla tortura, alla mutilazione delle membra ed a qualunque altra pena, che a rinunziare alla libertà di credere egli stesso e predicare le professate dottrine: *L'umanità di Cristo*, intendomi, *di sua natura deificata*.

II. Dimoravano allora in Costantinopoli moltissimi Armeni, i quali proclivi a discredere gli ammaestramenti ortodossi, ricevevano da questo eresiarca nuovo stimolo ed eccitamento a perseverare nella fede loro. Di qua originavano gli assidui colloquj con Tigrane ed Arsace, indotti soprattutto dai ragionari e dall'amicizia di Nilo a credere licenziosamente fallaci dogmi. Laonde il contagio di questa serpeggiante mal fondata dottrina addivenuto era tanto più forte e possente a nuocere dall'avere gli antedetti eterodossi accomunate e collegate lor pessime sentenze con quelle di Nilo e degli Armeni formanti già di per sè terribilissima setta; ora poi cresciuta così di numero e vigore, che, annullate le tradizioni degli antichi Padri, menavasi la vita quasi ignorando le cattoliche discipline sopra l'unione ipostatica,

e predicata era universalmente ad alta e libera voce l'empia sentenza dichiarante *l'assunta umanità di sua natura deificata*. L'Augusto commosso dalla perdita di tante anime cadute in tale eresia, e giudicando omai tempo di mettermi riparo coll'arrestarne il precipitoso corso, raguna i più elevati personaggi del clero in sinodo acciocchè, insiem conferiti i loro pensamenti e giudizj, deliberassero intorno a questo argomento. Intervenutovi tutto l'ordine episcopale ad uno col patriarca Nicola e presentatovisi Nilo cogli Armeni gli viene intimato di manifestare la propria credenza intorno alla incarnazione del Verbo. Il malvagio allora espose apertamente con asseveranza le narrate sue dottrine, l'arditezza nel dichiararle agguagliando la temerità nel farsene autore, studiandosi con molte parole di prenderne la difesa. Il sinodo bastevolmente conosciuta la costui pertinacia, ad impedire che un guasto membro andasse a corrompere i sani, lo fulminò con anatema come sostenitore incorreggibile di falso dogma, e diedesi vie meglio a spiegare la unione ipostatica giusta la mente dei Padri.

Dopo di lui o piuttosto contemporaneamente fu condannato Blachernite, anch'egli, quantunque sacerdote, abbandonatosi ad empie credenze ed opposte alla chiesa. Il quale usando alla famigliare cogli Entusiasti (1) e contrattone il morbo iva ad infettarne molti fede-

(1) Detti parimente Adelfiani, Eucheti, Massiliani, Psalliani e Sataniani. Costoro asserivano doversi interpretare la sacra Scrittura di conformità alla ispirazione, dichiarandosi e-

li, e per occulti, quasi dissi, cuniculi insinuandosi nelle grandi case ve lo comunicava. Chiamato più volte dall'Augusto, ammonito e mostratagli la enormità de' suoi errori, nè potendo ritrarnelo, fu denunciato alla Chiesa, e dai Padri di questo medesimo sinodo, fatto precedere un diligente esame e vedutolo fermo ne' suoi perniciosi errori, fu assoggettato insiem con essi ad un perpetuo anatema. Non altrimenti l'imperatore a mo' di saggio pilota lottando sempre co' frequenti assalti delle onde, superando gli enormi flutti d'un agitato mondo, e con giusta norma ordinando le ecclesiastiche bisogne, passa, non avendo mai tregua, dagli uni agli altri pericoli di guerre e tumulti. Uomo dal primo nascere destinato a non quietare un istante, o, valendomi di più usate parole, a mancargli il tempo di chiudere sue luci al sonno. Così tanto fiumi di sciagure correndogli a mucchio dietro e minaccianti co' loro vortici rovine, o piuttosto immenso pelago travagliato da orribili procelle e manchevole di porto e lido, teneanne costantemente, qual salda nave, in esercizio la virtù. Quindi è che ac-

glino stessi pieni dello Spirito divino, ed essere tutti in obbligo di orare incessantemente, abbandonando affatto ogni altro manuale esercizio. Non digiunavano, ed alle sole preghiere attribuivano, rigettando i Sacramenti, l'efficacia di rimettere i peccati, di scacciare i demonj, e di vedere cogli occhi corporei la divina Essenza. Dal mettersi poi a saltare improvvisamente, millantandosi con ciò di calpestare i demonj, e dal conformare le dita in atto di scoccare strali, intendendo trafiggerli, vennero denominati Entusiasti.

cintami alla narrazione delle sue geste mi vien meno la speranza di tutte derivarle nello stretto alveo di questa mia opera. Confesso anzi di moto proprio che le scarse notizie da me raccolte per darne alcun saggio e torle dall'oblio, qui vengono accennate appena, senza intendimento o fiducia di tutte comprenderle, poichè volendole paragonare alla generalità delle sue imprese troverebbonsi avere quasi la proporzione di sola stilla dal mare Adriatico lambita alla vastità di esso. Ora fatto bersaglio di tante procelle e tanti flutti, ma spirandogli aura propizia il celeste aiuto, pinse la nave dell'impero salva e trionfante in sicuro porto. Mercè di che la sua meritata lode non giugnerebbe ad essere degnamente illustrata nè dalla voce di Demostene, nè dal grandissimo ingegno di Polemone, nè da tutte le omeriche Muse. Anzi neppure lo stesso Platone, nè la Stoa e l'Academia unendosi, potrebbero, al creder mio, ragionare in competente guisa degli eroici meriti dell'Augusto.

III. Si volga ora il discorso ad altra perturbazione, la quale niente meno tremenda e forte delle prime, ed appena queste acchetate e ridotte a termine assalì violentemente mio padre. Comparve all'impensata un omicciatto, nato dalla peggior feccia del campo, dichiarandosi figlio dell'imperatore Diogene in più lontani tempi. Aveansi bastanti pruove che l'individuo di cui l'ingannatore usurpava nome e persona stato era ucciso presso Antiochia nella battaglia data ai Turchi da Isaacio, imperial fratello, comandante in allora il romano esercito, del che più distinte notizie si rinverranno leggendo i

Commentarij del nostro Cesare. Il girovago nondimeno, fidando nel favore e negli eccitamenti di molti, perseverava nella sua impresa; ed era maliziosa volpe cui la miseria aguzzato avea lo spirito, dall'oriente giunto essendo a Costantinopoli in distretta e cencioso. Laonde brullo di averi e facendo sua professione le baratterie, di borgo in borgo correva la città, e presentandosi alle genti di buona fede andava loro spargendo maraviglie a non dirsi di sè stesso, intendomi, esser egli il Leone prole del Diogene testè imperatore, il quale ferito di strale vicino ad Antiochia, come narrato abbiamo, era mancato ai vivi; col tornarlo adunque in vita ed appropriandosene il nome chiaro apparisce che il ribaldo non infinitamente aspirava all'impero. Colmò la nuova impostura tutte le precedenti gravissime calamità, con che la fortuna, quasi manifestandosi aperta nemica di Alessio, teneane del continuo in esercizio la virtù; quantunque ora sembrar possa d'aver ella per cumulo unito all'oltraggio lo scherno, e con entrambi voluto nuocere ad un tempo e beffare, mettendo in iscena dopo tante tragedie una comica rappresentazione. Imperciocchè siccome nelle molto avanzate imbandigioni i crapuloni già satolli de' solidi cibi hanno costume nelle seconde mense di apportare soavi confetture, deliziose focacce e simiglianti gottornie e leccumi a mitigare lor nausea; così la fortuna, addivenuta sazia di molestare, per non so quale insolente giuoco, l'impero con tante sedizioni d'illustri e coraggiosi personaggi contro il capo di esso, presentò a servito parimente costui, quasi cialda levata dal cenere, distrutto dalla miseria, e tutto sfumante ri-

dicola smania di regno. Or bene il gocciolone, vedendo che Alessio non davasi alcuna briga di lui, nè stimava pregio dell'opera il contradiarlo, proseguiva a spacciarsi pe' trivj e chiassatelli il vero Diogene. Ma scopertane la frode molti aveanlo a sdegno, ed in ispecie Teodora, imperiale sorella rimasa vedova dello stesso Diogene, la quale, mancato ai vivi il consorte, abbracciato avea lo stato monacale e preso a coltivare fervorosamente la vita religiosa, non attendendo che al solo Iddio ed a se stessa.

IV. Costretto alla fine l' Augusto dalla costui pertinacia lo rilegò, dopo averlo ammonito le due e tre volte, a Chersona, ordinando che fossevi tenuto in prigione. Quivi rinchiuso nella torre alzandosi di notte e dalla finestra guardando al basso favellava di sovente ai Comani giunti colà per affari commerciali e compera di vittuaglia. Fattesi da ultima vicendevoli promesse, col mezzo d'una fune e del costoro aiuto discese a terra, avviandosi poscia tutti alla comana regione, ove egli dopo qualche dimora ottenne sì gran fede che fuvvi dai barbari acclamato imperatore. Questi di poi stimolati da ardente cupidigia di fare una satolla di carne umana e di soccorrere alla miseria della patria col saccheggio e colle spoglie della romana signoria, apprestaronsi ad una spedizione contro di essa, opinando fornir loro plausibile opportunità e pretesto la voce di rimettere nel paterno trono questo vigliacco; se non che adoperavano nascondere tale divisamento, ma indarno.

V. L'Augusto, cui non passavano sconosciute le più recondite macchinazioni, addestra di colpo ed arma

truppe quante ne può avere, e sollecita ogni altro apparecchio da lui giudicato idoneo a ributtare i Comani. Oltre di che presidia ratto ne' suoi confini le strette chiamate nel volgare idioma di quelle genti, come prima d'ora narravamo, *Clissure*, vogliam dire *Cancelli*. Da lì a qualche tempo, addivenuta la stagione acconcia a mettersi in campagna, ginntagli la nuova che nelle contrade intorno all'Istro arrivato era l'esercito nemico traente seco il falso Diogene, raccoglie i principali duci, i suoi parenti ed i più fidi amici per deliberare se fosse opportuno l'avviarsi colle truppe contro ai barbari. Postisi tutti in sulla negativa egli estimò, non permettendogli la modestia di segnire i snoi progetti, di rimetterne al Nume la decisione. Chiamati dunque presso di sè i tribnni ed il clero, va snl calar delle tenebre alla grande chiesa del Signore Iddio, avendovi presente lo stesso Nicola (sedutosi in sulla patriarcale cattedra, dopo la rinunzia di Eustazio Garida, correndo la settima indizione e l'anno sei mila secento novantadue). Quivi scritta infra due tavolette la interrogazione: Se fosse nopo ire incontro ai Comani, ovvero non muover piede, la consegnò al più degno del clero acciocchè venisse deposta sopra la sacra mensa. Rimasi quindi l'intera notte in religiose preghiere, al comparir del giorno chi messo avea sull'altare la carta torna a riprenderla, e rivenuto con essa, tolti i suggelli, ne fa lettura ai presenti.

L'Augusto con piena fidanza uditala come divino oracolo, attese di proposito ad allestire la spedizione consigliata dal Nume, ordinando con lettere che si rac-



colgano ovunque soldanieri, e compiuto il bellico apparato cammina ad Anchialo. Invia parimente a Beroe Cesare Niceforo Melisseno, Paleologo Giorgio e Giovanni Taronita, prole di sua sorella, onde vegliassero alla difesa di quella città e dell'adiacente regione. Scelse a simile tre duci dall'intero lor corpo, Dabateno, Euforbeno Giorgio e Costantino Umpertopulo, e consegnati a ciascheduno sufficienti militi indirizzolli a guerrire le gole intorno al Giogo, che offrir poteano valico al nemico. Ad una delle *Clissure*, o anguste valli, nominata *Cortarea* si portò egli stesso, e di là girando riconobbe tutto il Giogo, attentamente osservando se le genti spedite a guardare que' luoghi eseguissero come si volea l'uffizio loro, e se i commessi lavori fossero di già pervenuti a termine, risoluto ultimare in persona gli imperfetti, o riparare, incontrandone, ai difettuosi, poichè ad arte costruiti e' renderebbero assai malagevole ai Comani l'aprirsi di là un varco.

VI. Disposte a suo buon grado le cose e retroceduto alla *Sacra Palude*, nome del sito, steccossi non lunge da Anchialo. Quivi nelle ore notturne gli comparve innanzi Pudilo, uno de' più famigerati Blachi, per avvertirlo che dal nemico erasi valicato il Danubio. Allora chiamati di buon mattino i principali della reggia e dell'esercito addimanda loro che sia da fare, e tutti convengono di occupare Anchialo. Alessio vi aderì, ma prima di correrne la via ingiunse a Cantacuzeno e Taticio di procedere con ausiliarie truppe, unitamente a Scaliario, Elcane ed altri chiarissimi personaggi, alle cosiddette *Terme*, e di vegliare alla difesa di quella re-

gione. Compreso poi che il comano assalimento propendeva a minacciare Adrianopoli, ne fa venire al suo cospetto i più distinti cittadini, tra quali primeggiavano Catacalone Tarcaniota e Niceforo prole di Brienio già imperatore e, non sorretto da propizia sorte in trono, privato degli occhi. Appresentatisi costoro esortolli del miglior modo alla custodia della città, e comparendovi il nemico a non respignerlo con dappocaggine e freddezza, nè a lasciarsi trasportare da eccessivo impeto, ma stancherebbonlo invece col frequente avventar loro da lontano e di su le mura dardi e strali, e col tenere semichiuso le porte, assicurandoli che non dipartendosi dalle sue ammonizioni e diligentemente osservandole ne riporterebbero molti vantaggi. Di questa guisa incoraggiato Brienio ed i compagni li accommiatò rimandandoli ad Adrianopoli. Egli scrisse di poi a Catacalone Euforbeno Costantino di pigliar seco Monastra (uomo tra Greco e barbaro è di grande perizia acquistata col lungo maneggio degli affari guerreschi) e Michele Anema colle proprie coorti e di seguire ascosamente le armi de'Comani, non appena sapessero tragettate da costoro le Clissure, e sorprenderne, senza pericolare, con repentini assalimenti il retroguardo.

VII. I Comani, valendosi di Blachi condottieri ad appianare le difficoltà delle giravolte di que' fallaci ed angusti viottoli, comodamente oltrepassarono il Giogo, ed avvicinati a Goloe subito i cittadini, legato il comandante del presidio e consegnatolo al nemico, di buon volere, allegri e con felici acclamazioni menaronli entro le mura. Catacalone Costantino per lo contrario,

memore degli imperiali comandamenti, nel calcare dappresso le comane vestigia raggiunsene alcuni carichi di preda, e valorosamente combattutigli ne fe' prigionj da un centinajo, conducendoli vivi all'Augusto, il quale tanto si compiacque della costui bravura che inalzollo immediatamente all'onoranza di nobilissimo. Intrattantogli abitatori de'luoghi prossimani, tali che Diampoli ed altri a lei d'intorno, spaventati dall'aunizio che Goloe disserrato avea le porte ai Comani, di lor volere ne imitarono l'esempio, e rendutigli padroni delle città in ognuna di esse acclamarono il falso Diogene imperatore. Questi allora, impunemente riunito al suo dominio tutto il circostante paese e raccolto presso di sè l'intero comano esercito marcia ritto ad Anchialo, fermo di tentarne l'assalto. L'Augusto, entrovi a que' dì, valendosi della bellica maestria guadagnata colle assidue guerre insino dai più verdi anni sostenute, giudicato avendo acconcissimo il sito, ed il muro e le fortificazioni capaci di resistere ottimamente a qualunque nemica impresa, ne attendeva con piena sicurezza l'arrivo, e vedutigli comparire tosto spalancate le porte ne uscì e pose in ordinanza le truppe. Fattosi il simile dai Comani di fronte, parecchi militi della romana falange proceduti oltre, pervenendo poco meno che alla prima fila del barbarico attelamento, respinsero, sconfitti, quanti aveano di contro sino al mare. Alessio miratili e sapevole di non avere un esercito a bastante forte per mettersi a battaglia campale fe' comando che nessuno d'ora innanzi abbandonasse le file, ma tutti serbassero, coperti cogli scudi, il proprio luogo e la forma dello schiera-

mento. Con eguale antiveggenza i Comani disposta lor gente rimpetto ai nostri si rimaneano immobili, perseverando entrambi in così minaccevole vista tre intiere giornate, la natura del terreno dissuadendo i barbari dal provocare i nostri a battaglia, e la scarsezza del numero vietandolo ai Romani; eran quindi ambedue in aspettativa che l'avversario desse principio all'aringo.

VIII. La rocca di Anchialo, per dirne la posizione, ha il mare Pontico a destra, ed un'alpestre campagna intralciata da viti, laonde male adatta alla cavalleria, la difende a sinistra. I barbari alla fine sazi di osservare gl'imperiali costanti nel tenersi fermi, ed usciti di speranza d'un prospero successo, battendo altra via dirigonsi verso Adrianopoli, stimolativi dalle vane parole del falso Diogene, il quale andava qua e là divulgando i suoi strettissimi legami di amicizia con Niceforo Briennio, il più antorevole incontrastabilmente degli Adrianopolitani, ed il regolatore delle cose là entro. Aggiungeva inoltre di avere per indubitato che quegli appena ricevuta la notizia del prossimo suo arrivo, schiuse le porte accoglierebbelo con vicendevoli abbracciari, e sarebbegli generosissimo di vittuaglia e danaro, siccome prole di colui che in addietro onorato avea Briennio di fraterno congiunzione, opera non della natura, ma d'una benivolenza originata da conformità di virtù e voleri. Or dunque, proseguiva il falso Diogene, col mezzo del mio zio addivenuti padroni di così grande e forte città, facile avremo il passo alla metropoli stessa dell'impero; così egli astutamente ragionava non dipartendosi unquemaï dall'ardita intrapresa finzione. Vero

in realtà era e palese che Romano Diogene, altre volte Augusto e di cui l'ingannatore si mentiva figlio, sopraffatto dalle virtù di Brienio, sperimentatolo con pruove certe nè in cose di poco momento di prudenza e d'ingegno a tutti superiore, d'animo retto ed ingenuo, verace nel discorso, sincero in tutte le pratiche della sua vita ed incapace di frodi e doppiezze, bramato avea di entrar seco in tenerissima domestichezza, e riportatone il pieno di lui consentimento esserne derivata infra loro una scambievole adozione di fratellanza, mercè di che il nostro barattiere, a Dio piacendo, riconoscea per zio Brienio, e con tale fiducia insisteva nel consigliare di porsi in cammino per Adrianopoli. Sono i barbari tutti di leggiero e volubile pensiero, derivando loro da questa naturale propensione all'incostanza lo scambiare continuo di consiglio.

IX. I Comani lietamente, animati dalle magnifiche promesse del mentitore, corsi ad Adrianopoli mettonsi a campo fuori delle mura. Quivi di quarantotto ebbevi un continuo battagliare, non comportando quella cittadinesca gioventù addestratissima nelle armi che passasse giorno durante la presenza del nemico senza uscire con impeto ad attaccarlo. Da ultimo Niceforo Brienio richiesto dai messi dell'ingannatore d'un colloquio v'acconsentì, e messo fuori il capo da una torre delle mura, udito ch'ebbe la voce dell'impostore confessò di aver coltivato fraterno amicizia con Romano Diogene mentr'egli vivea, non che assai conosciuto ed amato il figlio, ma non esservi più dubbio della costui morte in vicinanza d'Antiochia. Laonde arrogante, perfido e ma-

nifesto usurpatore dell'altrui nome sarebbe chi osasse dichiararsi quel desso; così risposto mandò indietro confusa e balestrata la maschera.

Il ben lungo assedio renduto avendo molto urgenti i bisogni della città, Brienio fu costretto di scrivere all'imperatore addimandandogli soccorso, e questi ordina subito a Costantino Euforbeneo di scegliere nel corpo de'suoi militi un sufficiente numero di valorosi guerrieri e condurli a notte ferma dalla parte de' Calatadi in Adrianopoli. Obbedì il duce, e marciando sollecitamente per la via d'Orestiadè procedeva coll'ottima speranza d'ingannare i Comani furtivo entrando nelle assediate mura dalla banda meno da loro custodita; ma ebbe contraria la sorte, poichè il nemico venutone in sospetto e girandole a corsa lo rispinse bruscamente e molestò mentr' e' si ritirava.

X. In questo badalucco Niceforo, prole dello stesso duce Costantino Catacalone e legatosi poscia in matrimonio colla mia sorella minore Maria Porfirogenita, distesa con ambe le braccia la sua lunga asta, voltato il destriero e da parte a parte ferito il petto del primo scitico persecutore lo gittò cadavere a terra. Giovane per verità formato dalla natura e rendutosi coll'esercizio attissimo a compiere tutte le variate funzioni dell'arte bellica; non eravi altri più terribile nel maneggio dell'asta, nè più destro nell'adoperare a sua difesa lo scudo; montato poi in sella detto sarebbesi non Romano; ma della gallica Normandia. Spettacolo maraviglioso era il vederlo domare un feroce destriero e ridurlo ad eseguire con elegantissima attitudine qualsi-

voglia esercizio cui viene il quadrupede assoggettato. Nè meno adornavano tutte le rimanenti prerogative, in lui raccolte per una, poco men che non dissi, ambiziosa pompa della natura. Professava grandissima divozione al Nume, e colla maggiore amabilità e benevolenza trattava gli uomini.

XI. Del resto gli Adrianopolitani, dopo quarantotto giorni di tediosissimo assedio, per ordine di Niceforo Brienio, avente in allora l'assoluto governo della città, spalancate di netto le porte e lanciatisi a tutto potere contro de' Comani vengono arrovellatamente seco loro a battaglia, durante la quale nessun Romano la perdona a sè stesso, di maniera che molti per amor di patria vi giuntarono la vita, maggiore non di meno e di gran pezza fu la scitica strage. Ora inferendo la pugna Mariano Maurocatalalone aocchiato Togorta, duce supremo de' Comani, occupante il centro del proprio esercito gli spronò a tutt'uomo contro, agitando la sua lunga asta, ed ucciso avrebbe se i Comani, pigliatane a tempo la difesa, volti non si fossero ad assalirlo da ogni parte, riducendolo, molti contr'uno, dopo ripetuti colpi quasi cadavere. Costui avvegnachè giovane, oltrepassata di poco la pubertà, spessissimo da Orestiadè con repentine sortite fattosi ad attaccare i barbari dopo averne ucciso alto numero o sconfitto, era sempre tornato vittorioso; guerriero con tutta verità prodissimo, ricco, pronuncerò, di ereditario valore in ogni cimento mostrossi de' generosi parenti ed avi più generosa prole. Salvatosi allora dal sovrastante pericolo e tuttavia bollente di sdegno pel fallito colpo, in buon punto osservando il

menzognero Diogene sulla riva del fiume, rimpetto al luogo dove testè sofferto avea l'antedetto sinistro, in abiti regali e da suoi abbandonato, spartisi ne'dintorni mentre fervea la battaglia, lo assale e collo staffile percuotegli il capo nomandolo principe da scena.

XII. Alessio da ultimo conosciuta la nemica perseveranza sotto le adrianopolitane mura e temendo i rischi delle cotidiane pugnue deliberò, abbandonato Anchialo, recarvisi di persona. Raccolti dunque a consiglio i principali duci ed i capi della repubblica consultavali sopra gli affari della giornata. Allora uno di essi nomato Alacaseo, accostatoglisi, profferì le seguenti parole. « *Mio padre in altri tempi ebbe legami d'amizizia col genitore del falso Diogene; sperando in grazia di lei partecipare anch'io l'egual favore andrò a visitarlo, nè sarammi difficile impresa il persuaderlo di entrar meco in alcuna delle imperiali rocche, dove potrò a tutto bell'agio arrestarlo e ritenere.* » Richiestigli quindi i suoi divisamenti, e', rammentato lo stratagemma di Zopiro, asserì all'Augusto che disporrebbe a metterlo acconciamente in opera col disformare la sua persona, radere barba e capelli, ed in cosiffatta apparenza riparando appo il tiranno indurrebbelo a prender vendetta di tanto gravi oltraggi per cagion sua dall'imperatore sofferti. Nè le costui parole originavano da vana ostentazione, giusta la consuetudine, avendo molti prontissimi di lingua, ma ben circospetti nell'operare, abbondanti, spiegomi, di promesse, più che non pensino a mantenerle. Questi dunque non appena vide la sua proposta favorevolmente accolta, si la-

cera il volto, e deturpata ogni altra parte del suo corpo con lividure e ferite raggiugne il falso Diogene, e dopo varj discorsi tendenti al suo fine, rammentandogli in ispecie l'antica loro amicizia proseguiva: « *In causa di lei stato sono con tanta crudeltà e soperchianza malconcio da quell'Alessio imperatore della signoria a te dovuta; ma liberatomene alla per fine eccomi fuggitivo innanzi alla maestà tua con tutta quella fiducia che a buon diritto mi porge la nota intrinsechezza de' nostri genitori, e la tua bontà conveniente al grado elevatissimo del quale torni ora in possesso.* » Così egli, ammaestrato a pescare con ordigni adatti ai pesci, adoperavasi nel meritare il favore dell'ambizioso barattiere uccellandolo coi nomi di regno e maestà; nè il tentativo fallì, come proseguirà ad esporre la mia narrazione.

XIII. L'Augusto consegnato avea lettera ad Alacaseo prima della partenza diretta al comandante d'una rocca detta *Putza* e concepita ne' termini qui appresso: *Quanto sarà per dirti il portatore di questo foglio lo eseguirai all'istante come fosse un mio comando.* (La prefata rocca, appresentandosi in opportuna situazione a coloro che si partivano da Adrianopoli, parve adattatissima alle divisate insidie e quindi scelta.) Egli adunque secondo i fatti concertati venuto innanzi al falso Diogene e mostrategli le ferite e lividure, querelatosi di più amaramente del carcere e delle catene cui soggiacque a motivo dell'intrinsechezza paterna seco lui, di leggieri lo persuase de' suoi giusti motivi di ricorrere per asilo al proprio sovrano e liberatore. Qui giunti, Alacaseo « *Ve'*,

dissegli, quella rocca e l'amplissima sottoposta pianura, là tu rinverrai foraggio sufficiente, per tutto il tempo che vuoi, a mantenere la vostra cavalleria. Devi pertanto locarti in essa e mandare i tuoi comani predatori all'intorno, e fattavi provigione dell'occorrente annona procederai alla capitale dell'impero; a Costantinopoli. Se aderisci al mio consiglio ti prometto consegnare in tue mani il forte senza venire alle armi, essendo chi ne ha la custodia, per conoscenza d'antica data, meco in istretta familiarità; laonde itomi a visitarlo di subito combinerò la faccenda. » E perchè il menzognero principe consentir non dovea alla proposta? Or bene Alacaseo, addensatesi le notturne tenebre, avventò in su la rocca un dardo avvintovi all'intorno l'imperial foglio, ed il governatore lettolo si tenne pronto a fare il comando. Allo spuntar poi dell'aurora simulando volersi abboccare col prefato duce della guernigione per disporlo intorno alle concertate bisogne, e stabilito da prima un segno alla cui vista il finto Diogene con iscelto drappello de'suoi a fretta raggiugnerebbero, accostasi alle porte della fortezza. Proluugato colà a bello studio alcun poco il discorso e fatto in seguito il convenuto segno, l'usurpatore con poca mano di gente postosi ratto in cammino entravvi con franchezza ricevendo cortese ed affabile accoglienza da tutto il presidio. Quindi il governatore di Putza, secondandone Alacaseo la scena, graziosamente lo invita al bagno, che viene da lui accettato. Si appresta di poi lauta imbandigione al lavatosi ed a tutti que' famelici Comani, i quali così tanto occuparonsi nel vuotare i piatti e tra-

cannare il vino, bevendone otri intieri, che in breve ora coricatisi per ebbrezza principiarono con forte strepito a russare. Colta l'opportunità il comandante ed Alacaseo coll'aiuto di altri pochi s'impadroniscono degli avvinazzati e privatili tosto delle armi e de' cavalli, uccidendoli dal primo all'ultimo gettandone i cadaveri in voragini, quasi tombe ad arte preparate, e lasciando il solo Diogene russante là dove stato era dalla crapula sopraffatto. Catabalane intrattanto seguendo in forza degli ordini avuti le nemiche orme, allorchè udì colui imprigionato nella rocca ed i Comani allargatisi a preda ovunque licenziosamente, steccossi vicino alla città da noi testè nomata Putza; il di che Alacaseo stimando la regione assediata all'intorno dai barbari non osò mandare avviso dell'operato all'Augusto, ma preso in sua compagnia il falso Diogene e premuroso di giugnere a Costantinopoli diritto avviossi a Tzurulo. Quivi nel palazzo dimorava la madre di Alessio, la quale avuta notizia dell'avvenuto spedì tosto l'eunuco Eustazio Ciminiano, ammiraglio dell'armata di mare, a ricevere l'autore di sì gravi trambuste da suoi custodi e condurlo in città. Ora questo eunuco avendo seco un saraceno di nome Camire se ne valse a privare degli occhi il prigioniero.

XIV. L'imperatore a dimora tuttavia in Anchialo informato dello sparpagliamento nemico per mettere a ruba il paese leva di là il campo dirigendosi alla piccola Nicca. Quivi abbattutosi in Citze (uno dei capi del comano esercito) alla testa di dodici mila barbari, i quali da prima spartisi a bottinare novamente stati era-

no da lui riuniti in un campo, ed onusti d'immensa preda condotti sul vertice del Taurocomo, raccolte pur egli le truppe s'arrestò, discendendo alle rive del fiume corrente il piano sottoposto al colle. Quivi trovata quantità di calamandre e di tenere pianticelle comandò che nel mezzo di esse facessero alto i suoi, mandando contro al nemico una schiera in arcione di Turchi ausiliari, eccellentissimi arcadori, coll'ordine di molestarlo da lunge, procurando altresì, con moderato ed acconcio moto de' cavalli, trarlo a poco a poco nel pendio verso la campagna. I Comani vedutigli pigliarono coraggiosamente a respignerli pervenendo al sito stesso ov'era la romana falange, e quivi accorciate alquanto le redini per fermare i cavalli attelavansi bramosi di provocare i nostri a battaglia. Ma ecco saltar fuori dello schieramento con ardir sommo tale de' barbari cavalcando e feroce gittando lo sguardo tutt'all'intorno sulle romane truppe, come se disfidare volessene taluno a singolare certame. L'imperatore buona pezza squadratolo e risoluto di non più tollerare la insolenza di quel orgoglioso millantatore, standosi l'uno nel destro e l'altro nel sinistro corno della propria ordinanza, primo egli e solo dato negli speroni assaltalo e ferisce, trapassandogli il petto, a morte; impugnata poscia la spada conficcola nel corpo del cavallo onde neppur questo sopravvivesse al suo padrone. Tale operò Alessio in quel dì; gesta (parmi udire da alcuno) più onorante un fantacino che un imperatore; eppur ella di molto contribuì alla futura vittoria, le romane legioni per l'avvenuto elevandosi a grandi speranze, ed assai grave timore in-

vadendo i Comani, alla cui folta ordinanza subito dopo Alessio accostatosi, come ad espugnare le mura di assediata città, squarciò, rottone l'assemblamento, in due parti l'esercito; dopo di che presto ebbe fine la pugna abbandonatosi il nemico alla fuga, e perseguitato in essa non pigramente dai nostri, i quali trucidarongli in quel giorno sette mila individui e fecero tre mila prigionieri.

Impadronitisi i Romani di tutta la preda raunata dai barbari l'Augusto non permise la divisione, secondo la costumanza, tra vincitori, sapendola tolta dal nemico nei borghi e nelle vicine campagne, ma ne ordinò la restituzione ai legittimi proprietari. Si diffuse con mirabile celerità per la circostante regione la fama di così giusto comandamento, e raccoltisi in altissimo numero presso del campo i danneggiati dai predatori comani, tutti riebbero, convenientemente riconosciuti, gli oggetti di loro pertinenza, e percotendosi il petto ed inalzando le mani a foggia di supplicanti facean voti per la prosperità dell'umanissimo e benefico monarca; elevandosi infino al cielo le preghiere insieme congiunte d' ambo i sessi, lo strepitoso mormorio, o, meglio ancora, la fortissima loro vociferazione.

XV. L'Augusto poscia lieto e festante ricondusse il vittorioso esercito là dove pigliato avea le mosse, alla nomata piccola Nicea, e rimasovi due giorni per ristorare le truppe, nel terzo postosi in cammino giunse ad Adrianopoli, soggiornandovi molti dì nella casa di Silvestro.

I condottieri intanto de' Comani presentaronsi
ANNA COMENA, vol. II.

di lor volere ad Alessio mentendo parlare e viste di pace, e dichiarandosi pronti a militare sotto gl'imperiali vessilli; baratteria e pretto sutterfugio per guadagnar tempo onde le proprie genti arrivassero in acconci luoghi. Tre intieri giorni durò la costoro finzione, e nella quarta notte di celato sottrattisi addirizzarono, fuggitivi, lor passi ver la patria. Crucciatosi l'imperatore della barbarica frode e misleanza spedisce velocissimi corridori ad avvertire i duci veglianti alle strette del Giogo che non annighittissero, ma tenessero tutti i sentieri con frequenti scolte serrati così tanto da impedire ai barbari di ritorno alla patria ogni scampo. Egli poi scoperto avendo che il nemico esercito retrocedeva a grandi giornate andò colla truppa, di cui poteva al momento disporre, ad occupare un luogo nomato Scutari, lontano da Adrianopoli diciotto stadj. Arrivato il dì seguente ad Agatonica e riferitogli essere il campo de' Comani ad Abilebo, sito in poca distanza dalla prefata città, volle di persona riconoscerlo, e dall'infinito numero de' fuochi agevolmente comprese la nemica oste superare di molti doppi i suoi. Laonde convocò Nicolao Maurocatalalone e tutti i principali duci dell'esercito per deliberare sulle attuali contingenze. Si risolvè nel consiglio di far venire i duci delle genti ansiliarie, Uza sarmata, Caratze scita e Monastra mescolanza di barbaro lignaggio, ammonendoli che trovassero mezzo di accendere quindici fuochi ed anche di più vicino ad ogni tenda de'loro guerrieri, onde apparissero ai Comani le nostre milizie, calcolandole da essi, molto più numerose di quanto in realtà erano,

ed intimoriti da tale aspetto e' mostrassersi con minore audacia pronti a combattere; lo stratagemma non ebbe a desiderare miglior fine. All'aggiornare della dimane Alessio in armi guida i suoi a battagliare co' barbari; si viene alle mani; il nemico è messo in rotta e l'imperatore, bipartite sue genti, fa precorrere gli armati alla leggiera là dove tendeano i fuggitivi comani; quindi egli stesso col resto dell'esercito vivamente calcane le orme e raggiuntili a quella *Clissura* detta *Sidera* compiutamente li vince, molti uccidendone e vie più riducendone al servaggio. Oltre di che gli spediti innanzi retrocedettero con tutta la barbarica preda. L'Augusto, durante il pessimo verno, pernottato avendo sulla cima della *Clissura Sidera*, coi primi albori passò a Goloe, ove spese il giorno e la seguente notte a commendare e guiderdonare con generosità quelli de' suoi militi che distinti eransi nell'ariogo con gloriose azioni, e dato fine ad ogni faccenda rimandò le truppe liete e contente ai loro focolari, ed egli viaggiato due giorni ed altrettante notti mise piede nella città regale. Quivi ristoratosi appena dalla stanchezza della penosa guerra, sorvennegli nuova occasione di misurarsi in campo, giunta essendo la notizia che i Turchi entrati nella Bitinia, priva di sufficienti guernigioni, malmenavanla con ladroneggi; poichè Alessio, al vedere travagliata la romana repubblica nell'occidentale confine da comano tumulto (1), stato era costretto a riunirvi tutte le impe-

(1) Così nomavano i Romani le guerre che per la gravità del pericolo e per la vicinanza del nemico mettevano in grande spavento l'impero.

riali soldatesche, trascurando le altre regioni meno esposte a nemiche insidie, onde opporsi all'urgente bisogno della repubblica. Per liberare adunque in avvenire la Bitinia da queste vessazioni de' vicini predatori escogitò opera degna della magnificenza e liberalità sua, che prendo qui succintamente a riferire.

XVI. Il fiume Sangari e la marittima spiaggia estendentesi in retta linea sino a Chele, per volgere quindi a settentrione, circondano assai vasto paese dal quale i pessimi confinanti Ismaeliti, osservato il debole presidio, trasferendosi per idoneo valico nel tenere de' Mariandeni e degli abitatori di là dal Sangari davangli agevolmente il guasto, rendendosi in ispecie fastidiosi, traghettato il fiume, a Nicomedia. Ora l'Augusto indagava mezzo di reprimere in seguito cotanta licenza, da cui la cupidigia di quella malefica gente, colta l'opportunità, non sapeasi raffrenare. Laonde premuroso di mettere in salvo la danneggiata frontiera e provvedere soprattutto alla sicurezza dell'antedetta nobilissima città, passato ad esaminare que' luoghi gli ferì lo sguardo un lunghissimo fossato al disotto della palude Baana, ed estimato pregio dell'opera il farne accurata esplorazione sino alla estremità, chiaramente comprese non essere lavoro della natura, ma dell'arte e del braccio umano. Il perchè indagando con molta diligenza qual voce ne andasse tra' più vecchi paesani ebbe oscuro indizio che lo scavamento avvenisse per ordine di Anastasio Dicuro senza poter sapere nè l'occasione d'un tal comando, nè il motivo che determinò ad eseguirlo. Del resto l'imperatore Alessio tratto argomento dalla natura del sito

estimò che l'autore, chiunque e' si fosse, della cavatura in discorso proponeasi derivarvi le acque della vicina palude. Checchè ne sia, egli statuito avendo di profittarne a riparo delle presenti bisogne, ne prescrisse lo spurgo e l'approfondamento; paventando inoltre non la sabbia qua e là trasportata dalle acque formasse col l'andare degli anni guadi opportuni al valico de' barbari, vi eresse dalle fondamenta in acconcia posizione fortissima rocca, la quale così dal correre del fiume di contro alla sempre riboccante primitiva fossa, come in ispecie dallo spessore e dall'altezza del muro, ad uno col generale di lei ordinamento e forma, riuscisse tale inespugnabile da convenirle non a torto il nome di ferrea rocca, venendo pure a dì nostri non altramente chiamata.

Alla costruzione poi di cosiffatto edificio, meritevole di essere appellato antemurale a difesa della città di Nicomedia dalle barbariche devastazioni, egli cotidianamente assisteva dall'aurora insino al calar delle tenebre, imperterrito ai raggi del cocente sole, toccante in allora il tropico estivo; nè, assiduo testimonio è direttore della grandissima fabbrica, curando il polverio da cui era di necessità cosperso. Molto meno alsì fu scarso di pecunia e di tutto l'occorrente alla sicurezza della rocca, onde non avessevi a desiderare un vero nulla. Osservato in fine che alla solidità di lei gioverebbe il riempirne le mura di grossissime non lavorate pietre, fecene mettere in opera di quelle appena movibili da cinquanta e qualche volta da cento operaj, animandoli con larga mercede a tanta fatica. Il dì che surse gara ed emula-

zione, alimentate artificiosamente ed in occulto da lui, tra' più robusti paesani, accorrendovi dalle truppe e campagne all'intorno tutti coloro che riteneansi valenti e idonei a trascinare macigni sì enormi, per acquistare titolo d'onoranza, riuscendovi, presso ai compagni, e dato saggio di vigoria, presente il monarca, nell'arduisimo assunto impegno, in unione all'ambita gloria erano con ampia mercede guiderdonati. Valga l'addotto esempio, tra' molti che potrebbonsi aggiungere, a comprendere la perspicacia somma dell'Augusto nel conoscere le occorrenze del tempo, e l'attitudine sua nell'apporvi riparo, comunque grande e malagevole fosse il venirne a capo.

XVII. Le geste di Alessio Augusto sino all'Indizione ***** dell'anno ***** poco più poco meno avvennero come abbiamo fin qui narrato. Ora mentr'egli respirava dalle tante durate fatiche andò per le bocche di tutti esservi lungo la via sterminati eserciti di Franchi, annunzio malvolentieri da lui udito, a buon diritto paventando la sospetta nazione. Poichè bastevolmente sperimentato avea nella guerra contro a Roberto i costoro impetuosi e repentini assalimenti, nè ignoravane tampoco la volubilità degli animi ed i facili aditi per entrare ne' suoi confini. Di tali cognizioni ed altre siffatte che l'indole di questa gente mena ovunque seco quali inseparabili appendici della natura, erangli molto impresse nella mente, il perchè non paventava in fallo di riportarne danno. E vie più nel saggio monarca, oltre la propria esperienza, fondavasi la tema da quanto ivano ogni dove propagando le non menzognere voci del volgo intorno ai

Galli: essere eglino desianti mai sempre di nuove e ardite imprese; venuti ad accordi romperli colla massima facilità per qualunque siasi lieve motivo. Cagioni tutte che lo indussero a non addormentarsi in così grave pericolo, e ad allestire diligentemente soldatesca onde avere, occorrendogli, a sua disposizione truppe in ottima guisa ammaestrate. Il fatto ben presto chiaro non essersi dalla fama divulgate cose minori o meno terribili delle vere; poichè in realtà si mosse l'intero occidente, ciò sono quanti hannovi barbari di là dal mare Adriatico insino alle Colonne d'Ercole; e quasi gli Europei tutti abbandonate le proprie sedi trassero all'Asia. Cagione di sì grande mossa fu un Gallo nomato Pietro e soprannomato Cucupetro, il quale recatosi in addietro, pellegrinando, all'adorazione del santo Sepolcro nel viaggio fu tale annoiato dalle superchianze de' Turchi e Saraceni, che appena ebbe mezzo alla fine di rivedere la patria; ove rimembrando la insolenza di que' perfidi che impedito aveangli di soddisfare, giusta i suoi desiderj, al religioso voto, risolvè intraprendere una seconda volta con maggiore impegno il viaggio riuscigli da prima cotanto disastroso.

Istruito dunque sufficientemente dalla ricordanza delle sue passate venture che non conveniva mettersi da solo in cammino per visitare il santo Luogo pensò, con molto senno, di accingervisi traendo seco numerosissimo accompagnamento. Al qual uopo in tutto il tener latino pubblicò la sua divina missione di annunciare ai conti della Francia essere voler del Nume ch'è si portassero, nessuno eccettuato, all'adorazione del santo

Sepolcro, apparecchiandovisi di picno animo e col maggior zelo, onde togliere dalle mani degli Agareni le sacre gerosolimitane mura; consiglio ed intraprendimento seguito da un successo al di là d'ogni umana speranza.

Scossi da questa voce gli animi de'Galli universale fu il commovimento, accorrendovi a frotte pur altre genti con armi, cavalli ed ogni maniera di guerresco apparato; ciascheduno brillava di maravigliosa letizia, e prodigiosa ed incessante era la foga nel trascorrere le pubbliche strade. Nè vi soprabbondavano le sole galliche turme e coorti, ma eziandio una moltitudine superiore al numero delle arene e degli astri d'inerte popolo, d'altronde venuto con seco le donne e la prole. Fregiavan lor vesti in su le spalle di rosse Croci, insegna, per non dire assisa, della milizia; ivano gli affollati eserciti da per tutto ad incontrarsi e far massa vicendevolmente, a mo' delle acque de' fiumi dopo il corso loro mescolantisi in solo un alveo. Per la Dacia, vie più da essi conosciuta e frequentata, venivano a noi. Aveano sciami di locuste quasi a guida onde non ismarcirsi nel cammino, forse eguali di numero a que' popoli e con poco intervallo di luogo e tempo precedenti l'arrivo loro. Era maraviglia il vedere di tali animalletti perdonare alle messi ed incrudelire verso le sole viti. Fatto che agli interpreti di simiglianti prodigi sembrava preludio di gravi mali, cui andrebbero soggetti al giugnere degli eserciti gli Ismaeliti, barbari datisi all'ebbrezza ed al vino, schiavi di Bacco e Vencre; ma esenti

i Cristiani, simboleggiati nelle messi, in premio della salutare temperanza di che eran coltivatori.

XVIII. Di verità menavano allora i Saraceni vita traviatissima dai costumi antichi, colla maggiore sfrenatezza cotidianamente abbandonandosi alla crapula, ad eccessivo uso del vino ed a qual tu vuoi nefanda scelleratezza. Di guisa che detto sarebbesi la sovrabbondante condiscendenza alle libidini aggiugnere assai più al concupiscibile appetito di quanto e' detraevano alla carne sofferendo la natia circoncisione. Aveansi a sommo Nume Cupido, pregavano e veneravano Astarte (1) ed Astarot (2), soliti a sospender loro in votiva tavoletta la immagine dell'astro mattutino ed apporvi l'aurea Cobar (3), attaccati e legati impurissimamente a questi demonj assai meglio per la oscenità d'una turpissima vita che non per le cerimonie d'una folle superstizione. Mercè di che gli espositori de' prodigj congetturavano essere il gua- sto delle viti annunzio de'saracini sinistri. Comunque

(1) Divinità dei Sidonj. « *Colebat Salomon Astarthen Deam Sidoniorum* (3 Reg. 11 num. 5 e 13). Non dipartendoci dalle favole degli antichi era Venere la Dea della lussuria, e Libitina de' trapassati, a significare che l'intemperate libidine accelera la morte. (V. Salambona).

(2) Altra rappresentazione forse di Venere con donnesche forme nella parte superiore del corpo, e quelle di pesce nell' inferiore. (V. Diod. Siculo, lib. II; Calmet, Dissert. de Divinit. Philist. Reg.)

(3) Voce arabica o saracenicca indicante la luna falcata nel suo crescere, la quale è, come tutti sanno, quasi il simbolo • l'insegna de' Saraceni.

ne sia, que' forniti di maggior prudenza suspicavano il maraviglioso evento racchiudere soprannaturale mistero. Essendochè gli innumerevoli latini eserciti non marciando insieme (come fare altramente?), ma divisi ed a varia distanza tra loro per quindi unirsi, dai luoghi variati donde venivano, sulle piagge della Calabria e valicare di là nell'opposto continente; non appena terminato da alcuno di essi il passaggio pronta una moltitudine delle antedette locuste precedevalo nel cammino, di maniera che, osservatosi più volte il fenomeno, venivan dette, con volgari parole, da quelle genti i prodromi (4) delle franche truppe.

XIX. L'imperatore informato de' frequenti tragetti dalla Calabria delle armi latine divise in molte coorti, fatti a sè venire alcuni duci della romana milizia prescrisse loro di muovere verso Dirrachio ed Aulone occupandone la marina; fornirebbero inoltre a contanti di abbondevole annona i Galli colà pervenuti, ed attenderebbero che ben provveduti fossero i mercati de' luoghi soggetti all'impero pe' quali e' destinato avessero di metter piede. Terrrbbon poi lor dietro ascosamente, e vedendoli torsi giù dalla strada militare per dare il guasto alle circonvicine borgate studierebbonsi con piccoli dardeggiamenti richiamarli al dovere. Ebbero di più a compagni varj periti nell'idioma latino, i quali dovessero all'insorgere di contese farsi mediatori e troncane incontanente ogni disputa; simili cautele osservate furono in tutti i passaggi de' gallici eserciti. Ora,

(1) Precursori.

per darne qualche più distinta notizia di ciascheduno, riferiremo che divulgatosi il mentovato grido Gotofredo il primo, venduti i suoi possedimenti, incamminossi a Gerusalemme; uomo di grandissime ricchezze, nè per coraggio e nobiltà reputato a verun altro secondo; così le galliche legioni a gara contendendosi il primato nel marciare per l'Asia egli fece loro la via. Giammai ripercosse l'aere un sì tanto agitato vociferare d'uomini e donne, tutti aventi in bocca il santo Sepolcro dell'umanato Iddio, e la sua adorazione. I più semplici traean colà frettolosi e con verace spirito di religione per vedere que' monumenti della vita e morte di Cristo. I più scaltri in cambio, nel cui numero era Baimundo e tutti i partecipi de'suoi consigli, ravvolgevano entro sè malvage speranze d'occupare, nel transito, Costantinopoli, e sotto coperta d'una saracina guerra impadronirsi dell'impero.

Il suo annunciato arrivo conturbava non poco gli animi de'romani ottimati sapendone l'indole, nè ancora smenticato avendo le ascose animosità, gli antichi odj e più altre cose di questo fiero, tremendo in guerra e dichiarato nemico dell'Augusto. Intrattanto il promotore della spedizione, Pietro, fu il primo, come si conveniva, ad uscire prontamente della patria, e valicato il mare Adriatico alla testa di ottanta mila pedoni e cento mila cavalli a trasferirsi, pe'confini dell'Ungheria, in Costantinopoli, con tale velocità che dal costoro viaggio potremmo addurre esempio dell'ardente ed invitta bravura de'gallici ingegni nel farsi ad ogni ostacolo superiori; nazione per antecedenti riscontri dal-

l'universale tenuta di servidissima ed efficace natura. A questo Pietro corrente precipitoso contro de' Turchi, Alessio, pratico degli affari e delle costumanze di tal gente, dava con liberalità e prudenza molti consigli opportunissimi a prevenire i sinistri a' quali di poi e' s'avvenne; tra essi eravi l'esortazione di attendere il prossimo arrivo degli altri conti; ma que'gli, fidando ne' molti guerrieri seco, non volle punto saperne, e valicato colle truppe il mare steccossi vicino ad una cittadetta nomata Elenopoli. Seguivano il duce forse dieci mila Normanni, i quali, separatisi dal rimanente corpo, diedero il guasto con tanta barbarie alla regione d'intorno a Nicea che gli uni mettevano a pezzi i fanciulli poppanti, e gli altri pigliati di que'parvoli ed infilzati in schidoni di legno arrostitvanli sopra le brage; nè paghi ancora molestavano e vecchi e adulti di condizione qualunque assoggettandoli ai più crudeli supplicj.

Commosi i Turchi da così enormi scelleratezze, sortiti a furia da Nicea, danno loro atroce battaglia, ma incontrata fortissima resistenza battuti e sconfitti riparano di nuovo nella città. I vincitori quindi raggiunto il resto dell'esercito presso Elenopoli non incontranvi dai commilitoni gioviale accoglienza, rimproverati dell'audace superbia nel volere di per sè governare la guerra, e dei molti falli commessi; pronta l'invidia in simiglianti occasioni ad inasprire gli animi de' Latini destò poco meno che una sedizione e guerra civile. I feroci Normanni finalmente assalgono, pur ora di per sè, ed occupano Xerigordo. Il sultano al riceverne l'annunzio manda a combatterli numerose truppe sotto la ca-

pitanzanza di Elcane, il quale riconquistata la città, lasciando sul campo spenti molti nemici e molti facendone prigionieri, escogita e macchina insidie contro al rimanente esercito di Cucupetro. Laonde posti aguati in adatti luoghi pe' quali era forza passare nel tragitto da Elenopoli a Nicea, ed osservata l'avarizia latina mandò nel campo di Pietro due scaltrite persone commettendo loro di spargervi la nuova che, mentre e' stavansi colle mani a cintola in Elenopoli, i Normanni, espugnata Nicea, eran tutti nel saccheggiarla, appena sufficienti a menarne seco le immense ricchezze. Tale annunzio accese in cotanto eccessiva guisa gli animi di quelle truppe che non fuvvi più mezzo di rattenerle; ma udite le parole saccheggio e città da mettere a sacco tutti furibondi sorgono, e senza disciplina al mondo, senza ordine militare, forma d'assembramento ed inalberati vessilli battono all'avviluppata, quasi mentecatti, la via di Nicea.

La nazione latina, come in addietro narrava, ha questo suo peculiare carattere: cupidissima d'ogni maniera di guadagno, allorchè trattasi di porre a ruba doviziose regioni non havvi modo o periglio che possa tenerla in freno. Allora dunque procedendo costoro alla rinfusa, mancanti d'ogni apparecchio e trascurate le precauzioni solite osservarsi da chi è in guerra, avvengono ai Turchi in aguato nel luogo per nome Dracone ove soggiacciono ad orribilissima strage.

XX. In questo malagurato scontro sì grande fu l'eccidio de' Romani e Galli fatto dalle ismaelitiche armi, che accatastati poscia i cadaveri non appariva per lungo

tratto allo sguardo più elevata sommità di colle, comparabile affatto in ogni sua dimensione l'altura derivatane ad estesissimo poggio. Di fatti havvi colà insino ad oggi un immenso cumulo d'ossa, nè ignorasi che molte furonne trasportate altrove. Poichè alcuni della gente latina quivi spenta preso col volgere degli anni a edificare lì da presso un muro a foggia di città, levate molte di quelle ossa e mischiatele con pietre collegarono, valendosi di calce, la mole dell'intrapresa costruzione, fabbricando a un'otta il sepolcro ai morti ed una città ai vivi, la quale vedesi anche a dì nostri cinta di mura inalzate col mescolamento di pietre ed ossa.

Distrutto il cristiano esercito Pietro con pochi de'suoi militi retrocedette ad Elenopoli, nè aveavi sicurezza macchinando i Turchi nuove insidie per ucciderlo. Alessio turbatosi all'indubitato avviso di tanto macello non giudicò espediente, abbandonando Pietro in così grave pericolo, di tollerare che i Turchi rendessero vie più illustre la nobilissima conseguita vittoria colla prigionia dello stesso duce. Mandò pertanto sopra guerresche navi a soccorrerlo Catacalone Costantino Euforbeno, più volte da noi rammentato, con idonee truppe, ed il nemico al costui apportare si mise in fuga. Euforbeno, trattenutosi colà brevemente, presentò quindi Pietro co' Latini salvati da inevitabile morte all'Augusto, il quale amichevolmente rimproverò il Gallo del non avere portò orecchio alle sue rette e provvide ammonizioni. Ma quegli, non deviando punto dalla costumanza latina, ostinato ed incapace di umiliarsi rispose che a

torto gli si apponeva il sofferto sconcio, derivato solo dalla caparbia de'suoi, i quali dispregiando i salutarî comandamenti del proprio duce tratti eransi addosso quel eccidio; e chiamandoli, ad isfogare sua bile, predoni e rubatori, a buon diritto asseriva gastigati prima di toccare la meta del religioso pellegrinaggio, Cristo salvatore giudicando anime sì triste immeritevoli di venire ammesse all'adorazione del santo Sepolcro.

XXI. Tale fu l'esito della prima latina crociata contro ai Turchi, seguita in processo di tempo da altre e poi altre, avutone i popoli eccitamento dalla promulgazione fatta da Cucupetro che tale fosse la volontà del Nume, essendosi tutti i principi e popoli dell'occidente. o piuttosto molti di essi, indotti dal proprio orgoglio ad abusare, sotto questa speciosa coverta, della semplicità de'creduli, e col minacciare i Saracini della vendetta loro ad apparecchiare la rovina e cattività della Grecia cristiana. Checchè ne sia, avveanvi da per tutto spaventosi ed immensi apprestamenti, pe' quali i baroni e gli ottimati, onde non trovarsi in diffalta della necessaria pecunia nell'accingersi ad impresa di cotanto spendio, vendevano, ognuno dal canto suo, le signorie e le cittadi loro.

Un Ugone germano del re de' Franchi tronfio di sua ricchezza e potenza prima di avviarsi a Gerusalemme scrive orgogliosissima lettera all'Augusto significandogli che essendo per calcare le imperiali terre e rammentasse di farglisi incontro colla dovuta pompa e venerazione. Ecco a un dipresso il tenore del foglio:
« Sappi, o imperatore, essere io il re de' regi e non

avervi altri sotto il cielo di me più grande. Or dunque al metter piede costì è uopo che tu con solenne apparato m' accolga, tanto richiedendo la nobiltà mia. »

Governava allora Dirrachio il duce Giovanni figlio del sebastocratore Isaacio rammentato in addietro; ed era comandante, fornito di assoluto potere, dell'armata di mare posta in disgregate stanze intorno al porto ed a guardia e difesa di quelle acque Nicolao Maurocatalone, da quivi intraprendendo frequenti corse per osservare all'intorno che genti in piratiche navi non tentassero all'imprevista sbarcare sopra le romane terre. Alessio ricevuta la scrittagli da Ugone manda separate lettere ad entrambi i prefati duci, commettendo a Giovanni lo stare in attesa dal continente e dalla spiaggia di contro al calabrese litorale della costui venuta per trasmettergliene colla maggiore celerità l'avviso, ed intrattanto splendidamente lo accoglierebbe. Ordinava poi all'ammiraglio Maurocatalone di vegliare con diligenti ed assidue perlustrazioni su quanto potesse occorrere, e di tenersi mai sempre apparecchiato ad agire. In questo mentre Ugone pervenuto alla marittima spiaggia della Longobardia spedisce al comandante in Dirrachio ventiquattro messi tutti catafratti, con loriche, stinieri e la restante armatura d'oro, accompagnati dal conte Tzerpenterio e da Elia disertato in Tessalonica dall'imperatore. Qui riportiamo le parole da essi fatte al sebastocratore Giovanni: « *Ti annunciamo, o duce, che il signor nostro Ugone a momenti passerà di qua, portando seco preso testé a Roma l'aureo vessillo di S. Piétro. Ti partecipiamo inoltre lui*

essere il condottiero supremo di tutta la franca milizia; apparecchiati dunque a riceverlo insiem coll' esercito giusta la dignità sua, e rimembra di andare convenevolmente ad incontrarlo.

XXII. Intanto che esponesi da costoro la propria mandata Ugone pervenuto in Calabria e di là per Bari navigando verso l'Ilirico, perdè, sorta orribile tempesta, molte delle sue navi co' nocchieri e soldati; sola una barchetta montata per ventura da lui, e mezzo lacera dall'impeto de' flutti venne spinta contro al lido infra Dirrachio e Palos, nome del luogo. Campato fuor di speranza dalla tempesta presentanglisi due di quelli spediti dal sebastocratore per la spiaggia ad attenderne l'arrivo, e con riverenti parole annunziangli che il signor loro comandante in Dirrachio eranne da pezza in aspettazione bramoso di vederlo e ragionare seco. Ugone, uditone, addimanda tosto un palafreno, ed altri di essi balzato giù di sella gli offre il proprio, sul quale trasferitosi al duce Giovanni al primo comparirgli innanzi è da lui orrevolissimamente salutato. Quindi con pari officiosità direttegli le consuete interrogazioni riguardanti l'intrapreso viaggio, ed ascoltatene da lui così le altre venture lungo la via, come i pericoli ed il naufragio durante la malagurata navigazione, studiossi consolarlo mandando voti e confortandolo a sperare miglior sorte in appresso. Invitalo di poi ad una regale imbandigione, e quindi prosegue a tenerlo seco graziosamente, ma non con piena libertà, nella incertezza se accommiatarlo dovesse, o pure mirandolo bramoso di partire intraporrebbevi ostacolo infintantochè non fossero

di ritorno inviati da lui all'Augusto colle disposizioni ricevute in proposito. Alessio informatone spedisce a fretta Butumite ad Epidanno, città spesso da noi appellata Dirrachio, con ordine di menar seco Ugone, sotto colore di mostrargli la via, conducendolo per Filippopoli alla città regale, acciocchè lungo il cammino e' non s'abbattesse nelle coorti de' Franchi prossime ad arrivare, essendo verisimile tale incontro se pel sentiero retto e militare da Epidanno proceduto fosse a Costantinopoli. Giunto ch'è su, l'imperatore accolse lo con grandi onoranze, ed a tutti gli altri segni d'amicizia unì largizioni e molto danaro, e così tanto lo carezzò che quegli da sua posta col giuramento dai Latini praticato dichiarossi l'uomo più riconoscente de' benefici avuti. Accennate queste cose intorno ad Ugone come proemio, volgasi ora la narrazione a Baimundo, il quale ha già somministrato ampla materia alla presente istoria.

XXIII. Trascorsi appena quindici giorni Baimundo con più felice tragitto afferrò alla spiaggia di Cabalione seguito dai conti e da innumerevole esercito. Detto luogo è vicino a *Bousa*, ed in quel tratto di continente se hannovi nomi il cui aspro suono riesca meno accetto alle greche orecchie, per cui muova taluno lamentele di aver bruttato il filo della storia colla mescolanza di barbare voci, a tranquillarlo rammenteremo non essersi da Omero stesso reputato indegno del suo poema il nominare e Bioti ed altre isole aventi cosiffatti nomi. Era costui seguito dal conte di Provenza, inoltratosi all'estremità della spiaggia calabrese col pensiero di ve

licare all'opposto lido, e conducente un grandissimo vascello piratico da carico del valore di sei mila aurei stateri (1), armato di tre vele, atto a trasportare un carico del peso di libbre dieci mila e dugento rematori; di più tre legni erano da esso rimorchiati. Il conte navigava in questi non sgarrando le acque d'Aulone come il rimanente de' latini eserciti, per tema di avvenirsi alla flotta romana, ma subito dopo sciolte le funi con piccola diversione addirizzossi alle Chimere (2); se non che paventando il fumo cadde nel fuoco. Mentre non s' avvenne a sparse e per singulo veleggianti navi a difesa del marittimo lido, sibbene all'ammiraglio medesimo di tutta la romana flotta Nicolò Maurocatacalone, il quale da pezza sapendo essere l'antedetto vascello per mettere alla vela, di colpo accompagnato da biremi, triremi ed altre celeri navi andò a tenersi in guardia presso Cabalione rimpetto ad Asone. Rimasa quivi la flotta spedisce il nomato *secondo comete* sulla propria trireme, solita dai marini chiamarsi *excusata*, coll'ordine di tener d'occhio la detta nave da carico, ed al sarpare di lei darebbene tosto avviso coll'accendere una face. Quegli obbedì al comando, e l'ammiraglio Nicolò al comparir della fiamma spiega di subito le vele e con molte navi, spinte innanzi non dalle ale ma quasi da molti piedi di remi, formato una copioso e forte remeggio inviasi ad opporsi al conte nel cominciato tragitto, e lo raggiugne scortato da cin-

(1) Moneta del peso d' un' oncia d' oro.

(2) Ora isola di Capri.

quecento armati pedoni ed ottanta eccellenti cavalli, non più che tre stadj allungatosi dal continente, nell'atto di trapassare a tutta foga Epidanno. Il piloto della nave da carico scoperta la romana flotta dice al conte di Provenza: L'armata di mare dalla Siria ci viene contro; a noi, quanti siam qui, sovrasta pericolo di condogliosa morte. Quegli allora impone ad ognuno di vestire l'usbergo e disporsi animosamente alla pugna. Il verno compiuto avea la metà del suo corso, dedicato essendo quel giorno a solennizzare la memoria del santo vescovo Nicola. Stavano tuttavia silenziosi i venti, il mare in calma; ed un sereno plenilunio dissipava le notturne tenebre. Ora la piratica da carico, spinta in ispecie da vele, fu costretta ad allentare per modo il corso, che detta sarebbesi priva quasi di moto sopra le onde.

XXIV. Qui vorrei che una eloquente favella celebrasse l'eroico valore di Mariano, il quale non appena accchiato quel nemico vascello ottiene dal genitore ammiraglio della flotta velocissime navi, e con esse voga ad investire la prora. Accorrono quanti aveanvi sopra fortissimi e periti di guerra laddove presentavasi maggiore il pericolo originato dall'assalimento del coraggioso duce. Questi venuto a colloquio nella lingua dai Latini parlata esortavali a non temere, nè cimentare le armi loro contro gente di egual fede e religione, ma compiuto non ancora il suo dire, un latino avventatogli colla *tzangra* un dardo lo percuote nella celata.

XXV. È la *tzangra* barbarico arco lanciente a grandissima distanza, ed affatto ignoto ai Greci; tendesi non traendone colla destra la corda e colla sinistra op-

positamente la costa, ma chi vuol caricarla deve con ambo i piedi, non risparmiando fatica, procurare la curvatura dell'arco, tirando in pari tempo con ambe le mani a tutta forza la corda, nel cui mezzo e da lei pendente havvi un tubo della forma di spaccato cilindro, il quale, grosso e lungo non meno d'un grand dardo, attraversatala perviene al centro dell'arco. Da così fatto, sono per dire, concavo canale vengono impetuossissimamente avventati i positivi dardi, corti, ben grossi e molto carichi di ferro, onde acquistar possano maggiore ed insuperabile impeto. Per verità allor quando allentata la corda sfugge il proiettile tanta n'è la veemenza che non havvi corpo solido e duro capace di ributtarlo, nè scudo sì forte da non esserne pertugiato; non usbergo coperto quanto si voglia di metallo da non rimanerne traforato laddove è colpito, penetrando il ferro diametralmente nel corpo, nè havvi speranza di evitarne l'offesa. Narrasi inoltre sì grande essere la forza della sua punta da bucare una statua di bronzo; scagliato di più contro alle mura d'una città e trapassatele offresi agli altrui sguardi nella interna parte di esse; quando poi gli si appresenti un muro di assai più rilevante grossezza vi rimane per intero nel mezzo conficcato ed ascoso. Tale è la tzangra, trovato assolutamente infernale a rovina degli uomini. Ed affè di Dio che il flagello da lei vomitato, non appena incolto un meschino, riducelo, perduta ogni lusinga di rimedio, a morte. Ora quello avventato dalla tzangra a Mariano colpendone la parte superiore della celata ne spezzò in giro la cresta, senza recare, per

favor del Nume, offesa nè suo al capo, nè ad un capello. Il feroce giovine irritatosi lanciò un dardo contro al braccio del conte, nè andò errato il colpo, nè venne il ferro respinto, ma passato da banda a banda lo scudo ed anche la piastra dell'usbergo penetrògli nel fianco.

Un terzodecimo sacerdote latino annoverato da costui intra' più intrinseci commilitoni, visto da poppa l'attentato di Mariano riuscì col trargli replicatamente a piagarlo, continuando non di meno il giovane a combattere di tutta possa ed incorare col suo esempio i compagni. Ha dunque principio una battaglia tale sanguinosa, che fu mestieri tre volte cambiare i militi del sacerdote latino, chi di essi renduti inabili dalle ferite, e chi dalla stanchezza d'un tanto prolungato certame. Il sacerdote, avvegnachè tutto grondante di sangue, rimaneasi intrepido nel suo posto, non osservando i Latini quella disciplina di chericale mansuetudine in vigore tra noi, che non dipartendoci dai precetti e dalle leggi de' sacri canoni, e prestando fede allo stesso evangelico dogma teniamo per fermo doversi osservare inviolabilmente quel vulgare effato: guardati dal ferire, sgridare, toccare, essendo tu sacerdote. Ma il barbaro latino appena ammesso alla partecipazione de' sacri misterj e gustate le primizie del sacrificio, imbraccia di subito colla sinistra lo scudo e colla destra impugna e vibra l'asta. Nel mentre poi che ministra il divin Corpo e Sangue mira con occhio torvo e spirante strage le vittime destinate a cadere sotto il suo ferro; perchè dunque non appellerassi col profeta uomo di sangue? Nè solo così barbara

genia il diritto arrogasi di trattare le armi e la guerra, ma eziandio quello di essere inalzata all' apice del sacerdozio. Di parità il nostro anzi guerriero che sacrificatore vestiva ad uno la stola sacerdotale e ponea la mano alla spada e al remo, pronto ad incontrare navale pugna ed a combattere egli stesso insieme e col mare e co' Romani. Comparando in verità costui ed i suoi confratelli ai nostri sacri ministri, come data mi sono a fare, parmi vederli nell'esercizio del sacerdotale ministero di Mosè ed Aronne, da terra e da mare ostili a Faraone. Approvo il nostro clero seguace delle orme tracciate dal mansueto Signore, che primo istituì il sacerdozio cristiano.

La battaglia, per metter fine alla sua narrazione, protratta da ambe le parti dalla sera infino all'alba del nuovo giorno, costrinse i Latini, sebbene lor malgrado, a cedere patteggiando la propria salute con Mariano; se non che l'ostinatissimo sacerdote disdegnò profittare della grazia offertagli, e reputar guadagno una salvezza per mera liberalità ottenuta. Che anzi, fatti di già e pubblicati gli accordi, proseguiva con egual violenza l'aringo, e mancatigli i dardi scaglia un sasso al capo di Mariano; ma questi preveduto il colpo si fe' schermo coll'inalzato scudo, e sì gagliardo fu l'impeto del proiettile che giunse a forargli l'elmo, spezzandolo in quattro parti. L'urto poi scosse e confuse Mariano a segno di lasciarlo, se non del tutto spento, lungamente privo di voce e de'sensi, come appunto l'Ettore che Ajace ferì di pietra con tale veemenza da renderlo quasi cadavere. A stento nondimeno rin-

venuto e levatosi ritto sui piedi vendicossi abbondevolmente recando con pioggia di strali tre ferite al suo offensore. Ma il nostro anzi militare tribuno, che sacerdote, non sazio dell' aringo e trovandosi in diffalta di altri mezzi per isfogare lo sdegno, più non avendo nè dardi, nè sassi da lui surrogati ai primi, cominciossi fuori di sè ad agitare, contorcere e far empito ovunque, ed al crescere in lui la smania di nuocere al nemico, meno potendolo, rimaso affatto privo di proiettili, coll' eguale furore d' irato cinghiale o d'altra qual tu vuoi fiera da cacciatori assalita, inveiva contra sè stesso; il perchè tutto, quanto capitavagli alle mani, l'ira trasformavalo in arme. Ora gittato lo sguardo sopra un sacco ripieno di biscotto, pane conforme alla nautica usanza, ed avidamente afferratolo n' estrasse il contenuto per valersene a foggia di pietre, lanciandolo in copia contro de' nostri; non altrimenti che pure in quel tempo si fosse nell' esercizio delle sacerdotali funzioni, distribuendo nella zuffa il pane e le Eulogie (1), conciliatore, son per dire, del sanguinario bellico furore col pacifico ministero delle pratiche religiose. Ora uno di que' pani avventato con tutta la forza del braccio al volto di Mariano lo percuote nella guancia. Ma basti della nave

(1) Pane benedetto, ma non consacrato, il quale era distribuito coi riti e colle cerimonie dell'Eucarestia, ed in supplimento di essa, ai fedeli ragunati nella Chiesa; mandavasi ezian-
dio agli assenti in segno di comunione. Questa voce *Ευλογία* significa benedizione, e presso i sacri antori suole adoperarsi ad indicare molte altre discipline della primitiva Chiesa.

piratica, dei Galli sopravvi, ed in particolare di cotanto illustre sacerdote.

Del resto il conte di Provenza arrendutosi col vascello e con tutte le sue genti a Mariano, lasciavasi condurre, sicuro della ricevuta promessa, a libito de' vincitori, pienamente subordinato all' altrui volere. La nave prende terra, discendono i Galli. Tra questi il celebre sacerdote va premuroso addimandando Mariano e, non sapendone il nome, coll' esporre il color delle vesti insufficientemente lo indica. Da ultimo rinvenutolo con familiarità somma lo abbraccia e saluta in urbanissima guisa. Poscia seco lui congratulandosi e millantando sè stesso gli dirige le parole seguenti: « *Se vi foste cimentati meco in terra, molti di voi a fe' incontrato avrebbero dal mio braccio morte.* » Quindi consegnatogli un calice d'argento del valore di centrenta stateri, tramandò l'ultimo spiro.

XXVI. Il conte Gottofredo intanto, passato il mare cogli altri conti e coll' esercito composto di settanta mila pedoni e dieci mila cavalli, giunto a Costantinopoli vallò le truppe intorno alla Propontide, estendendo la circonferenza del campo dal ponte vicino a Cosmidio sino al tempio del santo Foca. Quivi fattegli dall' imperatore istanze di trasferirle di là dalla Propontide iva d'oggi alla dimane temporeggiando coll'addurre a bello studio pretesti sopra pretesti per attendere Baimundo ed i compagni, i quali sotto copertura di religione e sacra guerra tramavano la imperiale rovina, più non rammentando la vendetta dall' Augusto presa con quella splendida vittoria non lunge da Larissa riportata colla

sconfitta in campale battaglia del condottiero e de' Galli. So che non tutti i cristiani accintisi alla sacra guerra nutrivano così boriosi ed a noi contrarj pensieri, nè dommi a credere che il Pietro da me detto primo istigatore e promulgatore della spedizione gerosolimitana ravvolgesseli nell'animo suo; anzi è mio avviso che molta di quella gente da vera pietà animata vi si conducesse. I soli magnati e principali Galli stretti di amicizia e parentela con Baimundo stati erano sedotti vuoi dalle costui parole, vuoi dalla propria malignità ad offendere i cristiani mentre sospignevansi oltre minacciando i Turchi. Ma questi divisamenti, quantunque da loro si reputassero occulti, non giunsero ad ingannare il sagace animo di Alessio, il quale, in sì grave pericolo non dimentico della sua prudenza, chiamate e ragunate avendo providamente per lettera le truppe degli infedeli ad uno co' duci più valorosi e pratici di guerra, ordinò loro di arrestarsi presso il litorale del Ponto, e colle stazioni delle coorti divise in piccoli corpi occupare tutto l'intervallo da Atira insino a Filea (nomi proprj de' luoghi) per osservare da colà ed insidiosamente sorprendere i mandati da Gottofredo a Baimundo ed agli altri seguaci conti, o viceversa gli spediti da questi a Gottofredo, poichè molto stavagli a cuore il troneare ed impedire simiglianti pratiche vantaggiose a fomentare e promuovere funesti disegni.

XXVII. Intanto che di ascoso con iscambievole infingimento dell'una e dell'altra parte in tal modo si opera, l'imperatore fa venire presso di sè aleno de' conti arrivati unitamente a Gottofredo, speran-

do col mezzo loro di persuaderlo a non rompere le sacramentate convenzioni. Di tali ragionamenti ebbero piuttosto lunga durata, loquaci essendo i Latini di lor natura; laonde il protrato soggiorno de' conti nella città regale diede voce e dappertutto diffuse il romore che per voler dell'Augusto e' venissero imprigionati. A così atroce riferita le truppe latine ritte correndo in armi a Costantinopoli guastano lunghezza la via e dalle fondamenta abbattono i palagi cui s'avvengono appo l'Argentea Palude, così nomata, lasciando ai venturi indelebili segni dello sdegno loro. Nè qui ebbe termine il furore, assalendosi eziandio le bizantine mura da una stolidà scorreria di tumultuarj, forsennati e privi di macchine idonee a conquassare sì forti costruzioni; ma il vedersi cotanto numerosi incoravali a qualsivoglia cimento. Quindi è che procedendo nell'audacissimo tentativo non risparmiavan fatica per mettere in fiamme la porta sotto del palazzo e vicina al tempio eretto già tempo dagli Augusti al massimo tra' santi pontefici Nicolao. Grande fu allora la costernazione così della bizantina plebe, come di quella debole moltitudine cittadinesca sospirante, piangente e percuotentesi il petto alla vista ed allo strepito delle falangi latine, non sapendo per lo timore nè ove fuggire, nè a qual partito appigliarsi; in ispecie poi grave era il lutto degli affezionatissimi all'imperatore, i quali rammentando quella feria quinta così alla città funesta, in cui per lo innante sotto la capitananza e gli auspicj de' Comneni fu Costantinopoli vinta e messa a bottino, molto dottavano non la divina Provvidenza destinato avesse,

ricorrendone l'anniversario, ad Alessio la purgazione del gravissimo delitto. In tale scombuglio chiunque possedea qualche pratica o perizia di guerra, avvegnachè non chiamato, di subito corse alla reggia.

Ma l'imperatore non armò, al disotto, il suo imbusto d'usbergo, non la sinistra di scudo, non la destra di lancia; bensì alla regale abbigliato ed ascenso imperterrito il trono con ilare volto a chi d'uno sguardo, a chi addirizzando assennate e magnanime parole, ispirava letizia e coraggio; pieno di calma e circospezione, quasi libero da ogni più grave travaglio, ragionava intorno alle cose avvenire, deducendone le conseguenze dalle presenti. Fu poi il suo primo comando che veruno impugnasse le armi o commettesse atti ostili contro a' Latini per doppia cagione, sembrandogli cioè meritevole di rispetto, coll'astenersi da simiglianti bisogne, la santità di quel giorno, correndo la feria quinta della settimana più augusta e santa, quando il Salvatore a pro dell'uman genere soggiacque ad ignominiosa morte; alienissimo inoltre piamente da una civil guerra e dallo spargere cristiano sangue, giudicava, prima di venire alla fatale necessità di commettere l'inesplicabile sciagura, volersi tentare qualunque altro mezzo. Col mandare pertanto frequenti e pacifici messi ai Latini pregavali che cessassero da intempestive aggressioni: « *Rispettate*, diceva loro, *la sacra luce ed il Signor nostro morto in questo dì per noi tutti; nè abbiate a sdegno il concedere sì piccola inchiesta, rimembrando ch'egli, Dio essendo, non rifiutò per la nostra salute nè croce, nè chiodi, nè lancia, supplizj dai colpevoli meritati.*

Che s'è in voi cotanta vaghezza di pugnare attendete sin dopo l'imminente giorno della Risurrezione divina, ed in allora pur noi pronti ci ordineremo a battaglia. »

I Latini per nulla commossi e piegati da queste parole continuarono a raddoppiare lor file ed il trar delle frecce con tanto vigore che giunsero a trafiggere il petto di persona vicinissima al trono ove sedea l' Augusto, facendo il colpo ritirare parecchi cortigiani all'intorno de' suoi fianchi; egli non solo proseguiva a tenersi fermo nel suo posto senza dar segno di timore, ma riprendeano con tranquillità i circostanti, intrepidezza d'animo che destò in molti grande ammirazione. Ben compreso alla fine riuscir vana ogni speranza di accomodamento e tregua, poichè i Latini, sordi a qualunque pacifica dichiarazione. apprestavansi ad assalire impetuosamente le mura della città, e veduto richidersi dal tempo altro rimedio mandò innanzi tutto chiamando il mio Niceforo Cesare suo genero per comandargli di prender seco valorosissimi guerrieri, scelti infra' più eccellenti nel maneggiare l'arco e con essi circondare la parte superiore delle mura, disponendoveli in lunga serie, ed imponendo loro che dall'alto avventassero nembi di strali ai Galli, procurando che molti di essi per finto sbaglio non recassero offesa, mal comportando l'uccisione de' nemici pel dovuto riguardo, come detto abbiamo, alla solennità del giorno, e per secondare la propria mansuetudine ed una tal quale innata avversione alle guerre civili; bastandogli con la densissima pioggia de'proiettili gittati dall'alto giugnere in qualche modo a spaventare quella presuntuosa genia.

Pensò in pari tempo ad un assalimento coll'eguale consiglio di produrre anzi timore che danno. Fa comando pertanto a sceltissimi duci, ognuno seguito dalle proprie coorti, armate le più di archi, le altre di lunghe aste, di sortire all'improvvisa dalla porta vicina a san Romano, fingendosi al nemico di venire ad un impetuoso attacco; tale fu l'imperiale ordine dato a quelle truppe. Mandaronsi quindi pochi arcadori a provocare da lunge i Galli, ammonendoli di non mirar sempre ad una sol parte, ma volgersi continuamente or dall'una, or dall'altra, ed avvicinati il battagliare, giunte le fazioni a breve distanza, gli astati prescriverebbero ai sagittarj loro dappresso di por mano all'arco dirigendo lo strale ai cavalli nemici, schivi dal ferire le genti in sella, e poscia tutti unitamente andrebbero di galoppo ad investirne lo schieramento. Con questa tattica di piagare i quadrupedi sperava l'Augusto d'infievolire il primo ed assai violento scontro della cavalleria gallica sì tanto formidabile ai Romani; oltre di che tendea il massimo de'suoi desiderj a versare la minor copia possibile di umano sangue. I duci fanno i ricevuti comandamenti e spalancata la porta inoltrano verso il nemico, allentando ora le redini de' cavalli, ora accorcian-dole ed in variata guisa moderandone l'impeto.

Ma lasciati costoro da banda vuole di suo diritto il mio signor Cesare che torni a lui. Egli co' prefati valorosi arcadori occupava le torri sovrastanti a' nemici, ed ivan tutti forniti d'arco valendosene ottimamente. Nè certo aveavi chi regger potesse al paragone vuoi nel tirare a segno con maggior certezza, vuoi nel ten-

dere la lenta corda più rettamente, o tesa rallentarla; in fé mia che veruno di essi nel trarre d'arco ceduto avrebbe all'omerico Troiano. Si pareva nondimeno che il Nume da lunge saettatore prestato avesse il suo arco al mio Cesare, tanto mostrandosi a tutti superiore quanto Apollo al Troiano. Egli poi non già come i Greci presso Omero, *« i quali con variato maneggio tiravan la corda ver la mammella 'e locavan la freccia nella costa »* dando unicamente saggio di lor bravura nell'arte della caccia; ma quasi novello Ercole avventa col l'immortale arco mortiferi strali, che indarno evitar spera chiunque sia fatto bersaglio del suo colpo, non mirando giammai senza dare in brocco; tant'è, nessuno minacciava che non ferisse. Nè solo in questa pugna, argomento del nostro discorso, venne ciò osservato; più volte altrove, sempre al presentarglisi, o in finti certami o in vera battaglia, opportuna occasione quanto pigliò di mira, cosa o uomo si fosse, venne dal suo inevitabile strale raggiunto; nè dirò un corpo, ma checchè siasi minima parte di oggetto comunque e' bramasse, mirandola, ferire; tosto la punta della scoccata quadrella vi penetrava. Non altramente Cesare Bricnio vantaggiava i Troiani ed Ajaci tutti di forza nel tendere l'arco e di prontezza nel mandarne fuori lo strale. Del resto scbbene così egregio nel trattare l'arco, pure l'osservanza del sacro giorno e l'imperiale divieto lo addolcirono per modo che ad arte perdonò a nemici adiratissimi e degni di morte. E per vista che facesse di opporsi gittando a malincorpo dall'alto delle mura quadrella contro ad aggressori armati di celata e scudo, e

con impeto sommo appressantisi alle mura, tuttavia, spinto da volontaria pietà fallava il tiro volgendolo anzi altrove che alle vite loro; pago eziandio tal fiata di metterli col solo strepito in temenza. La stoltezza imperitante d'un trasone infra' Latini colla sua intempestiva caparberia trassegli quasi di mano piaga mortale. Questi non contento di provocare assiduo le guardie murali avventando loro con grande maestria frequentissimi strali, iva di più ad alta voce profferendo nel proprio linguaggio molte parole che dal suono medesimo, anche non compresone il significato, apparivano villanie ed ingiurie a noi rivolte. Cesare dunque a ragione indirizzògli l'arco, e il dardo uscitone, traforatogli lo scudo e penetrato nell'usbergo, inchiodò il braccio al petto, gittandolo spento a terra. Qui rintronò l'aere di miste grida i nostri elevando a cielo Brienio, ed il nemico lamentando il fato e la morte del suo trasone.

Ora si dà principio a grande battaglia così l'imperiale cavalleria da prima uscita, come gli arcadori sopra le mura forte ad un tempo combattendo col nemico fermo nella propria difesa. Alessio da ultimo vi spedì le sue truppe, che appena arrivate e fresche di leggieri sbaragliarono e misero in fuga quelle de' Latini.

Il dì seguente Ugone presentatosi a Gottofredo molto studiossi di rappattumarlo con Alessio, annunziandogli volersi da lui giurata promessa di fedeltà per l'avvenire, in altro modo e'pericolato avrebbe di vedere ben presto sue genti novamente sconfitte da un veterano condottiero alla testa di legioni veterane anch'esse.

Il duce latino all'udirne disdegnosamente ripreselo estimando offirglisi vergognose proposte. « *Tu dunque, per dirne le parole, il quale abbandonate le terre natali con truppe e ricchezze infinite hai avuto animo di prostrarti agli imperiali piedi assoggettandoti alla fortuna e condizione d'un umile cliente; tu, ripeto, osi ora, persuaso in apparenza d'un fatto illustre, indurmi a seguire il tuo esempio e consigliarmi azione sconvenevolissima alla mia dignità?* Rispondeagli Ugone: *Innanzi tutto ognuno di noi per malagevoli imprendimenti e desiderj fondati al più sopra incerta speranza, valicar non dovea i confini del suo dominio, e lasciar libero, contento de' beni proprj, il freno alla cupidigia di conquistare l'altrui; ma poichè, ammesso qual tu vuoi disegno, qui pervenuti siamo, dove ogni nostra salvezza riporre è uopo nelle benivolenti cure e nella discrezione di chi ne ha l'impero, è di nostro profitto certamente, se non manchiamo di senno, il procurare coll'ascoltarlo e consentire alle sue inchieste di meritarne la grazia, privi della quale indarno ci lusingheremmo d'un esito felice nell'intrapresa spedizione.* »

Fattosi indietro Ugone, tratta via la fatica, e l'Augusto informato del prossimo arrivo di altri conti, sapendoli in cammino ed aspettati da Gottofredo, mandagli scelti duci e truppe coll'incarico di persuaderlo e, per quanto comportavan lor forze, obbligarlo a retrocedere di là dal mare. I Latini miratili a molta distanza non ressero ad attenderli, tanto n'è precipitoso l'ardore, per conoscere il motivo di quella mossa; ma nulla curantisi d'interrogazioni vanno ad incontrarli colle ar-

mi e disposti a battaglia. I nostri accettano la sfida, combattono gli uni e gli altri ferocemente, e molti qua e là rimangono uccisi. Alla per fine i Latini affievoliti vedendo per le grandi ferite quanti di loro, animati dalla consuetà naturale audacia, tentato aveano cimentarsi da vicino colle imperiali truppe, sempre a sè stesse coerenti, costretti furono, confessandosi incapaci di vincerle, a dare le spalle. Gottofredo allora, pel tocco sinistro, presto si risolvè di compiacere all'imperatore eseguendo con solenne formalità il richiestogli giuramento. Promise, intendomi, chiamando a testimonio Iddio, che se fortuna dessègli di spogliare i barbari colla guerra delle città o fortezze tolte all'impero, di buona fede restituite avrebbe ai prefetti inviati dall'Angusto a riceverle. Sottoscritti gli accordi e larghissimamente donato fu accolto nell'imperiale palazzo, ove partecipò una magnifica regale imbandigione; trapassato quindi lo stretto piantò il campo vicino a Pelecano, ordinando Alessio che dappertutto lo si fornisse di abbondante annona.

XXVIII. Dopo Gottofredo primo a giugnere fu il conte nomato Raul seguito da quindiei mila individui tra fanti e cavalli; egli co' più ragguardevoli personaggi del suo esercito steccossi alla Propontide presso del monastero nomato *Del Patriarca*, occupato avendo le altre sue genti il paese infino a Sostenio. Ora prolungando anch'egli d'oggi in dimane, colle viste medesime di Gottofredo, il trapasso per aver seco gli altri conti e militi che teneangli dietro, l'imperatore meritamente insospettitosi della riunione di tante galliche truppe in

vicinanza di Costantinopoli, opinò suo interesse l'indurre parimente costui, in qualunque modo si fosse ed infinitantochè solo, a procedere di là dallo stretto. Il perchè fattosi venire Opo, duce valoroso, prudente e nell'arte bellica a veruno secondo, gli consegna idonee coorti di prodi guerrieri coll'ordine di avviarsi per terra al campo di Raul, e procurare a tutt'uomo che tosto valicasse, di buono o mal suo grado, coll'esercito lo stretto. Il duce fin dai primi esperimenti conosciuto non essere gli animi de' Galli in conto veruno pieghevoli a condiscendere all'imperatore, nè potendo più a lungo tollerarne le minacce contro di lui, ricorre alle armi più coll'intenzione di farne mostra che di cimentare un aringo. Ma ingannossi di molto estimando intimorire con vana finta di guerra una bellicosissima gente, ed obbligarla ad affrettare il tragitto ponendole innanzi per ispaventacchio quanto formava ogni loro desiderio e speranza: Raul vedendo Opo accingersi a battaglia ne gode come leone all'apparirgli grossa preda, e più presto che non è detto gli attela i suoi di fronte, guidandoli poscia con impeto violentissimo ad attaccarlo. Per buona ventura in quel tempo giunto era colà, radendo la spiaggia marittima, Pegasio con vascelli destinati a trasportare le truppe di Raul in Asia, quando riuscissegli di persuaderle ad imprendere la navigazione. Questi dal mare osservata la pugna sul littorale, e vedendo abbastanza chiaro non poter resistere lungamente i Romani al veementissimo nrto de' Galli, rimaner non volle ozioso spettatore della strage de' suoi. Disceso dunque improvvisamente a terra sorpren-

de il nemico dagli omeri uccidendogli molta gente e più ancora ferendone. Mercè di che fiaccata la gallica ostinazione i sopravvivenenti abbassaronsi di lor posta a chiedere il tragitto.

L'imperatore colla sua perspicacissima prudenza ratto comprese un nuovo pericolo se alle vinte schiere così irritate si accordasse la facoltà di prendere la stessa via testè corsa dalle truppe di Gottofredo (essendo verisimile che quelle di Raul raggiuntele e sfogatesi in lamentele contro a' nostri, persuaderebbonle a prenderne di comun consenso e colle unite forze vendetta) accordò loro col massimo piacere l'inchiesta, insieme assicurandole che per una più breve e comoda navigazione dirette avrebbe dove tendeano; fatte quindi montare sulle navi impose ai nocchieri di trasportarle, solcando il mare, al sepolcro del Signore, meta de' ferventissimi loro desiderj. Quì basti del conte Raul.

XXIX. L'Augusto di poi spedì con lettere officiosissime ad incontrare quanti seguir doveano costui, re, duchi, conti ed anche vescovi con isterminata moltitudine di armati, raccolti quasi da tutte le galliche provincie e regioni, augurando loro ogni maniera di felicità. Scaltrezza invero non comune quella di preoccupare gli animi dubbj ed aescarli mitemente coll'apparenza d'una spontanea liberalità per indurli a compiere i suoi voleri; di fatti blanditi avendoli in simigliante guisa, al metter piede in Costantinopoli ottenne da essi quanto bramava. Nè di sole parole componevansi tali graziositadi, ponendo ogni cura che i gallici eserciti al calcare le terre spettanti all'impero

venissero ampiamente provveduti ovunque passavano di tutti i bisogni della vita per evitare qualsiasi motivo o pretesto di ostili azioni. Chi poi vorrassi formare un'idea dell'innumerevole, fuor d'ogni esagerazione, lor moltitudine sulla via di Costantinopoli potrà volgere lo sguardo agli astri splendenti in chiara notte, o alla quantità dell'arena giacente su de'marittimi lidi. Alla buona fe' sì tante erano le umane teste *quante le foglie*, è Omero che parla, *generate dalla primavera*. I nomi poi di essi duchi e principi avvegnachè abbiali nella mente, pure non so risolvermi ad esporli, rigettati dalla storia medesima, il cui naturale candore teme essere contaminato da tale bruttezza di barbare voci, non avendo la natura fornito noi greci di lingua bastevolmente docile a pronunciarli. Di nessun vantaggio inoltre sarebbe lo spendere fatica nel tessere immensi cataloghi di sconci nomi e sottoporre agli occhi de' nostri lettori cotanta molestia; per maniera che trovandosi di già ristucchi non poco dall'ingrato spettacolo di smisurati eserciti procedenti di seguito a Costantinopoli, dovessero eziandio incontrare la noiosissima pena di trascorrerne i nomi. Or dunque arrivati questi eserciti alla grande città furono immediatamente d'ordine imperiale posti a campo vicino al monastero di Cosmidio, occupando tutto il vastissimo suolo infino al tempio. Sì grande moltitudine poi veniva regolata e tenuta in freno non, come altre volte la greca plebe, dalle grida di dieci banditori; ma sufficiente numero di forti e coraggiosi guerrieri avea l'ufficio di renderla obbediente agli imperiali comandi.

XXX. Alessio intrattanto era premurosissimo di ottenere dai latini duchi e conti lo stesso giuro fattogli testè da Gottofredo. Con tale speranza chiamati ad uno ad uno presso di sè e favellando loro placidamente osservavali di variate opinioni. Se non che rinvenutine alcuni più docili profittavane a vincere, non trascurando mezzo, la ostinazione de' più risoluti; ma indarno, attendendo i satrapi l'imminente arrivo di Baimundo, nel quale riposto aveano tutta la importanza delle cose loro. Con arte del resto ivan furando tale indugio, nè potendone addurre ragione macchinavano ognora nuove dimande per l'Augusto, acciocchè mentr'egli vi pensava sopra e ne veniva seco loro discorrendo a poco a poco si guadagnasse tempo. L'imperatore, non facile a dar nella ragna, prestamente accortosene troncò ogni quistione, ed oltre ad una sollecitudine di molto superiore all'avviso de' chiedenti nello spedirne le istanze, ora per singulo, ora tutti insieme in variate guise tastandoli ne piegò in fine le menti a' suoi voleri. Nel mandarli ad effetto poi vantaggiosissimo ritenendo l'esempio di Gottofredo, cui premerebbe che il suo operato non soggiacesse per contrarij giudizj a riprovazione, e quindi presente dato sarebbesi a persuaderne i compagni, fecelo tornare indietro da Pelecano, ov'era tuttavia, sulle imperiali navi e di colta giugnere a Costantinopoli onde assistere alla celebrazione del prescritto giuro, col quale i principali condottieri latini obbligherebbon lor fede all'Augusto. Ragunatili pertanto nella regia, e stabilita da prima la forma del sacramento uno degli illustri contr' asceso l'imperial trono vi si pose a sedere.

L'Augusto dissimulò, nè lo riprese, da pezza conoscendo la superba indole de' Latini; accostatoglisi in cambio il conte Balduino e presolo per la mano lo fe' venire a basso e molto sgridandolo aggiunse: « *Tu, dopo esserti protestato con atto solenne servo dell' Augusto e promesso avergli di riconoscerlo per tuo sovrano, osi ora di parteciparne il seggio. Ma, se nol sai, i romani imperatori non sogliono ammettere a compagni del trono giurati servi e subordinati al dominio loro. Siamo pertanto in obbligo, se non altro, di osservare le costumanze dell'attuale nostra dimora.* » Quegli ascoltò Balduino, nè risposegli verbo. Con truce sguardo bensì affisando l'imperatore borhottò fra sè nella propria favella parole sonanti a noi greci: *Ve' come egli solo il rustico siede alla presenza di noi così elevati duchi.* Non isfuggì all'Augusto il moto di quelle labbra, e chiamato subito l'interprete ne lo richiese del significato; ma per allora si tacque.

XXXI. Scioltosi il consiglio facean, ognuno dispersè, riverenza all'Augusto, il quale giunta la volta di questo burbanzoso ed ardito Latino, gli diresse le interrogazioni seguenti: chi egli e donde si fosse? di qual prosapia nato? E quegli: « *Sono prettissimo Franco, e di nobile prosapia; nè d'altro mi ricorda se non che nel trivio della regione da me abbandonata fu per lo addietro edificato un tempio ove ricorre ad implorare aiuto dal Nume chiunque ha in petto animo di venire a singolar tenzone, ed è risoluto di render manifesto il suo nome annunziandosi preparato al cimento; nè si parte di là infnattantochè non compariscagli un av-*

versario pronto ad accettare la sfida. Quivi non poco io m' intrattenni, ma sempre indarno, mai capitando chi osasse venir meco alle armi. » L' Augusto portovi orecchio: « *E bene, dissegli, se in allora, cercandolo, non trovasti nemico alcuno, poco tarderai ad avere di questi e di aringhi abbondanza. Tu dunque, se presti fede alle mie parole, rammenta di non porti infra coloro che formeranno l'ultima schiera dell' attelamento, nè alla fronte di esso co' primi lanciatori, conoscendo io per esperienza l' arte e le consuetudini de' Turchi in campo: Ambo que' luoghi essendo malsicuri, celarti devi nel mezzo della turba de' fermi triarj, e là da ogni banda circondato da tuoi eviterai le ostili frodi.* » Cotanta salutare ammonizione diede l' Augusto così a lui, sebbene fossene il men degno, come agli altri, predicando loro tutti gli avvenimenti cui andrebbero, inoltrando, soggetti, e forte consigliandoli di non incalciare oltre misura i Saraceni, giunti coll' aiuto del Nume a vincerli, ma di prevenire le insidie solite macchinarsi da gente ingannatrice ed avvezza a confidare nelle frodolenti e scaltrite arti. Basti il detto intorno a Gottofredo, a Raul ed a seguaci loro:

XXXII. Baimundo afferrato col resto de' conti ad Apro, sapendo la sua nobiltà non reggere a confronto de' rimanenti principali Galli, nè essere per iscarrezza di pecunia alla testa d'un esercito assai copioso, onde supplire tali mancanze ed occultare vie meglio i suoi divisamenti contro all' imperatore, lasciata indietro la comitiva, con soli dieci Galli presentoglisi in Costantinopoli. Alessio, conoscendone da pezza l' indole ed il

cupo e dissimulato animo nell'ascondere profondamente le concepite trame, bramava seco lui abboccarsi da solo a solo, avanti l'arrivo de' compagni, per indagarne a bell'agio; ascoltandolo e conversandovi, gli arcani pensieri, ed anche indurlo a trasportare prima della venuta loro i suoi militi, paventando non ad essi unito maliziosamente istigasseli a novitadi contra l'impero. Al venirgli adunque innanzi, con piacevol sorriso e molta urbanità interrogollo circa il viaggio ed in qual luogo dilungato si fosse dai compagni; avutene risposte conformi a' suoi desiderj, pieno di gentilezza in famigliare discorso amichevolmente gli rammentò il passato tra loro presso Dirrachio e Lârissa, non omettendo quelle nimicizie e guerre. Qui risposegli il furbo dissimulatore. « *Erami, lo confesso, in allora tuo nemico, più che nemico; ma eccomi ora di proprio volere fuggitivo da' Greci, per essere da quinci in poi fedele ed amico, quant' altri il può, della maestà tua.* » Proseguì l'Augusto, infingendosi, ad esplorarlo sopra varie materie, cavandogli di bocca parecchi segreti; alla fine, da un discorso facendosi ad altro, pervenne a strappare da quelle labbra la promessa dell'addimandato giuramento. Opinando con ciò avere a sufficienza conseguito per quel giorno: « *Non si conviene, dissegli, l'intrattenerti, stanco dal cammino, con più lunghi parlari. Va dunque ad accordare qualche riposo e le necessarie cure al tuo corpo. Verrà il momento, giusta i comuni desiderj, di riprendere l'interrotto colloquio.* » Di questo modo ritiratosi il duca nel Cosmidio, dov'era in pronto il suo alloggio, vi trovò una imbandigione lautamente for-

nita d'ogni maniera di vivande e conditore. Nè avendovi ancora posto le mani vengono alla sua presenza, obbedienti al comando imperiale, cuochi e dispensieri ad offrirgli abbondantissime crude carni di animali terrestri e volatili con le seguenti parole: « *Noi per verità cotto e condito abbiamo secondo l'arte nostra e la usanza del paese i cibi che vedi sul desco; ma se per ventura essi non incontrano, altrove nato ed avvezzo ad altre fogge di nutrimento, il tuo gusto, eccone in copia di quelli non tocchi dal fuoco, i quali potranno essere cotti e perfezionati a norma de' tuoi desiderj.* »

XXXIII. Tanto fu dall'Augusto prescritto in virtù della sorprendente sua perizia nel trattare gli uomini. Imperciocchè solito dal volto e da un cenno a penetrare ne' segreti degli animi, conosciuto di leggieri l'astuto e sospettoso carattere di Baimundo, prevede che mettendogli innanzi mangiari fatti da ministri d'un monarca in addietro suo nemico, esitato avrebbe, surtogli il timore non fossero conditi o mescolati con veleno, ad assaporarli. Nè la sua congettura fu vana; poichè Baimundo non solo ricusò di gustare un che di quell'apparato, ma neppur volle appressarvi la estremità delle sue dita. Celò nondimeno il sospetto coll'apparenza di liberalità, fingendo, spiegomi, di obbligare i presenti distribuendo loro tutto il servito; pessimo beneficio invero, mostrandosi generoso di cibi da lui guidicati infetti e letali. Nè curossi tampoco ascondere la praticata furberia, chè anzi, pieno di arditezza e dispregio de' suoi, egli si nutrì durante quel giorno delle crude

carni preparate secondo la usanza latina da' proprj cuccinieri, e del nuovo di sollecito addimanda ai compagni notizia di lor salute; rispostogli passarsela ottimamente, nè aver patito nelle ore notturne il menomo incomodo; eppure, soggiunse disvelando il segreto, non dimentico delle guerre fatte per lo innanzi all'imperatore e specialmente di quella battaglia in cui lo costrinsi alla fuga, mi son rifiutato di accostare alle mie labbra i commestibili per suo ordine apprestatimi, con ragione paventando non imbrattati fossero di veleno.

Così Baimundo, e per verità imprudentemente, non considerando che vantandosi dell' operato correva rischio di vedersi abbandonato da suoi per atto di vendetta del superbo dispregio in cui teneali; eppure, avvegnachè in tutt' altro scaltrissimo, a tanto pericolo in allora con isconsigliatezza grande si espose. Ben di rado in vero (e dir lo posso ammaestratane da lunga esperienza) i malvagi dannosi a consigliare od operare un che di giusto, confermando affatto l'avviso tramandato da' sapienti: l'uomo, intendomi, al trarsi fuori dalla mediocrità della virtù, all'uno degli estremi, poco importa qual sia, trascorrendo sempre, è ben lontano dal raggiugnere l'onesto.

XXXIV. Del rimanente Alessio chiamato di poi Baimundo lo richiese del giuramento solito prestarsi dai Latini, e quegli non stettene in forse o indugiò, sia perchè non era, colpa la fortuna, provveduto di maggiori dovizie e cortigiani, mancandogli per ciò motivi di rifiutarsi dall'aderire all'eseguito dai principali galli in tutto a lui superiori; o, meglio ancora, perchè cresciuto

nel dispregio della religione, e colpa la diuturna consuetudine, poco men che dissi altra in lui natura, di rendersi spergiuro, estimava facezia il titubare su d'un giuramento, cui non curavasi punto di professare il dovuto rispetto, quando avesse certezza di ritto procedere laddove sentivasi dalla speranza e propria inclinazione lusingato. Alessio miratolo prontamente e di buon animo sagramentare gli die' nuovi attestati della sua benivolenza comandando che in altra delle regali camere si affastellasse ogni maniera di ricchezze coprendone il pavimento di pecunia, collane e purpuree vesti intesute d'oro a catafascio gittatevi. Le mura poi infino al soffitto risplendessero di preziosissima suppellettile, di medaglie e statue d'oro, d'argento, bronzo ed altri metalli, ragunato il tutto in copia sì grande che non lasciasse spazio entrandovi senza recare ovunque si volgessero i piedi offesa. Destinati poscia alcuni de'suoi a condurre officiosamente Baimundo, com'è d'usanza co' forestieri, a visitare il palazzo, impose loro che nel girarlo pur questa camera unitamente al resto gli mostrassero, in guisa comportandosi che al primo sguardo e' ne venisse affatto sorpreso. E ad ottenerne l'intento ammonivali di aprirgliene improvvisamente ed alla sprovvista le imposte, presentandogli, a renderne attento l'occhio, lo spettacolo sorprendentissimo di tanta dovizia. Nè si andò errati. Baimundo commosso dal tragrande inopinato splendore si lasciò sfuggire dalle labbra queste parole: « *Se miei fossero gli inestimabili tesori qui raccolti mi sarei prima d'ora impadronito di molte cittadi e regioni. E bene,* le guide soggiunsero,

quanto vedi, o Baimundo, è tuo, facendotene compiutamente l'imperatore offerta e dono. » Quegli allegro accettò la esibizione con molti ringraziamenti.

Se non ch'è tornato alla sua dimora per quietarvi, alla comparsa de' facchini carichi degli arredi subentrò in quell'animo fino ed incostante non so che vergogna della manifestata cupidigia, e quasi pentendosi d'una ammirazione poco di sè degna proruppe in questi termini: « *Era ben lontano dall'immaginar mi che il vostro monarca tenesse mi così a vile; ricaricate il tutto e portatelo novamente a chi vi ha mandato.* » Alessio ben sapevole della volubilità latina nell'avvicendamento de' pensieri con volto ridente proferito quel volgar detto: *Il male operato ricada sul proprio autore*, comandò che gli si recassero una seconda volta, e quegli calmatosi, nè dissimulando il suo contento, mira con placido sguardo i facchini di ritorno coi testè spregiati doni. Ora lascio altrui decidere se l'azione di lui attribuir debbasi ad incostanza d'un malfermo volere, o, meglio ancora, a furberia di sagace animo regolantesi a norma dei casi, sperto nel seguirne gli andamenti e sorretto sempre da scaltro consiglio al mutare comunque d'occasione.

Per verità due grandi prerogative ho notato in lui, astuzia e coraggio, nelle quali superava così tutti i Latini duchi a que' di passati da Costantinopoli, come non potea sostenerne il confronto per opulenza e numero di truppe. Ma in luogo della prima possedea, quasi direi, un tesoro di frodi ed una sottile attitudine alle maliziose indagini, superiore di gran tratto in esse

a chiunque. Laonde siccome assentirò nell'antedetto ricevimento e rifiuto di largizioni essersi appalesato un segno di quella volubilità mentale da natura impressa negli animi de' Latini, privo neppur egli essendone, pure non addiverrà forse vano il sospetto che il valentissimo artefice d'inganni e sempre maliziato nell'oprar suo ascondesse nell'esposta alternativa riguardante le imperiali offerte più elevati peusieri. Ma schiva di azzardare parole intorno al simulato ricusamento, attribuirò alla sola ambizione il partito di accettare alla fine il danaro. E vaglia il vero, d'animo così ambizioso ed eccessivo nello sperare, cresciuto inoltre nella bramosia d'un regno, da quando, vivente il padre, capitanato avea grandi eserciti e fatto nobili geste, vedendosi da ultimo sbandeggiato dalla patria, non avendovi nè terra, nè città disposta a riconoscerlo per suo principe o sovrano, egli occultava il proprio desiderio sotto il religioso pretesto di farsi liberatore del Sepolcro divino. Quando in vece trar profitto volea di questa congiuntura onde procacciarsi altrove e comunque si fosse una sovranità; nè potea in dubbio, spirandogli aura propizia, di assalire il trono romano e, cacciato Alessio, cingere la sua fronte dell'imperiale diadema. Su di che stavangli profondamente impresso nell'animo le paterne ammonizioni di perseguire senza posa e vacillamento il mio genitore colla guerra, nè riporre la spada nel fodero se non se quando riportato avessene compiuta vittoria; scopo cui dovea egli mirare e dirigere le sue speranze, quivi appresentandoglisi ampio e comodo mezzo di menare splendida vita. Or dunque per cotanta impresa

faceagli mestieri il necessario aiuto di molta pecunia, ed a muovere, come suol dirsi, ogni corda per giugnere al possesso della nobilissima preda voleanvi di molte ricchezze, costituendo esse il nerbo delle militari imprese. Tale si fu la vera cagione che persuaselo ad accettare le mentovate largizioni, all'uopo di supplire in parte le occorrenti spese cui sarebbe per soggiacere.

XXXV. L'Augusto nondimeno, conoscendo assai bene ove tendeano i pensieri dell' astuto Gallo, pigliò con segretezza a troncare tutta la tessitura e tutte le file da lunge disposte dalle ambiziose di lui speranze, e colta l'opportunità non istancavasi nel disordinarle e travolgerne i divisamenti. Eccone esempio: Baimundo, supponendosi quanto era mestieri accostato al monarca, fecegli inchiesta dell' orientale domesticato; Alessio, penetratene le mire, di lieve conobbe che la dimandata magistratura offerto avrebbe gli moltissime occasioni di conciliarsi la benevolenza de' latini conti, ed obbligarli da ultimo a prestarsi ad ogni suo volere e profitto; stabilì pertanto di mettere a pruova l'arte cretica, per valermi d' un antico proverbio, contro ad un cretese, coll' addurre plausibili motivi di rifiutarvisi, lusingando a un tempo e sospeso tenendone il desiderio, ond' e' non potesse accorgersi dell' inganno, il perchè rispondeagli: « Non è ora il momento, o Baimundo, per tali discorsi, lo sarà nondimeno tosto ch'è le azioni, comprovato avendo la tua fedeltà e virtù, appaleserannoti meritevolissimo di quel posto; quando, al mio giudizio facendo eco la pubblica fama, addiverrà per te più vantaggioso e sicuro l'essere inalzato anzi dalla voce universale

che non al presente dal favore del principe coll'esporti all'invidia altrui. »

XXXVI. Inescati di poi i Galli con somme liberalità ed onoranze, finalmente, sollecitandosi da loro il permesso di partire, si collocò sotto l'imperial trono desideroso di aringarli per l'ultima volta. Venuti dunque alla sua presenza Baimundo e tutti i conti molto intrattenneli sopra quanto loro avverrebbe durante il viaggio. Espose quindi la maniera di condurre la sarenica guerra, le consuetudini e gli inganni di quella nazione, il generale andamento delle battaglie e le cautele per non lasciarsi accalappiare da tali astuzie e furberie; come ordinare e' dovrebbero lo schieramento nel venire a battaglia, ed apprestare gli aguati in adatti luoghi; guardandosi ognora dal tener dietro di soverchio a' fuggenti ad arte. Proseguì quindi pieno di familiarità e gentilezza a ragionare di quant' altro in questa materia per lunga esperienza apparato avea nelle varie guerre co' Turchi sostenute; sperando tanto co' suoi benevoli parlari e consigli, quanto col danaro a larga mano loro fornito piegarne gli aspri costumi a qualche sentimento di amore e rispetto verso la sua persona. Finito il colloquio accommiatolli, presso di sè ritenendo il solo Sangele. Eragli-questi di preferenza accetto per la molta sua circospezione non disgiunta da schiettezza priva d' inorpellamento, da onestissimo tenor di vita e da maravigliosa integrità di costumi; amava di più così tanto l'essere veritiero che si pareva non avervi promessa comunque splendida capace di renderlo finto o mentitore. Si nobili doti e virtù, per

le quali portava il vanto sopra tutti i Latini, come il sole sopra le altre stelle, conciliarongli l'affetto dell'Augusto, e lo persuasero, bramandone al sommo la compagnia, di rattenerlo seco allorchè i conti pigliato da lui congedo si partivano dalla città regale.

XXXVII. Arrivati i Latini a valicare lo stretto della Propontide e giunti a Damalio l'Augusto, liberatosi da tali cure e genti, solea conversare con Sangele istruendolo vie meglio sopra gli avvenimenti che i Galli incontrerebbero lungo la via. E tanto andò oltre la sua fiducia che nel comunicargli i sospetti formati sul conto loro, non tenendone alcuno in serbo, spalancògli per intero le imposte dell'animo suo. Chiedeagli in pari tempo aiuto e premurosa diligenza nel proteggere i nostri contro alla malizia di Baimundo, e che, in grazia della familiarità per natura ed i fatti colloqui alimentata infra loro, procurasse rimuoverlo dal rompere gli accordi, e dall'intraprendere di ascoso o apertamente a molestare l'impero; così pure consigliasselo di abbandonare le pensate macchinazioni onde la romana repubblica non avesse a patire danno alcuno dalla infedeltà di questo scaltro duca. Tale rispondea Sangele ai detti imperiali: *« Baimundo, quasi per diritto ereditario, da suoi antenati ricevuto avendo lo spergiuro e la frode, maraviglierò sommamente se atterrassi ai sacramentati accordi. Io con tutto l'impegno seconderò il giustissimo tuo desiderio e presteròmi fedelmente, volesse il Cielo con felice riuscita, a ritenerlo nel proprio dovere. »* Proferite le antedette parole e salutato l'Augusto incamminossi anch'egli a raggiugnere le galliche truppe correnti da ogni banda per fare la massa.

XXXVIII. In altri momenti Alessio risoluto avea di collegarsi co' Galli per muovere di compagnia contro de' Turchi; ma intimoritosi poscia della innumerevole moltitudine de' costoro eserciti estimò più opportuno il recarsi a Pelecano e rimanervi, dove per la vicinanza di Nicea eragli agevole il sapere con prontezza gli imprendimenti loro e le operazioni e gli apparecchj de' Saraceni, così di quelli entro la città come degli altri al di fuori. Imperciocchè non opinava molto conveniente alla sua fama o troppo sicuro, in causa del fortissimo strepito all'intorno di tanta guerra, lo starsene piuttosto ozioso e tranquillo nella regia che messosi in campo cogliere la opportunità di ottenere, se non altro, dagli stessi barbari Nicea, bramando meglio riceverla da loro che dai Galli: sebbene giusta i patti da giuramento confermati e dovessero, conquistandola, farne restituzione ai Romani. Egli poi questo suo occultissimo divisamento, come tutte le altre operazioni stabilite ed i motivi di esse non palesava ad alcuno da Butumite in fuori, per molta esperienza ottimamente conosciuto fedelissimo ed amantissimo della sua persona, e soprattutto assai valente e destro in simiglianti maneggi. Laonde ebbe costui l'incarico di carezzare i barbari entro Nicea ora con promesse tanto di altre cose, quanto di accertata impunità e sicurezza, ora con minacce idoneamente frapposte, ed artificiosa amplificazione degli orribili ed infiniti mali cui, espugnandosi la città dai Galli, e' andrebbero infallantemente, privi di rimedio e conforto, a soggiacere. La missione, come antiveduto dapprima ebbe esito conforme agli imperiali desiderj.

DI
ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO UNDECIMO

ARGOMENTO.

I Galli in molte campali battaglie vincitori de' Turchi. Nicea, Antiochia, Gerusalemme ed altre città parte restituite ad Alessio, e parte rimase sotto il dominio de' conquistatori. Gottofredo eletto dai conti re di Gerusalemme, ed alla sua morte si dà il regno al fratello Balduino. Prospera fortuna per terra e per mare dell'imperatore contro de' Turchi, da prima scaltramente vincendoli, quindi con aperta guerra.

SOMMARIO.

NICEA da' Galli assediata. - L'Augusto intanto di stanza in Pelecano si vale di Butumite per

toglierla sagacemente ai Galli. - *Primo Sangele affrontato dai Turchi soccorritori di Nicea, li combatte e vince.* - *Atroce e lungamente incerta battaglia de' Turchi co' Galli, questi da ultimo uscendone vittoriosi.* - *Il sultano consente che gli assediati provveggano ai casi loro.* *Gonatos, torre di Nicea; donde tale sua denominazione.* - *Prefettura di Manuele Erotico Comneno e sue incumbenze riguardanti Sclero.* - *Assedio di Nicea con più vigore spinto, inviando per ciò l'Augusto le necessarie macchine ai Galli.* - *Perchè alle costoro truppe non si unirono le imperiali.* - *Lago presso Nicea occupato dall'Augusto. Assalto violento contro alla città.* - *Destrezza di Butumite, cui arrendonsi i Turchi entro Nicea.* - *Scaltrimento di Alessio nel fare occupare la città anzi dalle sue truppe che dai Galli.* - *Satrapì turchi da Butumite prefetto di Nicea inviati all'imperatore.* *Monastra e Rodomero nel condurli poco avveduti.* - *I conti de' Galli chiamati dall'Augusto.* - *Ardita azione e parole di Tancredo.* - *Taticio, aggiunto ai conti nella sacra spedizione, raccoglie i disertori della gallica milizia.* - *Baimundo condottiero del primo gallico esercito fieramente combattuto dai Turchi.* - *Tre grandi battaglie ed altrettante nobilissime vittorie de' Franchi sopra i Maomettani.* - *Trimestre assedio antiocheno. Ritirata di Taticio colle truppe dalla città.* - *Fame ne' campi latini.* *Astuzia di Baimundo nel procacciarsi la signo-*

ria d'Antiochia, e primo ad entrarvi per tradigione d'un Armeno; i Galli da tutte le bande accorsivi compionne il conquisto. - Curpagan tardi arrivato in soccorso della città v'assedia la gallica guarnigione. Nuovo forte inalzato entro Antiochia da Baimundo; costanza de' Galli ne' maggiori sinistri. - Alessio manda Giovanni Duca a guerreggiare i pirati, e questi pone al governo dell'armata di mare Caspace, al quale non appena giunto a Smirne apronsi le porte. - Gravissima strage nella città per la uccisione di Caspace. - Jaleo prefetto di Smirne. - Tangripenne e Marace vinti presso Efeso da Giovanni. - Prigionia de' satrapi sparsi nelle isole. - Petzea governatore d'Efeso. Filadelfia, Sardi, Lampe, Laodicea sommettonsi a Giovanni, il quale batte i Turchi non lunge da Poliboto. - Alessio procede a Filomelio in aiuto de' Galli, entro Autiochia, ridotti agli estremi; quivi è pienamente informato della tristissima loro condizione, ma, sopraffatto da tema, risolve abbandonarli, ed intimata la partenza retrocede, in vaho adoperatasi, la figlia a scusarne l'operato. - All'arretrare d'Alessio fuggono, per consiglio di lui, anche i cristiani onde sottrarsi dai Turchi. Paiperto combattuto dall'archisatrapa Ismaele. I Galli privi di umano soccorso rivolgonsi al Nume. - Pietro vescovo esortali a penitenza. - Suggestisce loro di andare in cerca della sacra Lancia, e mirabilmente rinvenutala si destina

Sangele, avente fama di castissimo, a portarla. - Miracolosa vittoria sopra i Turchi; un costoro numerosissimo esercito mandato a sbaraglio da quattro Galli. Esorbitante saracenicà strage. Dì trenta consumati nel trasportarne la preda. - Baimundo governatore d'Antiochia. Gerusalemme assalita e presa dai Galli, Gottofredo creatore rege. - Amerimna babilonese venuto alle armi coi Galli, e vinto da prima, n'esce di poi vincitore; conquista Ramele, espugna Jaffa, ma finalmente Balduino riportane vittoria, e riscatta suo fratello Gottofredo. - Conti de' Galli prigionieri in Babilonia riuviati gratuitamente all'Augusto. Fedeltà di Sangele verso Alessio nel sottomettergli molte rocche. - Vincitore di Atapaca, in vicinanza d'Antarado, mediante ingegnossissimo stratagemma. - Delinea a cavaliere di Tripoli, una rocca. Tancredo espugna Laodicea. Sangele, morto Gottofredo, non vuol sapere di succedergli nel regno, che passa a Balduino. Arriva in Costantinopoli altro normanico esercito composto di cinquanta mila cavalli e cento mila fanti; i suoi condottieri rigettano due consigli di Alessio, il quale dà loro a compagni Sangele e Tzita. I Normani possessori d'Ancira; loro sacrilega crudeltà punita con luttuosissima strage, - Morte di Sangele. - L'Augusto procura di trarre alle sue parti Guglielmo erede e nipote del trapassato. Scambievoli richiami di Alessio e Baimundo. - Butumite

spedito contro a Baimundo. Arroganza di Michele e Barda fidantisi nella grazia imperiale. - Butumite avventurosamente compie le sue imprese nella Cilicia. In Asia i Galli addimandano soccorso ai Pisani. Costoro flotta di novecento vascelli sotto gli ordini del vescovo stesso. - Imperiali apprestamenti contro di essa. Taticio elevato a maggiori onoranze. Combattimento infra le armate di mare pisana ed imperiale interrotto da procella; se non che il novissimo trovato d'un fuoco lancevole rende vittoriose le navi romane e mette le altre in fuga. - Latini trucidati crudelmente dai vincitori. Baimundo raggiunto da que' di Pisa ed invitato dagli imperiali duci a composizioni pacifiche rigettane con superbia la proposta. - Naufragio distruggitore delle navi romane. Primo l'Augusto a metter piede in Curico. - Genovese armata di mare soccorritrice de' Franchi; la romana speditale contro da grande fortuna di mare affievolita. - Cantacuzeno fu pruova di abbattere Laodicea, porto e città, ma Baimundo introduce aiuti nella rocca. - Monastra toglie la Cilicia ai Galli. Baimundo venuto alle strette fingesi morto, e di questo modo i suoi trasportarlo fuor di pericolo a Corifo, donde aspramente minaccia l'imperatore.

ALESSIADE

LIBRO UNDECIMO

I. **B**AIMUNDO e tutti i conti ragunatisi là donde erano per valicare, dopo Gottofredo, a Ciboto, stabilito avevano d'attendervi l'arrivo dell'Augusto con Sangele per muovere, fatta riverenza al primo e di compagnia col secondo, alla volta di Nicea. Ma indugiando questi a comparire, ed il paese ov'erano mal fornendo i bisogni della vita a così alto numero di truppe, fu loro mestieri cangiar di consiglio. Laonde tragittato prontamente lo stretto e fatta di nuovo massa accostaronsi alle mura di Nicea, più tardi per la via de'Bitinj e di Nicomedia giugnendovi Sangele. I duci latini approdati alla città scompartironsene di colta le torri e la circonferenza intra esse delle mura, acciocchè avendone ciascheduno qualche determinata parte a suo buon grado battessela con macchine od altro qualunque artificio da lui posseduto; estimando, nè a torto, vantaggiosa l'emulazione di tutti per singulo ad un generale assalto, in cui la brama di superare i compagni o la temenza di esserne reputati da meno persuasi avrebberli a non risparmiare fatica. Nè in tale partimento e' dimenticarono l'assente Sangele destinandogli un tratto di muro onde prenderne, giunto, colle proprie truppe ed a norma de' suoi concetti la offesa.

II. L'imperatore fermo nell'antedetto proposito si trasferì a Pelecano, e soggiornandovi entro sè macchinava come venire al possesso di Nicea. I barbari intanto padroni della città osservando il sultano di superchio indugiare gli addimandati aiuti, perduto alla fine d'animo per gli ostinatissimi combattimenti, cui dal nemico senza tregua d'un giorno venivano provocati, ragunaronsi a consulta per deliberare intorno alle pubbliche faccende, e dopo assai protratta discussione, come in simiglianti congiunture mai sempre accade, risolvono al postutto di gran lunga più ad essi vantaggioso lo accostarsi all'imperatore che non cadere nelle mani de' Galli. Terminato dunque il consiglio mandano per Butumite, dalle cui lettere spesso in addietro, con certezza di generosissimi premj e benefizj, eccitati furono a mettere sotto l'imperiale dominio quelle mura. Egli di presenza confermando le scritte, anzi con maggior chiarezza ed eloquenza celebrandole, col mostrare in oltre le carte dell'Augusto portate seco nel presentarsi al colloquio, onde rimuovere dalle sue parole ogni sinistra interpretazione, ottenuto avea d'indurre i Turchi, disperanti vie più resistere ai Galli, ad accogliere le offerte largizioni ed onoranze, per evitare le sciagure sovrastanti loro dal nemico ferro.

III. Nel maneggio di queste negoziazioni passato non era fino ad ora il terzo giorno, quando Sangele, intraprendendo con vigore l'espugnazione del muro commessogli, principiò ad assalirlo e scuotere; ma propalandosi vie più dalla fama la venuta del sultano, i Turchi entro Nicea, uditone, rotti gli stipulati accordi,

cacciarono dalla città Butumite. Il sultano distaccato intanto dall'esercito un numero di militi e fattili precedere ad esplorare se libero fosse il muro assegnato, in conformità dell'esposto, a Sangele; ordinò loro che avvenendosi a galliche coorti non istessero ad evitare battaglia. Ora presentatisi di primo tratto i costoro vessilli dalla banda ov'era il prefato duce, i suoi veduto il nemico e marciati con maravigliosa prontezza ad incontrarlo dan mano alle armi, nè gli altri conti indugiano a spedire tosto soccorsi ai combattenti sangeliani; anzi eglino medesimi unitamente a Baimundo, all'avviso del barbarico aringo formato grossissimo esercito con genti elette dalle proprie truppe, corrono di subito a rinforzarlo, ed opportunamente capitati sbaragliano, volgono in rotta e fino a sera incalzano i peridenti.

IV. Il sultano da questo primo sinistro di guerra nullamente scorato, di buonissima ora col nuovo di arma la soldatesca ed assembratala occupa la vasta pianura sotto Nicea. I Galli agevolmente conobbero dalla costoro apparenza, quantità ed alterigia che il monarca stesso, dominatore de' Turchi, eravi alla testa colle sue più valorose coorti; il perchè munitisi d'un coraggio degno di tanto pericolo e saltando snori con impetuosissima foga, non inferiore a quella di furioso leone verso la preda, gettansi addosso al nemico di fronte. Azzuffatesi le schiere vengono a terribile, se mai fuvene altrove eguale, funesta, atroce e diuturna battaglia, poichè spiegando ambe le parti ostinatissima resistenza quasi l'intero giorno si rimase pareggiata la sorte delle

armi. Sul tramonto nondimeno i Turchi sbarattansi, calando intempestive le tenebre al vincitore, in buon'ora al vinto, coll'impedire ai Galli di estendere, perseguitando il fuggitivo nemico, gli ottenuti vantaggi. Trionfanti le falangi latine per la splendida riportata vittoria dirigonsi alle proprie tende precedute dalle teste sopra lunghi pali degli uccisi avversarj a terrore degli assediati, la vista dei morti commilitoni rendendoli sapevoli dell'avvenuto, e togliendo loro ogni speranza posta nel sultano, dal quale non doversi più attendere aiuto alcuno a bastante chiarivano i sinistri tocchi sul cominciare dell'aringo; riterrebbero quindi fatica gettata al vento il travagliarsi nel proseguire la resistenza, ed avviliti diporrebbero lor caparbieria. Così procedevano i Latini avvalorati da tal fiducia e pensiero.

V. Il sultano voltò lo sguardo alla innumerevole oste nemica ed esperimentatane la forza non disgiunta da insuperabile audacia studiosi di notificare alla niceese guarnigione che permettevale di provvedere del suo meglio a sè stessa. Consentimento era questo di arrendersi all'imperatore, già da tempo egli conosciuto avendo propenderne gli animi a cedere anzi a costui che ai Galli. Sangele del resto assiduo nell'intrapreso apparecchio costruito avea una rotonda torre di legno tutta coperta di cuoio bovino e verso la metà intornata da lenti giri di vimini e spaccati ramuscelli; fortificatala eziandio accuratissimamente nelle altre parti l'accostò alla torre della rocca detta *Gonatos*, come dire, *inchinantesi piegando il ginocchio*. Per esporre la origine di tal voce dobbiamo rimontare all'epoca in

cui Manuele, padre d'Isaacio Comneno imperatore e del costui fratello Giovanni mio avo paterno, fu elevato con assoluto potere alla prefettura delle orientali truppe da quel Basilio che reggeva in allora le redini della repubblica. Questi ordinato aveagli di terminare comunque si fosse, vuoi con pacifici maneggi, vuoi con sanguinosa guerra, le funeste discordie surte infra la sua persona e Sclero, il quale non volle sapere d'un tranquillo accomodamento; uomo abborrente per natura dalla pace, spirante battaglie e stragi, costituendo la guerra non il mezzo o l'istrumento d'una speranza, il massimo bensì de' suoi voti. Laonde riuscita vana ogni proposta di accordi, Sclero batte Nicea, stanza di Manuele, con grossissimo esercito e macchine di tutte le fogge, dirizzando il più violento impeto alla prefata torre, scuotendo e svegliandone le pietre al basso; maucatole pertanto il sostegno ella repentinamente piegò quasi cadendo ginocchioni, donde cominciossi ad appellare *Gonatos*.

VI. A lei Sangele appressò la costruita macchina (che detta sarebbesi testuggine dai periti di simili cose), avendovi al di fuori coraggiosi militi destinati a scommetterne dappertutto le pietre e forarne i lati. Eranvi pur di quelli esperti nell'arte di scavare sotterra le mura, i quali di ascoso pervenutivi e postisi a riconoscerne le fondamenta sforzavanle con raffi, bolcioni ed altri ferrei strumenti; quindi a ciascheduna delle svelte pietre surrogavano puntelli di tronchi d'albero o travi a sorreggerne pel momento la parte superiore; e tanto inosservati operavano mentre

gli arcieri avventando strali ai difensori della città e mostrandosi pronti a darvi la scalata tratto aveano a sè tutta l'attenzione de' Niceesi. Ora nel continuato lavoro di forare la torre e supplire le pietre levate con adatti legni riuscirono ben presto a toccare l'intima superficie della parete verso la città, dai praticati fori trasparendo il chiaro. Dopo di che il fuoco distruggendovi i sostegni ne fece di più curvare sopra sè stessa la parte superiore una seconda volta rimasa priva d'appoggio, raffermando novamente l'antica sua denominazione (Gonatos); ma di ciò basti. Sangele intanto ed i conti, ognuno a pruova, continuavano a circondare l'intiera città di palancato, d'argine ed altri guerreschi apprestamenti; col riempire a simile di terra la fossa ed agguagliarne la superficie a quella del circostante suolo formato aveano piano sentiero infino alla parete. Ma quantunque tale passassero le cose non di meno Aléssio, fatti con diligenza i suoi conti, erasi entro sè stesso persuaso che i Latini, sebbene provveduti di soprabbondante milizia, non giugnerebbero mai ad impadronirsi di Nicea. Il perchè volendo secondare in parte il comun voto con quanto estimava di suo profitto mise in lavoro gran numero di macchine adatte alle presenti bisogne; nè pago di quelle note pe' modelli ed uso loro, approvato il ritrovamento dalle sperienze de' consueti artefici, si rendè pur egli primo inventore di nuove, e terminata l'opera mandolle ai conti delle Gallie, i quali, non infingendosi, ammirarono la generosità ed i talenti imperiali.

VII. Del resto egli colle sue truppe avviatosi, tragit-

tando, a Pelecano, come narravamo, si arrestò vicino al luogo nomato Mesampela dalla quantità di viti, piantate dappertutto nell'intervallo per arrivare al tempio altre volte eretto ed intitolato al gran martire S. Gregorio. Proposto erasi talora la unione delle sue genti alle latine, e di guerreggiare con esse l'atea saracenicà razza, ma dopo qualche più seria considerazione sopra la sterminata moltitudine de' gallici accampamenti, rimpetto ai quali vedeva i nostri molto al di sotto, l'incostanza latina così pronta a mutar consiglio, e la malfida società di quelle cupide e volubili menti facili a sconvolgersi, emule dell'Euripo, da continui flussi e riflussi di contrarie sentenze, e per la somma avarizia e speme di vilissimo guadagno pronte a pattovire le donne e la prole, si ritrasse con saggia risoluzione dal primo divisamento, statuendo rimanere lontano dai costoro eserciti e campi. Condurrebbe in cambio le sue aiutatrici coorti in tale vicinanza da giovare non meno al buon esito della guerra, che se fosse loro congiunto.

VIII. Preso questo partito e sicuro che indarno i Latini sforzerebbono le mura di quella munitissima città infintantochè ella pell' unito lago avesse libera comunicazione col sultano, il quale senza dottar molestie, andando innanzi e indietro estraeva ed introduceva sopra navi tutto quel mai che potesse bramare in servizio così della guarnigione come della salvezza della rocca, statui occuparlo e chiudere all'intorno da questa parte Nicea. Laonde prescrisse l'apparecchiamento ed il trasporto di numerose piccole navi acconce alla scar-

sa profondità dell'acqua destinata a sostenerle. Condottete di poi sopra carra dalla banda rimpetto a Chio e calate nel lago empie di ben armati fanti dandone a Manuele Butumite il governo. Consegnò loro inoltre vessilli, trombe e timpani al di là della bellica usanza ad indicarne maggiore il numero ed incutere colla mendace finzione, ma utile, spavento provvedendo così alla sicurezza del lago.

IX. Fatti poscia venire al di là dal continente Taticio e Tzita con due mila valorosissimi cetrati ordinò loro di prender terra al castelluccio di san Gregorio, e caricate le molte quadrella sopra muli di avvicinare Nicea; pervenutivi a breve intervallo balzando giù di sella procederebbero tosto con lento passo verso la torre detta *Gonatos* per mettervi il campo. Stabiliti quindi gli opportuni accordi coi Galli, tutti ad un dato segno da ogni parte assalirebbero le mura, inoltrando contemporaneamente sotto di esse i militi dagli scudi; nè mancò un'accurata esecuzione al comando. I Latini ascoltato da Taticio l'imperiale consiglio apprestansi ad un vigoroso combattimento, ed armati di ferro e sdegno con terribili grida corrono ad investirle. I Taticiani anch'eglino con assiduo trar d'arco piagavano i Turchi pugnanti dai merli. I Galli, qui foravan le mura, là sdruscivano con baliste e pesanti molarì pietre in gran copia da macchine lanciate. Feriva ad uno lo sguardo la copia grandissima de' romani vessilli spiegati sul lago, e quelle innumerevoli trombe agghiavano gli animi di terrore. Nè Butumite meno spaventavali, di conformità al sovrano volere, con destrezza

mescendo insieme speranze e timori. Poichè ripeteva in pari tempo ai Niceesi, fedelmente sommettendosi, le imperiali promesse. Costoro da tanti sinistri atterriti più non osavano apparire in su de' propugnacoli onde conoscere quanto avveniva al di fuori. Perduta che è peggio la fiducia di ricevere dal sultano aiuti, rimembrandone l'annunzio, mercè di che proseguito aveano la difesa, statuirono alla fine trattare di proposito con Butumite l'arrendimento.

X. L'imperial duce invitato ad un colloquio mostrovvi l'aurea bolla consegnatagli dall' Augusto, in cui erano asseverantissimamente confermati i più desiderabili patti e superiori a qualunque loro aspettazione. Alessio, vo' dire, oltre alla generale impunità e sicurezza, decretava eziandio splendidissime largizioni di pecunia ed onoranze alla sorella ed alla consorte del sultano, figlia, non dipartendoci dalla fama, di Tzaca. Nè ad esse unicamente estendevasi la regale generosità, comprendendo per intiero quanti eranvi barbari entro Nicea, col renderli, nessuno eccettuato, partecipi di ragguardevoli guiderdoni. I Turchi allettati da così vantaggiose ed autorevolmente accertate condizioni assentono di cedere a Butumite la rocca, e questi ratto scrive a Taticio nel modo seguente: « *La preda è in poter nostro; dovete voi non di meno intimare ed eseguire l'assalto. È mestieri dunque che voi tutti, Romani e Galli, domani allo spuntar del sole, convenuta da prima l'ora, siate pronti a cimentare col medesimo antecedente ardore l'attacco e la espugnazione delle mura.* » Tali furono gli ordini, perchè non si appale-

sassero le imperiali viste e gli accordi fatti coi Niceesi; risoluto e severamente imposto avendo a' suoi di vegliare colla massima diligenza onde non giugnesse ai Galli notizia dell' operato. Col nuovo di pigliatosi da costoro, al convenuto segnale di por mano alle armi, con forte schiamazzio ed impeto ad assalire da terra ovunque all' intorno la città, e Taticio seco loro mentendo le forme di chi sul serio intraprendesse ascenderle, ecco d'improvviso comparire dai merli Butumite, quasi vincitore e con maggior fortuna superatone l' ingresso; ad inalberarvi i romani vessilli ed acclamare con altissima voce accompagnata dall' armonia de' corni e delle trombe l' imperatore; di tal modo subito il romano esercito videsi spalancate le porte di Nicea.

XI. Condotte a fine queste faccende com' era l'imperial desiderio, Butumite conobbe due essere le maniere de' nemici dai quali egualmente doveasi tenere in guardia; ciò sono i Galli ed i satrapi turchi. Mal fidando pertanto nella sterminata moltitudine, volubilità, feroce natura e violenza de' primi, estimò di vietar loro il metter piede nella città per tema non addivenisserne padroni; nè paventando meno i secondi colla seco a dimora, osservandoli in così alto numero e con tanto apparato di forze da poter agevolmente, volendo, legare ed uccidere i Romani, andò incontro ad ambedue questi pericoli con solo un provvedimento; quello, spiegoni, di ritenere egli stesso le chiavi dell' unica porta allora aperta, fatto avendo per lo addietro il terrore de' Galli chiudere le altre; disposizione che lo co-

stitui arbitro di accordare o negare l'ingresso e l'uscita a chiunque si fosse. Libero dai Galli passò a munirsi contro ad una interna sommossa scemando a poco a poco la quantità de' satrapi turchi. Laonde chiamolli ad uno ad uno, soprattutto i più ardimentosi e potenti, ossia i più sospetti, ed energicamente suggerì loro di presentarsi all' Augusto per ricevere dalle sue mani i generosi e nobilissimi convenuti guiderdoni ad opera compiuta; poneali eziandio in qualche speranza di ottenere da lui magistrature ed annue pensioni col diritto e l'onore dell'immagine; dal che aescati, docili prestandovisi, erano pochi alla volta e di nottetempo inviati pel lago a Rodomero ed al semibarbaro Monastera, dimoranti presso la cittadella da san Gregorio traente il nome, coll' avvertimento che ad ogni mandata tosto li dirigessero in piccole partite all' imperatore, schivando l'unione d' un trasporto al consécuto per non rischiare di vederli, fattisi prepotenti dal numero, macchinar novitadi contro a' Romani.

XII. Questa prudentissima cautela di Butumite ebbe l' autorità di non so quale cassandrea profezia, tardi avuto in lei fede. Imperciocchè osservato l'ordine co' primi ad arrivare e comportaronsi tranquillamente, ma poscia, come avvenir suole, trasgreditolo, i pervenuti più tardi sapevoli di avvantaggiare il numero de' condottieri, mirandosi all'intorno e ponendo lor forze a calcolo si decisero per la morte o prigionia loro, ben sicuri di presentare grata offerta al sultano adducendogli tali e tanti romani mancipj. Estimato poi spediente anzi imprigionarli che ucciderli, fannosi tra le notturne

tenebre a legarli, e cambiata d'improvviso la via dirigonsi con essi ov'era il sultano di stanza. Giunti, procedendo, al vertice dell'Azala (distante dalle mura di Nicea stadi ****) risolverono sostare alquanto; laonde scavalcati i prigionieri ivano con qualche umanità consolandoli. Monastra di semibarbara stirpe non ignorava la costoro lingua; Rodomero stesso altre volte cattivo de'Turchi e lungamente soggiornato con essi apparato aveane la favella. Entrambi dunque colto il momento studiaronsi con mite e plausibile colloquio di perorare lor causa dicendo: « *A che mescerci un mortifero peveraggio senza il minor vostro profitto, anzi con vostro grave scapito e detrimento? Operando così voi soli de' satrapi tutti rimarrete privi delle onoranze e largizioni promesse dall'Augusto, e già da lui ricolmi a dovizia i vostri commilitoni e colleghi, primi ad abbandonare Nicea. Costoro, Dio il sa, mentre parliamo veggonsi al possesso degli ottenuti imperiali guiderdoni, ed in certissima speranza di quelli avvenire mirano i proprj nomi ne' cataloghi destinati a registrare quanti dal fisco aggiudicansi meritevoli di annui provvedimenti. Inveite pur contro a noi come ci repute degni, ma quale sciagura non recate a voi stessi, di vostro pieno volere condannandovi alla perdita di tanti beni? Sta dunque a voi, bramandolo, di acquistare moltissimo danaro e l'incontrastabile confermazione d'un annuo censo, e così da opulenza circondati e fiorenti di onori e pecunia ricalcare il natio suolo, o veramente incamminarvi alle città e regioni sommesse dall'imperatore al vostro reggimento. Di più col persistere nella rinunzia di sì grandi agia-*

tezze e speranze vi esporreste a non dubbio pericolo d' insidie tramatevi qui dai Romani, là dai Galli, ambedue in altissimo numero ne' luoghi palustri e bassi pe' quali v'è forza passare, nè avrebbevi mezzo, guardinghi comunque, d'ingannarne la vigilanza. Or bene se paionvi i nostri consigli vantaggiosi tornate sul primo battuto sentiero, tranquillo e di sommo vostro profitto, dirigendovi, mutato il corso, all' Augusto. Consentendo alle nostre parole vi dichiariamo, testimonio il Nume, che avrete da lui premj a trabocco ed assoluta licenza di viaggiare, liberi da molestie, ovunque tenderanno i vostri desiderj.

I Turchi profondamente scossi da tali detti, scambiatesi a vicenda le promesse, ripigliarono l' abbandonata via conducente alla reggia. Arrivati a Pelecano l'imperatore volse piacevole e giulivo sguardo a tutta la comitiva, dissimulando per allora il suo sdegno contro di Rodomero e Monastra, e molto cortesemente mandolli a riposare negli apparecchiati alloggi. La dimane que' Saraceni mostratisi a lui favorevoli, nella presente congiuntura lodevolmente operando, ricompensati furono con generosissime beneficenze, e chi di essi appalesò brama di retrocedere alla terra natale ebbe piena facoltà, ricevute molte e splendide largizioni, di scegliere la via che più gli attalentrasse. Viene quindi a sgridare con tanto impeto di parole Rodomero e Monastra della usata imprudenza, ch' eglino caduti in grande vergogna non poterono tampoco dirizzargli lo sguardo. Ma poscia non dimentico dell' umanità sua, cangiato di subito il tenore del primo discorso, pro-

curò consolarli. Ora i Galli sotto a Nicea pregavano istantemente Butnmite, da Alessio posto al governo della città, che permettesse loro d'entrarvi per visitare i sacri oggetti da lei posseduti, e quegli, conoscendone l'animo insidioso nè volendo pericolare, aderì alla inchiesta quando sol dieci alla volta si presentassero alle porte. Costoro dunque, introdottivi per decine e rimandati indietro, ebbero mezzo di osservare Nicea ed invidiarne la sorte, non già di rendersene padroni.

XIII. L'Angusto intanto, fermo sempre nelle vicinanze di Pelecano, rimembrando che taluno de' conti eseguito non avea il proposto giuramento scrisse a Butnmite ordinandogli di non lasciarli correre generalmente la via d'Antiochia, se da lui non foversi di presenza accommiatati, il che praticando avrebbero; rimosso ogni dubbio, sovrabbondanza di nuove largizioni. All'udire nuove largizioni primo Baimundo rizzatosi cominciò da sua posta a persuadere i compagni della sommissione dovuta agli ordini sovrani; tanto in lui potea la cupidigia del guadagno. Trasportati a Pelecano Alessio pomposamente e con molta officiosità li accolse; quindi nel dar loro licenza così arringolli: « È noto ad ognun di voi con qual vincolo, dopo il giurofattomi, e' siasi meco legato; quando tuttora non v'abbiate pentimento dell'omaggio prestatomi vuol ragione e diritto, se mal non m'appongo, che quanti della vostra committiva non obbligaronmi fin qui lor fede con quell'atto solenne vengano dai vostri consigli persuasi ad unirsi, imitandovi, a noi. » Parve all'assemblea giusta la dimanda, e fatti venire innanzi que' d'essi non

giurati di buon grado e' principiarono per singolo a sacramentare.

XIV. Giunti non di meno a Tancredo, nipote di Baimundo e giovane di liberissimi sentimenti, egli attestò di avere stretto sua fede al solo Baimundo e volere ed essere in debito di conservargliela infino all'ultimo di sua vita. Forte sgridato dai compagni e dagli affini imperiali, e' voltosi ad uno più degli altri acerbo suo riprensore ed accennatogli il padiglione, tale vastissimo da non avervi a memoria d'uomini esempio d'altro maggiore, in cui era dimorante l'Augusto, rispondea-gli: *«Se mi dessi tanto danaro quanto può capirne così ampio luogo, e di soprappiù tutti i guiderdoni riportati da ciascuno de' conti io non mi risolverei a prof-ferire il richiestomi giuro.»* Paleologo, uditolo e spinto dall'animo suo affezionatissimo all'imperatore ed incapace per natura di tolleranza, fecene vendetta col dispregiarlo. Tancredo allora surse proponendosi certamente di percuotere il suo offensore, ma l'Augusto di lancio accorso pervenne ad interporvisi. Baimundo anch'egli agguantato il giovane arrestollo dicendogli essere turpe azione l'inveire contro agli imperiali cugini. Da ultimo Tancredo prendendo vergogna dell'arroganza sua verso Paleologo e convinto dalle ammonizioni dello zio si dispose ad eseguire l'inchiesta. I Galli di poi, stabilita la partenza, salutarono Alessio, e questi comandò a Taticio, in allora grande primicerio (1),

(1) Magistrato cui apparteneva la custodia degli imperiali suggelli.

di accompagnarli colle proprie truppe, così per essere loro aiutatore e parteciparne i pericoli e le fatiche, come per ricevere a nome dell'Augusto e riunire all'impero, secondo le stipulate condizioni quelle città che rinscisse ai Galli, col divin soccorso, di occupare. Egli no valicato nel dì appresso lo stretto procederono alla volta d'Antiochia. Ma l'Augusto ritenendo ben difficile che i clienti ed i militi de' conti marciar volessero di buon animo co' Romani, o volendo potessero, comandò a Butumite di arrolare con mercede tutti coloro che al partire delle galliche truppe dalla rocca niceese restassero, abbandonati, indietro. Taticio con seco le romane truppe ed i conti colle infinite galliche milizie dopo due giorni di marcia pervenuti alle Leuche, ragionando tra loro intorno al rimanente viaggio stabilirono commettere a Baimundo, richiedendolo egli stesso, l'incarico di precederli, mentr' e' seguirebbonlo coll'assembleato esercito a lento passo.

XV. I Turchi di guardia nelle campagne vicine a Dorileo visto Baimundo, avacciare sua andata, nè presentarsi allo sguardo in quella vasta pianura altri guerrieri, essendone a qualche distanza i compagni d'arme, si persuasero quivi consistere tutte le forze latine, e dispregiatone il basso numero muovono coraggiosamente ad appiccare battaglia. Il fiero ed ardito latino sedutosi arrogantemente in addietro nell'imperiale seggio, con quell'alterigia da noi a suo luogo rammentata, messe in obbligo le imperiali ammonizioni, locossi nelle prime file dello schieramento di Baimundo, e trasportato da precipitosa furia avanzò contro al nemico inoltran-

tesi di carriera a combatterlo, ma caro costògli la temeraria impresa. Poichè morti nel conflitto quaranta de' suoi, egli, gravemente piagato, fu costretto a dar le spalle ed ascondersi nel mezzo dell'ordinanza latina, col fatto stesso confessando, avvegnadiochè senza articular parola, veri e prudenti i consigli ricevuti dall'Augusto. Baimundo allora vedendosi abbandonato al fiero e terribile urto de' Turchi, mandò annunziando alle galliche milizie non lontane il pericolo ond' avvolgevasi, e queste incontanente accorse ricominciarono a tutta pruova l'aringo, ed avvalorate dal fedele e coraggioso aiuto delle romane truppe militanti sotto le insegne di Taticio escono della pugna vincitrici. Se non che proseguendo a schiera il cammino avvengono di nuovo a' Turchi, presso agli Ebraici, capitani dal sultano Taniscan e da Asan con seco non meno di ottanta mila guerrieri. Succede un vivo e lungo battagliaire, solo intente le due fazioni a respignersi con forte braccio, e ferme nelle ordinanze loro non davan segno di cedere in parte alcuna.

La ostinatissima costanza de' Turchi recò grave pensiero a Baimundo quel dì comandante il destro corno. Per fiaccarla dunque separatosi dalle sue genti assalì col massimo valore il sultano stesso Clitziastran, come leone, dirò col poeta (1), fidantesi nella propria forza. I Turchi da un tanto ardire impauriti si misero in fuga, ne' Galli, memori dell'imperiale avviso, seguironne lungamente le tracce, ma contenti d'aver occupato il campo

(1) Il. 4, verso 229.

nemico vi pigliarono breve ristoro. Nel proseguire quindi il cammino giunti ad Agrustopoli, rincontrarvi nuovamente i Turchi e posta mano con sommo ardore alle armi rovesciarli e sbarattano, cadendovi spento col fiore dell'esercito il saracenico rigoglioso valore. Que' pochi non tocchi dal ferro spargonsi qua e là più non curanti le pubbliche faccende nè lor donne e prole, giacenti ovunque derelitte; oltre di che nel tempo avvenire guardaronsi bene dal pugnare co' Latini, riponendo nell'evitarne gli assalimenti l'unica speranza della propria salvezza.

XVI. Come andò in seguito? I Galli unitamente al romano esercito arrivati ad Antiochia l'avvicinano dalla parte avente comune il nome colla veloce corsa. Piantato e munito il campo dappresso alla città ragunarvi la salmeria, nè curatisi punto di occuparne il circostante suolo durano tre continui mesi a tentarne le mura. I Turchi allora oppressi da estrema distretta chieggono al sultano di Corosan, adducendo l'impotenza loro di resistere più lungamente, idonei aiuti così per rinfrescarvi la guarnigione, come per vincere e discacciare, battagliando, i latini assediatori. Aveavi là entro infra barbari un Armeno cui per ventura fidata era la guardia del muro assediato dalle truppe di Baimondo, il quale osservatolo spessissime volte dall'alto mirare al basso riuscito era con blandimenti e grandi promesse, ad ottenerne parola di tradirgli la città. « *Fammi, diceva il fellone, quando tu vuoi lo stabilito segnale, ed incontanente metterotti al possesso di questa torre. Sii dunque pronto in allora ad eseguire l'impresa, e sieno pur*

teco apparecchiati i tuoi a darvi mano, portando l'occorrente per iscalarne le mura. Anzi, se tu con buona fede m' ascolti, deve nel tempo medesimo tutto l' esercito latino, uscito in armi del campo, venir minaccioso del suo meglio ad un assalto. Di questo modo i Turchi rivoltisi altrove non s' accorgeranno della vostra salita, e vedendovi già padroni de' merli quasi da mortale sciagura sopraffatti, disperanti la salvezza loro e della città, sbanderanno. Baimundo con profondo silenzio passava a tali accordi.

XVII. Capitò in questa un trepidante messo, il quale annunziava entrato in via fortissimo esercito di Agareni, il sultano di Corosan egli stesso, Carpagan nominato, conducendo tutto quel mai numero di truppe che per lui si potè raccogliere, e di già essere a breve distanza, nè tarderebbe molto a comparire. Baimundo profitto della occasione per compiere sue frodi, conciossiachè non volea in mano di Taticio Antiochia, secondo le promesse da lui e dagli altri conti giurate all' Augusto, bramando per sè stesso, animato da speranza e cupidigia, ritenerne il principato. Laonde immaginò sorprendere con astuta finzione l'imperiale duce, tendente a farlo di sua posta allontanare dalle assediate mura; il perchè mostrasi volenteroso di comunicargli qualche segreto intorno alla salvezza di lui. « *Vo'dirti, così egli, nè emmi noto come venne dai nostri conti a sapersi, che i barbari in cammino contro a noi da Corosan chiamati sonò e indotti a combatterci dall' imperatore; non altramente per verità la pensano; ond' è che ribollendo tutti di grandissimo sdegno verso la tua persona cospirano a toglierti*

dal mondo. Io conosco il dover mio, e credo averlo, partecipandoti il sovrastante pericolo, a bastanza compiuto. Ora a te s'appartiene la scelta del più sicuro partito, se brami sottrarre la vita e l'esercito da più che certa rovina. »

Taticio per lo avviso intimoritosi ed osservando i latini campi da eccessiva penuria e fame stretti, vendendosi una bovina testa non meno di tre aurei stateri, disperando infine di vedere i Galli entro Antiochia si partì di là colle truppe, e montato sulla romana flotta all'ancora nel porto di Sudo avviossi a Cipro. Dopo il costui allontanamento Baimundo opinò di non appalesare così di fretta la tradigione dell' Armeno e differirne a più idoneo tempo la notizia, serbandola studiosamente nel suo petto infinattantochè, ad arte procacciatosi il consenso de' conti, assicurato non fosse dell' antiocheno governo, al quale risultamento appianò la via dicendo loro: « *Vedete o conti il tempo qui da noi consumato e le fatiche e miserie che siamo costretti a tollerare senza cavarne frutto veruno; chè anzi per poco non cadiamo vittime della fame, se non ripensano le nostre menti qualche aiuto e conforto a riparo di tanto sciagurato destino. »* E queglino addimandandogli qual rimedio e credesse opportuno ad alleviare i presenti disagi: *A sè, rispondea, non sempre il Nume coll'opera del ferro e del braccio fa vittoriosi i duci; non sempre, intendomi, colle battaglie e co' rimescolamenti vuolsi ottenere la pace, l'abbondanza, la quiete; il consiglio e la favella conducendoci talora più felicemente al possesso loro. Nè rado con lusinghevoli favori, officiosi*

brogli e tranquilli maneggi si perviene a conseguire trofei di amicizia e concordia non meno gloriosi, ed anche d'utilità maggiore. È mio parere dunque che ognun di noi, prima della venuta di Curpagan, addiasi a investigare con quali promesse e cortesi discorsi possa aescare i barbari a lui di contro. Breve sia lo sperimento, poichè se verremo quivi sorpresi dal nemico già vicino ed accelerante il passo con immense truppe, a voi lascio pensare che fia di noi tutti. Or bene, finchè ne abbiamo il destro, sollecitamente preoccupiamolo con opera o consiglio di noi degni; siccome poi l'emulazione assottiglia lo ingegno, ci fa vie più vigilantì, come pur troppo è il bisogno nelle contingenze nostre, e trae stimolo dai premj, stabiliamo, se piacciavi, di comune assentimento l'accordare piena giurisdizione sopra la città d'Antiochia, sinchè giunga il mandato dall'Augusto per riceverne la consegna, al primo di noi condottieri cui riuscirà sedurre la guardia del muro da lui combattuto; forse non tarderemo così operando a dare in brocco. Tanto è mio avviso doversi cimentare a soddisfazione de' nostri voti, quando voi non proponiate cosa migliore. Il maliziato Baimundo con questo sagacissimo inganno studiavasi colorire la propria ambizione, punto non curando i vantaggi e provvedimenti a sollievo della comune sventura e di tutto il gallico esercito, ma solo ravvolgea nella mente idonei mezzi di fomentare il naturale orgoglio e le concepite speranze; unico termine d'ogni suo desiderio. Nè il pravo e doloso macchinamento gli andò errato, come la storia proseguirà a nar-

rare. I conti aderito avendo senza opposizione all'udita proposta e cercando ognuno carezzare i barbari sul muro di fronte, ecco, surto il giorno, appressarsi Baimundo alla torre guardata dal traditore armeno ed aprirglisi giusta il concertato la porta. Egli di fretta entravi co'suoi, e più velocemente che non è detto, ascese le scale, improvviso dai merli appresentasi agli assediati ed assediatori comandando alle trombe di sonare a battaglia. Qui di subito cangiarono aspetto le cose; atterrito il presidio fugge dalla porta di contro, sol pochi ed i più coraggiosi rinserrandosi entro Cula, tale nomata la rocca. I Galli tentarono allora dappertutto la scalata onde aprirsi l'ingresso in Antiochia. Tancredi non pago di ciò, pigliata seco idonea scorta de' più valorosi militi va sulle tracce de' fuggitivi e molti ne piaga ed uccide.

XVIII. In questo giro di avvenimenti arrivò Curpagan alla testa d'infinite migliaia di barbari, e trovata in mano de'nemici Antiochia, della quale veniva aiutatore, piantò il campo, e tiratavi la fossa deposevi le bagaglie; quindi tra sè fantasticava qual si fosse il miglior partito da seguire, molto inclinando a cingerla d'assedio e batterne le mura. Se non che al momento d'imprendere viene con impeto assalito dai Galli usciti della città, ma con grandissimo valore accolti da suoi Turchi, dopo atroce pugna sono respinti nelle mura, dove l'assiduo e concorde battagliaire dell'interno ed esterno avversario non concedeva loro istante alcuno di quiete. Imperciocchè ed i militi assediatori della città spingevano a tutta possa l'attacco, e quelli di presidio in

Cula molestavano senza resquitto gli anzi chiusi ed assediati nelle mura che in effetto di esse padroni. In questo frangente Baimundo, non smenticata sua furberia, escogitò nuova trama bramoso di assicurarsi vie meglio l'antiocheno principato; aringando i ragunati conti per deliberare concordemente intorno alle attuali occorrenze e' dicea: « *Mal si consiglia chi uno essendo accingesi a combattere nel punto stesso doppio nemico; tale fin qui è stato il caso nostro, costretti a difenderci in pari tempo da' barbari entro e fuori le mura, volendo ragione che si vada contro a variate ostili truppe con egualmente variati guerrieri, come appunto grande vediamo la diversità delle saraceniche genti. Sembrami pertanto che pur a noi si convenga formare del nostro esercito due parti disuguali, valendoci della maggiore e più coraggiosa unicamente ad impedire le sorprese dei nemici al di fuori, un vero nulla curando le interne avventure; l'altra, deposto a simile ogni pensiero intorno alle bisogne esterne, attenda soltanto a respingere ed attaccare il presidio della rocca, ed a compiere non così agevol parte dei nostri imprendimenti credo più che sufficiente me stesso. Abbiame dunque, piacendovi, il solo incarico di tenere a freno il Turco nella rocca, e sarà mio impegno il rendervi esenti nelle vostre operazioni da tema qualunque del presidio, acciocchè tranquilli e volenterosi conduciate fuori il resto della milizia, ed abbiate la pronta a ributtare con ardore e colla intrepidezza necessaria ad una felice riuscita gli assalimenti della nemica fazione.* »

XIX. Egli viste di buon grado accolte le sue parole fe' di lancio erigere un muro dividente per mezzo Antiochia onde separare dalla città la rocca guarnita dai barbari. Con tale finta e pretesto poi edificò un munitissimo forte ed assai ben adatto a prolungare la guerra, dichiarandosene fierissimo custode; al qual uopo nè di nè notte serrava gli occhi, tenendosi desto in tutte le ore, ed apparecchiato ad azzuffarsi coi Turchi nella rocca ed a resistere loro, uffizio, come narrava, da lui medesimo addimandato. Di parità gli altri conti, zelantissimi dell' assunto impegno, dimoravan con molta vigilanza in su de' bastioni per non essere o all'impresista sopráffatti, o apertamente assaliti dalle truppe al di fuori. Di più, gli Antiocheni stessi bramando partecipare tal guardia, i comandanti latini ad impedire che taluno di loro avvicinate le mura indotto fosse a tradigione dai barbari assediatori, estimavansi in obbligo di rimuoverne la opportunità con severissima disciplina.

XX. Mentre di questo modo camminavan le faccende in Antiochia l'imperatore sentivasi tratto tratto forte stimolato ad accorrere con idonee truppe in aiuto de' Galli; ma rattenevalo, comunque fossene il desiderio, la tristissima condizione delle isole e marittime piagge, come pure il miserando scempio, o meglio la rovina e desolazione estrema delle cittadi. Poichè Tzaca padroneggiava Smirne qual suo ereditario possedimento. Un Tangriperme di nome insignorito erasi di non so che città degli Efesii posta vicino al mare, ove per lo addietro fu eretto un tempio ad onore dell' apostolo teo-

logo san Giovanni. Altri ladroncelli di egual tempra occupate le rocche site in adatti luoghi e guarnitele di truppe ivano con repentine sortite malmenando il contiguo paese e riducendone gli imprigionati numerosissimi cristiani al più abietto e disgraziato servaggio. Impossessatisi inoltre delle isole Chio, Rodi con altre molte valevansene a mo' tanto d'arsenali per costruirvi piratiche armate di mare, quanto di sicuri asili e porti in cui locare la copiosa preda raccolta.

Alessio dunque risolvè allestire innanzi tratto una flotta, preparata come richiedeano il servizio, per frenare Tzaca e reprimere le vessazioni sul continente rimpetto al mare; guarnì di parità il litorale ove con pedestri milizie, ed ove con forze navali acconce non solo ad arrestare i predatori, ma ben anche, presentandosi l'occasione, ad attaccarli e debellare. Terminate queste più urgenti cure stabili formare un esercito copiosissimo e di persona menarlo in aiuto de' Latini entro Antiochia rinchiusi. Or bene a riuscire ne' suoi divisamenti manda per Giovanni Duca germano della sua donna e consegnagli soldatesca raggranellata da parecchie regioni e con essa poderoso naviglio per venire a battaglia co' pirati usurpatori delle rocche sul lido. Volle eziandio ch' e' seco pigliasse la figlia di Tzaca, fatta prigioniera nell' arrendimento di Nicea in unione ad altri ottimati de' Turchi rinvenuti allora nella città, all' uopo di confermare la vittoria da noi riportata colla presentazione della fanciulla, che il nemico sapea là entro, non essendosi tuttavia sufficientemente diffusa tale notizia. Il perchè Alessio commetteva a Giovanni di

propalarla quanto meglio potesse, e mostrare a' satrapi ed a' barbari corsali, rinvenendone di ostinati a non prestarvi fede, la donzella per convincerli di quanto iva spargendo la fama; non altramente sperava indurre que' ladroni, accertati da tal pegno e testimonianza della resa di Nicea e diffidanti ormai de' proprj affari, a restituire senza ricorrere a sanguinosi cimenti le rocchie in loro potere, quando avessero salva la vita e libera da molestie la partenza.

XXI. Qui fieno argomento della mia narrazione le vittorie nella presente guerra da Giovanni riportate. Questo duce, germano della mia genitrice, dopo le antedette ammonizioni accommiatatosi dall' Augusto abbandona la regale città; giunto in Abido e fattosi venire Caspace fidagli il governo dell' armata di mare colla promessa che diligentemente adoperandosi nell' assunto ufficio ne riceverebbe a guiderdone il principato di Smirne e del circostante paese non appena la città fosse da lui occupata e restituita all' impero. Con tale fiducia e comandamento Caspace dirizzò a quella volta le prore. Avviatosi anch' egli, Giovanni, coll' esercito pel continente e pervenuto in vicinanza di Smirne i Turchi entrovì udito a un tempo il costui inoltrare da terra con soldatesche per guerreggiarli, e già postosi a munire il campo a breve intervallo dalle proprie mura; osservato inoltre, a grande loro sorpresa, Caspace accostantesi al porto, nè attristandoli meno la voce della caduta di Nicea, non ebbero cuore di ostinarsi alla difesa incontanente avanzando proposte di pace; e Giovanni estimando non essere da rigettare l' occasione di metter piede,

mostratosi appena. senza pericoli e spargimento di sangue in così grande città, loro concede le dimande inviategli, ed e', troncato ogni indugio, ritiransi da quelle mura.

XXII. Caspace in adempimento delle promesse fattegli viene destinato alla custodia e prefettura di Smirne, ma repentina disgrazia converte in suo danno l'offeritogli guiderdone. Egli condotto avea, giusta il proprio ufficio, nell' abbandonare quelle mura, Giovanni; tornato indietro ecco appresentarglisi tale del popolo incolpando un Saraceno di avergli a forza tolto cinquecento aurei stateri. Il prefetto statovi in ascolto comanda citati sieno ambedue per dare sentenza. Esegguendosi l'ordine Siro, come avvenir suole de' conosciutisi rei, paventando essere trascinato piuttosto al supplizio che al luogo di ragione, disperante quindi salvezza, impugnato rabbiosamente il ferro conficcato nelle viscere di Caspace; voltosi poscia non meno furente al germano di lui trafiggegli la coscia.

XXIII. Nato grave scompiglio all'intorno, il colpevole fugge, e tutte le marittime truppe, divulgatosi l'atroce delitto, montate in furore e traendo seco marini, pedoni e ciurme assalgono tumultuanti la città, facendovi enormissima strage, di maniera che in brev' ora questo cieco trasporto offrì allo sguardo il ben tristo spettacolo di dieci mila individui a un tratto spenti. Duca attristossi alla nuova del morto Caspace ed accordato qualche tempo al suo dolore per tanto sinistro, tornò poscia ad attendere premurosamente alla custodia della rocca e città sommessa per lo innanzi al defunto.

Esaminatene dunque le mura e le fortificazioni ed imposto ad abili ministri d'indagare la fedeltà e gli arcani pensamenti degli Smirnei, cittadinanza e coloni, persuaso che bisognava mettere un animo intrepido al governo loro dichiaronne prefetto Jaleo da Smirne valentissimo in guerra, li pronto, e da lui giudicato di meriti ad ogni altro superiore.

XXIV. Lasciate in seguito le forze marittime alla difesa di quella città e prendendo seco le terrestri marciò contro a Tangriperme e Marace minaccianti gli Efesj. Questi due satrapi da lunge aocchiatolo n'escano all'istante, e schierato l'esercito nel piano sotto la rocca lo provocano alle armi. Duca esitò alcun poco, ma quindi assembrate anch'egli con arte somma le truppe vigorosamente muove lor contro. Lungo ed aspro fu l'aringo, spesavi dall'una e dall'altra fazione la massima parte di quel giorno. Rimasa gran pezza dubbia la sorte de' combattenti alla fine i Turchi diedero le spalle in piena rotta, e perseguitati dai nostri nella malagurata e sanguinosa fuga in grande quantità soggiacquero a morte e prigionia. Infra gli ultimi, di numero due mila, si rinvennero molti satrapi, intorno al cui trattamento consultato l'imperatore fu da lui stabilito che si dovessero per le isole scompartire.

XXV. Il resto de' campati Saraceni avviaronsi pel fiume Meandro a Poliboto colla fiducia di menarvi bastevolmente sicuri lor vita, fermi nel credere che Giovanni a tutt'altro volgerebbe i suoi pensieri. Vane speranze! Poichè il duce accommiatatosi da Petzea, costituito governatore di Efeso, e pigliato seco tutto l'eser-

cito non tumultuariamente o in fretta, ma con ordine ed a lento passo, azione da esertissimo capitano, si trasferì colà onde guerreggiarli, non dipartendosi dai comandi e dalle cautele prescrittegli dall' Augusto. Il nemico, ripeto, calcato avea precedentemente il sentiero di Poliboto; Giovanni per lo contrario estimò dirigersi colà battendo altra strada più breve ed affatto libera da molestie, e nel percorrerla occupò Sardi e Filadelfia dandole in custodia a Michele Cecaumeno. Accostatosi quindi a Laodicea tutti i cittadini venuti ad incontrarlo esibirongli sè stessi e quelle mura. Accolti da lui con modi liberalissimi conseguirono tanta fiducia che, liberi da romano governatore e presidio, poterono di pieno arbitrio le cose loro amministrare. Venuto poscia oltre a Comate s'impadronì di Lampe mettendovi al comando Camitzi Eustazio; nè molto dopo l'arrivo dei Turchi a Poliboto comparsovi anch'egli, e sorpresili, stante lor fede nella sicurezza del luogo, tuttavia disordinati e confusi, non avendo tampoco bene assestate le bagaglie, fieramente li assale e fattane orribile strage raguna copiosissima preda e non poca quantità di prigionieri.

XXVI. Mentre Giovanni travagliavasi in queste faccende contro ai Turchi, l'imperatore con pronta soldatesca marciato ad aiutare i Galli difensori d'Antiochia pervenne a Filomelio con tutto l'esercito, ed uccisi per via molti barbari espugnò le città in prima da loro possedute. Quivi Guglielmo Grantemane, Stefano conte di Francia e Pietro d'Alifa, col mezzo di funi calatisi a terra dalle antiochene mura e calcato il sentiero di Tar-

so, in adempimento di lor mandata, lo raggiungono e confermatagli la pessima condizione degli affari e delle speranze de' Galli giurarono essere là entro minacciati da estremi disastri. L'Augusto scosso dal tremendo annunzio più animossi ad affrettare gli stabiliti soccorsi, avvegnachè dall'universale fossene distornato. Ma non guari dopo salito dappertutto in fama il prossimo arrivo d'immensa barbarica moltitudine, raccolta dal sultano di Corosan parte nella capitale stessa del suo regno, parte in più lontane regioni e datane la capitananza al figlio Ismaele, per affrontare le romane truppe aventi a duce l'imperatore, ed a marce forzate diretta alla volta di Antiochia, principiò ad affievolirsi in Alessio il primiero eccitamento di liberarla dall'assedio e disfare Curpagan con le intere saraceniche truppe. Di verità, prendendo con maggiore attenzione a ponderarvi sopra, il totale andamento degli affari, e la gallica messaggeria col tristo avviso dello stato loro disperatissimo e colla istanza di solleciti aiuti sembravano forte motivo per indurlo a seguire ben contrario partito. A qual pro marciare con tardo soccorso ove tutto ito era al fondo? Perchè mettere il colmo alla strage de' Galli, non avendovi sforzo al mondo capace d'impedirla, coll'imprudente volontaria rovina de' suoi e di sè stesso? Vinti foversi pure tutti gli ostacoli e guidate le romane truppe ad Antiochia contro alle orientali congiurate milizie, che mai sperar poteasi di rinvenire salvo una quasi distrutta città, sofferente ancora nel suo interno il giogo di nemica rocca, non appena tolta dalle mani de' Turchi da questi medesimi stretta di più forte assedio, combattuta, cinta all'in-

torno da innumerevoli agareniche schiere, ed ove i pochi suoi avviliti difensori null' altro desideravano che di salvare, fuggendo spogli di tutto, comunque siasi la vita?

XXVII. A tali riflessioni poi dava peso maggiore il rimembrare l'indole de' Franchi incostanti, sconsiderati, temerarj, disobbedienti e d' una stolida vigorosa ferezza nei primi assalti, di guisa che, duci e truppe, nell' avventarsi, aizzati da veementissimo ardore di ribollente sdegno, in mezzo alle ostili falangi non v'ha certamente chi superar li possa; ma se ad arte evitar saprai questo iroso trasporto, se ti varrai di accorte insidie, se affaticati li sorprenderai attorniandoli, più non t'appariranno del prefato ardimento; nulla in allora avendovi di maggiormente indeciso o facile ad essere vinto, prestandosi que' gallici corpi di armi onusti ai colpi, e quelle cieche e pazze menti rimanendo prive di consiglio se ingannata e delusa venga la primitiva temeraria foga, unico strumento d'ogni loro azione. Perchè dunque l'Augusto esporsi dovea a partecipare così grame e disperate faccende? E tanto più non avendo in poter suo truppe sufficienti a debellare gli assediatori, nè mezzo di porgere agli assediati avvertimenti (addimandandolo pur troppo il caso). Ma superate ben anche tali difficoltà, come poscia sperare d'indurre così proterva genia nel rigettare le altrui ammonizioni ad agire di concordia co' suoi aiuatori? Laonde prudentissima estimeremo la imperiale risoluzione di non proceder oltre, nè incaparbire nel proseguimento d'un male intrapreso cammino, onde col soccorrere

Antiochia non avesse Costantinopoli ad incontrare per cagion sua l'estrema rovina.

XXVIII. Del resto Alessio di ritorno a Filomelio volse le compassionevoli sue cure alla salvezza e libertà de' cristiani a dimora in que' luoghi, pubblicato essendosi che all'arrivo delle barbariche truppe sarebbon dall'irato nemico passati a fil di spada. Volendo pertanto impedire sì grave sciagura comandò che banditori annunziassero per tutto il paese la venuta degli Agareni, dichiarando in pari tempo ai bramosi di salvezza, qualunque fossene l'età ed il sesso, di tosto passare colle proprie amovibili masserizie nel campo romano per mettere al coperto le persone e gli effetti loro da irreparabili sinistri. A questo grido copiosissime frotte d'uomini e donne accompagnando nella sua ritirata l'imperatore delusero la barbarica cupidigia col sottrarle immenso numero di prigionj e doviziosissimo bottino mediante l'opportuno consiglio con molta prudenza divulgato, nè con minore puntualità messo in pratica. L'Augusto a simile, premuroso che nel retrocedere non si dessero i barbari con grave sua molestia a seguirne le pedate, ordinò a parte dell'esercito di reprimere le agareniche scorrerie. Divisala pertanto in molte coorti prescrisse loro di camminare separatamente, ed abbattendosi in qualche nemica turba di affrontarla col massimo valore, affinchè gli altri uddone la uccisione deponessero la speranza ed il pensiero d'inseguirlo. Egli poi col resto delle truppe, co' prigionieri di guerra e co' popoli migranti per tema del nemico dirizzò in piena sicurezza il piede alla cit-

tà regale. Quando l'archisatrapo Ismaele ebbe notizia dell'operato contro 'ai Turchi, nutrì speranza, uccidendo, imprigionando, atterrando città e mettendo il tutto a bottino lungo la via da Costantinopoli a Filomelio, di poter rendere a più doppi la pariglia; facendone con orribilissima strage le vendette. Ma risaputo di già in salvo ogni cosa determinossi ad alleviare il dolore prodottogli dalla perdita di cotanto magnifica preda e dalle sue contraddiate brame col cingere d'assedio Paiperto. Questa rocca stata era non guari prima occupata dall'inclitissimo Gabra Teodoro, il quale assicuratosi dei pensieri d'Ismaele, già pervenutene le milizie vicino al fiume e postesi a campo dappresso alle sue fortificazioni, iva pensando come riuscire a sorprenderle con assalimento notturno. Ma l'esito dell'ardita impresa, la origine dell'antedetto Gabra e di qual tempra egli fosse addiverrà argomento della presente istoria in più acconcio luogo.

XXIX. Ora proseguir dobbiamo gli avvenimenti de' Latini rinchiusi entro Antiochia, i quali sopraffatti da gravissime angustie, ridotti a difalta somma d'annona ed esposti ad un assiduo e violentissimo pugnare co' Turchi assediatori, ebbero ricorso a quel Pietro vinto presso Elenopoli, come fu da noi scritto, e loro vescovo, supplicandolo di consiglio in così tremendi mali; ed egli: *Non atteneste la promessa, rispose loro, al Nume di serbarvi casti durante il santo viaggio, ed infinochè mettereste piede in Gerusalemme; toltovi di conseguenza il divino aiuto, mediante cui avevate a compagni ed il valore e la vittoria, è di ragione anzi il con-*

dolervi di voi stessi, che far le meraviglie osservando le cose vostre ire indietro ed in conquasso. Or dunque se docili alle mie parole, coperti di sacco e cenere, vegliando in continue preghiere le notti, versando abbondanti lagrime in vero pentimento de' commessi reati e praticando altri cosiffatti segni d'un ravvedimento sincero studierete purgare le contratte macchie, io vedendovi animosi nell'operare di questo modo oserò farmi presso l'Onnipotente mediatore e presentargli unite alle mie le vostre preghiere, rendendovelo, se mi fia concesso, benigno.

XXX. I conti persuasi da tale ammonizione attesero più giorni a placare il Nume. Inspirato quindi Pietro da celeste oracolo mandò chiamando i principali tra essi per comandar loro che scavassero a destra della sacra mensa, ove rinverrebbero il ferro della santa Lancia. Queglino eseguirono diligentemente l'ordine avuto, ma indi a poco tornan mesti ad annunziargli di avere indarno speso fatica nella ricerca. Il pontefice ripete allora le sue preci al Nume, e poscia colà rinviati onde proseguano con maggiore accuratezza nell'intrapreso lavoro valendosi anche del tatto, nè di mal animo per una soverchia tema di esserne piagati; così operando verrebbe da ultimo sotto la mano il desiderato oggetto. Obbediscono e conseguito l'intento recano di subito con allegrezza mista di qualche trepidazione il sacro e venerando Ferro a Pietro, dal quale scelto fu Sangele, tenuto il più casto di tutti, a portarlo ne' combattimenti.

XXXI. Il dì vegnente si fa una sortita da rimota e mal guardata porta, non paventando i Turchi da essa insidie. Il conte di Fiandra sommamente desiderato avea ed infine dai compagni duchi ottenuto di avventarsi in arcione e col seguito di tre soli commilitoni contro al nemico. Fermi dunque gli eserciti l'uno dell'altro in vista, refocillatisi e pronti da ambe le parti a venire alle armi, il Conte di Fiandra disceso di cavallo bacia tre fiate la terra, invocando a ognuna di esse e adorando il Nume; quindi angurandogli tutti propizia fortuna e ad alta voce proferendo: *Iddio sia con noi*, egli monta di nuovo in sella ed allentate le redini sprona contro lo stesso Curpagan dimorante in su di piccol rialto, e quanti saraceni v'accorrono vengono a colpi d'asta atterrati. Divulгатasi la costoro morte gli animi de' compagni sopraffatti da vile timore, prima di esporsi ad un aringo, fuggono in rotta. Il fortissimo nemico esercito dunque volge le spalle disfidato e perseguito non più che da quattro guerrieri, protetti manifestamente e soccorsi dal Cielo, fattosi compassionevole de' cristiani. La fuga stessa non fu indenne, poichè affollatisi da forsennati ed attoniti precipitarono di per sè ne' vortici dell'opposto fiume. I Galli di poi tenuto dietro, finchè opinarono espediente, alle orme de' fuggitivi occuparono retrocedendo il campo a dovizia ricolmo d'ogni maniera di spoglie. Voltisi pertanto coll'egual vigoria a farne bottino, alle braccia loro, avvegnachè numerosissime, non bastò a compierne il saccheggio solo un giorno, ma consumandone trenta intieri e' con istento poterono trasportare in Antiochia tutta la preda.

XXXII. I Galli rimasero alcun tempo colà per ristorarsi con opportuna quiete dalla grandissima stanchezza delle antecedenti veglie e pugne, ed assicurare in questo mezzo con idoneo presidio la salvezza d'Antiochia. Nè fu mestieri di rintracciare a tal uopo altra persona di Baimundo in fuori, che di buon' ora, essendo tuttavia la città in potere del Turco, ottenuto aveane la prefettura, senza gittare le sorti, dal consentimento e dai voti de' conti, i quali raccomandatogli di custodirla diligentissimamente dirizzano a Gerusalemme il passo. Ora cammin facendo estesero lor conquiste a molte rocche marittime, le men ferme intendomi (poichè, movendo frettolosi altrove, punto non curavansi di quelle la cui espugnazione ritenevano di maggiore impegno e di più lunga durata). Da ultimo accostate le truppe a Gerusalemme ed assediata, pervennero nel corso della metà d'un mese, con forte e generale crollamento delle mura e continui vigorosissimi assalimenti a dominarla, uccidendovi molti saraceni ed ebrei quivi di stanza. Soggiogati di poi tutt' all'intorno luoghi e popoli, e godendo tranquilli d'una compiuta vittoria ne commettono a Gotofredo, assunto a quel reame, il governo.

XXXIII. Amerimna principe di Babilonia, sparsasi la fama della gallica spedizione, della conquista da lei fatta di Gerusalemme, d'Antiochia e di molte prossime città, raccolte prestamente assai truppe infra gli Armeni, Arabi, Saraceni, ed Agareni mandovvele contro. Gotofredo avutane veritiera notizia e fattine consapevoli gli altri Galli veston tutti le armi per guerreggiare

i Babilonesi. Ragunatisi poscia in Giafa attendonvi apparecchiati il nemico. Trascorso non di meno breve tempo da colà passano a Ramel, addivenuto celebre pel martirio di S. Giorgio, dove giunto l'esercito di Amerimna si combatte, uscendone i Galli vittoriosi. Ma il dì seguente i locati alla coda dell'ordinanza postisi di fronte ricominciano l'aringo, ed i vinti addivenuti vincitori incalzano la contraria fazione sbarattata ed in precipitosa rotta sino a Ramel. Balduino solo evitò, col sottrarsi dalla pugna sollecitamente, il rinchiudersi in quella rocca ben presto assediata. Nè per vile timore o dappocaggine primo fu a dare le spalle, sibbene per bramosia di farsi con saggia previdenza vendicatore della gallica strage commessa dai Babilonesi, è cercare non meno la propria salvezza che quella de'snoi. Intanto i vittoriosi barbari assalgono Ramel ed in poco d'ora n'addivengono padroni uccidendovi molti Latini ed un maggior numero guidanne prigioniero, accompagnato da tutto l'esercito, in Babilonia. Quindi retrocedendo le truppe, i barbari diligentissimi nel raccogliere gli avvantaggi della vittoria marciano a combattere Giafa. Ma l'antedetto Balduino correndo le città grandi e piccole antecedentemente conquistate dai Franchi, e da ciascheduna di esse raunati molti fanti e cavalli, formò un esercito a bastante forte col quale preso a battagliaire vinse in campo il nemico.

XXXIV. Alessio all'annunzio della gallica strage in Ramel non poté a meno di assai compassionare i conti, poichè sapeali nobilissimi rampolli di eroi in addietro celebri, ed a que' dì egliino stessi così per la fiorente età

loro come per la vigoria delle membra non tralignanti dall'avita gloria. Laonde il elemente principe non comportando che barbari infedeli premessero con duro servaggio cotanto illustri Galli spedì a Babilonia un Bardale con abbondante danaro e lettera ad Amerimna per redimerli. Questi letto il foglio imperiale di ottimo grado e senza riceverne prezzo rimandògli i prigionieri, ad eccezione di Gotofredo già riscattato a danaro dal fratello Balduino.

XXXV. Costoro giunti a Costantinopoli ebbero onorevolissima accoglienza dall'imperatore, il quale tenneli presso di sè colla massima gentilezza infinattantochè, riavutisi dalle molestie del viaggio e della prigionia, opinò essere in istato di rimandarli contenti e provveduti di generosa pecunia alle proprie sedi. Gotofredo tornato al possesso del suo regno ed osservando sufficientemente fermo il gerosolimitano trono accordò al fratello Balduino la facoltà di riandare a Edessa.

In questo tempo Alessio fe' comando a Sangele di consegnare Laodicea ad Andronico Tzintziluca, ed i castelli Maraceo e Balaneo ai governati da Eumazio, il qual duce reggeva in allora l'isola di Cipro; andrebbe poseia innanzi studiandosi occupare il maggior numero possibile delle altre rocche. Egli obbediente agli ordini ricevuti con zelo si pose ad eseguirli, restituendo fedelmente agli antedetti personaggi le rocche da prima soggiogate; arrivato di poi ad Antarado n'ebbe le fortificazioni senza venire alle armi. Se non che Atapaea signoreggiante Damaseo all'avviso delle costui imprese fornitosi di molta soldatesca marciò alla testa

di conveniente esercito per combatterlo, ed egli non essendo in posizione di far petto alle nemiche falangi, ne supplì coll'ingegno il difetto, entro sè determinatosi ad un espediente assai zaro per vero, ma più ancora prudente. Poichè fidando quanto era mestierj ne' paesani, meritatone l'affetto colla sua dolcezza e mansuetudine, tenne loro il seguente discorso: « *Io m'asconderò in certo luogo di questa spaziosissima rocca; voi al giugnere di Atapaca non gli confesserete nullamente come stanno le cose, affermando in cambio che, in' timorito, mi son volto in fuga.* » Delto, fatto. Comparso Atapaca addimanda di Sangele. Rispostogli che trepidante erasi partito, e' di leggieri v' accorda fede, e stanco dal viaggio ordina l'innalzamento della sua tenda in situazione comoda, nè lunge dalle mura d'Antarado. Gli altri Turchi aescati dalle cortesie ed officiosità di quel popolo che mostrava loro molta benivolenza, piglian cuore e sbrigliati i cavalli mandanli ne' campi liberamente a pascolare. Così andavan le faccende quando, pervenuto il sole al meriggio e vibrante i suoi più ardenti raggi sopra i capi, Sangele armatosi di tutto punto insiem colle truppe (quattrocento di numero) all'improvviso spalancate le porte assale precipitoso il campo de' Turchi. Que' valorosissimi guerrieri avvegnachè sorpresi, accostumati impertanto a non risparmiare la vita, oppongonsi intrepidi agli assalitori. La parte maggiore tuttavia, d'animo più debole, si dà prontamente alla fuga; ma una vastissima campagna non da palude, monte, voragine o valle in veruna delle sue parti circondata ne rende vano lo scampo. I Galli vittoriosi, per-

seguitandoli a furore, di tutti senza distinzione fanno macello, a riserva di ben pochi menati in servaggio, spento il resto dai colpi delle spade loro.

XXXVI. Sangele debellati i Turchi marcia ad espugnare Tripoli, ed arrivatovi occupa tosto una vetta, parte del monte Libano, rimpetto alla città, luogo opportunissimo ad un accampamento, e donde poteasi di leggieri chiudere la pubblica fonte che dal poggio, per mezzo di artificiato canale, scorrea entro quelle mura. Da quivi il duce mandò lettera all'Augusto, in cui, esposto l'operato, animavalo ad erigervi un munitissimo castello, prestandosi al braccio ed all'arte la natura, e con tale sollecitudine da prevenire la prossima venuta di numerosissime truppe da Corosan partite per soccorrere Tripoli, le quali, stante la scarsezza delle proprie in su d'un monte privo di ripari, e' potuto non avrebbe in conto veruno affrontare. Alessio consentendo all'inchiesta raccomandò al duce di Cipro la costruzione del forte commettendogli di trasportare immediatamente, sopra vascelli, ove si rimanea Sangele i materiali e gli artefici necessarj al convenuto lavoro, e di guardare che ognuno esegnissene i comandi intorno alla scelta del luogo, alla pianta ed intera fabbrica della nuova rocca. Mentre Sangele, a cavaliere di Tripoli, con istancabile attività muove ogni corda per venirne al possesso, Baimundo stimolato da ben diverso pensiero, a malincorpo udita la nuova della consegna di Laodicea a Tzintziluca, nè più curante celare il pertinace antico odio, fin qui represso, verso l'imperatore, spedì Tancredo suo nipote con truppe ad investirla. Sangele informatone ratto cor-

revi, e con lungo discorso pigliato a rimuovere dall'impresa l'animo del condottiero non gli vien fatto onninamente di ritrarlo dal molestare Tzintziluca nel possesso di Laodicea. Partendosi dunque (e perchè sprecar tempo nel predicare a' porri?) viaggia novamente a Tripoli. Il duce Tancredo allora spigne a tutta pruova l'assalimento della città, e Tzintziluca ridotto nelle massime angustie, implorato indarno soccorso e rimasone lungo tempo in aspettazione dal presidio guardante Cipro, stretto alla fine così dagli ostili attacchi al di fuori come dall'interna mancanza di vittuaglia patteggiò l'arrendimento della rocca.

XXXVII. Morto in questo mezzo Gotofredo i Latini di stanza in Gerusalemme, fatto consiglio per dargli un successore, chiamarono da Tripoli Sangele volendo al vacante trono elevarlo. Ma quegli, retroceduto infino a Costantinopoli, sì tanto indugiò, senza lasciare fondata speranza di consentire all'invito fattogli, che i Galli colà dimoranti mandato a Edessa per Balduino cingongli la fronte della regale corona. L'Augusto compiaciutosi da prima udendo Sangele nella metropoli dell'impero, tanto più estimò di suo profitto il ritenerlo seco allorchè scppe inalzato alla monarchia Balduino. Tra queste faccende capitò a Costantinopoli un esercito di Normanni capitanato da due germani detti Fiandresi, cui l'imperatore caldamente raccomandava di seguire le vestigia de' primi eserciti, procedendo per le maritime regioni a Gerusalemme, ove unirebbonsi alle truppe latine già ivi a quartiere. Parole in vero gittate al vento, dichiarandosi eglino fermi nella risoluzione di non vo-

lere a compagni i Galli, nè comunanza seco loro di gloria e preda; certi di trovare nuovo campo al proprio valore intraprendendo un cammino fin qui non calcato dalle armi latine, col marciare a dirittura per l'orientale frontiera verso Corosan, destatisi alla più grande speranza di espugnare e mettere a bottino questa sultanizia città. Alessio comprendeva la non dubbia rovina sovrastante loro nel battere il divisato sentiero; non di meno, essendo malagevole e vano il dare un prudente consiglio a teste ricolme d'invincibile ostinazione, si tacque. Ma neppure adesso egli potendo la umanità sua dimenticare, troncato per convenienza il primo discorso afferrò con ardore e prudentemente una seconda via premuroso digiovare i suoi ospiti. Compassionando pertanto e cercando a tutto potere la salvezza di così numerose truppe (cinquantamila cavalieri e centomila pedoni) diede loro a compagni Sangele e Tzita coll'ordine ad entrambi di persuaderli, occorrendo, a seguire quanto aveavi di meglio, e con forza ed arte reprimere gli assalimenti repentini di popoli ferocissimi, onde non porre a ripentaglio la distruzione dell'intero esercito.

XXXVIII. Valicato lo stretto di Ciboto ed inoltratisi verso il confine armeno prendono Ancira. Traghettaggio quindi il fiume Ali appressansi a piccola città, i cui romani abitatori non paventando male veruno da cristiani vanno coperti delle sacre vesti e preceduti dall'Evangelo ad incontrarli. E' non di meno accolti vengono più che ostilmente dai feroci barbari, i quali mettono da forsennati a morte ed i sacri ministri e con essi eziandio il resto della cristiana turba; dopo di che, macchiati

di tanto sangue ed enorme delitto, corron sicurissimi ad Amasea. I Turchi allora, esperti al sommo nelle cose di guerra, cominciarono a farli patire di vittuaglia, pronti occupando luoghi e città ove sapcanli diretti, e mettendo a fuoco e fiamma le erbe de'campi destinate e pascolo degli animali; nè di ciò paghi avvicinatisi richieggonli di battaglia. In seconda feria si viene alle armi ed i Turchi vittoriosi discacciano il nemico dal così detto Campo del Signore, e steccatolo depongonovi lor bagaglie. Nel dì seguente i due eserciti appiccan di nuovo mischia, e pur ora colla peggio delle truppe latine. I Turchi del resto, primi ad impadronirsi di tutta la regione all'intorno e piantate le tende in vasta circonferenza, rinchiuso aveano per modo i nemici che loro impedivano il foraggiare ovunque, e condurre al beveraggio cavalli e somieri. Costretti i Galli a soffrire cotanti disagi ed all'aspetto del proprio estermínio datisi pressochè alla disperazione, ma schivi di soggiacere ad invendicata morte cimentan la fortuna d'un terzo aringo. Venute in quarta feria le due fazioni ad atroce pugna nè già d'archi o di lunghe aste, ma, sempre più accostatcsi, impugnate le spade presto la saracnica esce vittoriosa. I Normanni costretti alla fine di riparare nel campo, cercavano, incapaci per sè stessi di consiglio, chi sovvenisse ai bisogni loro, nè eravi più Alessio le cui sagge ammonizioni spregiate aveano, ma ora, scbben di soverchio tardi, conosciute veritiere. Presentansi dunque, privi di altro scampo, ai due personaggi ricevuti a compagni del viaggio, Sangele e Tzita, onde avere in quel frangente istruzioni opportune, e

richiederli se ne dintorni fossevi regione dell'imperial dominio in cui sperare tranquillo asilo. Abbandonate di poi bagaglie e tende precipitosamente corrono con tutta la pedonaglia e col resto in arcione alla marittima parte dell'armena frontiera ed a Paurace. I Turchi lanciatisi da prima con violenza nel campo mettonlo a sacco. Perseguitati in appresso i fuggitivi cominciano a dar morte ai pedoni, quindi raggiunti parecchi in sella conduconli qual saggio di lor bravura a Corosan. Di questo modo avvennero le saraceniche imprese contro ai Normanni.

XXXIX. I pochi rimasi cavalieri tornati a Costantinopoli, con Sangele e Tzita, ebbero dall'imperatore umanissimo ricevimento, e provveduti di larga pecnnia, ristorati che furono con opportuno riposo, diedesi loro facoltà di esporre ove di preferenza e bramassero andare; a Gerusalemme, risposero, tendere il comune voto. L'Augusto pertanto locali, ricolmi una seconda volta di splendide largizioni, sopra navi, ordinando ai capitani di solcare le acque da essi indicate, premuroso di renderne ogni desiderio soddisfatto. Dopo di che Sangele, avuta licenza dal monarca, tornò presso l'esercito a Tripoli, avvalorando sempre più l'antecedente concepita speranza di giugnere ad appagare l'ardentissimo suo desiderio di metter piede là entro. Ma sopravvenntogli mortifero languore quando videsi ridotto quasi all'ultimo spiro manda pel nipote Guglielmo e consegnategli, a mo'd'ereditario possedimento, le rocche da lui espuguate, dichiaralo comandante di tutte le sue milizie.

XL. L'Augusto uditane la morte scrive prontamente al governatore di Cipro ordinandogli di spedire tosto Niceta Calintzen con molto danaro a Guglielmo a fine di amicarglielo e persuadergli d'imitare il defunto zio così giurando fedeltà alla sua persona, come serbandogliela nell'intero corso della vita. Informato poscia che Tancredo impadronito erasi di Laodicea scrisse in questi termini a Baimundo: « *Sai tu stesso, o Baimundo, e molto ben rammenti le giurate promesse insieme cogli altri conti a noi fatte. Il perchè tanto maggiore addiviene la mia sorpresa nell'essere tu stato il primo ad infrangere con manifesta violazione que' sacratissimi accordi mediante cui le vostre truppe ed il vostro popolo militando negli imperiali dominj solennemente legaronsi al romano impero. E che ciò sia, in opposizione al grande obbligo da voi contratto, hai tu osato dichiararti padrone d'Antiochia come pure di tutte le altre rocche dalle tue armi vinte, e con egual perfidia tuttora prosegui a dominarle, non esclusa tampoco Laodicea stessa. Ravvediti dunque, sebben tardi, e, rispettando giustizia ed il fatto giuro, consegnaci Antiochia unitamente alle rocche possedute contra ogni diritto; nè volere, perseverando nell'oltraggio, esporti a nuove guerre, e provocare in tuo danno giusti risentimenti.* » Baimundo letto il foglio e scosso dalle verità contenutevi e dai rimorsi della propria coscienza non potè immediatamente contraddirlo, e da principio la manifesta realtà de' fatti gli involò suo malgrado un segno di consentimento, non isfuggito a coloro che fiso lo rimiravano mentre era tutto nel trascorrerlo, nè da que-

sta confessione deviò la risposta, ammettendo ritener contro al proferito giuro le antedette rocche, ma chiamava in colpa l'imperatore stesso di quanto avea conculcando gli accordi operato. « *Della trascuranza, rispondeagli, di restituirti le rocche aggravar devi meglio di noi te medesimo, poichè dataci parola di seguire i nostri passi con forte esercito non corrisposero i fatti alla promessa; ci abbandonasti di più quando ricolmi di sciagure ed estremi pericoli tenemmo per un trimestre cinta d'assedio Antiochia, nel qual tempo, oltre alle continue molestie di pertinacissimi avversarj, costretti fummo di lottare con fame superiore ad ogni senile rimembranza, ed eccedente affatto la giovenile e virile fermezza; imperciocchè non rimembrava alcun di noi cotanta calamità in epoche anteriori, e moltissimi non poterono a meno di sozzare lor bocche con dannosissimi vietati cibi e da non rammemorarsi. Taticio anch'egli, quel fedelissimo alla maestà tua, in cotanti gravi pericoli abbandonò la nostra causa; non così il Nume, dal cui aiuto protetti vincemmo in battaglia, dopo la vostra ritirata, immense truppe da Corosan pervenute in soccorso degli Antiocheni. Stando non altramente gli affari chi mai opinerà essere noi in obbligo, secondo giustizia, di rinunziare agevolmente, o permettere che vengaci rapito quanto la mercè di sì grandi fatiche e sudori acquistammo? »*

XLI. L'imperatore col ritorno de' messi ricevuto e letto questo foglio comprese di leggieri essere il perfido, bandita ogni finzione, quel desso Baimundo le cui precedenti enormissime ostilità smenticate non avea.

Estimò quindi necessario di prevenirne gli impetuosi attentati munendo le imperiali frontiere di presidj accconci ad abbattere i conati del violento nemico. Al quale ufficio destina Butumite commettendogli di trasferirsi nella Cilicia con elettissime truppe, col nerbo intendomi della romana soldatesca, uomini tutti assai forti e d'un valore confermato da grandi esperimenti. Erarvi del numero Barda e Michele capo de'mescitori, entrambi della età più bella ed aventi pur ora della prima lanugine fiorite le guance. Alessio, fin dalla puerizia crescendo a suoi fianchi, dato erasi di persona ad ammaestrarli ne' primi rudimenti dell'arte militare, dilettao nella eroica loro indole e nell'attaccamento e fedeltà onde pareagli venir da essi corrisposto. Ingiugneva poi al duce nell'accommiatarlo, qual pegno di singolar fede, il comunicargli senza indugio per arcane lettere tutti gli avvenimenti che d'ora in ora sarebbero per accadere, desiderando coll'imprendere questa spedizione assicurarsi il possedimento della intera Cilicia, paese molto idoneo ad agevolare il buon esito de' progetti che meditava intorno ad Antiochia. Del resto Butumite colle sue genti arrivato alla città d'Atalo a bastanza in quel viaggio ebbe a provare le soverchianze di Barda e del primo coppiere Michele, i quali tronfi dell'imperiale favore rifiutavangli obbedienza; temendo pertanto non la contagione del cattivo esempio tollerata più lungamente si diffondesse nell'esercito a danno assai certo della militare disciplina, che una volta negletta sperato invano sarebbesi ritrarre frutto alcuno dall'ufficio commessogli, partecipa il

gravissimo inconveniente per lettera all'Augusto, pregandolo che assegni loro altra sollecita destinazione. L'imperatore conoscendo a un tratto la funestissima rovina e l'indubitato pericolo derivante nella guerra dalla mala intelligenza tra duce e truppa, non perde tempo a prevenire il male intimando tosto con lettera ai denunziati come sospetti nell'antedetto foglio, di trasferirsi in Cipro, ov' e' presterebbero assistenza ed obbedirebbero a Constantino Euforbeno governatore della provincia. I giovani aggradita la nuova, tosto colarono le vele per Pisola; ma pur quivi non guarì dopo caduti nella consueta loro caparbia mostraron co' fatti di aver cangiato anzi luogo che pensiero. Nè il comandante dissimulò il rinerescimento provato all'osservarne la discortese insolenza; ed eglino mal comportando l'essere trattati con rigido volto e cipiglio, affidati inoltre nell'antico ben conosciuto imperiale affetto, gli diressero lettera, forte querelandosi di Euforbeno, ed accennandogli la brama di tornare, avendone da lui il permesso, a Costantinopoli. Dissuggellato questo foglio Alessio concepì giusta tema non costoro d'animo infetto comunicando con altri mal sofferenti le faccende in corso (e molti doviziosi e ragguardevoli personaggi caduti in fondate sospicceioni relegati viveansi in Cipro), stroppiciandone la piaga formassero sediziose riunioni. Laonde ratto impone a Cantacuzeno testè spedito nella Cirenaica di prender seco transitando per Cipro Barda e Michele. Era il duce già passato e giunto alla sua destinazione quando pervenne la scritta imperiale;

dovè quindi mandare all'istante in quell'isola un fidato messo, dal quale furongli i due giovani condotti.

XLII. Butumite, Monastra e gli altri chiarissimi guerrieri proseguendo l'intrapreso viaggio al metter piede in Cilicia trovarono gli Armeni accordatisi con Tancredo, il perchè, inoltrando, arrivati alla rocca nomata Marasin occuparonla unitamente alle castella e borgate d'intorno, conferendo il reggimento di tutto quel paese all'ibrida Monastra più volte da noi ricordato; dopo di che tornarono a Costantinopoli.

I Galli passati in Asia per intraprendere la gerosolimitana guerra dopo maturo esame delle proprie bisogne conobbero di non poter conservare i fatti acquistati nè recare a buon fine lo scopo di quella spedizione se prima non assoggettassersi le rimanenti città della Siria; ma considerando lor truppe insufficienti all'impresa, quando non ricevessero dagli occidentali nuovi e poderosi aiuti, adoperaronsi col mezzo di legati e colla offerta di grandissimi guiderdoni presso il vescovo di Pisa onde averne danaro e soccorsi. Egli v'acconsentì unitamente ad altri due sulla medesima spiaggia marittima di stanza, riusciti essendo i Galli a persuaderli di farsi loro aiutatori nella santa guerra. Questi tre dunque troncato ogni indugio ed a tutta pruova datisi a raccogliere ovunque biremi, triremi, dromoni ed altre cosìfatte celeri navi pervennero in breve tempo ad allestire noyecento vascelli di tutte le fogge, e montatovi lo stesso prelato di Pisa ritto veleggiò in Siria per raggiungere gli autori della ricevuta legazione. Direttosi colà nel proceder oltre guernì con molta parte delle

sue genti Corifo, a riparo della corcirese rocca, Cefale-
nia, Leucade e Zacinto.

XLIII. L'Augusto fattone sapevole comandò che negli arsenali e porti del romano impero si costruissero navi. E primo egli ad eseguire l'ordine dato molte posene in lavoro a Costantinopoli ove dimorava, nè contento di ciò presiedeva da sè medesimo all'opera, e di quando in quando ascesa una feluca iva all'intorno visitando i fabbri, ed ammaestrandoli della forma ed arte richieste da simiglianti costruzioni. Imperciocchè nota essendogli la grande sperienza di que' da Pisa nelle marittime guerre e con ragione parentando non la sua flotta soggiacesse, guerreggiandoli, a gravi sinistri prescrivea di formare mediante rame e ferro teste leonine o di altri feroci animali con bocca spalancata, e porre ognuna di esse ad elevazione assai maggiore delle prore; oltre di che, a renderle vie più terribili, comandava si cuoprissero di oro o colori, e dalle fauci lanciassero fiamme, introdottevi per arcani meati e torti canali, contro al nemico, non per offenderlo, ma per incutergli, colla sorpresa, più grande spavento alla vista dell'improvviso e nuovo martoro uscente dalle terribilissime gole di que'mostri così tanto orrendi allo sguardo. Terminato l'apparecchio di queste navi l'imperatore consegnolle a Taticio appena tornato da Antiochia, ed acciocchè più animosamente intraprendesse tal guerra, ornollo del molto orrevole titolo d' *illustrissimo Capo*. A tutto il resto poi dell'armata di mare prepose Lantulfo, peritissimo de' marittimi aringhi, con denominazione e potere di *gran Duce*. Eglino coll'intero imperiale na-

viglio salparono da Costantinopoli correndo il mese di Aprile, e nel solcare le acque assediata di passaggio Sammo ed avvicinate le navi all'opposto lido scesero a terra, per meglio consolidare i legni di recente costruzione spalmandoli assai bene d'asfalto, abbondantissimo nella contrada.

XLIV. Quivi udito il transito della flotta nemica vannole tosto dietro avviandosi all'isola di Coe. Giuntivi del mattino i Pisani, e v'approdano all'annottarsi dello stesso giorno. Tratta così via la fatica, più non essendovi il nemico e molto di già allontanatosi, volgon le prore a Cnido, isola in vicinanza dell'oriental continente, opinando arrivarlo; ma pur ora ita loro a rovescio la fiducia d'un totale predamento, rinvennervi non di meno alcuni de' rimasi indietro, ai quali addimandato ove i loro commilitoni fossersi diretti, a Rodi ebbero in risposta. Il perchè alzate di subito le àncore per seguirne le tracce presto son loro dappresso tra Pattara e Rodi. Que'da Pisa al vederli pongono maestrevolmente in ordinanza la flotta per farvi giornata, animi e dardi aguzzando alla pugna. Intanto vie più inoltratisi gl'imperiali, un conte del Peloponneso, nomato Perichitane ed assai profondo nell'arte nautica, spingendo con tutto il remeggio la sua feluca muove impetuoso contro all'ordinanza nemica, e penetratovi nel mezzo colla rapidità delle fiamme retrocede ancora ai romani legni. Questi di poi, non curantisi troppo d'ordine, presero a combattere meglio con tumultuario impeto che di comune accordo, e lo stesso Lantulfo, primo ad appressarla, valendosi del nuovo stratagemma

colla maggiore sconsigliatezza e senza offesa dell'avversario non ebbero vantaggio al mondo. Più benigna mostrò la fortuna al conte Eleemon, il quale coraggiosamente investito un grande vascello pisano ed impacciato nel governo forte rischiò, non potendo venire indietro, d'essere fatto prigioniero; ma con prontezza d'animo nel grave pericolo ricorse in buon punto all'anteditto artificio gettante fuoco dalle sue fauci di rame. Salvatosi di tal modo con molto detrimento del nemico legno passò a combattere tre altre vastissime navi portandovi intorno colla più segnalata bravura lo stesso incenditore flagello, e mandate a fuoco e fiamma ridusse in cenere. Cangiatosi ora d'improvviso il vento, agitatosi il mare e mugghiante per tempesta, cominciato ad urtarsi l'un l'altro i vascelli e andare in fascio, a stridere le estremità delle antenne, a squarciarsi le vele, a sovrastare in fine pericolo e timore di sommersione, ambe le flotte caddero nel massimo terrore. Oltre di che la pisana forte conturbò agli effetti d'un tal fuoco avventatole contro, mai più da lei veduto, nè scopertane fin qui la natura; quello a tutti noto sospingendosi ritto e con determinato impeto verso il cielo; questo al contrario tendente al basso percuoteva ne' fianchi le navi seguendo l'impulso ed il proposito del traitore; tanto allora operarono tali macchine fabbricatrici di artefiate folgori: laonde i Latini atterriti in ispecie da esse misersi in fuga, ed i Romani ad evitare la procella ricorrono in piccola isola Seutlo di nome.

XLV. Questi coi primi albori del seguente giorno di là partiti afferrarono a Rodi, ove sbarcati e fatti pri-

gionieri alcuni Latini, tra'quali cravi il consobrinio di Baimundo, studiaronsi da prima intimorirli colla minaccia di schiavitù e vendimento; ma osservatili fermi e nulla curanti la grande ignominia d'un vilissimo servaggio, mandaronli tutti a morte. Il resto de' Pisani diedesi a guastare le isole e principalmente Cipro. Filocale Eumazio governatore della città non appena ricevuta notizia della venuta loro marciò colle truppe a farvi giornata, e cotanto li sbigottì che smenticatisi affatto de' commilitoni sparsi nell'isola in gran numero a foraggiare, misero trepidanti alla vela per Laodicea coll'intendimento di abbandonare sè stessi e le proprie cose a Baimundo, il quale di ottimo grado e con larghe promesse li accolse. Ora que' miseri predatori lasciati in Cipro allorchè di ritorno al lido non rinvennervi più le navi, soprappresi da veementissima disperazione balzando in mare perironvi affogati. I condottieri della romana flotta di poi con lo stesso Lantulfo ragunatisi a consiglio in Cipro risolverono d'unanime consenso promuovere pacifici accordi. Butumite, avutane la commissione; si pose di lancio in via per raggiugnere Baimundo presso cui dimorò quindici interi giorni. Ma quegli, sempre lo stesso frodolento, nè sapendo vivere in pace o piegar l'animo a tranquille proposte, chiamato da ultimo il duce gli diresse le seguenti minacciose parole: « *Tu non sei qui venuto apportatore di amicizia o pace, bensì per incendiare le mie navi; parti dunque all'istante, e consapevole dell'enormissimo tradimento abbiti per guadagno l'essere da noi, schivi di prenderne vendetta, sano e salvo discacciato.* » Con tale risposta

Butumite raggiunti coloro che spedito aveanlo, tutti riunironsi a far consulta nel porto di Cipro. Quivi da recenti indizj più a fondo scoperta la malizia di Baimundo, e disperato ogni accordo tra lui ed Alessio, conchiusero doversi, per lo migliore consiglio, ritirare a piene vele nel bizantino porto l'armata di mare. Durante la stabilita navigazione pervenuti in vicinanza di Sicen, al sorgere di gagliardissima burrasca tutte le navi combattute dall'impeto de' flutti e venti urtando contro alla terra vennero conquassate, eccetto quelle da Taticio stesso condotte. Non ebbero miglior sorte i Pisani vascelli, nè la marittima spedizione mandata dall'imperatore a guerreggiarli.

XLVI. Baimundo intanto colla scaltrissima sua furberia pensò che facilmente l'Augusto risolverebbesi a preoccupare Curico, ora distrutta città, quantunque altre volte assai forte. Aveavi un porto idoneo a contenere la romana flotta ed acconciamente posto non meno per la difesa di Cipro che per tenere in guardia da quella parte il mare, donde era certo e necessario il passaggio delle navi longobarde incaricate di portare aiuti a Baimundo. Questi dunque proposto erasi d'impossessarsi e riedificare Curico, onde togliere ad Alessio gli antedetti vantaggi e convertirli in suo profitto, evitando così non solo i paventati sinistri all'essere dai Romani prevenuto, ma eziandio travolgendoli ad offesa loro. Se non che l'Augusto conoscendo appieno tanto i nemici disegni quanto l'importanza dell'affare giudicò attendervi seriamente, mancandovi altro mezzo, da una pronta esecuzione in fuori, ad impedire che l'avversario traesse vantaggio dal

non difficile tentativo. Di subito pertanto manda chiamando l'eunuco Eustazio, da prefetto del caniceo (1) creatolo gran Drungario (2) della flotta, e commettegli di occupare a fretta Curico e rimmetterlo nello stato primiero. Circonderebbe inoltre di nuove fortificazioni Seleucia, lontana sei stadj dalla prefata città, e postavi acconcia guarnigione darebbe il comando al duce Strategio Strabo, uomo di piccola statura, ma di gloria somma nelle belliche geste. Condurrebbevi a simile nel porto sufficiente numero di guerresche navi per tenere in osservazione quelle de' Latini che dall'Apulia tentassero soccorrere Baimundo, e veglierebbe alla salvezza di Cipro. Eustazio eseguiti gli ordini compiutamente fece ritorno a Costantinopoli, ove riscosse lode ed il meritato guiderdone per avere con fedeltà ed ottimo successo posto fine alle ingiuntegli operazioni.

XLVII. Un anno dopo Alessio udito l'apprestamento di molti genovesi legni in soccorso de' Franchi tosto giudicò sovrastargli altro non mediocre pericolo, nè doversi a buon diritto presagire da essi minori danni al romano impero di quelli da' Pisani minacciati. Laonde fa partire Cantacuzeno pel continente fornito della necessaria milizia, ed invia ratto per mare Lantolfo con agguerrite navi a porre aguati ne' luoghi bassi, donde

(1) Titolo dato al custode d'un vasello (κατακλις) contenente la purpurea composizione d'inchiostro con cui sottoscrivevansi le imperiali auree bolle.

(2) Comandante dell'armata di mare, detto presentemente ammiraglio.

valicar doveano i Genovesi, ed al comparire assalirebbeli valorosamente senza pericolare. Lantulfo obbedì, ma più terribile forza contrariò il buon esito della prudente sua intrapresa. Una spaventevole procella distruggitrice delle più solide navi furiosamente investì la romana flotta, recando non lieve sconcio a molti vascelli, che, portati a terra, fu mestieri calafatare gli uni con pece, e sottoporre gli altri a tutte le occorrenti riparazioni. Cantacuzeno venuto a sapere in quel mentre l'avvicinamento del genovese naviglio comanda a Lantulfo di vegliare colle sole diciotto navi rimase nelle acque, tirato il resto a terra per esservi racconcio, all'intorno del promontorio Maleo, e di là spiare la opportunità di assalire senza proprio danno, così volendo l'Augustò, il nemico prossimo a tragittarvi. Che se al comparire di esso il poco numero de'suoi e la cognizione della propria debolezza lo persuadessero differentemente, procurerebbe salvarsi colle truppe menando a Corone tutte le navi, certo che non rinverrebbe sì di leggieri ostacolo dalla parte avversaria nel dirigere il corso a quel luogo. Lantulfo obbedì; avvicinatisi i Genovesi ed osservatili in copia maggiore ed assai più forti di quanto si conveniva per cimentare con qualche speranza le armi, riparò, di conformità agli ordini avuti, a Corone. Cantacuzeno provveduto col massimo zelo, in adempimento delle sue funzioni, alla romana flotta, quando seppe sceso a terra senza opposizione il nemico si pose colla soldatesca, unico spediente in poter suo, a tenergli dietro, ma fallitogli il colpo divertì calcando il sentiero di Laodicea, per combattervi a tutta pruova Baimundo.

Occupatone a prima giunta il porto indarno tentò un dì ed una notte di espugnare la rocca, più e più volte assalitala, ma sempre respintone. Arrischiati quindi pacifici maneggi non ebbevi miglior fortuna di quella provata nelle armi. Esausto dunque ogni suo mezzo inalzò a secco, adoperando informe sasso, un muro circolare nello spazio tra la spiaggia e la cinta di Laodicea, nè più di tre giorni duronne il lavoro. Edificò poscia là entro un forte con materiale d'altronde portato. Anche tal mole, destinata soprattutto a battere la città, presto surse, opinando i Romani che da quivi più valorosamente, come da ridotto sicuro, far potrebbero continue sortite per istancare con lunghe incessanti battaglie la tolleranza degli assediati. Oltre di che a disperarli affatto d'un qualche marittimo soccorso inalzate furono alla foce del porto, l'una di prospetto all'altra, due torri, e raccomandatevi le estremità d'una ferrea catena per impedire l'ingresso alle galliche navi. Conquistaronsi intanto molte città littorali tra cui Argirocastro, Marcapi, Gabala e quante altre havvene da qui alle tripolitane frontiere. Questi luoghi tutti, da prima tributarij de'Saraceni, con sudori e fatiche tornarono sotto il dominio del romano impero.

L'Augusto dopo tali avvenimenti estimando non quanto si volea stretta Laodicea infinattantochè solo da mare si proseguisse ad assediarla, conoscendo, la mercè del perspicacissimo suo ingegno nel formar gindizio a prima vista degli nmani pensieri, l'animo di Baimundo sagace nel macchinare ogni maniera di frodi, e pienissimo di ribellioni e spergiuri, mandato per Monastra e con-

segnatogli forte esercito inviollo pel continente alla mediterranea parte, libera fin qui ai Galli, di Laodicea, col l'ordine di porvisi a campo ed aiutare col massimo valore Cantacuzeno guerreggiante dall'opposto lato, prendendo fiducia di vincere così, toltole ogni scampo, la ostinazione de' sediziosi. Ma prima del costui arrivo Cantacuzeno venuto era in possesso del porto e della città, restando in mano di cinquecento pedoni e cento cavalieri Galli solo una rocca nel volgare idioma nomata Cula. Baimundo all'aunanzio di tante perdite ed al ricevere lettera del comandante di Cula manifestandogli il fallimento là entro di vittuaglia così per gli uomini come pe' cavalli, sopraffatto dal pericolo delle sue faccende bisognevoli di pronto sussidio raunò a fretta le truppe, ed aggiunsevi quelle sotto gli ordini propriamente del nipote Tancredo e le coorti altre volte di Sangele, formandone solo un corpo d'esercito, cammina con esse a Laodicea, ove introduce i somieri che lo seguivano carichi d'immensa vittuaglia; come riuscisse poi a tanta impresa darommi ora con qualche precisione ad esporre.

XLIX. Avvicinatosi al romano campo di Cantacuzeno addimandò un colloquio, nè vennegli rifiutato. « *Con quale speranza o consiglio, diceva in esso all'imperiale duce, nè t'increscano le mie parole, pensasti erigere queste fortificazioni e rocche?* » Rispondea Cantacuzeno: « *Ben ti ricorda, o conte, di aver promesso voi tutti all'imperatore e con giuramento affermatogli, allorchè gli professaste servaggio ed ossequio, di rendere fedelmente alla sua persona od a suoi duci qualunque im-*

periale città da voi tolta al nemico, il qual giuro comprendeva eziandio la restituzione di Laodicea. Se non che avuto quindi pentimento dell'operato in allora secondo giustizia, con dispregio della sacramentata parola e contra il diritto d'una pace accordatavi e da lui osservata, tu iniquamente colle armi ne usurpasti il dominio. Come dunque è tuo pensiero che debbami comportare qui venuto colla speranza e col proposito di ricevere pacificamente da voi, giusta gli accordi fatti, questa città? Rimarrommi ozioso e con tanta soldatesca ridurrommi a perdere l'acconciatura? Parmi al contrario di ottenere colla forza quanto voi ricusate al diritto.» E Baimundo: « Vieni col ferro o col danaro a ricevere da noi le pretese rocche! » Cantacuzeno: « Il danaro fu speso nel soldare ed armare i miei seguaci, la cui possa addiverratti manifesta in campo. Baimundo al mirare gabbata la sua avarizia s'accese di altissimo sdegno, e proferite appena le parole: « Sia comunque tu vuoi, ma senza danaro non ti consegneremo neppure l'infima delle rocche » ordinò alle sue genti in sella di correre velocemente alle porte della città. Queste al vedersi ributtate con assai folto dardeggiamento, a mo' di neve, dai Romani sopra quelle mura per lo innanzi da esse occupate allentarono il passo; riportò non di meno vittoria l'impeto gagliardissimo di Baimundo trascinante seco le truppe, di maniera che superando ogni ostacolo menò tutto il rinfrescamento di vittuaglia nella rocca. Mutatovi quindi il castellano e la guernigione, addivenutogli l'uno e l'altra sospetti, estirpate le viti, e rasa ogni dove la sottoposta campagna per meglio disporla,

come pensava, alle operazioni di guerra, della cavalleria in ispecie, tornò ad Antiochia.

L. Nè più a rilento Cantacuzeno brigava, non trascurando all'uopo mezzo veruno di soggiogare con macchine, arti ed ogni maniera di assidui conati la rocca dai Latini occupata, e Monastra sul continente con esercito in arcione ed assai propizia fortuna portava intorno la guerra, conquistato avendo Longiniade, Tarso, Adana, Mamista, in una parola, tutta la Cilicia. Di tali emergenti spaurirono Baimundo, e lo convinsero che non doveasi con soverchia fidanza dispregiare le imperiali minacce. E per verità non apparivagli, al guardarsi d'intorno, ben chiaro l'andamento delle cose e di tutta la guerra, vedendosi privo d'un terrestre e marittimo esercito, nella grandissima necessità d'entrambi, ad allontanare dall'una parte e dall'altra il sovrastante pericolo. Or dunque per isvolgersi da cosiffatte angustie venne ad una risoluzione che non m'è agevole diciferare se più indegna o sagace. Fidato innanzi tutto a Tancredo, prole di Marchese, l'antiocheno presidio cerca spargere ovunque la nuova della sua morte, e nel propagarsene la voce, attende a preparare idoneamente le divise insidie; nè la consueta possa della fama, nè la credulità umana tardarono ad appagare le brame del fittizio morto. Propalatosi e persuaso quanto era mestieri il trapasso di Baimundo, ecco appresentarsi un cofano di legno con entrovi il respirante cadavero. Trasferito al porto d'Antiochia per nome Sudeo, quivi è locato in una bireme pronta a far vela per Roma. La scena rispondea perfettamente alla finzione. Era la nave ador-

na di funebre apparato, il sarcofago posto sopra d'alto palco, mesto ed a bruno il tutto all'intorno; i suoi famigliari in bulima con barbari piagnistei e svellendosi la chioma lamentavano il signor loro. Là entro colpiva lo sguardo l'autore stesso dell'inganno giacente in sulle reni supino, e l'aere traente da occulti spiragli. Al durare di cosiffatte mostre tennesi la nave presso del lido; trasportata quindi in alto mare scemarono le cure della rappresentazione, dandosi ognuno all'assistenza del sepolto vivo. Non di meno rifocillatolo cogli apprestati cibi ecco altra fiata in iscena il prestigio, le comandate lagrime e le mendaci grida lugubri. Di più onde avesservi la manifestazione di fetore, a togliere dubbio comunque intorno al trasportato cadavere, ponesi nel medesimo cofano il corpo d'un morto gallinaccio, il cui esalante puzzo rendea tanto meno sospetta la frode con grave disagio delle molestate nari, le quali se ciascun de' presenti, mal tollerando il nauseoso puzzone, costretto era volgere altrove e chiudere, tanto più ammireremmo l'improba pazienza del morto vivo, che più dappresso in silenzio e perseverando immobile comportava ed aspirava i disagi gradevoli efflussi del putredinoso uccello, frutto del suo nobile trovato. Mentre io ripenso a queste mene dommi a credere non avervi argomento migliore per conoscere più accertatamente la fermezza de' barbarici disegni onde raggiugnere il divisato scopo. Vedi, o lettore, per quali e quante gramezze volontariamente incontrate costui prema caparbio la via de' suoi proponimenti, non rifiutando tampoco nel mandarli ad

effetto la sorte e comunanza de' morti corpi. Tale si fu la prima e più scaltra furberia eseguita dal barbaro a rovina del romano impero. Nè trovo in tante guerre per lo innanzi sostenute che fossevi Greco o barbaro capace di escogitare e molto meno di assoggettarsi ad un simigliante stratagemma; ritengo inoltre che l'età ventura non vedrà seguaci di cosiffatti esempi. Del rimanente pervenuto colla navigazione a Corifo, quasi rifuggitosi in propria rocca, nè più avendo che paventare si levò dalla cassa, ed abbandonate le ferali ascosaglie nel mirarsi di nuovo, sicuro e libero, in possesso dell'aria e della luce iva ripensando alle pene testè sofferte nel respirare entro quell'angustissimo luogo. I paesani accorsi ivan guatando l'ospite in disusata foggia addobbato, e con peregrine vesti ed apparenza; quindi faceansi a chiedere di che nazione e' si fosse? quante le sue fortune? chi, donde, ove diretto? Ed egli, colla naturale arroganza sdegnando rispondere ad uom de'presenti, addimandò il comandante della città. Era questi un Alessio di origine armena; arrivato, gettògli altero sguardo, e composto il ciglio e l'atteggiamento della persona alla guisa odiosissima del barbarico fasto: « *Annunzia*, disse, *in mio nome all'imperatore esser io quel temuto Baimundo figlio di Roberto a lui ben noto, se non dissimula o se a pieno rammenta le stragi da lui tocche. Quanto egli sia possente di braccio, di lancia, di coraggio nell'imprendere e di costanza nel perseverare avrà potuto sperimentarlo nella prima guerra sciaguratissima così per lui come per l'impero. Chiama poi in*

testimonio lo stesso Nume esser egli quel desso campato per singolare divin beneficio dalle innumerevoli di lui insidie e soperchianze, nè di voler lasciare invendicata la malvagità di tante astute frodi, ingannatrici lusinghe ed arcane leghe coi barbari, onde sovviensi essere stato deluso, indotto e spinto con certa sua rovina a dubbie guerresche imprese ed a pericoli durante l'intera permanenza in Asia colle proprie armi conquistata. Or su dunque, Alessio angusto, fortifica, potendo, l'animo contro al duro e minaccioso annunzio, tal forte da sbigottirti, in fe di Dio, al primo udirne. Io sì, quell'io, da te infra gli spenti annoverato, vivo e godo salute, impunemente sottrattomi, alla vista de' tuoi scellerati satelliti, dalle perfide tue mani, e burlando la severissima vigilanza degli esploratori e le sanguinose brame di chi tendeami aguati. Esci pertanto d'ogni speranza intorno ad Antiochia, provvedutovi, partendone, quanto basta col darne il comando a mio nipote Tancredo, dal quale i tuoi duci non riporteranno che strage e ferite. Abbi dunque, prima d'un tristo sperimento, il veritiero annunzio di quanto coll'andar del tempo gli avvenimenti confermeranno. Attenderò poi a farti volgere il pensiero meglio alla salvezza delle tue città che alla espugnazione delle altrui. E di vero a ciò mirando testè vivente mi ascosi tra'morti; ma ora torno a comparire infra vivi per iscombuiare e toglierti co' ribellamenti, colle stragi, co'saccheggi, col ferro e fuoco il romano impero. Tocco l'opposto continente, verso cui scioglio le vele, menerò congiurati ed in armi a tuoi

lanni e Longobardi, e l'intero nome Latino e con essi i Germani ed i nostri connazionali franchi, tutti bellissimos guerrieri, nè cesseremo dall'intridere e riempire di sangue le terre e città imperiali che dopo conficcata la vincitrice asta entro Bizanzio stessa. » Non altrimenti il vanitoso barbaro parlava.

ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO DUODECIMO

ARGOMENTO.

APPARECCHI di Baimundo e Alessio per la imminente guerra. Felici geste di Tancredo in Asia. Congiure. Cometa annunziatrice del gallico arrivo. Laudevole qualità di Alessio e della consorte Igene. Baimundo passa dall'Italia nell'Illiria.

SOMMARIO.

SPEDIZIONE illirica di Baimundo e doppia affinità da lui stretta col re dei Franchi. - L'Augusto dichiarato pagano dal suo nemico si giustifica dirigendo lettere ai principi d'occidente. - Il babilonese tiranno possessore di trecento prigionieri



galli ne fa generoso dono all'imperatore, il quale con umanità somma accoglieli e ritien seco per valersene a testimoniare false le calunnie appostegli da Bai-muudo. - Accommiatali di poi onde ripatriati soccorrano alla sua fama. - Doppio motivo lo induce a calcare la via di Tessalonica, e giuntovi chiama dall'Asia le truppe. - Imprudente condotta d'Aspiete surrogato a Monastra. Apparecchi di Tancredo per corseggiare la Cilicia. - Aspiete si dà al buon tempo; cagione ed effetti del suo libertinaggio. Tancredo conquistatore di Mopsuestia e di tutta la Cilicia. Sua perizia e bravura nell'arte guerresca. - Discusasi l'imperiale fiducia in Aspiete. - Nobiltà conciliatrice di favori ed onoranze. Egregio fatto di Aspiete, e premio riportatone dall'Augusto. - Truppe raccolte presso Sslauitz. - Alessio mal comportando inoperante vita procede a Tessalonica unitamente alla consorte, che di mal animo soggiorna fuor di Costantinopoli. - Costei religiose virtù, modestia e spacciato pudore. Costretta da grande necessità segue l'Augusto, mitigandogli le sue cure gli spasimi della podagra. - Motivi di Auna Porfirogenita nella esposizione delle sue domestiche faccende. L'imperatore non risparmia sè stesso per lo bene della repubblica. - Agitato da pericoli di congiure trova grande conforto nella vigilanza della con-

sorte, il di che ella non abbandonalo viaggiando. - Somma di lei modestia e virtù appalesantisi quantunque bramosa di occultarle. Furie dei maledici. Laudi tributate ad Irene angusta. Partecipa le spedizioni, evita le battaglie. Sua misericordia ed affabilità verso i poveri sovvenendoli di pecunia e consigli. Compassionevole anche seduta al desco. Fedeltà d'Anna riferendo le azioni della genitrice. - Cometa nunziante l'arrivo d' innumerevoli galliche schiere; nasce all'ocaso e tramonta all'orto. Imperiale vaghezza d'indagarne il significato. - Consulta Basilio. S. Giovanni apparso a costui esponegli quanto brama sapere. - Alessio ammaestratore delle cerne. Munisce nuovamente Dirrachio, e vi pone al comando Alessio prole del fratello. Appresta l'armata di mare. Truppe di Giovanni sconfitte dalle genti dalmatine. Bolcano addimanda la pace. - Al porfirogenito Giovanni di Alessio nasce ad un parto il primogenito seco traente una sorellina. Descrizione della statua di bronzo nomata Antelio, e perchè venisse così detta. Gittata dal vento a terra credesi presagio della morte di Alessio, il quale piamente e con saggezza ribatte la comune opinione. - Congiuratori insidiano nella vita. Lamentanze di Anna contro alla inala ventura di suo padre esposto di continuo ad occulti e palesi nemici, av-

vegnachè assai moderato ed amantissimo di pace. Tipo di un eccellente imperatore manifestantesi a prima giunta in Alessio. Perspicace ed ottima sua mente. Autori di altra conspirazione. Il senatore Salomone tirato al male da Michele Anema. Parole intorno a Salomone Giovanni. - Astuzia degli Anema, o Anemadi fratelli. Semplicità di Salomone. - Porte della reggia assediate da Michele. Tempo destinato a dar principio alla congiura. - L' Augusto nelle ore notturne giuocando al zatricio è del suo pericolo avvertito. Posizione della imperiale stanza. Salomone e Basilacio imprigionati rifiutansi dal confessare il delitto; ma Salomone poscia cedendo al timore appalesa lor mene. Progetto della imperiale uccisione da altri manifestato. - Esiglio di Salomone. Umanità e misericordia d' Irene verso la costui donna. Michele, sentenziato alla perdita degli occhi, è con ischernò condotto per la città. - Compassione destatasi negli spettatori ed in Anna stessa. - Costei sollecitudine per liberare questo Anema, valendosi della intercessione materna; l' Augusta prega e scongiura il consorte di graziarlo. - Fisse mani di bronzo in Costantinopoli, significato ed uso loro. La remissione della pena ond'abbia il suo effetto dev' essere annunziata al reo convenuto di qua dalle mani di bronzo. - Carcere di Michele. Torre d' Ane-

ma, ove sita ed origine del suo nome. I nobili di Trapezunte e Dabatenò, prigionieri di quel duce Gregorio, tornano al possesso della propria libertà mediante valorosi conati. - Gregorio, non curante dell'imperiale ammonizione. - Giovanni spedito a combatterlo n'esce vittorioso e lo fa prigioniero. - Alessio infinge sentenziarlo alla perdita della vista, e condonagli poscia il supplizio ad istanza di Giovanni. Ostinazione di Gregorio nel carcere. Imperiale benignità verso di lui. Vani conati di Cesare Brienio per rinsavirlo. Suo liberamento e reintegrazione. - Contostefano creato ammiraglio dell'armata di mare contro a Baimundo; sua imprudenza. Idriunte governato dalla madre di Tancredo. Contostefano assale Brundusio, ma la scaltrezza della prefata donna rendene vana la occupazione; vinto poscia il duce dai Galli. - Sei prigionieri sciti vantaggiosissimi a Baimundo coll'aizzare l'astio del romano pontefice e degli italiani contro ad Alessio. Spedizione illirica intrapresa di generale approvazione e concorso. - Fuga delle marittime romane truppe. Vittoria tolta ai Galli. Contostefano tornato ad Aulone veglia alla difesa dello stretto di contro. Timore dei Contostefani. - Valentia ed autorità di Lantulfo. I Contostefani riparano a Chimara. Lantulfo rimaso in Aulone. - Ordine ed appre-

stamento della flotta di Baimundo, terribile ai lontani sguardi, ed assistita nel valico da propizia fortuna. - Fuga di Lantulfo. Truppe componenti l'esercito nemico. - Piagge illiriche guastate dai Galli. Dirrachio assalito. Apprestamento contro di esso. - Regione tutt'all'intorno occupata dai Galli. Descrizione della città. Limiti e forma del seno Adriatico. Rocca d'Elisso vantaggiosissima all' Augusto. - Fiume Drimone. Palude, nomata Acri, prosciugata da Mocrore bulgaro. Fiume Drimone traente nome e grandezza da cento alvei insieme uniti presso Deuren. - Corriere scita spedito all' Augusto coll' annunzio del transito di Baimundo. Timore dei cortigiani ed imperiale tranquillità e fermezza.

ALESSIADE

LIBRO DUODECIMO.

I. **F**URONO sin qui argomento della nostra istoria i disegni e le geste di Baimundo nel primo suo tragitto in Asia, e le ambiziose e perfide mene da lui poste in opera per giugnere al primato della romana signoria privandone il legittimo padrone; come pure la sua ritirata dall'Asia col maraviglioso non meno che felice inganno di quelle bugiarde esequie e navale trasporta-

zione d'un respirante cadavero, la cui mercè, ridotto alle strette, gabbò la nemica vigilanza e prese terra nell'isola Corifo; ora la storia medesima procederà alla narrazione dei posteriori avvenimenti.

Entrato Baimundo nella città di Corifo e da fittizio morto appalesatosi furibondo nemico, tutto spirante quelle ardimentose minacce da noi riferite, perchè il governatore di colà facessele note ad Alessio, proseguì il marittimo viaggio, ed arrivato in Longobardia pensò tosto mandarle ad effetto. Laonde volta la mente ad apprestare nuova spedizione per l'Ilirico, e sentendosi bisognevole di alleati superiori in numero a quanti stati erangli compagni nel primo tragitto, strinse doppia affinità col re dei Franchi, una figlia sposandone, ed altra ordinò che sull'armata di mare condotta fosse ad Antiochia, per unirla in matrimonio al nipote Tancredo. Passato quindi a raccogliere un esercito soldò ovunque moltissimo popolo; e nel chiamare a sè dalle città e regioni i conti eccitollì a condurre tutto quel mai di truppe che ognuno sulle proprie terre levar potea, e sollecitavane il trasporto col massimo fervore.

II. L'Augusto, informato da Alessio, comandante della città di Corifo, delle nemiche minacce ed astuzie, scrisse di lancio poco meno che all'universale dei principi e delle repubbliche, ed in ispecie ai Pisani, Genovesi e Veneti, studiandosi predisporli a tenersi in guardia dai fallaci ed insidiosi parlari di Baimundo, e dall'essere con frodo persuasi ad abbracciarne le parti. Imperciocchè il perfido girando tutte le città e provincie iva impunemente e con plauso disseminandovi quanto

sperava dare con agevolezza ad intendere contro d'un principe straniero, e dalle genti lontane e poco rette disconosciuto. Essere il mio genitore, intendomi, adiratissimo avversario dei cristiani, colpa di che appunto nomavalo pagano. Ma bene ed opportuno avvenne a confutazione dell'enorme calunnia il riscatto dei franchi prigionieri, addimandato e condotto a fine particolarmente dalla sollecitudine imperiale. Poichè in quel primo scorrere nell'Asia di enormi latini eserciti, quando Antiochia e Tiro con tutte le adiacenti città venivan travagliate dal vivo impeto d'un assalto, il tiranno babilonese in congiuntura sfortunata pei Galli, come porta il caso nelle belliche vicende, fatti prigionieri da trecento franchi conti riteneali sotto durissima custodia in più che terribile carcere, altre volte stabilito dalla strana vetusta barbarie per lo rinchiudimento de'rei. L'Augusto non potè senza un tenerissimo compassionevole sentimento udire che tali e tanti personaggi soggiacessero alla più acerba prigionia; nè tardò il suo animo a pigliare la benefica ed efficace risoluzione di spendere quantità di pecunia e fatiche per lo riscatto loro. Onde riuscirvi manda Niceta Panucomita, fornitolo di lettera e danaro, al principe babilonese per consegnargli la scritta e perorare auch'egli la causa di que' miseri con fervoroso discorso, addimandando istantemente, unitevi le più grandi promesse di acquistare l'imperiale benivolenza, la grazia ch'è partissero sciolti dai legami e liberi compiutamente. Il babilonese veduto Panucomita, ascoltato e letto il foglio del mio genitore subito fa dislegare ed uscire del car-

cere i conti, non accordando tuttavia loro piena franchigia, ma consegnandoli a Panucomita, onde condurali a Costantinopoli sotto la imperiale giurisdizione. Ricusò poi al tutto l'offerta di danaro, nè saprei dire se riputasselo minore di quanto voleavene per redimere sì alti e numerosi personaggi, o per isfuggire il mal nome di avaro, o per averne al postutto, mettendosi dall' imperatore cotanta generosità in conto di perfetta grazia, un dì con usura qualche remunerazione; quale poi di questi motivi nell' animo del barbaro ottenesse maggior possanza Iddio vel dica per me.

III. L' Augusto, venuti al suo cospetto i conti per lo innanzi prigionieri, forte ammirò la cortesia del principe infedele, tenendola in luogo di gran beneficio e guadagno. Fatta loro dunque amorevolissima accoglienza non dava mai tregua all' interrogarli ed ascoltarne le recenti sciagure; al racconto poi che in tutto il tempo ed in tante solari evoluzioni passate nel carcere neppure una volta mirato aveano l' astro, nè tampoco allentati eransi quei loro vincoli e gustati onninamente altri cibi o beveraggi di pane ed acqua in fuori, il pio ed umano imperatore struggevasi tutto di lagrime, nè pensando essersi da lui operato a sufficienza con una sterile compassionevole dimostrazione provvedali accuratamente ed a larga mano dei bisogni della vita, ciò sono pecunia, cibo, vesti, bagni ed ogni altro sollievo, affinchè perdessero la memoria dei tollerati sinistri passando a miglior fortuna derivante dalle più affettuose pratiche d' una illimitata amorevolezza; ed essi, maravigliandone al sommo, ristare non poteano dal confessarsi

inetti a rendere debitamente palese la indulgenza di lui verso sè stessi ribelli e spergiuri. L'Augusto dopo averli di questo modo albergati in Bizanzio durante molti giorni, chiamolli a sè e presentatisi diceva loro: « *Sia vostra la scelta o di vivere come infino ad ora con noi, o di trasferirvi alle proprie case, o dove meglio v'aggrada, facendone io di vostro pieno arbitrio e diritto la risoluzione. Diaci soltanto avviso chi per ventura inclina alla partenza, volendolo noi fornire di copioso viatico, rendergli con ogni premura libero da molestie, ovunque diretto, il cammino, ed accommiatarlo con generose largizioni. Ed acciocchè nessun di voi mover possa lamenti di nostra mala fede nel suo riscatto, o di essergli negato il valersi comunque di sua libertà, annunzio e nelle più larghe forme vi dichiaro in compiuto possedimento d'ogni vostro diritto e volere: sarete, rimanendo, nostri graditi ospiti, partendovi, affezionati amici.* » I conti all'udire queste parole vie meglio confermaronsi nel proposito di non abbandonare Bizanzio, perchè la gentilezza grandissima loro appalesata nel farli arbitri assoluti della ricevuta liberazione persuadevali, vinti da tal quale modestia e tenero sentimento di gratitudine, più forte, quanto più lusinghiero, d'ogni catena, a non sottrarsi dal cospetto del benefico sovrano, i cui abbondantissimi frutti d'una liberalità immensa ivano di continuo sperimentando.

IV. L'imperatore fatto sapevole che Baimundo, recatosi coll'antedetto stratagemma nella Longobardia e pigliato da per tutto a frequentarne le città ed i prin-

cipeschi abituri ingiuriosamente proclamavalo ad alta voce pagano, alleato e favoreggiatore de' pagani, estimò di provvedere senza indugio, avendone la buona occasione, alla sua fama col rimandare quei franchi e latini conti (destatasi già in loro qualche brama di ripatriare) colà, onde attestassero con veridici documenti ad essi noti, quindi meritevoli di fede perchè da non sospette lingue confermati, essere Alessio augusto cristiano ed amantissimo dei cristiani. Laonde provveduti di copioso viatico, ricolmi di largizioni e fattili suoi benivolenti con favori a iosa mandati in Italia. Costoro non fallironne le speranze, ribattendo aspramente ovunque le diffamazioni del perfido, impostore e bugiardo asserendolo anche negli infimi divulgamenti contro ad Alessio; nè solo con liberissima favella, ma col peso eziandio d'una testimonianza di veduta e di quanto egli medesimi sperimentato aveano provando i loro detti.

V. L' Augusto, partiti i conti, viaggiò a Tessalonica stimolato da pressanti cure e doppia speranza. Imperciocchè vedendo sovrastare il pericolo di così tremenda guerra, e credendo necessario lo addestrare nei rudimenti dell'arte bellica le nuove reclute scritte nei ruoli, idoneo reputavane il luogo, e la città stessa conveniente a deliberare da vicino sopra i mezzi più acconci ad impedire che Baimundo mettesse piede, allontanandosi dall'Italia, nelle imperiali terre. Divulgatasi pertanto la fama del prossimo costui tragitto, egli nel calcolare le sue forze osservatele minori di quanto voleavi per resistere ai latini eserciti non lontani, chiamò di subito, persuaso dall'urgenza, le romane genti a quartier

nella Cele-Siria, quelle, intendomi, una cui parte sotto il duce Cantacuzeno guarniva Laodicea, e l'altra, capitanata da Monastra, era alla difesa di Tarso e della Cilicia, imponendo loro che a fretta unitamente ai condottieri lo raggiungessero. Nè sguarnì tuttavia per intero o lasciò spoglie affatto di soldanieri quelle città e regioni, mandato avendo in Laodicea il nuovo duce Tetzeza con altra milizia, e dato la prefettura di Tarso e la custodia di tutte le città e del paese all'intorno, da prima sotto gli ordini di Monastra, all'armeno Aspiete, di nobile prosapia ed in allora celebrato di sublime valore; quantunque in tale occasione corrisposto abbia pessimamente alla sua fama ed universale aspettativa. E che ciò sia, Tancredo prefetto d'Antiochia rimasto, giusta il narrato, in Siria, dichiarava alla scoperta di voler ricuperare le città della Cilicia e tutta quella provincia da lui testè levata ai Turchi, e quindi a pieno diritto signoreggiata. Nè bastatogli il dirlo, scritte ovunque lettere, molte delle quali recate erano ad Aspiete, iva con esse pubblicando questi suoi divisamenti. Minacciava di più cose peggiori, ed a confermarle non tardavano i fatti, parte de' quali eseguiva ad occhi veggenti, ed il resto annunziava manderebbe senza indugi ad effetto, ragunando intanto ogni dove armene e galliche milizie, ed ammaestrandole assiduo alle battaglie e rimanenti guerresche funzioni. Oltre di che, quasi fumo presagio di venturo incendio, a otta a otta inviava spediti drappelli a predare con repentine scorrerie; nè fra tante sollecitudini con maggior lentezza provvedeasi di

macchine adatte a conquassare le mura e degli altri apparecchi di necessità negli assedj.

VI. Mentr'egli, così operando di soppiatto o all'infinta, preparava la guerra, Aspiete vivea in perfetta sicurezza, come se avessevi profondissima pace, e quasi non sovrastasse ombra di pericolo consumava il suo tempo in deliziose notturne gozzoviglie, anzi valoroso guerriero nella schiera di Lico, che nei campi di Marte. E con tanto maggior licenza ingolfavasi nei piaceri ottenuto avendone di fresco, ad uno colla magistratura, i mezzi e l'occasione dopo lunga tolleranza, sotto gli occhi dell'Augusto, d'una timorosa disciplina a censura soggetta. Liberatosi pertanto da questi legami col passare al governo d'una provincia molto dalla reggia e da testimonj remota, ben fornito a simile di pecunia e libertà estinguer non poteane la sete così lungamente repressa. Presto dunque, a cagione dell'intemperanza, rilassatosi quello spirito per lo innanzi feroce e marziale, nulla più di virile serbava da opporre all'indomabile avversario il quale, colle opere dando vita alle minacce, tutte le sue forze metteva a prova contro della Cilicia. Gli stravizzi poi tale di già effeminato avevano l'animo del nostro duce che al primo lontano rumore d'una appressantesi guerra di paura tremava. E tanto addivenuto era incapace di resistere a nemico assalimento, che neppur comportava di rimirare ad occhi aperti le folgori d'un aggressore con veemente impeto avventate ad offesa delle città e regioni de' Cilici.

VII. Tancredi uscito di Antiochia alla testa di diecemila armati comandò che una lor parte s'incammi-

fosse pel continente verso ambedue le Mopsuestie (vecchia e nuova, la prima ab antico distrutta e di più recente fabbricazione la seconda), e l'altra montata sopra triremi con marittimo viaggio guidala egli stesso alle bocche del fiume Sarone, il quale dal monte Tauro, correndo infra le due Mopsuestie, depone sue acque nel siriano mare, ove le triremi spinte da remeggio e penetrate insino ai ponti che uniscono ambe le città fecero lor comparsa; il perchè da inevitabile doppia sciagura vien travagliata Mopsuestia, in pari tempo combattuta dai legni nemici sopra il fiume, e da risolute copiose truppe sul continente. In questo mezzo il difensore illustre della Cilicia, quasi direi neppure dal grandissimo strepito destatosi, non le fu di alcun soccorso nè col braccio, nè coi proprj consigli. Poichè dimentico in grado sommo de' suoi natali e delle precedenti sue geste continuava attonito con vile insingardaggine a rimanersi ozioso, il perchè odiosissimo addivenne al romano esercito di stanza sopra quelle frontiere. Ora ciascuno può, senza qui arrestarci ad esporli, di per sè immaginare i disastri cui soggiacquero allora le città della Cilicia in piena balia del violentissimo guerriero Tancredo, unendo costui sommo valore alla straordinaria foga nell'incalzare, ed alla forza non disgiunta da robustezza singolare accoppiando profondissima perizia derivatagli da ben lunga pratica di tutte le parti dell'arte bellica, in ispecie di quella riguardante gli assedj e la espugnazione delle rocche.

VIII. Ma qui vedendo che tosto presenterassi all'animo del prudente lettore motivo di riprendere mid

padre dell'aver fidato al poltronissimo duce il governo di così rilevante contrada, sentomi da affettuoso dovere stimolata a purgare dal biasimo d'imprudenza questa sua promozione. Ad assumerne dunque la difesa porgemmi acconcio argomento l'altissimo legnaggio di Aspiete, cominciandone la serie da più che illustri regi ed arscidi, ed infra coloro di tal nome fregiati egli aveasi uno dei primi luoghi. Nè havvi chi ignori quanta preponderanza ottener soglia presso gli ottimi personaggi, e come addivenga possente conciliatrice degli onori la nobiltà somma dei natali. Nessuno quindi maraviglierà (e molto meno potrà formarne motivo d'accusa) che Alessio Augusto reputato abbia un guerriero distintissimo per elevatezza di sangue meritevole degli onori curuli, dei più cospicui maestrati, della capitananza in fine, creatolo stratopedarca, di tutte le truppe sopra l'orientale confine, rammentando in ispecie le segnalate prove di valore da lui avute. Imperciocchè, nelle precedenti guerre da Roberto mosse al mio genitore un Gallo di tutto l'omero superante la comune taglia, impugnata l'asta è dato degli sproni al destriero, avventossi colla impetuosità del turbine ad Aspiete, che intrepido lo riceve contrapponendogli la spada; caro per verità costògli sì grande fermezza, poichè l'estremità della nemica asta diretta al suo petto forollo, e passato da parte a parte il polmone giunse alla spina dorsale, aprendosi da quivi l'uscita. Egli punto non isgomentatosi al ricevere il violentissimo colpo e la tanto grave ferita, nè un minimo che alterando la posizione del corpo s'arresta, raccoglie tutte le sue forze per isde-

bitarsi della ricevuta offesa coll'avversario, e levatosi ritto in su le staffe gli mena tale una percossa che spaccagli ad un tratto colla celata il capo. Ambedue allora sbalzati giù d'arcione caddero in terra; il Gallo privo affatto di vita ed egli ancora alitante. Pigliato quasi cadavero dai commilitoni ed assistito con tutta la diligenza in poter loro, fu tradotto innanzi all' Augusto per mostrargli l'asta, la piaga e renderlo informato del come l'aggressore vi giuntasse la vita; ora egli a suo tempo rimembrando cotanta fermezza e la nobiltà della stirpe accordògli la prefettura dell'antedetta provincia. Fommi dunque a credere che dopo così grandi quasi malleverie tacciar non si possa d'imprudente ed a vanvera l'operato dal mio genitore scegliendo un chiarissimo arsaidea, manifestatosi con eroica azione capace di qualsivoglia impresa ed atto a debellare qualunque nemico, per dargli la capitananza della Cilicia, ed opporlo, fregiato del titolo e della autorità di stratope-darca, a Tancredo; ma di ciò basti.

IX. Del rimanente Alessio mandò lettere a tutti i duci sparsi per l'occidentale confine ordinando loro di partire, ognuno colle proprie genti, e far massa a Sthlanitza. Qual fu intanto l'attitudine del costoro sollecitatore? Divisò forse passare deliziosamente il tempo, quietando compiacersi dell'operato, e profittare del sollievo de'bagni e d'ogni altra gioconda superfluità, giusta la consuetudine di non pochi, i quali pongono le cure del trono e del potere nell'abbandonarsi impunemente al libertinaggio d'una vita brutale? Per niente in fè mia; e non volle tampoco soggiornar nella reggia, ma

uscito, come narravamo, da Bizanzio nel mese di settembre, correndo la quattordicesima indizione e l'anno ventesimo del suo impero, si trasferì, valicate le occidentali regioni, a Tessalonica, dall' Augusta, quasi mal di lei grado, accompagnato.

X. Sì veramente, all'imperiale mia genitrice non attagliava il partirsi dalla propria dimora, nè amava spesso far di sè mostra nel pubblico; vie meglio per natura inclinata a menare solinga vita occupandosi in faccende convenevoli alla sua condizione o di suo gradimento; nello svolgere, dirò, i libri de'santi Padri, nel dirizzare gli occhi della mente all'esame ed alla correzione di sè stessa; nel praticare opere di beneficenza e di liberalissima umanità verso coloro in ispecie che dalla foggia delle vestimenta e vie meglio dal tenore d'una emendata vita comprendeano veraci servi del Nume; ne' cotidiani esercizi di religione e nelle preghiere a vicenda cantate da' cori, estimandosi in obbligo di non omettere unquemaì le devote pratiche una volta intraprese. Quando poi (e spesso alle imperatrici necessità lo addimanda) costretta era a comparire in pubblico vi si presentava ognora di peritanza abbellita, fiorendole sulle guance la vermigliezza segno di pudore. Narrano che Teano studiosa e maestra di filosofia, mostrato un dì avendo a taluno il braccio e udito da costui esclamare: *O gomito assai bello!* aggiungessegli: *ma non solito a lasciarsi dagli uomini vedere.* Così ella; se non che Irene, simulacro di gravità e domicilio d'innocenti costumi, allontanare solea dai pubblici sguardi ed il braccio e l'occhio, ricusando ben anche di tra-

mandare sua voce a non famigliari orecchie, tanto singolare e maravigliosa cura presso di lei riportavano l'onestà ed il pudore. Ma giacchè i numi stessi (ripetendo il volgar detto) opporrebboni indarno alla necessità, ella trovandosi frequentemente obbligata di accompagnare nelle spedizioni Alessio pronta era a vincere l'amore della solitudine, del tetto e domestico recinto della regal magione, dove la matronale santità e l'innata modestia riteneanla, per altra maggiore nè meno commendevole tenerezza, estimando ossequioso e debito ufficio prescritto dai legami coniugali lo assistere colla persona ed opera il consorte e sovvenirlo nel viaggio di quanto fosse gli mestieri. Nè fia disutile il rammentare in quali congiunture all'Augusto di mal ferma salute occorressero fuor della reggia le affettuose cure della mia genitrice. Vuolsi pertanto dare il primo luogo alla podagra, ne' cui forti assalimenti, andandovi molto soggetto, egli avea conforto e sollievo dalle costei mani, che pratiche di tutte le articolazioni trasportavano con perizia e diligenza somma il tatto leggierissimo delle dita sopra le parti offese per mitigarne, mediante il calore prodottovi dalla fregagione, lo spasmo, asserendo l'infermo non poco scemarsi di tal modo l'asprezza dell'insoffribile dolore; tristissimo guiderdone poi fu questa podagra delle tante guerre e fatiche da lui sostenute.

XI. Non abbiavi ora chi sdegnosamente riprendami di qualche soprabbondanza o lungheria, di pietà conciliatrice a danno forse dell'eleganza, nell'esporre le famigliari vicende cui soggiacquero i miei genitori, di-

chiaratami una volta bramosa di essere loro benivolente anche nello scrivere; nè dai giusti lettori accorderassi minor fede a domestico testimonio avente la più intrinseca notizia delle persone ora discorse, che alla malevoglienza. Dirò adunque, se meno opportunamente per certo con tutta verità, che il mio augusto genitore mentre con assidui travagli, sforzi e sempre invitta costanza proseguè ad affaticarsi nell'operare la salvezza de' cristiani punto non cura la propria salute, in verun tempo nè il solletico de' piaceri, nè lo spavento delle fatiche rattenendolo dal procurare i comuni vantaggi. Antepose di più ognora alle famigliari bisogne, ai comodi e fin anche alla sua vita il soccorrere alle città pericolanti od a' cristiani vuoi da male comunque, vuoi da pericoli minacciati, non curando le gravi molestie delle guerre, le ferite, la varia fortuna delle battaglie contro a barbari d'ogni maniera, non il caldo o gelo delle fermate, nè il fango ed il polverio de' viaggi estivi o vernili. Mentre poi tutto occupavasi delle cotidiane faccende la natura del suo corpo, quasi zoppiando, fiaccava, spesso franta dalle sovrastanti sciagure, da ferite e malori; se non che l'animo incitato dal pensiero delle attuali occorrenze e dalla volontà di compiere del suo meglio l'assunto incarico avvaloravala per correre ov'era chiamata dal pubblico bene, e continuare a promoverlo con quanto vuoi grave suo danno.

XII. Altro motivo a simile induceva l'augusta mia genitrice ad accompagnare nelle guerre il consorte, ed era per salvarlo dalle continue insidie macchinategli,

tenendosi ovunque a suoi fianchi, e colla maggiore diligenza standone in veglia senza chiuder gli occhi al sonno. Imperciocchè il mio genitore, in continua balia di gravi sinistri, fu allora di preferenza molestato dai pericoli di nefande conspirazioni; la notte apprestavagli sciagure e del mattino pronto vedevi il perco-
titore. Un'aperta violenza segnava il meriggio, ed il calar delle tenebre sempre eragli nunzio di nuovo sterminio, a tale che non avea ora di poter con sicurezza quietare. Che dunque? Custodir non doveasi un principe attorniato da tanti pericoli, innocentissimo ed al mondo salutare, colla perenne vigilanza d'innumerevoli occhi attenti e pronti a difenderlo dai varj assalimenti di chi faceane segno del suo arco, o affilava il pugnale, o, inetto a nuocergli colla mano, scioglievagli contro la lingua, ucciditrice della fama e provocatrice di odj e sedizioni, con fiere ingiurie e sanguinosi oltraggi? Ma in cui riporre bastevole fidanza nello infuriare così diffusa e pubblica la contagione della fellonia? In veruno meglio, a parer mio, che in una consorte affettuosissima, prudente ed accurata, della quale non aveavi donna più saggia nel consigliare, più sottile nel procedere con circospezione, più sagace nel penetrare per le insidiose altrui menti. Irene tali uffizj prestava all'augusto mio genitore seguendolo, ed immobile rimanendogli a lato nel campo. Eragli di notte occhio vegghiante, del giorno guardia terribile ai malvagi, alla mensa ottimo antidoto e potente amuleto contro alle venefiche offese. Ecco le cagioni che trassero fuori dalle remote stanze del gineceo quella matrona tenacissima

della femminile gravità e verecondia, e stimolaronla, abbandonata l'accettevol quiete, a partecipare la castrense turba ed il guerresco fragore.

XIII. Al variar poi tenor di vita ella non smentì la consueta modestia ed il proprio decoro; ma sia coll'abbassamento e custodia de'suoi occhi, o collo schifare quanto erale permesso gli altrui; sia col silenzio o con breve favella, sia col modesto addobbo e collo scarso numero del corteo quasi involavasi al comun sguardo, non avendovi segno per conoscerne la presenza nella commitiva, solo due muli destinati a portarne tutto l'abbigliamento con sopravi un imperial copertoio; di maniera che il suo corpo ascondevasi qual Nume ne' penetrati. Impertanto gli effetti chiarivanne la presenza, col giovare al consorte bisognevole di assidue cure e coll'adatto, opportuno e saggio governo d'ogni cosa; laonde invano dubitato sarebbesi avervi nell'amministrazione del regale ospizio una mente che di ascoso e rattenuta dal fare di sè mostra esercitava la sua possanza. Valevasi poi quali ministri in cosiffatte bisogne di noi, dei famigliari e di altri per istrettissima parentela congiunti seco, riportandone esatta e fedele obbedienza, e tenendosi ognuno a lei vicino onde non patissero indugio gli ordini dalla varianza de' tempi addimandati. Pregi tutti che riferir doveansi nell'apologia destinata a difendere la genitrice dalle ingiustissime accuse delle mordaci lingue, e dalla costumanza smaniante per lo pizzicore di biasimare, come la omerica musa, egregiamente perita della consuetudine umana, cantò essere di molti l'ingegno. Valga

pertanto il detto ad evitare che i maldicenti e sospettosi favoleggino o ingannevolmente adducano contrarj motivi a quelli di assistenza e consiglio testè ricordati, nel favellare del soggiorno d'Irene augusta nel campo e del costei viaggio per associarsi alla spedizione dal consorte intrapresa contro di Baimundo. Ella non si pose in via coll'intendimento d'impugnare le armi e combattere da vicino coi barbari, opera questa di Tamiri o della massageta Sparetra non della imperatrice Irene, coraggiosa certo e fornita d'animo virile, ma la sua valentia era ad altro scopo diretta. Sapea il maneggio delle sue armi essere ben differente dall'asta di Pallade e celata di Platone.

XIV. Suo broccchiere e dardo era un petto fermo nell'opporsi ai sinistri eventi, lo stare intrepida e pronta contro alle ribellioni ed agli insulti, cui la qualità stessa del supremo potere in forza di non so che propria natura e condizione trovasi esposta. Di più animosamente eseguiva le proprie funzioni, ed in acconcio tempo governava quanto era di sua spettanza; resisteva inoltre ai disordinati affetti raffrenandoli col rigido imperio della ragione. La sua fede e pietà verso il Nume veraci erano e profonde; così appunto Salomone fa comparire quasi armata in campo la donna forte, ed a tale maniera di guerra vedevi l'augusta Irene apparecchiata ed accinta. Del resto i suoi placidissimi costumi e propensi mai sempre alla pace compievano il presagio del nome al nascer suo ricevuto (1). Nè passar devesi con silenzio

(1) *Εἰρήνη*, pace.

ch'ella, per volere del consorte indirizzatasi alla guerra, fermamente ritenea non così tosto il venire alle armi, Baimundo temporeggiando ancora da lunge, e solo con lenti consigli iva in anticipazione munendo quasi la via ond'era per avanzare Marte. L'imperatore non di meno forte adoperavasi nel presidiare alcune rocche, nel guernirne altre, e nel provvedere a tutto il resto per opporsi ai conati che fatto avrebbe da ultimo il nemico; e poichè sapea lontana forse l'occasione di combattere pigliò animo di eccitare l'augusta sua consorte, per gli addotti motivi, ad accompagnarlo in tale spedizione; la quale non solo fu obbediente ai voleri di lui, ma profitto della congiuntura per vie meglio esercitare la sua prediletta misericordia, portando seco il proprio danaro e profondendolo colla massima beneficenza nel cammino ai mendichi, o a coloro le cui cenciose vesti appalesavano miseria, in ispecie poi a' nudi; cosicchè nessuno de' chiedenti si partiva da lei a mani vuote. Ritiratasi in appresso nella sua tenda, neppur quivi godea dell'opportunità di quietare o darsi, chiuse le porte e priva di testimonj, al sonno, ed al governo di sè stessa, ma permetteva liberissima entrata a chiunque strigne il bisogno di visitarla, ed in particolare ai chiedenti soccorso, a' quali in ogni momento del viver suo accordò facile accesso, ed a favor loro unicamente rallentava lo scrupolo della verecondia, parendole quasi eccessivo, per accoglierli di buon grado e tenervi discorso. Nè paga di soccorrere col solo danaro agli indigenti diveniva, portandolo il caso, loro consigliatrice. Mirando pertanto di quelli sani e robusti a limosinare

oziosamente, esortavali anzi a procacciarsi col giornaliero lavoro presso de' facoltosi come reggere la vita, che in codarda infingardaggine ed accattando per gli uscì attendere. Le ore medesime dedicate all' opportuno rifocillamento non consentiva fossero interdette alla beneficenza, comandato a suoi che nemmeno allora si proibisse ai venienti l'entrata. Davide afferma di sè stesso che mesceva insiem col pianto il suo beveraggio, ma l'augusta mia genitrice non assaporava cibo, nè bevanda senza essere cospersi e son per dire conditi dall' olio della commiserazione. Molte altre cose e d' un raro merito aggiugnere potrei all' argomento in discorso se non arrestassemi il pensiero che la testimonianza d' una figlia verso la madre generar potrebbe di leggieri sospetti negli animi soliti, ragionando, a misurare altrui colla propria sèsta; i quali estimerebbero non essere i pregi di lei così in realtà come da me narrati, ma parto della mia tenerezza. Credo non di meno che presso i forniti di retto giudizio sieno per conciliare gran fede alle sue più recondite azioni le notissime al volgo.

XV. Propalatosi l' arrivo dell' Augusto a Tessalonica i duci e le milizie dell' occidentale frontiera da ogni dove con maravigliosa fretta corrono a lui, come i corpi gravi al centro. Questa volta poi la venuta de' Galli non fu annunziata dalla precursore locusta, ma da grande cometa, maggiore di quante ne apparvero, che taluni diceano appartenere al genere delle nomate trabali crinite, ed altri piuttosto alla classe di quelle che dalla forma d' un' asta sono appellate. Tanto allora praticò

la consueta opera della Provvidenza, non convenendo che senza l'avviso d'un celeste segno fossero i mortali d'improvviso oppressi da così grave ed inusitato sconvolgimento, come fu quello prodotto dal gallico tumulto. Il celeste corpo mostrossi splendidissimo per l'intero periodo di quaranta naturali giorni, composto ognuno dal giro solare di ore ventiquattro. Surto dalle parti occidentali avviavasi ad oriente, e tutti coloro che trepidanti rimiravano ansiosi addimandavano di qual male o terrore foss'egli presagio. Lo stesso Augusto sebbene accostumato a non osservare di tali fenomeni con vana superstizione riferendoli a cause naturali, tuttavia nella presente congiuntura lasciandosi invadere dal contagio della comune agitazione volle consultare, desideroso di conoscere gli avvenimenti preconizzati da quella portentosa comparsa, i periti nelle astrologiche investigazioni. A tal uopo mandò eziandio per Basilio, personaggio assai versato in questa materia, eletto di fresco alla bizantina prefettura e suo famigliarissimo, onde avere qualche lume intorno al pronostico della presente meteora. Quegli chiese tempo a rispondere, e tornato alla sua dimora non lunge dal tempio eretto in onore del santo evangelista Giovanni cominciò, tramontato il sole, a riguardare il celeste corpo. Affaticatosi nel darvi opera col massimo ardore fu sopraffatto dal sonno, durante il quale apparvegli una visione punto non disformata dal sopore, ma naturale e veritiera come in realtà venutogli fosse innanzi l'antedetto santo, il quale ritto della persona ed ornato degli abiti pontificali teneasi davanti al tempio. A cosiffatta vista, chiarissima

quanto le consuete e meridiane, del santo tutelare da lui in addietro con pietà somma onorato, Basilio tutto pien di letizia, rattemperata da non so che timore e venerazione, con umile e trepidante voce esposegli la incertezza ond'era travagliata sua mente, pregandolo che ne dileguasse le tenebre, se non importuna la inchiesta, intorno agli avvenimenti di cui l'astro era segno. L'apostolo rispondeagli: « *Questa face rischiara i Galli in cammino dall'ocaso; ed il suo tramonto promette: ne lo sterminio nel luogo medesimo ov'ella sottrassi ai nostri sguardi.* » Basti della cometa in allora comparsa.

XVI. L'imperatore direttosi a Tessalonica volgea sue diligenze agli apprestamenti necessarj per respingere l'assalto minacciato dalla prossima venuta di Baimundo, ponendosi egli stesso ad istruire le cerne, rozza turba di recente scritta ne' ruoli, esercitandole continovo a tenere con forza l'arco, a colpire nel segno, a portare con aggiustatezza lo scudo e nel pericolo usarne a propria difesa. Chiamò a simile con lettere gli aiuti de' confederati onde trarne all'occasione profitto. Rivolte quindi le sue principali cure agli Illirici procurò afforzare Dirrachio aumentandone il presidio, le fortificazioni e mettendovi un nuovo prefetto, Alessio secondogenito del sebastocratore Isaacio. Fe' comando inoltre che si armasse una potente flotta raccolta dalle isole Cicladi, dalle marittime asiatiche città e dalle regioni littorali del mare europeo ligie dell'impero. Ma ad impedirne l'eseguimento si frapposero molte difficoltà, la trascuranza in ispecie e la poca sollecitudine

eque non lunge da Balabista a Giovanni Porfirogenito prole dell'Augusto il primo figlio traente seco una sorellina gemella. Celebrata poscia in Tessalonica la solennità del gran martire Demetrio tornò a Costantinopoli seguito da tutto il corteo. Quivi nel tempo medesimo accadde quanto prende la storia a narrare. Ergevasi nel foro di Costantino sopra basamento di porfido una statua di bronzo avente umane forme, visibile a molta distanza e col volto rimpetto all'oriente; vedevi nella sua destra uno scettro e nella sinistra un globo dell'egual metallo. Diconla rappresentasse Apollo; sono pertanto d'avviso che la città di poi nominata Costantinopoli ab antico da suoi abitatori s'appellasse Antelio. Costantino il grande a questo simulacro diede il proprio nome, e dichiarolla sua immagine. Se non che per la inveterata diuturna costumanza rimase alla statua la prima denominazione proseguendosi generalmente a chiamarla Anelio, o Antelio. Ora a que' dì spirando gagliardissimi venti libici, entrato il sole nella costellazione del Toro, fu da essi divelta dalla sua base ed atterrata. Il fatto venne da molti reputato di sinistro augurio, ed i meno affezionati ad Alessio vanno da per tutto bucinandolo segno dell'imminente di lui trapasso; ma egli, avvertitone, dicea: « *Conosco non avervi altro signore ed arbitro della vita e morte dal Nume in fuori, nè vi sarà chi giunga mai a persuadermi avere la caduta degli idoli possanza qualunque sopra la morte, poichè opinando altramente parmi dovrebbe di conseguenza ammettere che Fidia, o qual tu vuoi simigliante artefice,*

allo scolpire dal marmo una statua o tornasse a vita i morti, o prendesse a creare altri viventi. Ma se ciò fosse, che rimarrebbe all'autore del tutto? verissimo non di meno essendo l'oracolo sostenitore in lui del poter sommo: Io ucciderò e farò vivere (1); io, disse, non già la caduta o l'inalzamento d'un idolo.» Di questo mondo Alessio riferiva ogni cosa all'unica provvidenza del sommo Iddio.

XVIII. Del rimanente egli fatto era bersaglio di nuove sciagure da occulte sedizioni, aventi a capi non volgar gente, ma personaggi illustri per nobiltà e valore, le cui perfide insidie tendeano ad assalire ed uccidere colle parricide lor mani la sacra di lui persona. Raccapriccio nell'esporlo, e costretta di rammentare in tanti luoghi della presente istoria simiglianti nequizie non posso rattenermi dall'ammirare e compiangere la tristissima sorte del mio genitore, con pertinace odio ed implacabile crudeltà la fortuna mostrandosi perseverante nel tormentarlo di ascoso, apertamente, con occulti aguati, con tutti in breve i suoi dardi e tranelli. Sotto cotanta malagurata costellazione venuto era al mondo il solo Alessio, intra l'intero novero dei monarchi, sempre bersagliato di fronte, dagli omeri, dai fianchi, con guerre, sedizioni, tumulti e congiure, senza fruire un momento di quiete. Da un lato barbare genti armandogli contro ferocissimi duci alla testa d'innumerabili truppe, dall'altro nella sua giurisdizione stessa e romana terra, generandosi, come ab an-

(1) Deut. XXXII, 39.

tico i giganti, grande copia di tiranni assidui nel cospirare alla sua perdita con eguale ferezza. Mali per verità ben grandi eziandio all'incoglierci sol uno di essi; che diremo poi quando tutti insieme con variata mossa qua e là distraggano la sollecitudine, le cure e la necessaria difesa? L'Augusto correva ai confini per incontrare il nemico, un cittadino ribellavagli da tergo; rivoltosi a frenarlo, eccogli da capo tutta la barbarica genia contro.

XIX. Per verità quando fommi a considerare l'indole e vita di Alessio per rintracciarvi cagioni di malavoglienza rimango attonita com'egli fornito di placidissima natura e docili costumi potuto abbia essere continovo travagliato da tante procelle di esterne e civili agitazioni. Nessuno meglio di lui affabile, clemente, liberale, benefico, largitore di beni ed onoranze; moderatissimo erane il reggimento e lontano da ogni superchio rigore; abbassavasi alla cittadinesca umanità appianando la elevazione del trono, e reputando i sudditi non inferiori a sè stesso; il potere e la forza del principato amministrava privo di sussiego e fasto, ma col versare a piena mano dignitadi e ricchezze. Quanto forte e perito nell'arte bellica, tanto delle guerre nemico ed amante di pace, prudentissimo era nell'evitare che forestiero o cittadino avesse motivo di contradiarlo. Assalito frenava spontaneamente il necessario impeto di resistenza quasi entro i moderati limiti d'una giusta difesa, e contento di aver ributtato gli aggressori temperavasi, giunta pur anche la opportunità, dal rendere ingiuria per ingiuria. Hannovi principi che o

pinano lor diritto il consumare sangue e sustanze dei cittadini e de' nemici a favore del proprio orgoglio e lucro, e purchè depredando l'altrui surgano in gran fama di valorosi guerrieri estimano vero nulla il mettere sopra l'umana generazione e ravvolgere il mondo in calamitadi e stragi. Tali non furono gli andamenti del mio genitore, oggetto delle sue guerre essendo ognora la pace, ed ottenutala quietava nella reggia, e con religiosa fede osservatore delle ratificate amicizie co' vicini popoli studiavasi premuroso di appagarne i collerici ed importuni. E perchè ottenuta la pace, fine e scopo della guerra, volontariamente spregiandola correrai alle armi? procedimento imprudentissimo ed assai funesto alla repubblica, ma peculiare di alcuni imperanti. Non così Alessio, il quale, amico e bramoso di lei ed unico suo ricercatore non trascurava mezzo veruno per mantenerla venutone al possesso, o per andarne in traccia perduta, ed avvegnachè dall'uso e dalle necessarie contingenze degli eventi e pericoli fatto guerrier sommo, erane di natura e volontà amantissimo. Laonde non entrerei in forse di asserire apparso finalmente in lui alla romana repubblica, dopo sì lungo attendere altro modello eccellentissimo, con tutti i caratteri spettanti a questo encomio, d'imperial personaggio; anzi ritenerlo dobbiamo, fuor d'ogni esagerazione, affatto il primo, non già ricomparso dopo assai tempo, il trono del romano impero sempre in addietro, nè saprei per quale ventura, stato essendone privo.

XX. Ripiglio la interrotta narrazione degli sconvolgimenti coll'aggiugnere che mai l'illustre mio genitore,

grande; comunque fossene la varianza o moltitudine, scorossi, o vinto dalle avversità affievoli d'industria o di energia, opponendo sempre un coraggioso animo, invincibile da qual tu vuoi sinistro, ed una mente vigilantissima a tutte le furtive e tenebrose macchinazioni de' perversi, con tanta felicità poi, che nè gli esterni assalimenti de' barbari, nè le interne sommosse de' tiranni suscitategli contro pervennero ad abbatterlo; non rado anzi e sgominò i celati consigli de' nemici e de' ribelli con tale sollecitudine ed accorgimento da non restare indietro; son per dire, la celerità della esecuzione al moto della provviditrice mente. Laonde a vie meglio comprendere la potenza del suo ingegno è mio costume il raffigurarlo in certa guisa ad uman corpo da ogni parte assalito da nemiche mani e strali, ed in pari tempo da fierissimi dolori mordentigli le viscere; se l'animo suo impertanto capace fosse di superare le esterne offese e la crescente afrezza del terribile interno malore la mercè d'un ottimo temperamento, di quanto grandi forze e robusta costituzione non lo riputeremmo dotato? Eguale, in diverso genere di esquisitezza, fu l'animo dell'Augusto sempre fermo e vincitore infra'veementissimi turbini de' pericoli come lo indicherà, oltre l'esposto, il di più che ci proponiamo aggiungere intorno ad altra congiara macchinatagli iniquamente e da lui con prudenza e coraggio invanita.

XXI. Furono della sommosa promotori quattro fratelli comune aventi il cognome Anemadi, e ciascheduno particolar nome, appellandosi il primogenito Michele, il secondo Leone, il terzo *** , ed il quarto ***.

Questi d'unanime consiglio stabilito aveano di prendere, spento Alessio, le redini del governo. Parecchi nobili, tra cui è uopo rammentare Duca e Jelea, personaggi valentissimi in guerra e di nobile antiocheno lignaggio, detti Exazeni, parteggiarono con essi unitamente al castamonite Niceta, ad un Curticio ed a Basilacio Giorgio; i quali tutti sopra ogni altro distinguevansi nel trattare le armi. Nel corpo del senato poi legaronsi con Salomone Giovanni, a motivo di sue ricchezze e dello splendore de' natali, persuaso avendolo Michele, capo della rivolta ed uno de' quattro Anemadi, che ungerebbonlo imperatore, e con la mendace promessa, l'astuto barattiere teneane di leggeri in poter suo lo scipito animo a grande sostegno della ribellione. Imperciocchè non era costui nel novero de' congiurati sedotti artificiosamente dai quattro fratelli, compresi gli eminentissimi del senato, ad alcuno secondo per dignità e ricchezze. Uomo di breve taglia, di lievissimi talenti, ed, a giudicarne dall'apparenza, imbevuto soprattutto delle aristoteliche e platoniche discipline, ma errante assai dal retto sentiero della verace filosofia, sebbene il suo amor proprio e la poca sua levatura inducessonlo a formare di sè ben contraria opinione. Ora, certo di ascendere all'impero, a piene vele dava ricetta alle aure degli aspiranti Anemadi, aure d'illusione, di errore ed affatto prive di fondamento. Poichè nè Michele, nè i tre germani di concordia operanti avvisavano metterlo in trono. Ma fomentandone con iscultrezza la boria, secondandone i desiderj e riempiondone di vane speranze il superbo capo trae-

vano sempre da quelle fonti qualche aurifera vena molto necessaria alla vegetazione della propria semente, del che non accorgendosi il babbione tutto era in balia degli Anemadi, amando veracemente e prestando fede a chi, d'ascoso facendone il proprio zimbello, così ragionavan su di quanto sarebbe per avvenire: Se favoriti da propizia sorte corrisponderanno i fatti all'impresa, d'una pinta del braccio lo gitteremo in aria, mettendogli a compensazione del favore e denaro somministratoci il picciol conforto dell'ambiziosa speranza e quel sogno di monarchia onde per breve tempo dileticato lo abbiamo, e nostro sarà il potere supremo e l'imperial trono.

XXII. Non altramente schernivano il vigliacco trepidante alla prima voce di guerra ed aringo, celandogli lo stabilito parricidio, e fingendo essere per condurre a buon fine la congiura senza ferro e sangue. Da queste frodi indotto Salomone a dichiararsi loro capo uniscongli due altri personaggi dell'ordine medesimo ed in simiglianti panie invescati, Sclero e Xero, nome del costantinopolitano prefetto. Del resto Salomone totalmente al buio de' maneggi di Exazeno, Jelea e degli stessi Anemadi, credendosi già riuscito nel proprio intento e quasi padrone dell'impero, attendeva con largizioni e promesse di onoranze a rendere suoi partigiani poco meno di quanti a lui avvenivansi. Un dì nel mentre che a taluno parlava capitò improvviso l'autore e principale attore della comedia, Michele, ed in grazia della contratta dimestichezza avvicinatólo addimandógli l'argomento di lor favella, ed egli colla solita

bonarietà sua rispondea: « *Questi bramerebbe qualche onoranza, ed io non a pena salito in trono gli ho dato parola di compierne i desiderj. Siamo dunque in possesso d'altro consapevole e socio del nostro imprendimento, incaparrato la mercè della mia promessa.* » Ammutolì all'udirne Michele, nè potend' quanto si convenia prender maraviglia della costui bessaggine abborrivalo, paventando insieme non l'arcano affidato ad un petto così imprudente e garrulo fosse per divulgarsi. Confortavalo tuttavia il pensiero che vietatogli l'accesso ne' penetrali della sedizione, rimaner potesse in tenebre avvolto ciò ch'ella racchiudea di più tremendo e meritevole del maggior occultamento.

XXIII. Ora Michele reputando a bastanza il tenersi lontano per l'avvenire dalla costui dimora non rifiutava di affrettare la esecuzione de' loro progetti, assediando mai sempre co' fratelli e gli altri armati sicarj le porte della reggia per compiere al presentarsi opportuno momento lo stabilito parricidio. Ma la divina Provvidenza contrariando all'aperta così rei disegni col non accordar mai la bramata idonea occasione, ed avendovi pericola nell'indugio, statuirono da ultimo i congiurati, ad impedire che l'orribile attentato, opera di tanti maneggi, desse in qualche modo sospetto all'Augusto e venisse colla rovina degli autori sventato, di arrischiare, checchè fosse per succedere, il colpo, scoccando alla fine il dardo sì lungamente in mira. Conviensi adunque di assalire la camera imperiale col nuovo dì, alla cui apparizione Alessio, vegliando giusta la sua consuetudine, per concedere qualche tregua alle molestie principali

cure, le quali non permetteangli di quietare neppur la notte, intratteneasi co' famigliari suoi, tutti della più stretta consanguinità, a giuocare al zatricio (1), specie di passatempo infin dagli Assirj ingegnosi artefici di piaceri a noi venuto per nostro uso e diporto. Ora l'Augusto mentre sollazzavasi di questa fatta ha l'inaspettato annunzio delle insidie e de' suoi manigoldi alle porte. I fanatici parricidi non altramente combinato avevano l'empio misfatto, disposti a sozzare il sacro luogo commettendovi un atroce assassinamento per aprirsi il sentiero di violare la sacra imperiale persona.

XXIV. La camera ove allora gli Augusti dormivano annessavasi al sinistro lato della chiesa entro il palazzo edificata ad onore della Madre del Nume, non del gran martire Demetrio come erroneamente si ritiene da molti, e di là per un uscio di dietro aprivasi loro famigliare e comodo passo quando attendere voleano alla preghiera. Di contro, alla destra del tempio, eravi un atrio scoperto e lastricato di marmo che metteva alla porta maggiore, sempre spalancata per comodo dei fedeli bramosi di orare. Da quivi, ma con animo ben contrario, stabilirono penetrare que' berrovieri e correr poscia di brocco alla stanza imperiale per uccidervi nel

(1) Meursio, fondato in ispecie sulle testimonianze di Acmete e dell'Anonimo, è di parere sia questo il giuoco degli scacchi, alla quale opinione crede aggiugnere probabilità l'esposto dalla Comnena. Lo Scoliate di Teocrito in cambio estima qui accennato il giuoco degli aliossi (commenement dadi).

suo appartamento stesso l'innocente Augusto, e privo d'ogni demerito presso di loro. Ma nol permise Iddio, non la divina Madre; datone avviso all'imperatore, questi conosciuta la trama ordina tosto a parecchi messi di rintracciare e condurre i sediziosi nel palazzo, menando in seguito e prima d'ogni altro Salomone e Giorgio Basilacio in luogo così vicino alla stanza or'egli allora da tutta la parentela intorniato dimorava, che le risposte loro alle interrogazioni degli esaminatori si potessero da lui sebbene appartato ascoltare, sperando, conosciutigli di semplice e non infinta natura, chiarirsi compendiosamente dell'intiera trama e guadagnar tempo necessario per nuove indagini; ma delusi furono i suoi desiderj, poichè interrogati più volte fermi teneansi al niego. Se non che presentatosi loro il sebastocratore Isaacio, ed accennando a Salomone: *« Tu ben sai, diceagli, o Salomone, l'animo clementissimo dell'Augusto mio germano e la sua prontezza a smenticare le offese. Puoi quindi ben comprendere di per te quanto io mi fo a dichiararti certissimo; se tu, spiegomi, non ricusi di confessare la congiura ne avrai tosto impunità e perdono; se poi t'incapi a tenerla occulta, essendo già da altri svelata, abbiti per infallibile di soggiacere tra poco a crudelissimi tormenti. »* Salomone fissando il sebastocratore mentre così parlavagli, e tutto per tema raccapricciato e trepidante, mirandosi all'intorno barbari armati di spade a due tagli, fe'tosto una generale confessione manifestando i nomi de' consapevoli e partecipi di quelle trame, soltanto fermo nell'asserire ch'egli nella congiura non avea mai rivolto

il pensiero a stragi, nè uditone da altri parola; dopo di che dati entrambi in custodia alle guardie imperiali rinchiusi furono in separate celle. Quindi i nuovi esaminati alla conferma delle antecedenti deposizioni aggiunservi la meditata strage. Laonde conosciuto doversi i ribelli partire in due classi e differenziarne il processo, avendovi tra loro unicamente gli addetti alla milizia colpevoli del concertato parricidio e dell' assunto impegno di eseguirlo, tenendone all' oscuro i compagni, era mestieri a simile variarne il castigo.

XXV. Salomone reo di meno atroce delitto sbandito venne a Sozopoli, ed ebbene l'Augusta in dono i ricchi, elegantissimi e di preziose suppellettili forniti abituri. Ma ella, di sublimi pensieri in tutto, compassionando la mala fortuna della infelice di lui consorte le restitnì a sollievo per intiero il ricevuto presente, non volendone tampoco un minimo che ritenere. I sediziosi poi dell'ordine militare osato avendo macchinar trama contro all'imperiale vita, ed infra loro particolarmente Michele Anema inventore e capo di tutta la nefandissima rivolta, sentenziati furono alla confiscazione dei beni ed al bando. Oltre di che a Michele e suoi fratelli, principalissimi autori della sommossa, come narrammo, in addizione al mentovato castigo doveasi a pelo a pelo divellere la barba e radere la chioma insino alla cute; quindi si condurrebbero pel foro ond' esservi scherniti, e privi della visione. Al qual uopo i buffoni vestonli di sacco e circondate lor teste di bovine e pecorili interiora, cingonli ridevolmente, o meglio disformano, quasi di bende. Così deturpati vengon posti

sopra buoi, non alla foggia di chi monta in sella; ma in contraria guisa, le fronti ed i corpi loro volti essendo verso le deretane parti degli animali. Di questo modo guidavansi per l' atrio del palazzo preceduti da littori danzanti e con verghe e cantilene adatte alla pompa; le ultime nella volgar lingua della plebe, e da lei con alte e discordanti grida accompagnate, esprimevano il seguente concetto: « *Sappia tutto il popolo, vedendoli, che questi famosi principi, questi cornuti uomini, dopo breve tirannide osato aveano di affilare i pugnali per conficcarli ne' fianchi dell' Augusto.* »

XXVI. A guatare un tanto spettacolo da ogni parte accorrea gente in numero così grande, che pur noi figlie del monarca, stimulate dal tumulto e dallo strepito, di celato esser volemmo spettatrici della tristissima scena. Michele Anema, al suo comparire innalzati gli occhi verso la reggia, ed elevate le supplichevoli mani al Cielo, valendosi di tutta la voce e di tutti i gesti in poter suo, istantemente scongiurava che fossergli le braccia svelte dagli omeri, e i piedi dalle cosce e vertebre delle natiche, il capo infine riciso dal collo; tutto il popolo allora quivi raccolto intenerito da naturale compassione si sciolse in gemiti e pianti, noi particolarmente regali vergini conturbate ne fummo. Io non paga di render tributo alla miseria con vani pianti, mi diedi a far pruova se potessi vantaggiosamente adoperarmi a liberare uomini, quantunque micritevoli, da così terribile sciagura. Nè la pietà mia opponevasi alla misericordia, opinando con tale proposito di meglio giovare alla imperial causa, persuasa ch'ella trarrebbe profitto nella

congiuntura di cotanto imminente guerra dal conservare personaggi di somma prodezza e valentissimi nelle battaglie (dico veracemente e senza coperta i motivi che eccitarono il mio animo a tentare, per nulla ascondere, cosa malagevolissima, trattandosi in ispecie della liberazione di Michele, uomo da cui non era da attendere che più grave ed atroce scelleraggine in causa della recatagli diffamazione dalla condanna e pena). Al mirare tuttavia ed all'udire il gravissimo abbattimento prodotto dal castigo in quell'animo feroce, reputai che neppure un mortale così pregiudicato ed iniquo immeritevole fosse della mia commiserazione, e d'ogni speranza di salvezza, ed a meglio riuscir nell'intento stabilii di aver ricorso alla intercessione della mia genitrice Irene. Venni dunque a lei, e mentre, quasi a bello studio, gli attori scenici guidavano a lento passo lo spettacolo per accordare tempo a qualche atto di clemenza verso que' miseri, una e più volte la stimolai di farsi, quando non le gravasse, ad osservarlo. Ma ella non badava alle mie istanze, sedendo allora coll' Augusto nel sacro tempio, ove soleano entrambi unitamente intervenire per rivolgere umili preci al Numc. Io guardando dall'entrare là entro m'arrestai paventosa fuori della porta, con soli cenni da lunge chiamandola, nè sempre indarno; imperciocchè vinta dalla mia perseveranza alla per fine raggiunse, e veduto Michele neppur ella potè reprimere il pianto. Quindi tutta di calde lagrime aspersa tornò al consorte assai pregandolo che al reo condonasse il supplizio dell'accecamento. Al rifiutarsi alcun poco la imperiale giustizia, ella col ripetere

le due e tre volte più fervorosamente la istanza venne da ultimo a piegarne l'animo.

XXVII. Ottenuta la inchiesta Irene di volo ne spedì annunzio onde impedire la esecuzione dell'abbacinamento, ed il messo a fretta correndo giunse prima dei rei alle cosiddette *mani*, le quali oltrepassate non havvi più speranza di grazia pe' condannati. Con tale intendimento e scopo queste mani di bronzo furono per volere degli antichi sovrani affisse in situazione da lunge visibile e dentro un fabbricato a volta di pietra, elevantesi a foggia di vedetta, onde ai malfattori dalla legge sentenziati a morte potesse la clemenza de' principi rimettere la pena mentre e' percorrevano il sentiero dalla reggia conducente ad esse, che dir pareano: Vi attende ora la umanità dell'Augusto; miratelo a braccia aperte per darvi un amplesso; la vostra salvezza non è sin quì affatto disperata; potete ancora, a Dio piacendo, migliorare di condizione, ma se valicate il tremendo confine della misericordia, trascurati dalle mani della clemenza più non restavi fiducia di salute. Questa era la significanza del simbolo; poichè siffatte mani, poste a indicare il supremo potere, se appresentatesi di contra non arrestavano il misero trascinato alla propria rovina, denotavano in certo qual modo che spietate lo ributtassero. La fortuna dunque ha sua parte nel supplizio de' condannati (o per meglio dire la salutare grazia del Nume; dovendosi a lei ricorrere per aiuto al sovrastare perigli di sciagure); il caso, io pronunciava umanamente parlando, per esprimere un che di fortuito, dovendo il nunzio della impetrata

sovrana clemenza raggiugnere le infelici vittime della giustizia prima ch'esse trapassino la stabilita meta. Laonde opera si fu della Provvidenza divina la salvezza di Michele; Dio, sì, Dio certamente volle per sua misericordia liberarlo dalla giusta condanna d'accecamento. Egli, vano è il dubitarne, mosse da principio gli animi nostri a commiserazione della costui disavventura, quindi mi fu largo di aiuto nell'impetrargli l'alleviamento della pena, ed al postutto permise che il banditore dell' accordata grazia prevenisse, correndo, l'arrivo del condannato là dove poste vedevansi le mani di bronzo, cosicchè, raggiunta a gran corsa la feral pompa di qua dal fatale confine, potè a tempo consegnare il dispaccio sovrano ai conduttori di Michele, i quali riconosciuta la imperiale scrittura subito ne fecero il comando, e quegli retroceduto con seco il reo imprigionollo, di conformità all'ordine ricevuto, nella torre edificata vicino al palazzo regale.

XXVIII. Il carcere da principio destinato a guardare il solo Anema, accolse poi un altro ospite nella persona di Gregorio. Questa torre, una di quelle a determinati intervalli erette lungo la circonferenza delle bizantine mura dalla parte delle Blacherne, e di contro alla reggia, ebbe dal narrato avvenimento e serbò in appresso come propria la famosa denominazione di torre d'Anema, così ovunque appellata dall'esservi stato rinchiuso ed assai tempo in catene il solo Anema. Poichè il trapezuntino duce Gregorio all'aperta ribellatosi nell'indizione decima seconda, sebbene da gran pezza ito fosse molinandovi, non prima della quartadecima

soggiacque agli arresti ed al carcere nella medesima torre, il qual fatto propongomi ora narrare.

Correndo l'antedetta indizione decimaseconda Gregorio mossosi ad incontrare Dabateno di ritorno a Costantinopoli, surrogatogli nelle ducali funzioni Tauro-nita, arrestollo e ritenne mancipio in Tebenna unitamente a molti chiarissimi Trapezuntini, compressovi lo stesso nipote di Baccheno. Questi nella diuturna loro prigionia congiurando insieme levansi contro ai guardiani ministri dell' apostata, e da principio tormentati, quindi cacciati a molta distanza dalle mura dichiaransi padroni di Tebenna. L'imperatore intrattanto più volte scritto avendo a Gregorio, invitavalo ora ad appresentarglisi, ora lo persuadeva che cessasse dall' iniquo attentato se riportar volessene perdono e tornare, smenticata la ribellione, al primiero stato; tratto tratto finalmente passava alle minacce quando rifiutasse obbedire. Ma quegli non curando le sagge imperiali ammonizioni gli mandò in cambio una irosissima filastrocca di versi fatti ad arte per tartassare aspramente e con maldicenza non solo i principali della senatoria e militare nobiltà, ma gli stessi imperiali generi e parenti. Laonde Alessio comprendendo la impossibilità di attendere un ravvedimento dal malvagio, e di vederlo tramutare in più moderato consiglio la somma forsennataggine, dato bando alla verecondia, professata, inviògli contro, durante la decimaquarta indizione, Giovanni suo nipote da parte della primogenita sirocchia, e dell' apostata cugino, affinchè procurasse, la mercè della consanguinità e stretta parentela, trarlo a miglior par-

LIBRO DUODECIMO.

tito; se poi nulla giovassero le buone parole moverebbegli da terra e da mare fiera guerra, seco avendo a tal uopo acconce truppe. Gregorio Taronita, sapendolo in cammino, ad evitarne l'incontro studia il passo alla volta di Colonea, munitissima rocca e quindi inespugnabile, ove ritirandosi chiamato avrebbe in suo aiuto Tanismane. Giovanni per via informatone distacca dall'esercito i Galli unitamente ai più valorosi infra Romani e mandali veloci a raggiungerlo. Costoro postisi a tutto andare lo sorprendono lungo il sentiero, e venuti ad atroce pugna; due valentissimi de' nostri per la non pensata lo ravvisano, e colle aste gittato giù di sella rendonsene padroni.

XXIX. Giovanni di poi condusse alla presenza dell'Augusto il vinto ribelle attestando con giuramento di non averlo prima d'ora veduto, nè essersi in conto alcuno degnato nella gita di conversare seco lui o volgergli la parola; addimandava non di meno premurosamente grazia di usar benignità col reo, ma l'imperatore determinatissimo fingeasi di volere eseguita la sentenza del costui accecamento. Ripetutesi allora da Giovanni più fervorose preghiere, egli, deposto il simulato rigore, secondonne i desiderj ingiugnendogli tuttavia di guardare entro sè la promessa. Dopo il terzo giorno adunque Alessio comanda che sia trasportato nel mezzo del foro Gregorio colla barba e col capo raso precisamente fino alla cute, e poscia rinchiuso nella torre di Anema più volte rammentata. In quella prigione costui, neppur tardo ravvedutosi, andava mai sempre le sue guardie intrattenendo con far-

netici discorsi, nè cessava impertanto l'Angusto di tutto provare onde ridurne a segno la mente, nella quale speranza con assidui benefizj procurava calmarlo valendosi all' uopo con benignissima accuratezza di alcuni suoi confidenti, e ponendo in tal modo, quasi con lunghe mani, a contatto il trono ed il carcere. Ma ei trasse via la fatica, indarno attesi segni di mutazione o pentimento nel ribello. Non di meno, questi (per lo addietro nostro amico) fatto avendo più e più volte chiamare il il mio cesare, l'Angusto permise fosse da lui visitato perchè si desse la pena di alleviarne la grandissima tristezza e volgerne la mente a cose migliori, bisognando sopra tutto d'un buon consigliere. Cesare nulla trascurò per convertirlo, nè altro ottenne che il farne meglio palese la ostinazione ad un ravvedimento e prolungargli assai tempo la dimora nel carcere. Alessio da ultimo, perdonatogli, estimò trattarlo con grande umanità, beneficenza, orrevolezza ed affettuose dimostrazioni, e col profonderglia larga mano doni ed onori; cosicchè alla prima totale di lui fortuna punto non cedeva quella posteriormente goduta; esempio della somma imperiale moderazione verso de' congiurati.

XXX. Composte non altramente le faccende intorno agli insidiatori ed al ribelle Gregorio, l'Angusto, non dimenticato Baimundo, proseguì ad apprestare tutto l'occorrente per combatterlo. Mandato adunque per Costestefano Isaacio e creatolo ammiraglio della romana flotta gli ordinò di metter subito alla vela e navigare a Dirrachio, aggiugnendo che farebbe gli occhi se arrivato fosse il nemico prima di lui nell' Illiria. Ec-

citava parimente con assidue lettere il dirrachiese duce Alessio; prole di suo fratello, a tenersi bene in guardia e vegliare con attenzione alla salvezza di quella rocca e prefettura esposta perigliosamente al feroce latino. Esorterebbe a simile di continuo i suoi marittimi esploratori a non trasandare il proprio dovere col permettere libero passo, colpa o negligenza loro, al nemico, ma, non appena fosse da lui tentato il valico, per lettera farebbonlo avvertito; così prescrisse ed operò il mio genitore. Ma Contostefano, cui era soltanto commessa la più attenta difesa del longobardico stretto impedendo che navi comunque inviate dall'usurpatore a Dirrachio, e portatrici di vittuaglia o d'altri guerreschi oggetti di là transitassero, ignorò primieramente il luogo donde a tutto bel agio eseguir poteasi il tragitto; di più, nulla curante gli ordini ricevuti, si diresse a Idrunte città posta sulla spiaggia marittima di Longobardia. In allora reggevano il popolo una donna madre, così la fama, di Tancredo, se poi fosse o no germana del Baimundo spessissimo da noi rammentato, non mi venne fatto di sapere, vane sempre riuscite essendo le mie indagini tendenti ad avere accertate notizie di consanguinità infra Baimundo e Tancredo per l'una o l'altra parte de'genitori. Contostefano, messo piede a terra ed abbandonate presso la spiaggia le navi, s'avvicinò colle truppe alle mura di Brundusio, e quando pareagli quasi a buon fine condotta l'impresa ed essere padrone della città, ecco la prefata donna, con animo pronto e virile ferma nel suo proposito, unire alle voci de'giubilanti, come vittoriosi, e gridanti, giusta il con-

sueto, viva l'imperatore, eziandio quelle de' suoi confessandosi prigionieri e ligi de' Romani e del costoro monarca. Inviava ad un' otta ambasciatori a Contostefano con preghiera di sospendere l'ultimo assalto promettendogli l'arrendimento di sè stessa e della città; dichiarava inoltre che n'andrebbe a lui per trattare di cose proficue all'impero, acciocchè egli tosto rendessene partecipe il sovrano.

XXXI. La scaltra donna siffattamente operava per furare il tempo necessario all'arrivo de'suoi aiuti, spedito già avendo al primo pigliar terra delle navi romane ad altro de'suoi figli un veloce nunzio per averne soccorso. Con tale accorgimento ella empieva d'ingannevoli speranze il comandante romano, uomo benigno anzi che no, onde se intrattanto la sorte capitare facesse i rinforzi, mntatasi, giusta il parlare dei tragici, la scena, tentare potesse la fortuna delle armi col venire di subito ad un aringo, e l'inganno riuscì a maraviglia. Il porgere orecchio alle mescolate voci e concordi acclamazioni degli assediati ed assediatori veneranti l'Augusto ed il romano impero, da principio ritardò la foga della vittoria, e prolungato fu l'indugio dall'abboccamento coll'ammiraglio per trattare di pace. Fra questo mezzo presentasi all'eroina l'atteso figlio con seco altri de' principali conti, seguito ognuno da numerose truppe. Assalgon tutti Contostefano a bocca aperta, ozioso intendomi aspettando il compimento delle promesse, e vinconlo. Quasi l'intera marinesca e terrestre folla de' militi, non pratica di guerra, al cominciar della zuffa sbaragliata e messa in fuga gittòssi

precipitosa nel mare, donde allontanati eransi parecchi Sciti (nè pochi aveanvene allora nel romano esercito) a predare giusta lor costumanza. Imprigionatine a pena sei ed inviatili a Baimundo, questi mirandoli alle grossi come fattò gran lucro, poichè vedevane il vantaggio nell' eccitare l' odio degli italiani principi verso l' imperatore.

XXXII. Ito pertanto di subito a Roma con essi, presentatosi all' apostolico trono e sorpreso il papa con parole acconce a rinnovare ed inasprire mediante nuove fregagioni gli antichi rancori di tali barbari contro a noi orientali Romani, agevolmente lo accese di sdegno. Bramando a simile destare implacabile ira negli Italiani a' fianchi del pontefice e persuaderli con forte prova ed argomento della verità le molte volte udita, egli medesimo diffondendola, che l' imperatore Alessio era profano, empio fautore de' miscredenti, nemico certo del nome cristiano, e di quanto sacrilega e micidiale barbarie pigliasse diletto, esortavali a farne ragione dai soldati e ministri a lui bene accettati. Ecco, esclamava, feroci volti con iscitico cipiglio, e mostrandone le vestimenta orrende e tetre al guardo, ecco, ripeteva, quali genti manda a contaminare i nostri altari e tetti, douando loro questo egregio imperator de' Romani, oltre Roma, l' Italia ed ogni nostra sacra, civile e domestica bisogna, i corpi stessi di noi tutti; e qui tornava a profferire le voci ai Latini gravissime — questi pagani Sciti. — L' astuto artefice poi di cosiffatte baratterie menavali di città in città, di spiaggia in spiaggia non tanto per ignominia e scherno loro, quanto per ismacco

dell'Augusto, procurando muovere in favore suo la popolare stizza, e rattemperare maliziosamente la non plausibile per sè stessa menzione d'una guerra civile infra cristiani da lui promossa, sostituendole altro pio e vie meglio persuasivo nome col bandire che impugnava le armi non contro ad un cristiano monarca o popolo, sì bene a difesa de' cristiani e ad offesa de' pagani e di Alessio lor protettore e condottiero. Nessuno può immaginare il grande effetto da tal frode prodotto ne' sommi ed infimi di quelle genti. Fummo di vero colpiti da generale astio, ed i prelati medesimi, consorteria altramente quietissima, aventi a capo lo stesso pontefice dichiararonci all'aperta sacra e religiosa guerra. Formasi quindi concorso e riunione di plebaglia trasportata da cieco e pazzo impeto ed affatto ignara delle cose discorse e trattate; piena tuttavia la bocca della spedizione oltra mare ed intruppan-dovisi a folla. Nè difettavano mezzi ed uomini di elevatissimo ingegno; per verità chi mai de' prossimani o de' longinqui voluto non avrebbe partecipare questa guerra, o spedire armi, cavalli, gente ed ogni altro mezzo in poter suo, dando fiato anch'egli il pontefice alla bellica tromba, e col prestigio dell'autorità divina consacrandone l'applaudita cagione sotto frodolento colore. Persuaso il papa e commossa Italia tutta dagli inganni di Baimundo le genti piene di zelo e coraggio affrettavansi di tragittare nell'Illirico.

XXXIII. Ora si torni alla pugna di Contostefano. Delle sue truppe le assuefatte a militare sopra terra ed esercitate ne' terrestri aringhi con maggior animo

combattendo protrassero la battaglia, il resto datosi a precipitosa fuga venne dal mare ingoiato. Certo è che i Galli riportato avrebbero grande e splendida vittoria se in quel momento valorosi guerrieri del romano esercito, in particolare i più nobili e doviziosi quali Niceforo Essazeno, Jelea, il costui cugino Costantino Essazeno, appellato Duca, ed il magnanimo Alessandro Euforbeno, impugnati di colpo gli acinaci pervenuti non fossero con impeto veementissimo, forza e valore a ributtarli, a trarsi addosso tutto il pondo e furore della mischia ed a sostenerla gloriosamente. Fattisi da ultimo in bella guisa trionfanti de' vincitori giunsero colla propria bravura ad aprire a Contostefano la via di respirare e battere senza tema la ritirata; il duce, profittatone, spiegò le vele addirizzandosi con tutta l'armata di mare ad Aulone. Ma poichè fin da quando arrivò la prima volta a Dirrachio sparpagliato avea le sue belliche navi da questa città insino ad Aulone ed alla così nomata Chimara (da Aulone a Dirrachio hannovi stadj cento, e da Chimara ad Aulone stadj sessanta), ora vie più divulgandosi l'imminente valico di Baimundo pronto a solcare, giusta il comune avviso, quelle acque, essendo ivi di minor larghezza lo stretto, più breve quindi il tragitto che non di contro a Dirrachio, estimò porre in ispecie la sua vigilanza nel custodire il passo. Ragunati dunque presso di sè gli altri dnci e le navi, ed arrestatosi nel mezzo del prefato seno del mare italico infra Aulone e l'opposto lido, pigliò ad osservare diligentemente le nemiche mosse. Fece a simile che velette sopra il vertice del colle nomato

Iasone, donde spazia la vista per gran tratto di mare, osservassero con prontezza ed a molta distanza se nave alcuna v'apparisse per darne collo stabilito segno avviso. Tale era la posizione de' nostri allorchè un Gallo testè partitosi dall'Italia viene ad annunziare essere apparecchiato ed in brevissima ora per effettuarsi il trapasso di Baimundo.

XXXIV. Questa voce tale spaventò i Contostefani che dal semplice di lei rumore vinti, e con pusillanimità reputando lor forze non bastevoli per disfidare a navale aringo il nemico finersi malati ed in necessità di bagni. Lantulfo al contrario, per lunga perizia nelle marittime guerre celebratissimo e superiore ad ogni altro, meritevole quindi che i suoi detti fossero di preferenza creduti, insisteva, col suffragio di tutte le genti marinaresche, nel doversi tenere in accuratissima guardia, nè abbandonare la stazione, essendo il Baimundo così impazientemente da loro atteso, prossimo ad appagarne le speranze ed i voti col tentare alla fine il valico, ed offrire opportuna occasione di combatterlo; ma furono parole gittate al vento. I Contostefani col pretesto de' bagni ritiratisi a Chimara lasciarono il cosiddetto secondo drungare (1) della flotta colla sua sbattuta feluca presso quella medesima lingua di terra, o promontorio, estendentesi nel mare, ovvero sia laddove angusto e lungo apparisce lo stretto, coll'ordine di attentamente vegliarlo, mentre Lantulfo, con vascelli, per la qualità ed il numero da lui ritenuti

(1) Nome di alcune truppe spettanti alla marina.

sufficienti a custodire la spiaggia ed opporsi al tragitto, resterebbe in Aulone.

XXXV. Date queste disposizioni, allorchè i Contostefani messo piede a terra allontanati eransi vuoi per intraprendere realmente la cura de' bagni, vuoi, ancor meglio, per colorire, pretestandoli, l' andata loro; ecco Baimundo, spiegate le vele, condurre di persona la flotta ordinata nel modo seguente. Egli il duce occupava il centro di dodici armati vascelli, aventi ognuno doppio palamento e molta copia di valentissimi rematori, i quali con isforzo, strepito ed urto concordi, e col mai interrotto dimenar delle braccia proseguendo l'impeto del remeggio spingevano avanti con moto generale ed uniforme la navale armata. Cingevano poi la ordinanza altri rotondi vascelli sparsi nell' esterno giro, rimanendo così ovunque, valgami il concetto, da navali rocche e palancati difesa, per cui veduta in lontananza da qualche altura presentavasi con mirabile aspetto quasi città galleggiante fabbricata sulle acque. Fu per sorte in quel giorno tranquillissimo il mare spirando piacevolmente il solo Noto, le cui dolci aure gonfiavano appena le vele delle onerarie; laonde sospinte da poppa solcavan le acque con facile discorrimento, nè così veloce e precipitoso che perturbata fossene la sempre eguale distanza da quelle fatte avanzare co' remi. Ribombava per l'intero Adriatico infino alle piagge d'ambo i continenti il grande fragore della numerosissima flotta in cammino, e tutti coloro che, presi da ammirazione, là donde proveniva diretto aveano lo sguardo, alla vista del maravigliosissimo e più ancora terribile spetta-

colo rimaneansi trasecolati. Nè dorrommi dei Contostefani o dell' esercito loro, nè sentenzierolli di codardia se uscirono di sè da tale comparsa; gli Argonauti parimente, fiore di cletti eroi, parmi tremato avrebbero di paura.

XXXVI. Lantulfo considerata quanto era mestieri la nemica flotta, il numero, la forma, la posizione e l'apparecchio delle navi, ed in ispecie l'impenetrabile muro di quelle vastissime da carico a difesa delle armate, come testè più chiaramente narravamo, e comprendendo assai bene la disuguaglianza somma delle sue forze, per opporsi con qualche speranza di riuscita alla mole di sì grande e perigliosa guerra, prestamente allontanossi da Aulone abbandonando libero affatto il valico a Baimundo. Questi traendo profitto dall'insigne favore accordatogli dalla fortuna di poter solcare le acque, da Bari ad Aulone, del grandissimo tratto di mare occupato in prima dai nemici, senza molestie nel passaggio, trasportò sano e salvo un esercito di sterminate truppe d'ogni arma nell'opposto confine dell'Ilirico. Avean quivi stanza moltissimi Franchi e Galli e pur molta della gente che ab antico dall'isola Tule giugner soleva per militare sotto i romani vessilli; ma ora dalle arti e dall'ammirazione di Baimundo sovvertita, seguendo anzi la buona ventura e la speranza che il dovere ed il giusto, venivaci contro. Eranvi eziandio copiosissime turbe della germanica schiatta e non poche di quella celtibera, il perfido latino riunito ed armato avendo a nostro danno tutti i popoli dal mare Adriatico e dall'Oceano racchiusi. Da principio egli mandò la sua re-

pace e fiera moltitudine a predare per largo e lungo la spiaggia della terra ferma rimpetto all'Italia con danno sommo degli abitatori, d'ogni loro suppellettile spogliati e munti; quindi le nemiche truppe cominciarono ad avvicinare Epidanno da noi appellato Dirrachio, volendolo il condottiero innanzi tutto occupare, e di là, se dalla volubil Dea protetto, mettere a sacco ed a ferro e fuoco ogni cosa infino a Costantinopoli. Originava in lui questa speranza, altamente di sè stesso sentendo, così da altri motivi, come dalla creduta sua perizia nel combattere ed espugnare fortezze, non reputandosi inferiore a quel Demetrio, al quale da cotanto felice prerogativa venne il nome di Poliorceta. Egli dunque da tale fiducia animato davasi a combattere Dirrachio, onde coll'espugnare una rocca celebratissima per le sue munizioni aprirsi, riuscendovi, amplissimo campo di gloria. Mercè di che volta per intiero la mente al conquisto di Epidanno pose tutte le forze del suo ingegno, tutte le belliche arti nell'inventare, apprestare ed aver seco macchine ed altri guerreschi strumenti. Quindi con immenso esercito circondato il suolo vastissimo intorno a quelle mura, industriosi, a noi togliendole, rendersene padrone. Vario fu, secondo la varianza de' luoghi e delle circostanze, l'esito del suo imprendimento.

XXXVII. Molte città, più borgate e quanti aveanvi luoghi deserti o senza difesa conquistati furono all'istante dal nemico esercito; nè mancarono, accorsevi le romane truppe ad arrestarlo, combattimenti, stragi, scompigli d'ogni genere; la vittoria in fine dichiarossi

per la moltitudine, che neppure in caso diverso risentito avrebbero danno. Portatasi di tal modo assai tempo all'intorno la guerra, e vinto ogni ritegno che distornar potea il dirrachiano assedio, si venne all'arduo cimento. Se non che prima di narrarne tutte le vicende, e la ben lunga serie delle pugne dal tiranno arrischiate per conquistare quella rocca, stimo necessario di presentare ai lettori una breve descrizione della sua positura e delle fortificazioni erettevi a difesa. Ella giace sul lido stesso del mare Adriatico laddove questo per lungo tratto estendesi di contro al territorio dagli Italiani coltivato, ed alle due estremità piega di qua all'orto, a Borea di là verso i barbari Vetoni abitatori della regione diametralmente rincontro all'Apulia, di guisa che gli Apuli da sol nascente ed eglino da settentrione chiudono l'Adriatico seno formandone le frontiere. Dirrachio, o Epidanno, antica città di greca origine, giace un poco al disotto ed alla sinistra della città Elisso, la quale se avuto abbia il nome da qualche fiume così detto e scaricante le acque nel Drimone, o da qual tu vuoi altra derivazione rattengomi dal proferirne sentenza. Mi limito pertanto a dirne la rocca munitissima, edificata essendo in alto e scosceso luogo, quindi inespugnabile, ed avente al basso, in vicinanza, la città sopra vasta e livellata pianura. Il perchè Dirrachio tanto da lei protetta, ritenevala come la chiave d'ogni sua speranza e d'ogni suo aiuto da terra e da mare. Alessio Augusto altresì possedendola traevane saggiamente e con bravura profitto per fornire in copia di tutto l'occorrente Epidanno, prestandosi all'uopo il mare

col mezzo del fiume Drimone portante navi, e la terra ferma, due sempre aperte e sicure vie per condurvi gli approvvigionamenti, le vittuaglie intendomi necessarie alle truppe ed a' cittadini, e le occorrenze a sostegno della guerra e degli aringhi. Serbò, ripeto, a Dirrachio quelle due larghe e facili vie ond'ella con sicurezza non patisse diffialta di tutto il bisognevole in qualunque sinistro evento.

XXXVIII. Il fiume Drimone, per darne qualche notizia, comincia dalla palude Licnitide, che ora la favella, barbaricamente tralignando dalla prima sua voce, Acride noma da Mocro re bulgaro detto poscia Samnele. Fiorì costui imperando Costantino e Basilio Porfirogeniti, ed allorchè pose mano ad estrarne le acque divisela in cento fosse o alvei, ponti da noi appellati, avendovi al di sotto quasi ripe e sponde accessibili ed insieme comunicanti, penetrandovi le vene delle scaturigini, a talchè opinerebbesi nascere da ciaschedun ruscello come una fonte. Quando poi essi tutti, ognuno dal suo principio, hanno proseguito con separate acque alcun tempo il corso, riunisconsi formando presso Denren un fiume nomato in riguardo così al luogo della congiunzione loro, come al notevole accrescimento, Drimone, alimentandolo ed allargandolo mediante il continuo influxo, quanto è mestieri per renderlo grandissimo. Egli quindi girate le dalmatine frontiere, voltosi all'insù verso Borea e di là ad Ostro presso le radici del monte sopra cui sorge Elisso, mette foce nel seno Adriatico.

XXXIX. L'imperatore udito il tragitto di Baimundo più non pensava che ad apprestare frettolosamente

ogni mezzo di schermo, ed a sollecitare la sua partenza e l'invio colà delle truppe; ecco poi di qual modo egli venne tosto a sapere il valico del nemico. Alessio governatore in Dirrachio, pronto e desto giovane, sentito che Baimundo senza opposizione tragittato avea lo stretto di mare, e sceso nella pianura dell'Ilirico vi osteggiava, ordinò prontamente ad un velocissimo corridore scitico di volare all'Augusto, come narran le favole di Mercurio alato nunzio, per manifestargli l'avvenuto. Il messo abbattutosi nel sovrano a pena di ritorno dalla caccia gettaglisi con ansante corsa ai piedi, e compiuta la consueta adorazione, posto il capo a terra ad alta e chiara voce esclama essere tragittato Baimundo. Queste parole renderono attonito l'imperiale corteo, appalesando colla mestizia e col silenzio il terror cui soggiacque all'udir menzionato Baimundo. Il solo Alessio in quell'universale sbigottimento rimasto intrepido e spirando i suoi occhi ed il volto un forte sdegno, prende a sciogliere coreggiuoli de' calzari dicendo: « *Poniam ci ora al desco, penseremo dipoi a Baimundo.* »

D I
ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADÉ
LIBRO DECIMOTERZO

ARGOMENTO.

PERICOLI soprastanti ad Alessio per l'odio e la tradigione de'suoi. - Baimundo invano tenta di espugnare Dirrachio con prodigiosi artifizj. Galliche battaglie, nè sempre dell'eguale riuscita, co' Romani. Feroce valore di Baimundo gabbato colle arti Fabiane dall'Augusto, ed a poco a poco ridotto a mal fine. Ambo i principi venuti a parlamento fermano la pace.

SOMMARIO.

IMPERIALE inquietudine e timore, partendosi da Costantinopoli, di nuove congiure; suo turbamento al mancargli del consueto miracolo nel tempio della Madre divina; ove tornato di ascoso n'è fatto degno. - Taronita governatore de' Chirobacchi; sue

ANNA COMNENA, vol. II.

doti e laudi. Comandamento ad Isaacio ed ai proposti alla marittima custodia di eseguire con diligenza le proprie funzioni - Irene addimanda il permesso di tornare alla reggia, e le vien negato. - Aaron con seco il fratello Teodoro promotori d'una sedizione contro all'Augusto, ed a compierla Demetrio scita non attende che la partenza della imperiale consorte; ma il costei ritardato viaggio attrista i congiurati, che, rimanendosi occulti per temenza della pena, mandan fuori vituperevole scritto mordente gli imperiali coniugi. - Altra satirica leggenda furtivamente posta da Teodoro sotto la tavola de' sovrani; sue garrulità verso Irene. - L'eunuco Costantino fattosi condurre Strategio, donzello di Aaron, scuopre gli autori di que' famosi libelli. Rivelamento di Strategio. - Equità d'Alessio nel rifiutarsi di prestar fede a temerarie accuse. Scritti con manifesti indizj della congiura d'Aaron presentati all'imperatore. - Punizione de' convinti rei. Schieramento dell'esercito, e bellissima non meno che terribile sua comparsa. - Esercizj militari. - Trecento assai forti giovani ammaestrati dallo stesso Augusto nelle belliche discipline; questo corpo semenzaio dei comandanti da lui inviati alle guernigioni delle romane frontiere. - Baimundo nel verno assedia Epidanno, differendone alla primavera l'espugnazione. Motivi che lo indussero ad incendiare i suoi vascelli. Frequente trar

d'arco da ambe le fazioni. - Cittadi vicine a Dirrachio soggiogate dai Galli. Baimundo pazientissimo nel fabbricar macchine di vario genere. - Manco di vittuaglia ne'latini campi; fame e dissenteria, per vendetta divina, produconvi grande strage. Animo di Baimundo superiore ad ogni sinistro. - Prima a battere la città è una testuggine simile ad ariete. Sua descrizione. Trascinata alle mura vi si appoggia, ma di corto dal peso e dagli scuotimenti dell'ariete va in conquasso. - Figura dell'ariete e donde il nome. Sicurezza in Dirrachio, e leggiadri motti contro de' Galli, che disperanti abbandonansi all'insingardaggine. - Ariete gallica in fiamme. I Romani procacciano di far sospendere ai Galli una sotterranea mina, e con altra distruggonne l'effetto. - Sotterranea pugna infra Dirrachiesi e Galli. - Artificio di lanciata fiamma pernicioso a costoro. - Terza macchina di assai vasta mole. Dirrachio, sua posizione, forma e mura. - Descrizione d'altra torre di legno costruita dai Galli; servizio dei ponti laterali ad essa uniti. I suoi fabbricatori sapevoli di ottica, misurandosi per essa i distanti edifizj. - Maraviglioso moto di cotanta macchina, e tremenda per l'incessante suo trarre di quadrella dai molti solaj pieni d'armati. - Vigilanza di Alessio comandante in Dirrachio, e nuova torre opposta dal presidio alla gallica; sua descrizione, poca utilità de' proietti incendiarij. - Strepitose fiamme, da

lunge visibili, della gallica torre con grande strage e lutto de' suoi militi. - *L'Augusto avanza a Deaboli; quivi delibera intorno alla guerra; stabilisce evitare la sorte d'un aringo; presidia i sentieri onde togliere la comunicazione de' suoi co' nemici. Lettera, alimento d'amicizia. Giustificazione di Alessio Augusto contro al dubbio non egli preso da timore schivasse battagliare con Baimundo.* - *Gloriose le vittorie senza effusione di sangue, e necessaria in allora questa foggia di guerra.* - *Discordia seminata dall'imperatore nel campo nemico, rendendo sospetti a Baimundo i più affezionati amici, sulla ferma speranza di compiuta vittoria se tal mezzo riuscissegli a buon fine. Va in traccia di fedeli ministri. Un esercito, comunque forte, privo di unione addvien debole.* - *Finto disertore dall'Augusto mandato a Baimundo.* - *Questi accusagli di tradimento i più fidi Galli, e pattovisce la salvezza de' portatori delle false lettere. Sorpresa ed angoscia di Baimundo in leggendole. Sei giorni tiensi rinchiuso ed inaccessibile, agitato da gravi e diverse perturbazioni; stabilisce in fine di nulla cangiare.* - *Tratta nell'egual foggia di prima il fratello e gli accusati conti.* - *L'imperatore chiude esattamente gli aditi al nemico. Galli da ogni parte assediati. Baimundo invia il fratello Gido a Petrula.* - *Il quale venuto a battaglia con Camitze lo vince e fuga. Grande romana strage; Cara*

e Scaliaro, turco-cristiano, spenti in essa. Morte di Aliatte - Cantacuzeno, chiamato dall'Asia, muove contro ai Galli, e, ricevuti molti saggi consigli dall'Augusto, combatte animosamente la rocca di Milo - Galli accorsivi in aiuto - Timore e fuga de' Romani, e galliche navi da essi incendiate. Campo munito in adatto luogo da Cantacuzeno. Ritirata de' Galli per mancanza di navi. Michele Cecaumeno battuto e messo in fuga dai Galli, invincibili nelle strette, ma non tali in pianura - Schieramento di Cantacuzeno per venire a battaglia. Sciti sbaragliati dai Galli. Turchi ed Alani pur eglino respinti - La pugna ridotta ai triarj, ma Cantacuzeno, vinti i vincitori, spedisce ad Alessio i prigionieri e le teste degli uccisi. Anna scusasi del non iscrivere, quanto si vorrebbe, accuratamente - Baimundo spedisce predatori alla volta d'Aulone. Beroite, fattosi lor contro e vinti, mandane a fuoco il naviglio - Invia sei mila valorosi guerrieri contro a Cantacuzeno, il quale, coltili all'imprevista, n'esce vittorioso, recando loro assai funesto eccidio - Il fratello cugino, avente altissima taglia, di Baimundo è fatto prigioniero da uno scita pigmeo - Strage delle romane coorti, ed assai forte dolore provatone dall'Augusto - Gabra e Mariano rifiutansi di andare a Petrula - Lantulfo accusa di negligenza i condottieri dell'armata di mare - Baimundo riceve copiosi aiuti dall'Italia. Sele-

gnasi, udendone, l'imperatore e minaccia Isaacio, al quale, avvegnachè poscia diligentissimo, non vien fatto d' impedire il transito delle galliche navi. Disegno della spiaggia litorale mandatogli dall' Augusto-Mariano surrogato ad Isaacio. Imperiale prudenza nel condurre la guerra - Armatura de' Galli - Motivi di Alessio per non avvicinare il nemico - Baimundo chiuso da per tutto, patendo carestia di vittuaglia, è costretto a domandare la pace. - Clarela suo disertore. Pestilenza ne' campi de' Galli. L' Augusto consente alla proposta di pace - Invita Baimundo a venire da lui; questi chiede statichi e li ottiene - Suo colloquio alla presenza de' legati imperiali - Patteggiamenti onori per sè stesso, e vengongli in parte accordati - Giuramento d' ambe le fazioni a conferma dell' inchiesta - Baimundo porta altrove il suo campo - Mal ferme tavole sulle dirrachiesi mura; il perchè - Orrevoles accoglienza fatta dall' Augusto a Baimundo - Costui descrizione. Soavità del suo aspetto offuscata da segni di terrore - Colloquij di pace in prima troncati, quindi coll' opera di Brienio ripresi e condotti a buon fine - Istrumento, esteso a guarentigia della pace - Annullazione dei precedenti accordi - Fedeltà professata da Baimundo all' Augusto - Promette difendere ed il monarca e le città soggette all' impero - Dichiarasi di non voler ricevere gli altrui giuri in pregiudizio dell' im-

peratore e della romana signoria - Secondo giuro di Baimundo intorno alle città non sommesse all'impero - Sua protesta riguardante il nipote Tancredo - Scioglie i proprj sudditi da qualunque giuro fattogli, quando e' trasgredisca i patti convenuti nell'istrumento - Con qual mezzo i così detti Caballari sacramentar debbano all' Augusto - Regioni e cittadi concesse dall'imperatore a Baimundo - Elezione dell'antiocheno Patriarca riserbata mai sempre all'imperatore - Disposizioni dopo il trapasso di Baimundo - Michelate da pagarsi annualmente dall'imperiale tesoro a Baimundo - Giurata conferma di tutte le convenzioni stipulate nell'istrumento.

ALESSIADE

LIBRO DECIMOTERZO.

I. **T**UTTO il corteo in allora non potè a meno di ammirare cotanta imperturbabile fermezza dell'imperiale mente. Del resto, dato pure che tale apparenza ed affettazione di sicurezza non riuscisse vana agli occhi ed alla considerazione de' presenti, la nuova tuttavia colmògli l'animo di mille tristi pensieri. Silenzioso dunque, rimestando entro sè le molte e variate bisogne comandate dal tempo, risolvè innanzi tutto di abbandonare la città per avviarsi alla guerra. Se non che grave

motivo sgomentavalo in que' momenti, ed era, uscito ch' ei fosse della reggia, il pericolo di nuove congiure, sapendosi a molti in odio; ma la necessità infine, il dovere e la propria riputazione lo indussero alla partenza. Composte pertanto del suo meglio le famigliari e cittadine faccende, e messi idonei custodi al governo del palazzo e della città, destinando all' uopo il gran drungario dell' armata di mare, l'eunuco Eustazio, Ciminiano e Niceforo, detto volgarmente di Decano, lascia Costantinopoli seco traendo i suoi cognati ed altri non molti. Entrato in cammino al calen di novembre, correndo la prima indizione, va a riposare sotto il purpureo augustale eretto presso Geranio, ed a breve intervallo dalla capitale. Nè vie più dilungossi per la mancanza, nell'intraprendere il viaggio, del consueto miracolo della Madre divina alle Blacherne. Dall' infau- sto augurio, quasi direi, costernato non volea proceder oltre maggiormente, infinattantochè, placata la divina Genitrice, e tolto il mesto presagio, dar potesse con più felici auspizj principio alla guerra. Laonde, intrattenu- tosi colà quattro giorni, al tramontare del sole retroce- de unitamente alla consorte, e con pochissimo codazzo passa di ascoso al tempio della vergin Madre; ove compiute, secondo i riti, le consuete preci, mentre sta con vie più di fervore supplicandola impetra la fallitagli grazia da prima. Pieno allora di ottima speranza torna al padiglione, donde col dì vegnente calca la via di Tessalonica.

Il. Arrivato ne' Chirobacchi fidò il governo della città a Giovanni Taronita, d' illustri natali, e da fan-

ciullo ascritto nella sua famiglia, esercitato avendovi lunga pezza con lode e fedeltà le funzioni di segretario o cancelliere. Era egli di mente desta, pronto nel diciferare gli affari, perito nelle romane leggi, solito ad estollere ed encomiare magnificamente gl'imperiali decreti e comandi se degni reputavali della maestà regale. Altramente ragionavane con assai libera favella, guardandosi tuttavia da ogni oltraggiosa ed arrogante censura, o dal calunniarli apertamente; ma non di leggieri approvandoli e, quale dallo Stagirita si vorrebbe il dialettico, senza tema o speranza di gratitudine attendeva fossegli cavato di bocca il perchè. Alessio dai Chirobacchi proseguendo il cammino mandava frequenti lettere al duce Isaacio ed ai compagni di lui Essazeno e Jelea, eccitandoli a vegliare colla massima diligenza i marittimi valichi, e ad impedire che nè vittovaglia, nè aiuti di truppe dall'Italia pervenissero a Baimundo. Giunti a Mesto Irene addimandò licenza di tornare a Costantinopoli nella reggia, ma non consentendovi l'Augusto videsi in obbligo di continuare l'intrapreso viaggio, e tragittato unitamente al consorte il fiume Euro, e piantarono lor tende a Psillo.

III. Qui l'Augusto, perigliando mai sempre nella vita, fu a simile dalla mano divina salvato. Aveavi nel suo corteo persona della nobile Aaronica stirpe, traente origine da linea bastarda. Costui osservati alcuni avversi al monarca e tramanti sedizione colle unghie inspriva la piaga, stimolandoli, già senza pungolo correnti, ad avacciare l'impresa; comunicato quindi avea l'arcano al fratello Teodoro; se poi tutti gli altri partecipi fos-

seri o consapevoli del tragico broglio non è mia volontà il dirlo. È non di meno palese che un comproscitico donzello di Aaron, per nome Demetrio, fu subornato a commettere il delitto. A questo barbaro sicario Aaron suo padrone, di concerto coi sediziosi, prescritto avea di attendere il vociferato partimento dell'Augusta, la cui fedel guardia rimossa tosto avrebbesi la opportunità di compiere il parricidio del monarca; sorprendendolo o in istretto luogo, o nel sonno immerso; pel quale abbominevole misfatto lo scellerato portava di continuo un pugnale a due tagli dal padrone ricevuto. Ma Iddio, proteggendo, chi oserebbe moverne dubbio? l'unto suo, cominciò, innanzi tutto, a scompigliare i costoro perfidissimi divisamenti col render noto il prolungato soggiorno dell'Augusta nella imperiale tenda. Inetti pertanto a reprimere lor molestia prodotta da tale deliberazione, convengono di gittare uno scritto diffamatorio entro l'augustale, col manifesto intendimento d'indurre Alessio a non allontanarsi da vantaggio, ed Irene a ripassare nella città.

IV. Forte per queste colpe è il rigor delle leggi, sentenziando al fuoco le infami carte, e gli autori e propagatori di esse alle atroci pene de' malvagissimi rei. Pel cui timore que' sediziosi, costretti a rimuovere da sé ogni sospetto, diedersi con buon successo ad eludere la vigilanza degli occupati in ben più serie faccende. Ora dalla prima felice riuscita eglino pigliato ardire, commossi e disdegnatisi quanti aveanvi dabbene per la turpitudine di quella satira, una seconda ne comparisce, terminato il desinare, nell'imperiale cenacolo, in cui

molti di già partiti, rimaneano i soli Romani di stirpe manichea, l'eunuco Basilio, cognominato Psillo, e Teodoro germano d'Aaron. Toltala di sotto al desco, ove di ascoso lasciata erasi cadere, si rinvenne dell'egual tenore della precedente, sparsa tuttavia di peggior veleno contro alla mia genitrice, rimproverandola con detti mordaci del seguire, donna essendo, il campo, anzichè far sollecito ritorno alla città ed al gineceo per trattarvi la rocca ed il pennecchio. Ben s'avvide l'Augusto della mano che diposto avea l'iniquo scritto, nè potendo affatto comprimere il suo ribollente cruccio dirizzò alla consorte le seguenti parole: *O io, o tu, ovvero altri de' presenti ha fatto cadere il foglio*, e leggevasi nell'appostavi soscrizione: *Tale io monaco vergo la carta, fin qui sconosciuto da te, o imperatore; ma chiaro addiverrotti in sogno*. Non guari dopo un Costantino eunuco, paternale donzello di Alessio ed in servizio allora, per debito di sue funzioni, della imperatrice, nella terza notturna vigilia dimorando fuor dell'augustale a recitare le consuete preci, sentì gridare: *Nessuno abbiami per uomo, se presentatomi all'Augusto, non gli appaleserò tutte le vostre mene, e la derivazione di que' famosi libelli*.

V. Costantino, all'udirne scossosi, impone ad un suo valletto di andare e condurgli, rintracciatolo, il profettore di quelle voci. Arrestato di subito, ravvisossi in lui Strategio, servo di Aaron, e condottolo non mal suo grado innanzi al siniscalco di colta manifestò quanto origliato avea. Quegli, essendo ancora notte ferma, traggelo seco ad Alessio dormente con Irene. Giunto al

padiglione primo ad incontrarlo fu Basilio eunuco, il quale addimandatogli che si vorrebbe, ed ove a quell'ora guidasse Strategio donzello di Aaron, ebbe da lui in risposta la narrazione dell'avvenuto. Basilio, informazione e ritenuto di assai grave momento l'affare, non esitò ad introdurli, sebbene poco opportuno il tempo, all'imperiale cospetto. Quivi non fu mestieri di molte interrogazioni a Strategio, disvelando questi immediatamente per intero il saper suo intorno ai calunniosi libelli ed alle ordite stragi: « *Aaron, mio padrone, dicea, accordatosi con gente, i cui segreti odj e macchinamenti noti a ribocco sono alla maestà tua, apprestaronti un sicario nella persona di Demetrio mio conservo, di scitica schiatta, crudelissimo per natura, di forte braccio non meno d'accoltellatore, prontissimo ad ogni cimento, e d'animo più che atroce e ferino. Ebbesi costui dai sediziosi testè nomati un pugnale a due tagli, coll'ordine di avvicinarti ed immergerlo di forza, colto propizio momento, nelle viscere della sacra tua persona.* » Alessio non prestando fede alle dinunzie: *Guardati, dissegli, dal mentire per astio a tuoi padroni e conservo, poichè la verità, se nol sai, verrà in luce con tuo certissimo danno, se convinto di menzogna e calunniosa riferta.*

VI. Asseritasi dal servo più che sincera la fatta dichiarazione, ed aggiuntovi essergli noto ove esistevano i chirografi stessi di que' sediziosi libelli, fugli ordinate di condurvi l'eunuco Basilio, perchè gli appianasse la via di venirne al possesso. Arrivati ambedue al padiglione d'Aaron entrarvi, ed osservandovi ognuno

immerso nel sonno, Strategio piglia il sacco militare pieno di carte, e consegnalo a Basilio. Aggiornatosi, l'Augusto nello svolgerlo scoprì manifesti indizj della tramata sua morte. Scrive dunque ai ministri incaricati del Costantinopolitano governo, lui assente, di mandar tosto in bando presso de' Chirobacchi la genitrice d'Aaron, e rilega costui *** ed il fratello Teodoro in Anchialo. Di tali mene obbligarono mio padre a fare, durante il viaggio, una pausa di cinque giorni. Messo finalmente piede in Tessalonica, ove riunite eransi le truppe da ogni parte chiamate, estimò opportuno il rassegnarle e, datone avviso, tosto le legioni, ciascheduna partita in coorti, squadre, compagnie e precedute dai loro condottieri, co' vessilli spiegati comparvero in armi. Una parte, formando il centro dell'assembramento, costituiva, sarei per dire, il corpo della falange, l'altra, aiutatrice e postale in qualche distanza da tergo, compieva la mostra. Apparenza terribile allo sguardo, rappresentante la guerresca mole, conserta per l'unione degli scudi, sempre dell'eguale figura, vuoi di piè fermo pugnando, vuoi in moto, da tutti i suoi lati minaccevole, e forte qual muro solidissimo o munita rocca. Splendevano da lunge le celate al riverberarvi sopra i raggi solari, nè men rilucevano spaventevolmente le vibrato punte delle terribili aste, quasi di sangue bramoso ed agognanti membra da piagare. Gli stessi militi lancieri teneansi immobili nell'assegnato luogo non altrimenti che statue di bronzo.

VII. Disposta così l'ordinanza l'imperatore di persona volle esercitare le truppe facendole ora avanzare,

ora retrocedere; quando volgere dall'asta, quando dallo scudo; Tal volta trattar questo e le spade, tal altra eseguire quanto aveavi d' idoneo a fingere una vera battaglia. Riconosciuto l'esercito, separa i militi novelli, e consegnali ad eletti duci perchè tranquillamente ne proseguano la istruzione. A questo ufficio scelto avea da tutto l'esercito adatti giovani da lui cresciuti ed ammaestrati nell' arte militare infìn dalla fanciullezza; giovani, trecento di numero, nerboruti, di regale taglia, eroiche forme, complessione atletica, della prima lanugine sopra i loro volti, ed a veruno secondi nel tendere destramente l' arco e nello spignere di forza l'asta. Coorte alla buona fè incomparabile così per l'accurata scelta, come per racchiudere ogni prerogativa di militare avvenenza, non disgiunta da singolar gagliardia; fiore còlto da tutte le romane schiere. Godea l'Augusto d'avere un corpo di belle speranze, nè cedevane altrui il comando; era suo precettore a voce, combatteavi, istruivalo a praticare di cheto in campo le belliche arti; nelle congetture in fine di gravissimo periglio e non minore importanza in esso particolarmente confidava. Pruova ne sia l'operato allora, traendone commendabilissimi duci per condurre le truppe ad impossessarsi de'luoghi stretti, d'onde inoltrar potea il nemico nelle più vitali parti della romana signoria, lo che voleasi innanzi tutto impedire. Egli poi, intento ad ordinare da vicino il resto, trattenne seco ne' vernili quartieri le altre genti.

VIII. Il tiranno Baimundo traghettato felicemente coll'intera armata di mare lo stretto d'Italia; e fatto

pigliar terra sulle romane piagge alle franche truppe, stabilì da Epidanno principiare sue geste. Intimata dunque ai militi la partenza ostilmente calca quella via o per entrarvi a prima giunta col solo terrore del proprio nome (di nulla disperante), o per espugnarla col braccio e colle macchine guerresche. Preso partito osteggia rimpetto alla porta orientale della città, avente al di sopra equestre statua di bronzo. Da quivi esploratala tutto all'intorno, ed osservate le più deboli parti delle mura, o quelle che vie meglio presterebbonsi alle mire ad ai conati degli assediatori, die' mano a circondarle ponendovi le militari stanze, risoluto di attendere la primavera a darvi l'assalto. Fu intanto sua principal cura di mettere a fuoco e fiamma le navi da carico servite ai Latini per trasportare dall'Italia cavalli ed annona, acciocchè il soldato non volgesse lo sguardo indietro alla patria, e vedendosi tolto ogni mezzo di fuga procacciasse invece col pugnare animosamente la propria salvezza, inesplicabile essendo nella guerra il danno recato dalla fiducia di scampo; nè tampoco esporle volea al pericolo, tenendo la romana flotta il mare, di essere dalle scorrerie de' nostri predate. Vie meglio inoltre convenendogli valersi di tutta la milizia, senza partimento alcuno, pel solo assedio, ei vinse coll'incendio la necessità di porre militi alla difesa de' vascelli. L'esercito, piantato il campo intorno ad Epidanno e munitolo di fossa e steccato, ivà unicamente molestandone le mura coll'avventarvi da longe proiettili; ma il presidio non meno generoso e pronto sdebitavasi collo scoccare contro ai Galli nembi di qua-

drella dai merli, dalla sommità delle torri, e dagli altissimi rialzi de' bastioni, facendoli segno dei loro archi, osando ben anche uscire, attelato, delle porte e provarli a battaglia.

IX. Baimundo intanto colla sua militare prudenza adoperavasi nel soggiogare la circostante regione occupandovi le città di minor conto, ed a conseguire l'intento spediva parecchie coorti levate dal franco esercito a circuirle vagando. Queste impadronironsi di Petrola, della nomata Polisma (1) di Milo e di altri luoghi contigui a Dirrachio, rendendola così da ogni parte chiusa e bloccata. Mentre poi in simigliante guisa egli disponeva al di fuori le cose, entro il campo eseguivano pur molte, opportune ad animare e condurre bene la guerra. In quel lungo riposo immaginava belliche macchine, testuggini, dir voglio, parte adatte a sostenere torri e ad avvicinare la città, parte idonee a mettervi entro in bilico l'ariete per dare il crollo ai propugnacoli ed alle mura; parte in fine destinate a riparo de' lavoratori nel formare cuniculi, ed empire fossati per agguagliare il suolo. Mirabile di verità fu la sua costante diligenza in queste faccende, nè solo correndo il mai terminato verno, ma eziandio nella susseguente state, rimanendo ognuno sorpreso alla vista di que' grandi e minaccevoli apparecchj, e da non vano terrore stupefatto, avvegnadiochè fossersi un vero nulla ad intorire gli animi de' Romani.

X. In questo mezzo il Gallo cominciò a penuriare di

(1) Città.

fodero , poichè consunto quello raggranellato , non a pena messo piede a terra, col guastare i luoghi prossimi a Dirrachio, più non ebbe mezzo di trasportarne dentro le galliche trincee, guardato essendo il mare per lungo tratto dalla romana flotta. Dal continente a simile impedito erane il transito, avendovi a difesa di tutte le montanine gole e delle vie all' intorno conducenti dalla Romania ad Epidanno forte guernigione. A tale in appresso tra' Galli crebbe la fame, che per difalta di vittuaglia caddero spenti in altissimo numero uomini ed animali. Mise in oltre il cumulo a tanta sciagura la comparsa della popolare malattia di ventre, nomata morbo celiaco, prodotta certo da naturale cagione, dall'uso, intendomi, di non sani cibi, e siane il miglio essempro. Io in cambio l'attribuirei alla vendetta divina intrappostasi a raffrenare col gastigo l'iniqua violenza del barbarico ladroneccio, e ad affievolire l'orgoglio ed il fasto d'una moltitudine tronfia pel numero, ed alteramente piena di fiducia nel suo valore. Ma comunque grande fosse il sinistro parve tuttavia leggiero e di niun momento all'atroce animo del tiranno, riuscito non essendo a reprimerne le superbe minacce, vantantandosi con esse pronto ad abbattere l'universa terra. Sentivasi nientedimeno mordere dai tristi effetti della pñigione, e pure, dalla ferezza di sua mente avvalorato nell'infortunio, andava seco rimestando ognora nuovi spedienti per metter fine all'impresa, ed a mo' di piagata serpe, o d'altra feroce belva, avvolgendosi dappertutto, inveiva contro a sè stesso con affannosi e terribili contorcimenti. Da ultimo, perduta

la speranza d'una pacifica dedizione, accingesi a conquistare di forza Epidanno.

XI. Prima delle macchine appressate all'orientale muro della città fu l'arietaria testuggine di portentosa e terribile forma e d'inesplicabile artificio. Di non larga mole ed elevantesi in quadro a grande altezza era in ogni sua parte renduta mobile dalle sottoposte ruote. Avea cima e lati coperti di pelle bovina, applicativi internamente con adatte cuciture, nè semplice, ma sette volte, a mo' degli omerici scudi, addoppiata. Con questa invoglia e coste e vertice parendo a bastanza guarentiti dalle nemiche offese, locato aveavi entro sospesa in bilico l'ariete. Da elevato numero di ferrati pali spinta innanzi ad acconcia distanza verso il muro, viene, sottratte le ruote, fortemente stabilita in sul terreno col mezzo d'infissi legni, onde reggere alle scosse dal moto dell'ariete prodotte; robusti militi di poi con gagliardia somma ed incessantemente battere doveano il muro. Se non che la trave nel percuotere una solida fronte con grave impeto e quasi pari nocimento della propria sede era indietro ributtata, co'suoi alterni moti scommettendone i membri.

XII. Il bellico ariete è lunga trave armata di bronzo, con ferree corna, ed agitante l'offensivo suo capo a rovina degli edifizj contra cui, mediante i congegni che tengonla in bilico e gli sforzi delle braccia, è mossa. Va intorno la fama che gli antichi Gaditani, primi suoi inventori, meritamente così la nomassero dall'animale donde ebberne l'idea e la forma. Nè havvi chi non sappia gli arieti nel pieno vigor degli anni per giuoco in-

solentire tra loro, ed affrontandosi cogli opposti capi soggiacere a reciproche lesioni. I Dirrachiesi, osservata la disutilità di questa macchina nell'urtare lor mura, cominciarono a dar la baia alla sua tremenda mole, a spregiarla francamente come scenica ornatrice larva di timore, ed a provocare dai merli con parole e beffe gli assediatori. Disserrate in oltre le porte della città esortavanli ad entrare, compassionando quell'affaticarsi con tanto disagio intorno ad una macchina di nessun profitto, la quale in percuotendo sfracellava sè medesima ed i suoi, nè gingner potea, mercè del solido muro, a procurarsi un così largo spazio come il fornito le spontaneamente dalle spalancate imposte. Di tali arguzie appalesanti gli intrepidi animi di Alessio, nipote dell'Augusto e prefetto dell'assediate città, e de' suoi duci e militi, la molta sicurezza, arroe, nello scherzare fin quasi alla presunzione, poco attagliavano ai Galli costernati e disperanti per la fatta esperienza della mala riuscita de' loro imprendimenti; era, ch'è peggio, da tutti creduto un avviso, un presagio non dubbio d'nn travagliarsi indarno; laonde cominciarono a perder lena e rallentare l'opera, mandando assai deboli colpi al muro, provatolo già ben più fermo di quanto voleavi per giugnere coll'ariete a scassinarlo. I Dirrachiesi allora, mirando a liberarsene compiutamente, dall'alto gittaronvi sopra fuoco, il quale ridussela in cenere.

XIII. Or bene gli scorati Galli volsero il pensiero a più tremendo partito. A vento Borea della città rimpetto alla cattedra ducale, nomato il luogo Pretorio, sorgeva un

rialto non rafforzato nell'interno da sassosa riunione, altro non essendo che accumulamento di mobile terra, sopra cui estollévasi l'assediato muro. Cominciarono dunque a formare un sotterraneo viottolo con lungo fossato, per giugnervi direttamente. Franchi da perigli eranvi di già pervenuti, non sparagnando fatica nel traforarlo per internarvisi, a foggia di talpe, e conquistare, pertugiato il muro, la città. Da principio i Dirrachiesi opponevan sassi e dardi lanciati dall'alto, ma in fallo, poichè il nemico non pericolante sotto d'impenetrabile testuggine beffavasi de'loro colpi, e tirata assai lunga fossa di agevole andamento, sopra carra trasportane altrove la terra, potè di leggieri camminarvi. Fastoso poscia di quanto operato avea allegravasi da senno, estimando che ad entrare per quel cunicolo nella città solo mancasse l'ultimo sforzo dei minatori, pronti, con molta speranza di riuscita, ad aprirsi l'ingresso nella rocca.

XIV. Il dirrachiese presidio anch'egli formato avea contro-mine spaziosissime e lunghe ad incontrare quelle de'Galli; ed ivi scelta mano di valorosi guerrieri vegliava per opporsi ad ogni assalimento, quando venisse in qualche luogo praticata una sotterranea apertura. Nel proseguire ambe le fazioni il lavoro primi i nostri udirono i gagliardi colpi de'Galli minatori datsi a rompere le fondamenta stesse della murale cinta. Il dì che sapevoli della nemica vicinanza e posizione fecero verso quella volta un largo foro, dal quale osservando i Latini assidui nell'opera pigliarono a combatterli gittando lor contro fuoco. Qui brevemente espongo la materia

del combustibile, l'arte e lo strumento adoperato nel balstrarlo. Dal pino, dal zampino e dagli alberi di questa specie entro cui, verdi essendo, circola un pingue succo, lacrime stillano di condensato unto ed oleoso glutine amico della fiamma, lungamente, appiccatagli, conservandola. Con tal gomma, pesta ed unita a copia di trito solfo, i nostri Dirrachiesi formando una polvere mettevano in cannelli, ed accesane una delle estremità, dall'altra, con assiduo e forte soffiamento spingendo il combustibile verso l'infocata parte avventavano, apportatore di gravissima sciagura, al volto ed agli occhi de' nemici, poichè l'ardente materia investendone e barbe e guance e ciglia e capegli e pertinacemente rimanendovi attaccato, metteva il tutto a fuoco, nè aveavi coraggio idoneo a comportare sì penoso martoro. Li vedevi dunque in pieno disordine, quasi sciame d'api oppresse dal fumo, ritirarsi bollenti, e volgere con cieco impeto altrove, riparando, costernati laddove taluni con fermo passo e militare ordinanza erano pervenuti. Non altrimenti ebbe fine il secondo tentativo ricolmo di grandissime latine cure e fatiche, immeritevole prezzo dell'opera.

XV. L'industria gallica dal tocco sinistro un vero niente affievolita diedesi a costruire una terza macchina. Correggomi, fu ella, anzichè trovato per supplire, osservatane la disutilità, le prefate due, avanti di esse posta in lavoro, ed ora condotta a fine, consumato avendovi la man d'opera, in grazia della sua mole, un anno intero. Di maniera che portava intorno la fama essere stati que' precedenti artificj sol prime sperienze de' Galli, dir.

vorrei, in cosiffatti giuochi; avendo per lo contrario messo in tale costruzione tutte lor forze. Laonde, a meglio indicarne l'architettura, l'uso e lo scopo descrivendola, è d'uopo innanzi tratto esporre compendiosamente la situazione e forma della città. Dirrachio è in ogni sua parte circondata da mura solidissime, e cotanto larghe da potere quattro cavalli, l'uno all'altro di costa, percorrerne senza disagio la sommità. Oltracciò la più bassa elevazione loro è guardata a brevi intervalli da torri alte piedi undici o in quel torno, ed una scala a chiocciola ne agevola dal muro l'ascensione.

XVI. Ora passiamo a descrivere la mole testè presa ad argomento del nostro favellare, edificio per verità di molta fatica, e di terribile aspetto al guardo in specie degli assediati, costretti a vedere cotanto pazzesco lavoro (se abbandonati dal Nome) eretto a propria rovina. Di legno era la torre, e dalla sua quadrata base inalzavasi tale che di cinque o sei cubiti sorpassava i tetti ed i merli d'Epidanno. Provvedimento fatto dagli assediatori a bello studio per rendere tanto più malagevole a vincere l'impeto de' gallici battaglieri, disposti ad assalire le mura, col gittarvi ponti, la cui estremità unita alla macchina, più elevata essendo, presentava inclinata via agli assalitori, e tanto più ad essi profittevole onde avanzare con forza ed agilità maggiore per un declivo, quanto con danno e pericolo grandissimo del cittadino presidio, il quale appena capace di resistere combattendo allo stesso livello, pareasi ben meno atto a reggere al naturale impeto nemico, avente a suo vantaggio lo scendere da più alto luogo. Parmi eziandio

che gli artefici della torre molto esperti fossero nella scienza dell'ottica; come altrimenti senza di lei e degli ordigni posti in opera da suoi coltivatori a misurare da lunge con esattezza gli edifizj e' giunti sarebbero ad approntare i solaj corrispondenti alla giusta dimensione delle nemiche mura e torri? Del resto mentre tal macchina sì diuturnamente in lavoro ed a gran distanza visibile, colla vasta e formidabile sua mole spaventato avea i Dirrachiesi, tanto più di poi accrebbe il terrore quando miraronla, col volgere delle sottoposte ruote, venir loro dappresso.

XVII. Sospinta inoltre con leve da militi ascosi nel interno aumentava negli spettatori la maraviglia, sembrando loro quasi gigante vicino a toccare le nubi ed accostantesi per vitale sua forma, apparendone il moto e non il motore; nè poco la generale sua forma tendea a renderne anche maggiore la tema. Tutti i lati protetti da impenetrabile copertoio ottimamente celavano l'armato braccio, il quale non di meno a bastanza manifestavasi coll'incessante avventar de' proiettili; ed all'uopo medesimo, come per le altre opportunità di offendere, praticate eransi all'intorno molte finestre con mobili sportelli, onde potersi, occorrendo, serrare ed aprire, giusta il bisogno, mediante un girevole arpione. Dividevano poi l'interna capacità numerosi palchi gli uni sopra gli altri, ed occupato ciascheduno da militi in armi; in su l'ultima travata principalmente aveanvi gladiatori accigliati, impugnanti spade terribili, e respiranti violenza e strage.

XVIII. All'aggirarsi dunque delle sottoposte ruote

un gravissimo e variato spavento entrato, a non dubitarne, sarebbe nel presidio della combattuta città, se il duce Alessio colla sua vigilante prontezza trovato non avesse idoneo rimedio al male nascente. Valendosi pertanto del consiglio ed aiuto di quanti avea seco industriosi ed esperti personaggi, non a pena vide nel campo di Baimundo por mano, con suo grave pericolo e della guernigione, alla mostruosa torre, altra pur egli, imitando l'esempio, imprese a costruirne, per contrapporvela, nel modo seguente: I Dirrachiesi misurata da lunge l'altezza di quella nemica provvidero travi la cui dimensione superassene d'un cubito il vertice. Ora compiutasi dagli assediatori la propria in opera, condotta alla stabilita vicinanza del muro e toltevi di sotto le ruote si rendè affatto stabile con grossi ed acuti puntelli conficcati da per tutto profondamente nel suolo. Gli assediati a simile inalzarono la torre loro a brevissimo intervallo, come si conveniva, dalle mura, non mettendovi a basso nè fondo, nè ruote, destinata essendo a rimanere immobile; ma sopra il pavimento stesso fermata da quattro sostegni grossissimi ergevasi tutta la quadrangolare mole sostenendo legni trasversali a modo di gradinata, più che necessaria e comoda per ascenderne la sommità. Vano altresì fu ritenuto il coprirla i lati guarentiti sufficientemente dal muro contro la nemica vista ed offesa. La parte bensì più elevata di essa, cima e lati, fu quanto volea prudenza riparata in modo che da suoi fianchi impedito non venisse il gittar libero del fuoco destinato ad incendiare quella di Baimundo. Al quale scopo trasportaronvi sopra l'ul-

timo palco abbondantissima copia di grassa materia acconcia ad alimentare la fiamma. Se non se tosto dall'esperienza o da più esatto raziocinio avvidersi del poco danno ch'essa recherebbe al gallico edificio, e molto meno sarebbe da sperarne la totale combustione, chiaro apparendo che il solo e superficiale contatto di lei avventata ad intervalli da quella torre lambirebbe a pena la solida e studiosamente protetta opera de' Galli.

XIX. Mercè di che gli Alessiani applicarono lor mente a migliore artificio ponendo in tutto lo spazio tra la dirrachiese torre di pietra e la nemica di legno quantità di strame e d'altra simigliante materia, spandendovi oglio a dovizia, ed accumulandovi sopra fiaccolé, brace e tizzoni ardenti. Cosiffatto mescolamento, sfogato che fu alquanto il fumo, al soffio di leggiero vento infiammosi, di maniera che l'opera nemica soggiacque a forte incendio, il quale da ultimo superato ogni esterno e validissimo copertoio, furente quasi ebbro, col diffondervi a larga mano oglio, e penetrandone le più intime parti ridussela in cenere. Da lunge udivasi l'orrendo fragore dell'incendio imperversante a rovina della sterminata selva, e visibile addiveniva quel vastissimo rogo, di spavento a coloro stessi che prodotto aveano, e per cui vantaggio riluceva alla distanza di tredici stadj. Ma chi giungerà ad esprimere quanta si fosse allora la costernazione de' barbari colà entro? quanto il dolore, quante le grida degli esposti alla doglia di quel fiero cociore? Quanta la disperazione di quelli che indarno pensato aveano gittarsi precipitosamente a basso? Chi rammenterà le voci ed i gemiti di

tante infelici vittime? Chi l'affanno e l'agitazione degli altri Galli, mentre in vano sforzavansi liberar dalle fiamme lor genti, lamentandone e compassionandone i mali? Basti della superba torre e de' gallici conati per crollare le dirrachiesi mura, e torni la narrazione all'Augusto.

XX. L'imperatore, svernato in Tessalonica, ed in sul far di primavera accordato alla consorte di far ritorno a Costantinopoli, marciò innanzi colle truppe, ed avviatosi nella Pelagonia pervenne a Deaboli, città di qua dai poggi terminanti in angustissimi sentieri donde hanno origine quelle Termopili da noi già menzionate, e quelle malegevolissime clisure per la grande angustia delle valli. Quivi rivolto l'animo a considerare accuratamente lo stato della presente guerra, e ponderatene tutte le difficoltà risolvè di evitare un decisivo aringo, persuaso di non esporre le cose pubbliche alla dubbia sorte delle armi; rimanessersi quindi sue genti dalle galliche divise per la interposizione di vaste ed impenetrabili montagne; dopo di che assegnò ad ognuno il proprio ufficio. Colloca sopra quelle alture e nelle velette loro fedelissimi duci alla testa di valorosi guerrieri; munisce i bassi luoghi con forti presidj, occupa ed esattamente chiude i sentieri che fornir poteano a Baimundo comunicazioni coll' interna Romania, o di là ricevere lettere e messi, avendovi costui amici, nè mancavan di quelli che avversi all'Augusto inclinerebbero a strigner lega col nemico; serrati pertanto i passi ed impedita le prefate corrispondenze prevenivane gli intestini moti. Poichè lettere e messi, è uopo con-

venirne, sono gli alimenti delle amicizie, le quali sebbene da prima con forti legami strette, come a ragione Aristotile insegna, al cessare de' saluti e delle officiosità di subito riduconsi a nulla. Nè l'imperatore Alessio trascinò quest' anzi Fabiana che sua arte di guerreggiare spinto da timore; nè perchè di soverchio paventasse le galliche schiere, o diffidasse cotanto delle proprie nell'esperte ad un aringo contro a militi valorosissimi, e giubilanti al presentarsi loro motivo di battaglia. Oltre a ciò era suo gran desiderio il portare le armi, un tempo vincitrici di non meno agguerrite legioni, ad offesa d'un feroce rivale. Ma la sapienza trionfò del coraggio, ed una giudiziosa tema di sinistri, fermo dominatore d'ogni sua passione, lo persuasè in allora di vincere con sicure pratiche, ed anzi col senno e colla rettitudine della sua mente che, pericolarlo, col ferro. Conosceva, dirò, l'astuto, feroce e pronto a sorprendere con mille arti animo di Baimundo; paventava, movendo il campo ed accostandoglisi, il disertare; per opera d'un tanto istigatore, de' felloni, e le nuove scelleraggini delle ancora fumanti congiure. Laonde se giusta l'universale consentimento è concesso talora di chetamente operare, e se narra la istoria essersi da sommi imperatori conseguita maggior rinomea col vincere evitando battaglie e sangue, che non a vessilli spiegati in campo, chi negherà, tale essendo a que'di la condizione della romana repubblica da non doversi più tollerare le cupidigie dei tristi, messe in subbuglio dai flutti intestini d'atroce sdegno tendente ad animare l'audacia, chi negherà, ripeto, che non sareb-

hesi potuto intraprendere più salutevole divisamento nell' amministrar la somma delle cose, di quello atto a costringere un nemico di contagiosa vicinanza e tutto immerso nell' accrescere col civile sconvolgimento l' esterno tumulto, ad invecchiare e digrignare rinchinsò, per debellarlo poscia sedendo.

XXI. Nè qui arrestossi l'imperatore, studiato avendo inoltre, coll'attitudine del pronto ed industrie suo animo, nel volgere il male contra quel desso da cui temevalo. Chiamò a tal uopo da Napoli Marino sebasto, di Maïstromelia schiatta, uomo non già di sua piena soddisfazione, poichè videlo compiutamente mancare al giuro fattogli di opporsi agli allettamenti de' brogli ed alle sediziose promesse, tale non di meno lo estimava da poterli con sicurezza confidare i divisati arcani progetti intorno al nemico. Mandò a simile chiamando Rogerio, illustre personaggio tra Franchi, e Pietro Alifa d'una fedeltà costante verso di lui, e famigerato guerriero. Presentatisi, invitavali ad appalesare i proprj suggerimenti in riguardo all'ottimo e più sicuro metodo seguendo il quale riuscir vittoriosi; portovi orecchio, passò ad interrogarli se fossero a lor saputa i conti e i duci più stretti di amicizia con Baimundo, e ne' quali e' vie meglio ponesse fede? Chi del numero cordialmente e con reciprocazione portassegli affetto? Risposto da ognuno, giusta il proprio sapere, alle domande, Alessio pigliò a dire: « Io, innanzi tutto, ho stabilito di assalire questa confidente sua corte rivolgendole contro i miei conati, nella fiducia di rendergliela sospetta. Quanti nomaste hanno il primato tra' Galli; ciascheduno in quel

campo ad un suo cenno può contare gran copia di parteggianti seco, ed a fe del Nume, se protetti dalla fortuna ci venisse fatto d'indurlo a portar loro malavoglienza, grande scompiglio desterebbesi nell'esercito, ed avrebbonvi odj e sospetti a non dire. Voi, approvando il mio consiglio, siatemi larghi della vostra opera. V'ha mestieri soprattutto di leali ministri, ed a tal uopo chi di voi rifiuterà darmi a prestanza il servo di più sperimentata fede e segretezza? »

XXII. Avutane graziosa offerta, non guari dopo vede giugnere i servi apparecchiati e pronti a fare i suoi comandamenti. L'Augusto, già da pezza intento ad imaginare e disporre tutte le fila de' concepiti disegni, scritto avea lettere agli antedetti famigliarissimi di Baimundo, estese per modo che si paresse non il primo egli ad intraprendere il carteggio, ma rispondente ai ricevuti fogli, mentendone eziandio l'argomento. Poichè rendute loro grazie di avergli manifestato i segreti consigli di lui, prometteva corrispondenza di amicizia e benefizj. Quindi esortavali proseguissero a meritare la sua degnazione, da cui e' trarrebbero molti vantaggi. Una di queste artificiose pistole era diretta a Gido, fratello di Baimundo, altra a Coprisiano, personaggio chiarissimo in quell'esercito, ed una terza a Riccardo; una quarta poi indirizzavasi al primo duce per valore, bellica scienza ed autorità nelle schiere latine, avente nome Principato. Molte di queste false lettere con odiose iscrizioni spedite furono parimente ad altri illustri guerrieri nella grandissima speranza che Baimundo, intercettandole, impotente di frenare la irasci-

bilità dell'animo suo, facesse precipitosa vendetta contro agli iscritti, i quali, punti da risentimento e dolore, troncato ogni legame di soggezione ed alleanza, recherebbongli eguale se non maggiore offesa. E di vero che mai non dobbiamo oltre misura paventare da un esercito forte quanto si voglia, allorchè dato bando alla concordia, e tolti i fondamenti della confidenza, tutti a vicenda, sospetti e sospettosi, procaccian a viva forza di mandare in rovina l'intero pubblico reggimento? in rovina, ripeto, e conquasso. Di maniera che una moltitudine grandissima comunque si voglia, malamente insieme unita, e da intestini odj agitata, anzichè sperare vittoria, fornirà in cambio sicuro argomento di ludibrio a nemici sebbene molto inferiori di numero e specie. Le pistole consegnate furono agli antedetti messi coll'ordine di ricapitarle.

XXIII. Partiti costoro, l'imperatore, dopo le necessarie istruzioni, prescrive occultamente ad un suo fidissimo di porsi a gran passo in cammino, e quando i portatori delle lettere fossero a breve distanza dalle galliche tende, antiverrebbe, correndo, l'arrivo, e finitosi disertore, quasi attediato dai vani indugi imperiali, mostrerebbe sua brama di militare sotto gli auspicj ed i vessilli d'un principe assai più valente e felice. Laonde accordatogli di presentarsi al tiranno spaccerebbesi nunzio d'importantissime nuove, riuscito essendo a conoscere che si tramava pervertire da chi meno dovea le bisogne di lui; essere inoltre quanto verrebbe a dire non più maraviglioso ed incredibile che certo ed evidente: Questi e quegli de' suoi più stretti consanguinei, dei

suoi amantissimi famigliari, de' suoi giuratissimi clienti possedere e coltivare l'imperiale amicizia; e potersi aver lettere, sapendo egli essere in via, comprovanti le occulte lor mene; offrirgli poi l'opera sua ad impossessarsene, purchè la vita ed il libero ritorno concedasi ai portatori di esse per altrui volere, donde apparirà quanta sciagura sovrastigli, ponendo da così gran tempo e con piena familiarità e sicurezza fede in coloro, che da moltissimi indizj appaleserannosi zelanti favoreggiatori del suo capitale nemico Alessio. Comprenderà in fine l'urgenza somma di allontanare cotanto sinistro, da lungo tempo apparecchiato gli da chi, senza propria offesa, avea ognora pronto mezzo di compiere sì perfide macchinazioni.

XXIV. Il finto disertore scaltramente esegui gli ordini ricevuti imprimendo grave sospetto nell'animo di Bajmundo, il quale sacramentò che molestati non verrebbero nè da lui nè da suoi gli spediti colle pistole, e sani e salvi farebbero tornare indietro. Dichiarò allora il mentito fuggitivo ch'è rinverrebbero di qua da Pretula, e quindi potersi arrestare nell'intervallo tra il nomato luogo ed il campo. Mentre i corrieri dal latino inviati frettolosi procedonvi, noi transitoriamente noteremo la saggia liberalità dell'Augusto che, esponendo a pericoli con azzardoso comando i suoi, mediante artificiose parole suggerite al simulato disertore, umanissimamente e industremente assicuronne la salvezza. Bajmundo, impossessatosi degli uomini aventi seco le scritte, ansioso le dissuggella e ne fa lettura. Ben lunge di primo lancio dal supporre una furberia,

tanto alla verità simigliavano, e vinto da immensa repentina sorpresa per poco non diede in escandescenza; quindi riavutosi alquanto commise ad alcuni suoi fidi che tenessero d'occhio, senza mostrarne, i dinunziati conti. Rinchiutosi di poi nel padiglione sei giorni vi dimorò non volendo ricevere persona, e silenzioso e mesto, consigliandosi di per sè, tormentava l'animo con affannose cure, agitato sempre dal vicendevole flusso e riflusso de' variati ondeggiamenti de' suoi pensieri: come dire, se mandato pe' conti appaleserebbe scopertamente al fratello Guido il delitto, e le trame di che veniva incolpato? se fossegli uopo di tosto convocarli, ovvero sol quando, comparsi i testimonj, e posto loro innanzi il corpo del delitto, dagli intervenuti giudici e' fossero appieno convinti della reità? Aggiungevasi altro grave imbarazzo: tolti di mezzo questi tanto idonei e valorosi duci, chi surrogar loro nel governo della repubblica e della guerra? Ponderate gran tempo nella sua mente siffatte cose risolvè da ultimo che nessun'altra scelleraggine o mala ventura indurre potrebbe nel campo maggiore scompiglio, quanto il rimovimento e la condanna degli accusati duci. Estimò dunque, sia come si voglia la faccenda, il più idoneo partito la dissimulazione; o più verisimilmente, a parer mio, lo scaltro, presentita l'artifiziosa frode, avvisò opportuno il tener discorso al germano ed a' conti adatto alla congiuntura, assicurandoli che persuasissimo della fedeltà loro nulla valutava gli indizj, forti comunque si fossero, della congiura ad essi attribuita; laonde proseguissero a rimanersi nell'esercizio delle funzioni sino allora adempite.

XXV. L'Augusto intrattanto non pago di aver mandato scelto corpo di valorosi militi a guernire tutti gli accessi delle anguste valli dette Le Clisure, estese del pari i suoi provvedimenti a far chiudere le strette vie con ammassarvi tagliati alberi, o con graticci di legno, nomati *xuloclasj*, onde impedire al nemico il furtivo passo per non battuti sentieri. I Galli poi eran già da ogni banda circondati, il forte e prodissimo Cecaumeno Michele guardando Aulone, Gerecunto e le Canine; Alessandro Cabasila, personaggio intrepido e pronto alle guerresche fazioni, come dimostrato aveanlo in addietro le frequenti rotte e fughe delle asiatiche turchie falangi, comandava in Petrula alla testa di animosi fanti. Il Nicerita Leone, avente idonee truppe seco, guerniva Deuren. Le Clisure finalmente presso Arbano custodivansi da Eustazio Camitze. Ora Baimundo per ischiudere quelle serraglie stabili entrare ostilmente innanzi tratto nella Cabasila, ove cinto a pena Epidanno d'assedio commesso avea al fratello Gido, al conte nomato Saraceno e per terzo a Contopagano di muover lor passi a quella volta. Cadute erano a prima giunta in poter suo alcune cittadette vicine ad Arbano, i cui abitatori pratici dei viottoli segreti, fuori di mano ed impensati senza l'indicazione de' terrazzani, mostraronli ai Galli, esponendo accuratamente loro ove situata Deuren, quale il suolo ed il paese, notizie necessarissime ai guerreggianti per fare ulteriori disposizioni.

XXVI. Gido, esplorato a dovere il tutto e diviso in due corpi l'esercito, intima la partenza contro al nemico, e comandando uno di essi affronta Camitze; date

poi le altre genti ai duci Contopagano e Saraceno ordina loro di farsi avanti per gli occulti sentieri, condottivi dalle paesane guide, e sorprendere dagli omeri le truppe romane; l'inganno diede in brocco. Queste attaccate di fronte dal feroce nemico, sopraffatte rimangono da forte strepito al di dietro, arrivati essendo i due conti ad investire le trincee di Camitze. In tale frangente come togliersi d'impaccio tanto valore intorniato ed oppresso dal numero? Camitze, tocca grave strage, vedendo i suoi a gran fretta fuggenti, nè capace di richiamarli od arrestarne il corso, fu costretto seguirne le pedate. Infra gli altri molti imperiali quivi spenti assai increbbe la perdita di Cara, ottimo giovane, ancor fanciullo scritto nella famigliare coorte dell'Augusto, di sperimentata prodezza, e sempre rendutosi meritevole di appartenere a così celebrata milizia. Soggiacque allo stesso fato il turco Salario, illustre duce, salito in bellissima fama nelle orientali guerre, e poscia con salutare fuga riparatosi presso al mio genitore ottennevi la grazia del santo Battesimo. Sia qui termine alla rotta di Camitze, seguita per consimile disavventura, ma con danno minore, da quella di Aliatte. Il duce con eletta mano d'intrepidi guerrieri diputata alla custodia di Glabanitza era disceso nella pianura, nè m'è dato l'espore se per combattere, o coll'animo di eseguire qualche esplorazione. Quì volle il caso che giuntivi prodi catafratti Galli e tosto partitisi in due schiere coll'una di cinquecento cavalieri a briglia sciolta avventassersi impetuosi contro de' nostri; l'altra, con ascose giravolte per sentieri limacciosi ed anche palustri,

giusta la qualità del suolo, precipitando coraggiosissima verso i Romani già venuti a battaglia col nemico di fronte, improvvisa piombò lor sopra da tergo. Un tal conte allora di nome Contopagano gittò a terra privo di vita Aliatte, ferendolo d'asta, e molti commilitoni di lui ebbersi eguale sorte.

XXVII. L'imperatore uditone, e persuaso di non temporeggiare nello spedire soccorsi, avendoli pronti, a combattere il supremo condottiero de' Galli, mandò per Cantacuzeno, ed assegnategli idonee truppe lo invia di subito a battaglia con essi, e questo rinomatissimo ed espertissimo condottiero nel trattare la guerra, sebbene di fresco pervenuto infin da Laodicea, non pose indugio alla partenza. L'Augusto poi onorollo uscendo seco del campo ed accompagnandolo infino alla Clisura dai terrazzani detta Petra, ove, dopo averlo incidentemente nel cammino molto animato, e fatto partecipe di utilissimi consigli intorno alla fidatagli impresa fornitolo quasi di viatico, lo accommiatò, pieno di ottime speranze, augurandogli ogni bene e prosperi eventi; egli poscia retrocedette a Deaboli donde erasi partito. Cantacuzeno, viaggiando perviene al castello nomato Milo, ed apprestate incoutanente le murali macchine lo batte. I Romani pongonsi coraggiosi all'opera; gli uni mettonvi in fiamme le porte; gli altri montati, cimentando ognuno tutte le sue forze, sopra de' merli, entran d'un salto nella rocca.

XXVIII. In questo mezzo i Galli a stanza oltre il fiume Eusen osservato da lunge pericolante il castello, corronvi a gran foga aiutatori. A tal vista i mandati

da Cantacuzeno, barbari come riferito abbiamo, intimoritisì raggiungono trepidanti il duce, e non pacatamente e di segreto, secondo prudenza, fannosi a narrargli quanto apparve agli sguardi loro, ma proseguendo ancora il cammino, ansanti e sbigottiti dalla temagridano venire i Galli. La mal accorta voce atterrendo i già vittoriosi Romani li determina ad abbandonare quella rocca conquistata incendiandone le porte, ed ostilmente ascesene le mura. Il soldato fuor di sè per lo spaventodi colta n' esce, rinunzia alla vittoria, e monta in arcione per accelerare vie meglio la fuga. In essa, urtandosi a vicenda, surse gravissimo tumulto e scompiglio; ciascheduno, procacciandosi frettolosamente salvezza, scambia coll'altrui il proprio destriero, valendosi di quello offertogli dal caso. Indarno Cantacuzeno salito in sella opponevasi a tanto disastro, con la mano, con la voce e co' gesti cercando assicurare i sopraffatti da quel panico spavento. « *Siate coraggiosi, ripetea loro col Poeta, e rammentate l'antica vostra prodezza nelle armi.* Se non che predicava a porri, e la confusione, posto avendo in obbligo tra quelle genti la militar disciplina, superavà l'industria del capitano tutto intento a richiamarle al dovere. « *Orsù dunque, aggiungeva, o soldati, andiamo, ed avrete me stesso a compagno dello scampo; ma perchè abbandonare le nostre macchine al nemico? perchè metterlo al possesso delle nostre suppellettili? Or bene, breve nè pericoloso è l'indugio: consumi il fuoco quanto ci vien meno il coraggio di prenderne la difesa, nè abbiam mezzi e tempo di sottrarre al saccheggio. Non v'arresterete, no, sin quando appari-*

rannovi le cose nostre in cenere; applicatevi la fiamma, e n'andate col mio consentimento; sol rammentate di non operare imprudentemente e con disdoro, ma con ordine ed in bella guisa.»

XXIX. Giustissime sembrate ai fuggitivi le parole di Cantacuzeno, tutti eseguironne il contenuto, ed anche più, come suole avvenire, di quanto egli sperava; una volta accintisi all'opera il coraggio subentrò al timore. Poichè oltre alle proprie macchine ridussero in cenere le nemiche navi all'ancora presso il fiume Busen con molto disavvantaggio de' Galli, rendendo loro nel tratto successivo incomodo il valico di quelle acque. Da ultimo Cantacuzeno, riavutesi le truppe alcun poco dallo spavento e ritirandosi a lento passo con ordine militare, osservato a breve intervallo una pianura col fiume Carzane a destra, e difesa a sinistra da inaccessibile palustre suolo, vi pose il campo, estimando conveniente la posizione, e lo munì di steccato. Ora i Galli, da noi lasciati in cammino per liberare Milo, giunti alle rive del fiume, e rinvenutivi consunti dal fuoco i loro vascelli costretti furono, vanità ogni speranza e indarno querelantisi, a retrocedere. Gido allora fratello di Baimundo, informato di quanto si passava, stabilì assalire, calcando altra via, il nemico. Scelto, infra' molti seco, un drappello di valorosi guerrieri mandali a battere Gerico e le Canine; quegli obbedienti al comando metton piede in anguste valli guardate per ordine imperiale da Michele Cecaumeno, il quale unitamente a suoi oppose loro vana resistenza, stato essendo in fiero aringo sbarattato e costretto alla fuga. Spesso l'espe-

rienza mostrò non potersi la gallica forza vincere se da lei chiesti di battaglia in luoghi angusti; essere in cambio su di piano e livellato suolo non difficoltoso lo sconfiggerli e ridurne molti al servaggio. Imbaldanzito il nemico per la riportata vittoria marcia direttamente ad assalire Cantacuzeno, ed avvicinatoglisi quanto si volea onde spiare da lunge le fortificazioni del romano campo difeso in ogni sua parte, come narravamo, deferì il venire a battaglia.

XXX. Cantacuzeno, comprendendo con quale intendimento e' ritirati fossersi, non permise che sprecato avessero lor tempo, ed uscito del campo invitollì francamente alle armi. Laonde nel correr della notte valica il fiume con tutto l'esercito, e di buon mattino compiuta l'opera, surto non ancora il sole veste le armi, ed assembrate le truppe vi comparisce nel mezzo del primo ordine. I Turchi afforzavano il sinistro corno e gli Alani, sotto Rosmice alano, schieravansi al destro. Primi gli Sciti comandati furono di provocare con lontano saettamento i Galli, evitandone la venuta dappresso, ma dopo averli da luogo sicuro disfidati coll'arco retrocederebbero; voltisi quindi altra fiata di fronte riprenderebbero a saettarli per tosto novamente indietreggiare; irriterebbero in cotal guisa, avvicinando schermagli e ritirate, la nemica pazienza; se non che venuti alla pruova sperimentarono costantissima la sua fermezza nello spregiare questi badalucchi. I Galli immobili nei loro posti serbavano perfetta ordinanza, stretta custodendo mai sempre la testura della falange. Non altramente quella terribile guerresca mole co'suoi lucenti scudi

e colle spaventevoli aste a passo a passo moveasi, quasi città in cammino, ed accerchiata, senza guisa alcuna d'interruzione, dalla corona delle ferme sue mura. Diminuitosi infra' due eserciti lo spazio e pervenute le truppe in vicinanza da potersi ambe le fazioni colle armi da lanciare offendere, gli Sciti messi fra due nemici corpi, in difetto di suolo idoneo ai loro instabili rivolgimenti, flagellati dall'impetuoso cavalcare de'Galli davansi alla fuga non ad arte, ma da necessità costretti. I Turchi allora comandati di entrare in battaglia non ebbero per nulla miglior fortuna, rotti anch'essi dall'irresistibile urto latino.

XXXI. Cantacuzeno mirando i Turchi prossimi a cedere, anzi pressochè in rotta, ordina a Rosmice *exusio-
cratore* (1) condottiero del corno destro di far procedere alla pugna gli Alani, uomini bellicosissimi quanto altri mai. Il duce sprona precipitoso ove ferve l'aringo niente più mite o meno crudele di affamato leone; spintosi tuttavia contro alla non meno irosa e tremenda gallica rabbia, e ributtato da questa, dir vorrei, solida mole, dovè pur troppo disinfintamente iudietreggiare. Da tanto disastro Cantacuzeno fatto sapevole che ogni speranza era in lui solo riposta, di colpo avventossi, come dalle carceri dato il segno, a combattere le galliche schiere, ed assistito nel glorioso imprendimento da propizia fortuna ruppe e squarciò in molte parti quella unitissima e per la scambievole congiunzione impenetrabile falan-

(1) Nome d'un militare magistrato.

ge, e perseguitando sino alla cittadetta di Milo le sbaragliate genti obbligolle a dichiarare colla fuga la toccasconfitta. Di là tornato indietro sonò a raccolta, ed osservando i prigionieri rinvennevi molti personaggi illustri presso de' Franchi, ed annoverati nell'ordine de' conti. Veduti intra essi Ubo, o Ugo, il fratello Ricardo, ed il rammentato Contopagano, volle che tosto condotti fossero all'Augusto da messi coronati d'alloro in segno della riportata vittoria, aggiugnendovi molte galliche teste spiccate dagli spenti nell'aringo, e conficcate nelle punte di lunghi pali ond'egli ed il suo corteo all'aspetto di cotanta pompa trionfale comprendessero l'importanza del vinto certame.

XXXII. Qua giunta colla narrazione, all'imbrunir della notte menando lo stilo per compilarla, m'accorsi, il confesso, che pigliata era da repentino sonno, colpa la molestia d'una dicitura non bastantemente adorna e ben connessa. Bramava pur troppo dare in luce quasi un continuato corpo d'istoria elegantissimo, nella guisa migliore scorrevole mercè la stretta collegamento degli argomenti, e mai sempre fiorente, come porta la materia e chieggono i voti di coloro che sanno, ma ne fui più e più volte impedita dalla necessità di rammentare barbari nomi, con disaggradevoli macchie bruttando la greca favella. Pigliate inoltre ad argomento le cose di Alessio Augusto tornavanmi alla memoria cotanti fatti di così variata natura, che mal consentivano per la diversità loro ad essere ordinatamente raccolti onde formarne, dir vorrei, una tela, nè potei a meno che gli articoli della storia sembrassero dislogati, e l'insieme

de' suoi membri poco in ogni parte con adornezza uniti e connessi. Difetto, sia vizio o colpa, il quale, se pur havvi, ragionevolmente i miei lettori, buoni e giusti essendo, attribuiranno anzi alla necessità che gravarne la mia fama stato essendo impossibile di evitarlo; qui rannodisi il filo della narrazione.

XXXIII. Baimundo in grandissime angustie da mare e da terra, mirandosi rinchiuso, assalito e soggetto in futuro a più ardue pruove, indugiò alquanto prima di venire ad una difficile e penosa risoluzione, ma uomo di sommo ingegno, non tollerante lungherie, e nell'intero corso di sua vita prontissimo sfidatore di pericoli e battaglie, distaccato infine dall'esercito sufficiente numero di militi inviolli a scorrere quante borgate e città, intorno ad Aulone, Gerico e le Canine, rinverrebbero per fortuna opportune ai loro oltraggi. Cantacuzeno apparecchiato ad ogni evento di lancio conosciute le nemiche tendenze indirizzò Beroite con idonee truppe a combatterli. Partì il duce sotto felici auspizj rimasto essendo nel primo aringo vincitore. Oltre di che, ritirandosi, coll'appiecare fuoco alle navi di Baimundo, per corollario quasi dissi della vittoria, si rendè più illustre; ma il regal petto del Latino ignorando che si fosse abbattimento, per nulla turbossi a tanto sterminio; anzi, come perduto non avesse uom dell'esercito dall'Italia condotto, animò i suoi a rinnovare la pugna. Scelti pertanto dalla moltitudine de' fanti e de' più bellicosi cavalieri sei mila combattenti spedisceli ad attaccare Cantacuzeno, dandosi a credere il presuntuoso barbaro che i Romani col duce loro non reggerebbero

al cospetto ed allo strepito di tanti eroi, e farebbeli tutti suoi prigionieri al primo scontro. Il romano duce da pronti e fedelissimi esploratori, avendone sempre in guardia, assicurato per tempo del nemico inoltrare, a notte ferma vestite le armi unitamente a suoi, disponeli alla pugna, sperando e bramando, preso in considerazione il gallico impeto, che all'aurora del seguente giorno assalito verrebbe dai Latini il suo campo di contro ad essi. Il nemico in cambio, stanco dal cammino, risoluto avea di accordare quel dì al riposo. Il nostro avutone sentore convertì bellamente la congiuntura in proprio vantaggio, assettando l'apparecchio ad un'avvisaglia nell'ardito concetto di farsi egli medesimo provocatore. Laonde cavato fuori dal campo l'esercito e condottolo alcun poco innanzi scorge molti Galli a giacere sulle rive del fiume Busa, i quali estimando sicura la stazione confortavansi, lassi dal viaggio, dormendo. Le tenebre appunto cominciato aveano a dissiparsi, quando spacciatamente il romano sorprende impetuoso gli abbandonati al sonno; l'aringo fu d'assai breve durata, molti incontrandovi prigionia, e non pochi la morte; altri poi fuggendo, come suol dirsi, il lupo avvenutisi al leone, mentre colla fuga cercavan salvezza ingoiati furono dai vortici del fiume.

XXXIV. Il vincitore mandati i prigionieri conti all'Augusto si dirige a Timoro (luogo palustre e di malagevole accesso), dimorandovi sette giorni per attendere il ritorno degli esploratori, qui e qua in gran numero spediti onde conoscere lo stato di Baimundo e riferirne veriliere notizie. Presentansi a costoro nel con-

piere la mandata cento Galli intenti a costruire improvviso un ponte di barche sul fiume per avviarsi, terminata l'opera, alla espugnazione d'una cittadetta sita all'opposta riva; non era da trascurarsi l'impresa, vengono dunque assaliti dai nostri e molti incontranvi prigionia. Distinguevasi tra questi un giovane di gigantesca taglia e fratello cugino di Baimundo; la sua altezza agguagliava dieci piedi, e rispondeavi la grossezza con tutto il muscoloso tessuto della mole: vero Ercole se la valentia dell'animo somigliato avesse la fazione del corpo. Ma ridevole e maraviglioso spettacolo era il vedere così vasto gigante preso e trascinato da un abietto Scita, nè più d'un cubito alto. Parve a Cantacuzeno tale rappresentanza meritevole degli occhi imperiali, ed inviandogli, giusta la consuetudine, gli altri prigionieri ordinò ai loro custodi che primo fosse a comparirgli innanzi lo Scita seco traente in ferri il mostruoso Gallo. Si annunzia all'Augusto di voler onorare della sua presenza i nnovi mancipi arrivati dall'esercito; uditone asside sotto l'imperial trono ed impone che siengli introdotti. E' mira primo della turba il pigmeo Scita con seco il Gallo di cotanto straordinaria corporatura, chè il capo del suo condottiero neppur giugneagli alla coscia; tutti allora mandarono scrosci di risa, e quindi così questo come gli altri conti soggiacquero a prigionia.

XXXV. Alessio non poté lungamente godere delle prudenti, valorose e prospere geste di Cantacuzeno. Presto frenò quelle risa il tristissimo avviso della strage tocca dalle romane coorti capitanate da Camitze e

Cabasila. La grave sciagura commosse quanto dir si può l'animo di lui; mesto si assise appalesando con profondi sospiri il dolore della funestissima perdita, lacrimando ben anche al sentire di alcuni i nomi. Se non che poscia tornato alla naturale sua costanza ed al maneggio degli affari ordina a Costantino Gabra, duce chiarissimo, pronto a battersi e spirante quasi fuoco in campo, di recarsi a Petrula, per indagare da qual parte o adito i Galli autori del prefato eccidio penetrati fossero nella valle, ed avutane contezza tosto chiuderebbero e fortificherebbe diligentemente, ad evitare un che di simile per lo innanzi. Gabra, personaggio d'alto sentire di sè stesso, ebbe a sdegno la commissione, estimando invilire la propria dignità operando cose di non sommo rilievo, e quantunque ad occhi veggenti non vi si rifiutasse, con tal viso il comando accettò, e posevi tanti indugi nell'eseguirlo, che il perspicacissimo Augusto, di subito compresone l'animo, surrogato aveagli Maurocatalone germano della consorte del mio Cesare e fulmine di guerra, venuto per le molte sue eroiche prodezze in altissima rinomea. Consegnò dunque a questo suo prediletto mille guerrieri, tutti di sublime valore ed anelanti battaglie, scelti in gran numero dalla corte e famiglia della Porfirogenita e dell'antedetto mio Cesare. Se non che Maurocatalone pur egli indugiò ad imprendere, e chiesto tempo a deliberare tornato era nel suo padiglione. Ora inoltratasi bene la notte giugne un corriere inviato da Lantolfo colla nuova, al guatarlo, di ben serj avvenimenti. Isaacio Contostefano a que' di ornavasi della marittima prefettura, e sotto i

costui ordini ed auspicj tra gli altri egregj personaggi, militava nella romana flotta, in qualità di consigliere ed aiutante Lantullo, peritissimo nelle guerre navali. E' vegliar doveano per ordine imperiale alla difesa del mare italico impedendo l'arrivo di soccorsi a Baimundo.

XXXVI. Il foglio, dissuggellato all'istante, conteneva forti richiami ed accuse di negligenza contro ai due fratelli Isaacio e Stefano Contostefani ed a Euforbeno, dichiarandoli sì negligenti e mal cauti nelle importantissime loro funzioni, che ad evitare la marittima nausea, e darsi al bel tempo ed ai beni della vita faceano tratto tratto amene discese in quel delizioso continente, col di più che passo a riferire valeudomi delle medesime sue parole: « *T'adoperavi, o Augusto, e del tuo meglio provvedevi onde interdire ai Galli di trarre profitto alcuno dal mare infra Italia ed Illiria. Colpa non di meno la costoro sonnacchiosa infingardaggine con libertà senza pari è arrivata dal Lazio a Baimundo una grande armata di mare apportatrice in copia d'ogni maniera di provvisioni. Poichè il Borea contrario essendo ai naviganti dalla Longobardia nell'Illirico, e l'Austro propizio e conducevole, i Latini, colta l'opportunità, allo spirare di abbondante e gagliardo Africo solearono le acque a gonfie vele, nè potuto con tal vento afferrare a Dirrachio, transitoriamente costeggiando quelle piagge, calarono le ancore ad Aulone, ove a bell'agio posero a terra dalle vastissime e ricolme navi da carico fanti e cavalli senza numero, unitamente ad immensa vittuaglia di qualunque*

specie. Il di che ogni dove i gallici mercati ne' campi rigurgitano di annona in vendita a bassissimo prezzo. » Nel leggere così desolanti notizie l'imperatore s'accese d'ira contra Isaacio, ed all'istante, dettata severissima lettera, molto e fortemente minacciollo, se non procurasse espiare di subito il commesso fallo mediante nobili geste. Parole in vero che eccitarono a compiere con maggiore accuratezza le sue funzioni, ma agli sforzi di lui venne meno fortuna voltasi allora a proteggere il nemico.

XXXVII. In seguito una e due volte i Latini ebbersi tutta l'opportunità di valicare direttamente e con piena salvezza dall'Italia nell'Illirico, indarno la romana flotta cimentatasi a respignerli. Isaacio condotta avea la nel mezzo dello stretto, intendendo opporsi alla veleggiante gallica, ma soccorsa questa da vigoroso propizio vento in poppa, e forte soffiando a noi da prora non vi fu mezzo di combattere a un tempo e vento e nemico, Ercole stesso, giusta il volgare proverbio, non si potendo con due. I Romani dunque costretti a cedere lasciarono libero il passo ai nemici vascelli. Alessio, uditone, montava in collera, e comprendendo l'errore fatto da Contostefano scegliendo non conveniente stazione alla sua flotta inviò una pergamena sopra cui delineate erano ambe le piagge, illirica e longobarda, a lei di prospetto, ed i porti dall'una e dall'altra parte d'entrambe, instruendolo con lettera ove terrebbonsi in guardia le navi romane all'uopo di chiudere il valico a quelle de' Galli, naviganti dall'Italia con vento qualunque. Isaacio dato ascolto agli im-

periali avvisi non tardò a riportar premio della sua docilità. Venuto a sapere in effetto che il nemico dalla Longobardia preparavasi ad un nuovo transito, locò sè stesso ed i suoi di conformità ai consigli ricevuti dall'Augusto. Inoltratosi quindi con prospero vento e penetrato nel mezzo delle numerose galliche navi, onuste di ubertose provisioni incendionne alcune piratiche, e molte ne affondò coi nocchieri.

XXXVIII. Quantunque ora la vittoria dichiarata si fosse per Isaacio, le accuse non di meno fattegli da Lantulfo e confermate dalle concordi lamentanze del comandante dirrachiese, rimanendo forte scolpite nell'animo di Alessio, questi alla fine, cangiato di botto avviso, non volle più a lungo ritenerlo in quella prefettura, e mandato per Mariano Maurocatalone, non guarì prima rammentato, crealo ammiraglio dell'armata di mare fidando Petrula ad altro duce. Mariano postosi di subito in viaggio compì assai bene l'ufficio commessogli, sorprendendo nel veleggiare le navi piratiche e da carico piene sovrabbondantemente di annona, e tenendo in accurata guardia il mare italico tronco all'intutto ogni comunicazione de' longobardi vascelli coi campi di Baimundo.

XXXIX. L'Augusto intrattanto, di stanza in Deaboli, non rimaneasi affatto inoperoso nella vicinanza delle Clisure, munite, come narravamo, di forti presidj; ma recava, a giudicarne rettamente, grandissimi vantaggi alla guerra. E che ciò sia, oltre all'impedire ai molti suoi nemici, dimoranti nel campo e macchinanti ribellioni, il disertare a Baimundo e soccorrerlo di gente

e consigli, mandava frequentissimi aiuti a suoi in guardia alle Clisure, i quali con l'aumento di nuove truppe e vie meglio difendean le rocche in poter loro, ed avean fresca e pronta milizia per dar travaglio con giornalieri scorrerie al nemico; nè quì il tutto, poichè aggiugneavi salutari ammonizioni trattando per minuto d'ogni cosa: quanto, a cagion d'esempio, il numero di coloro da inviarsi a molestare il dirrachiese piano da presso al campo di Baimundo; a quale maniera di schermugj e' dovrebbero appigliare; l'ordine che terrebbono avanzando; l'attelamento più idoneo, presentatasi l'occasione, di condurre le schiere alla pugna; molto raccomandava lo attaccare i nemici d'improvviso colle truppe in arcione, e dati violenti e brevi assalti eviterebbero di portar loro in vicinanza la guerra, solo a tiro d'arco inoltraudo per farli segno d'un nembo di quadrella; mentre poi non altramente ivan lor contro volea che i lancieri seguisserli dagli omeri con fermo e lento passo, onde, se gli arcadori sopraffatti venissero dalla cavalleria gallica in copia maggiore, avessero opportuno e sicuro lo scampo infra saldi e coraggiosi difensori. Accordato eziandio ai nostri cavalieri tanto coraggio da resistere lungamente in pari conflitto, neppure allora invano trarrebbero dietro una coorte di astatì, poichè mescolandovisi insieme ed avventando colpi ai Galli più di leggieri e meno pericolando ne avrebbero vittoria. Mentre poi era nell'ammonirli di non sparagnare dardi procurando a un'otta che ne venissero abbondevolmente forniti, non molto approvava l'inoltrare cotanto da por mano alle

spade. Avvertivali da ultimo che privi di frutto riuscirebbero i lanciamenti stessi dirizzati agli arti riparatissimi dei catafratti; quando con miglior esito senza comparazione rivolgerebbonli ai vulnerabili destrieri a nudo, e sempre atterrati con grave danno del cavaliere.

XL. Vestono i Galli ferrea lorica, intessuta di concatenate anella e di squamme sovrapposte le une alle altre, stretto circondante l'imbusto, per modo tutta via che, alla foggia di attillata tunica, libero si rimanga ogni movimento. Imbracciano, a maggior salvezza della persona, non rotondo scudo, ma di bislunga ovale figura, nella sua parte circolare più largo, e di mano in mano restringentesi insino alla fine; nè di superficie piana ed eguale da ambo i lati, piegando invece lentamente nella sua lunghezza all'indentro. Così l'esterna faccia levigata colla fregagione e rilucente dello splendore di forbito metallo, come la più rilevata metallica parte nel mezzo di esso, tramandante pur ella vivi e brillanti raggi, sorprendano chi vi gittava lo sguardo. Erane la materia non ferro comunque, ma durissimo acciaio, aumentatane la durezza dall'arte fabbrile; sotto cui ascondeasi libero da ogni offesa il corpo; scitici o persiani giavellotti da gigantesche membra lanciati, all'incontrare sì forte ritegno, senza offesa ed ottusi rimbalzando, facean tornata là donde eransi tratti. L' Augusto, ottenuti col diuturno esercizio della guerra tali ammaestramenti e serbandoli nell'animo, ingiugneva la prefata maniera di combattere i Galli, dardeggiando, intendomi, anzi il destriero che il milite in sella. Di vero que' vastissimi

corpi spiranti a cavallo tanta ferocia, inviliscono all'essere scavalcati da urto violento. Un Gallo in armi e folgoreggiante su di generoso destriero colla velocità della fiamma sorpasserebbe volando le babiloniche mura, gittato a terra addiviene lo scherno di tutti i passeggeri. L'imperatore dunque saggiamente dalla sua stazione mandava questi avvisi alle truppe.

XLI. Esporrò qui la cagione che persuase a mio padre di non oltrepassare le Clisure, per combattere, in ordine a' suoi precetti, i Latini, ricordandomi averla dalla sua bocca udita. Noti pur troppo erangli i divisamenti de' non pochi malevoli e d'animo a lui contrario esistenti seco nel campo; il di che non estimò prudente recarsi di là dalle Clisure, come d'altra parte grandemente bramato avrebbe, e con parità di forze messo in campo l'esercito sperimentare la fortuna delle armi pugnando. A conferma di questi suoi detti valga, se non do in fallo, quanto si è narrato prima d'ora in varj luoghi rapporto alla bellica sua inclinazione, all'ardore negli aringhi mostrato, alla costanza ed imperturbabilità d'animo, alla prontezza del consiglio in qual tu vuoi congiuntura e pericolo, ma, ripetendo qui il detto più volte ne' precedenti libri, la sua prudenza, sapendosi circondato da mal fido corteo, ne ritenne il coraggio, avvegnachè impaziente di venire a diffinitiva pugna. Laonde assai più lieve pena recavagli la tema delle insidie, che non la perdita d'un'occasione di metter a pruova il suo valore.

XLII. Le imprese di Baimundo intrattanto ridotte erano agli estremi, non potendo più ricevere nè da ma-

re, nè da terra aiuti, nè avere libero scampo, sedendo l'Augusto, quasi spettatore, in mezzo alla pianura illirica, ma largamente infondendo tal quale autorevole forza ne' suoi, di continuo con veementissima foga dalle inespugnabili rocche tutto all'intorno piombanti sopra i Galli, e regolando ovunque il buon successo di quelle faccende. Di maniera che instancabile ne' conati del suo spirito, nel vegghiare, non chiudendo mai gli occhi, nei provvedimenti necessarj, col mandare, col richiamare, esortare, ammonire duci e truppe in guardia vuoi sulle cime de' monti, vuoi nelle anguste valli o ne' presidj all'intorno, le fatiche, i sudori, gli sforzi di ciascheduno, e complessivamente di tutti addivenivano proprj di lui. Nè con minor diligenza governavansi le marittime bisogne, alla cui insuperabile difesa presedeva Mariano valorosissimo duce, il quale a render vane le arti e le ostili sorprese occupato avea tutti gli aditi infra l'Italia e l'Illiria dello stretto, di maniera che impossibile addiveniva il transito a gallica nave inalberante più di tre vele; ad altra da carico, o a fusta da due remi onde arrivare presso Baimundo. Cominciò dunque il nemico esercito ad aver penuria ogni giorno più di vittuaglia, mancandone il trasporto dal mare; da terra poi s'intraprese a combattere ovunque il campo da pezza assediato; impedivasi a quelle truppe di metter piede impunemente fuori del vallo, nè pure a brevissima distanza, per foraggiare; assidui per modo sovrastando loro i Romani e con tant' arte e prudenza adoperandosi che, sempre liberi da pericoli, mediante repentine scorrerie ed acconce ritirate danneggiavanli, non accor-

dando loro speranza comunque di cimentare le armi, o sottrarsi da quella durissima posizione, donde nel condurre i cavalli al beveraggio sicuri erano d'incontrare i nostri usciti dai vicini presidj a combatterli, toglier loro gente e quadrupedi, o menarne strage. Baimundo allora comprese la insuperabile forza del male, e vedendosi a poco a poco smembrare e struggere pe' continui disastri l'esercito, risolvè al postutto di mandare ad Alessio, comandante in Dirrachio, ambasciatori con proposte di pace.

XLIII. Verso questo tempo Guglielmo Clarela, nobilissimo infra' conti della Gallia militanti con Baimundo, commosso vuoi dalle tollerate sciagure, o, meglio ancora, dalla tema di crudelissima pestilenza, serpeggiante per volontà divina nel campo nemico, riparò con cinquanta cavalieri presso l'Augusto, dal quale fu con benignità ed orrevolmente accolto. Interrogato quindi per minuto intorno agli affari di Baimundo ebbe a conoscere la più che pessima loro condizione, fame e peste malmenandone fieramente le truppe, nè avervi speranza, certa o verisimile, d'alleggiamento ed aiuto. Ospitato con regale magnificenza l'illustre fuggitivo, e colmatolo di benefizj e doni, volle a simile averlo seco fregiato dell'onoranza di nobilissimo. Riceve intrattanto lettera dal comandante Alessio coll' annunzio che Baimundo chiedea pace; laonde sebbene, migliorate ora di molto le sue faccende, spregiar potesse francamente le preghiere d'un capitale nemico forzato da necessità estrema a tal passo, poichè, stando com'erano le cose, in brev' ora ed agevolmente riuscito sarebbe a debel-

larlo colla morte di lui e col totale sterminio di quella fazione, tuttavia pensando seco stesso alle nefande mène degli insidiatori a suoi fianchi, ed annoiato del tenersi in guardia giorno e notte dall'epoca di sua partenza da Costantinopoli per tema della nera perfidia de' malsicuri famigliari; persuaso in fine che non era più tempo, attorniato da suoi nemici e da misleali cittadini, di pericolare nella vita ad ogni istante, fatto, come dicono, di necessità virtù, risolvè, ponendo termine ad un intestino e detestabile risico, di rappattumarsi co' Galli, e troncare una guerra fin quì a lui poco funesta; ma schifare volendo che lo addivenisse opinò di non ricusare, presentatagli di per sè l'occasione, una gloriosa ed avventurata pace.

XLIV. Laonde riscrivendo al duce Alessio imponeagli di rispondere a suo nome e quasi colle seguenti parole a Baimundo: « *Ben sai, o condottiero, quante volte caddi in inganno prestando fede a tuoi giuri ed alle tue promesse; nè ora a queste porgerai facile orecchio se dalla evangelica divina Legge prescritto non fosse ai cristiani di perdonarsi a vicenda le offese; siccome dunque val meglio essere dagli uomini gabbato che mancare verso il Nume trasgredendo le santissime sue leggi, non rigetto la tua istanza. Il perchè se in realtà desideri la pace, ed hai pentimento sincero, non già simulato, d'un' impresa in conto veruno commendevole ed inetta così tanto a raggiugnere un felice successo, quanto ne fu da principio ingiusto il motivo; se, ripeto, veritiera è la tua risoluzione di astenerti per l'avvenire dallo spargere cristiano sangue, stoltamente e quasi per giuoco versato sin*

quì da te in grandissima copia, nè per difesa della tua patria o brama di ampliare e proteggere la religione, ma solo per isfrenata cupidigia e fasto, piacciati di venire, breve n'è la distanza tra noi, con tutto il corteo che opinerai conveniente. Di questo modo favellando insieme più di leggieri esporremo i nostri disegni, e presto e con agevolezza maggiore ci comporremo. Se poi nasceranno ostacoli atti ad impedire una conciliazione, tu avrai libero e immune da ogni danno il ritorno al tuo campo. »

XLV. Baimundo, letto il foglio, addimandò statichi illustri, i quali non a pena arrivati darebbeli in custodia ai conti de' Galli, onde si rimanessero ne' loro campi in fino al suo regresso da quello imperiale, protestando che non recherebbesi giammai senza di tale guarentigia presso l'imperatore. Questi, consentendogli, mandò subito per Marino da Napoli ed il franco Rogere, uomo di specchiata virtude, ambedue prudentissimi e di molta pratica nelle costumanze latine; uniti poscia ad essi Costantino Euforbeneo, non meno per consiglio valente che attivo o coraggioso, rammentandosi di averlo in più congiunture sperimentato fedele e sempre felice nello sbrigare le ricevute commissioni, ed un Adrasto perito nel gallico idioma, inviòli tutti a Baimundo coll'ordine, se costui non si credesse ancora bastevolmente sicuro, di addurre coll'opera e colla favella quanto esistimerebbero vantaggioso a persuaderlo di presentarsi all'Augusto, colla certezza che vedrebbe tosto compiute le sue dimande se ad onestà conformi; se poi ad ottenere l'imperiale ratificazione levassersi difficoltà,

e' potrebbe a suo beneplacito e con assoluta libertà retrocedere al proprio campo; Baimundo, all' annunzio che gli statichi erano in via, dandosi a temere non costoro accolti nel suo vallo, ed osservatavi agevolmente la misera condizione de' militi, ne inviassero notizia al signor loro; salì in arcione, e fattosi ad incontrarli ascoltonne il discorso al presentarsi loro lunge dal campo, mentre a nome del monarca, ed in adempimento del comando avuto, articolavano le seguenti parole: « *Egli è certo, o duce, che ricordi le promesse ed i giuri in virtù de' quali tu ed i conti tutti che in allora passarono vi eravate con noi legati; ora, se non dissimuli la triste condizione delle faccende tue, non puoi a meno di compiutamente provare come la dispregiata osservanza d'un giuramento sempre conduce a pessimo fine.* »

XLVI. Ad un tale esordio lo sdegnoso Baimundo, prontamente interrompendoli, pigliò a dire: *Se voi siete apportatori di altri annunzi da parte dell' Augusto è ormai tempo di manifestarli, imperciocchè di quanto intertenuti vi siete nel principio del vostro ragionamento più che a bastanza si è favellato. Ed i legati. L'imperatore così per bocca nostra ti parla: « Ben sai gli sforzi e le enormi spese cui soggiacesti nel guerreggiarmi senza verun tuo profitto, non riuscito neppure a debellare, con tutti i tuoi conati ed aiuti la sola Dirrachiese rocca, nè a trarre da cotanto stolte e lunghe fatiche il minor vantaggio per te stesso o pe' tuoi. Se dunque ora fatto senno, avvegnachè tardi, evitar brami con saggio consiglio l'ultimo sterminio così tuo come di tua gente presentati alla maestà mia*

appalesandole quanto desideri, ed ascoltandone vicendevolmente le proposte. Chè se le volontà nostre, la Dio mercè, addiverranno concordi, non indagheremo un istante ad aver pace, altramente sano e salvo ricondurti potrai al tuo campo; di più, chiunque de' tuoi vorrà adorare il divino Sepolcro, a mie spese e dalle mie truppe scortato andravi; ricchi poi di largizioni e viatico si partiranno quando amino ripatriare. » Baïmundo rispose: « *Ora finalmente accòrgomi che uomini idonei furonmi dall' Augusto inviati per trattare dictevolmente le comuni bisogne, esternandomi di questo modo i suoi pensieri e volendo conoscere i miei. Abbiامي da voi ferma sicuranza di non essere con dispregio accolto visitando il signor vostro; ma che all' intervallo di stadi sei vengano ad incontrarmi i suoi famigliari, parenti e consanguinei. Quando inoltre sarò per calcare la soglia dell' Augustale egli stesso lo imperatore sorgerà dal regal seggio ed onorevolmente riceverammi, senza riguardo veruno alle convenzioni in addietro da noi stipulate. Nè arrogherassi il diritto, essendonmi talvolta dichiarato suddito del romano trono, di voler ragione del mio operato, sottoponendomi al suo giudizio; riterrammi vie meglio qual personaggio all' in tutto padrone di sè stesso e compiutamente libero, di maniera che io possa con ampio diritto agire e discorrere come e quanto sarà di mio piacere. È uopo altresì mi promettiate che l' Augusto, portami la mano, farammi ascendere al più elevato luogo del suo trono, e non avrà a sdegno che venendogli innanzi con due clamidi non genufletta, nè pieghi il collo per venerarlo.* »

XLVII. Di queste domande altre furono dagli ambasciatori concesse, ed altre rigettate, asserendo eccedere lor facoltadi l'acconsentire che sorgere debba l'imperatore dal regale seggio al comparirgli innanzi Baimundo, o essere da lui salutato non piegando il ginocchio nè il collo. Il resto fu da essi convenuto; ed è il farsi ad incontrarlo graziosamente gli affini imperiali, il presentarsi con doppia clamide, il porgergli dall' Augusto la mano, ed al postutto, l'ascendere nella più elevata parte del seggio imperiale. terminate queste bisogne i legati ritiraronsi nel luogo preparato ad ospitarli, posti cento sergenti di guardia coll'ordine d'impedir loro durante la notte l'accostarsi più vicino al campo, ond'è non spiassero quanto là entro si passava, intendomi la deploratissima sua condizione, e nol trattassero poscia con dispregio e severità maggiore. Surto il nuovo giorno, egli, accompagnato da trecento cavalieri e dai conti, avviossi laddove il dì precedente favellato avea cogli imperiali ambasciatori, e comandato al cortéo di qui rimanere attendendo il suo ritorno, con sei unicamente de' principali tra essi procede alla dimora degli ospiti. Qui egli ripetendo le fatte dimande ed insistendo pel conseguimento di ognuna di esse, tale dei più illustri conti, Ubo o Ugo di nome, rivolgegli queste parole: *Fino ad ora nessuno de' nostri, teco venuti a guerreggiare l'Augusto, ferì di lancia alcuno; tronca ogni discorso; convertasi la pace in guerra.* » Surse allora da ambe le parti grave alterco, disdegnandosi Baimundo quasi oltraggiato al rifiuto di accettare tutte le

sue proposte, ed i legati fermi perseverando nella prima loro sentenza.

XLVIII. Il corrucciato latino alla fin fine si persuase, e fatta di necessità virtù, giusta il volgar detto, piegò alle riferite convenzioni; volle pertanto che gli ambasciatori confermassero, sacramentando, le fatte promesse; ed erano di preferenza l'onorevolissimo suo ricevimento dall'imperatore, e se questi, uditene le proposizioni di pace, ricusasse approvarle, rimanderebbelo schivo d'ogni molestia nel proprio campo; tanto fu dai Romani, presentati loro i santi Evangeli, con giuramento asserito. Ma siccome Baimundo volea fossero consegnati gli statichi al fratello Gido e da lui custoditi infino al suo ritorno, così a guarentigia della salvezza loro eseguì all'istante pur egli l'addimandato giuro, dichiarando con esso che il sebasto Marino, Adrasto ed il Franco Rogere, messi in pegno di fede sotto la vigilanza di Gido non appena e' retroceduto fosse dal campo imperiale, conchiusa o no la pace, sani e liberi verrebbero all'Augusto riconsegnati. Del rimanente Baimundo, prima di accingersi al viaggio in compagnia di Euforbeno Costantino Catacalone per alla volta del campo imperiale, estimando necessario il cangiar aria alle truppe, addivenuta fetente dalla prolungatavi stazione, dirizzossi per consiglio ai legati, richiedendoli con isquisita gentilezza del consentimento loro. Colanto instabile e mal ferma in ogni sua parte essendo la natura de' Galli, balzando talora di punto in bianco da eccessiva durezza ad una placidissima trattabilità, non maraviglieremo se costui, il quale poco avanti pienissi-

mo di speranza, con truce sopracciglio minacciava scuotere l'orbe intiero, nabissa ora nella polvere avvenendosi a personaggi di elevato ingegno, forti e costanti nelle proprie sentenze. I legati quindi, valendosi dell'offerito potere, determinarono che non più di stadi dodici sia trasportato il campo; ed avuta da Baimundo parola di stare nei limiti prescritti, aggiunsero che irebbero, avendone il permesso, a visitare in sua compagnia il luogo; ottenutolo, di subito ordinarono per lettera alle guarnigioni delle Clisure di non molestare con iscorriere i Galli.

XLIX. Euforbèno Costantino Catacalone di poi, addimandata ed ottenuta da Baimundo licenza di entrare solo e per brevissimo tempo in Dirrachio, prestamente abboccossi con Alessio figlio del sebastocratore Isaacio, manifestandogli le convenzioni da ambe le parti stipulate, essendone quel duce affatto ignaro. Imperciocchè a motivo delle fortificazioni d'ordine imperiale eseguite lungo tutta la circonferenza di quelle mura, nessuno là entro potuto avea da gran pezza osservare quanto avveniva nel campo nemico. Alla sommità della merlatura aggiunte eransi tavole non commesse e fermate da chiovi, ma prive d'ogni legame, in bilico, ed alla più piccola scossa tremolanti. Industrie apparecchio; onde i Latini se tentato avessero, appoggiate le scale, di ascendere il muro, non rinvenissero ove mettere stabilmente il piede; sperimentati in cambio que' legni mal sicuri e cedenti al minor tocco, obbligati fossero, disperanti del fatto loro, a novamente discendere, se pur non voleano, ostinandosi nella im-

presa, ad uno col non saldo sostegno precipitare entro la città, ove rinverrebbero più che certo loro sterminio. Euforbeno, giunto in quelle mura, partecipò agli abitatori gli ordini dell'Augusto, esortandoli a non perdersi di coraggio e sperare. Interrogolli poscia come andasservi le bisogne, ed avutene ottime notizie, essersi, vo' dire, nel tempo dell'assedio con prudenza somma e pari accorgimento governate le cose pubbliche; abbondare d'ogni ben di Dio per la vita e la guerra, ed ora in ispecie avere grandemente a vile e reputare un vero nulla ad uno con tutte le macchine gli ostili conati. Pago di tali notizie se' poscia ritorno a Baimundo, il quale di già tradotto avea opportunamente le truppe nel luogo da prima co' legati stabilito. Dopo di che Euforbeno volendo seguire il conte nel viaggio alla volta delle imperiali stanze, lasciò i tre suoi compagni d'ambasceria, quindi statichi, in potere, giusta le convenzioni, di Gido. Postosi in cammino spedì innanzi all'Augusto Manuele Modeno, uomo di piena sua confidenza, per annunziargli la venuta di Baimundo, il quale giunto allo stabilito intervallo dall'augustale, trovò pronti ad onorarlo, a norma de' patti, i membri della imperiale famiglia. Alessio poscia lo accoglie stringendogli la mano e salutandolo colle parole e norme solite praticarsi dagli imperatori; invitollo di più ad ascendere vicino al proprio seggio.

L. Baimundo, per dirla breve, non vide in quel tempo sopra le romane terre chi star gli potesse a livella, rispondendo perfettamente alla sua grandissima rinomea, pervenuta quanto si vuol da lunge a sorpren-

dere gli animi, un'ammirabile presenza incantatrice degli occhi; e qui studierommi alla meglio indicarne e forme e sembante. Assai elevata erane la taglia, superando poco men d'un cubito gli altissimi dell'umana schiatta; larghe le spalle, ampio e piano il torace, muscolose le braccia, ventre e fianchi ristretti; tutto l'insieme del corpo non magro, nè pingue per ridondanza di carne, ma tenendo giusto mezzo in tra lo scarno della persona ed il pieno, quasi modello ed opera d'un Policleto, trattone il tipo dalla più sublime arte. Avea mani e piedi grandi anzi che no, e ben forniti di vitali umori; gli ultimi acconciamente disposti a tracciare vigoroso passo; omeri e collo abbondanti di succo e dignità. L'imbusto, in ogni sua parte esaminato, pareva un minimo che divergente dalla perpendicolare, non già colpa delle vertebre o della spina dorsale, ma contrattone, come appariva, l'abito a significanza di modestia, così dai precettori ammaestrato infin dalla verdissima età sua. Bianca oltre modo erane la carnagione in tutto il rimanente del corpo. Infra il candor della neve rosseggiavagli il volto, e biondeggianti capelli sol dilungavansi a cuoprirgli le orecchie, nè, seguendo il patrio costume, ingombravan la schiena, ben alieno dall'impazzare a mo' de' folli premurosissimi di nutricar la chioma. Qual poi fosse il color della barba non mi è dato indicarlo, poichè guance e mento, rasi infino alla cute, mostravan la superficie loro più levigata di qualsivoglia marmo; volendo tuttavia congetturarvi sopra, detta l'avrei rubiconda. L'occhio ceruleo e minaccevole non bene palliava qualche mescolanza di barbarie e sdegno;

libero spiravagli il naso da piuttosto larghi meati, nè di meno era mestieri per riceverè a bell'agio e tramandare l'aria spintavi dal vasto polmone a refrigerio del ferventissimo cuore; ed ecco il perchè natura dato avea quella scambievole proporzione e significanza tra la grandezza delle nari, e l'amplitudine del petto.

LI. Traluceva, il confesso, in tutta la presenza un che di giocondo, se quel mite raggio stato non fosse dalle frequenti, dir vorrei, folgori di terrore, da ogni lato insiem prorompeuti, offuscato. Vinte dunque le poche sue amabili prerogative da copia maggiore di altre concitanti ver lui odio, ciò sia, la gigantesca taglia ed alcun che di severità nella elevata sua fronte, quasi minaccia di membra disposte a cimentar lor forze, traspariva, al guatarlo dal capo ai piedi, una mescolauza inesplicabile di fiero certamente e di tristo. Donde il suo arridere non pareami nulla più ameno ed aggradevole di chi fassi con isdegnoso volto riprenditore, quantunque il genio marziale ed ogni gradevole inclinazione vi si rendessero manifeste. Se non che tutta la sua piacevolezza ben s'appalesava opera della naturale corporea forma, ed il truce orgoglioso vigore parto del barbaro animo là entro di stanza. Era questo non solo ricolmo di malignità, ma insieme capace di tutti gli artifizj idonei a recargli profitto. Nessuno più di lui sagace, nessuno più pronto ad escogitare mezzi opportuni ad ogni varianza de' tempi; giammai cogliesi disprovveduto; unqua non mancavagli scudo a difesa di qualunque assalto; accurato erae il discorso nel ragionare, e le sue risposte, munitissime di circospezio-

ne e prudenza, non temeano l'occhio della più severa censura, o d'esser colte in fallo. Egli, in breve, fu tale e sì grande che fra' viventi non aveavi cui cedesse il primato, salvo l'imperatore Alessio, unico questi a lui superiore nella fortuna, nella forza della parola, nel consiglio ed in tutti i naturali doni. Uomo a se nato per essere invittissimo se l'età sua, le sue speranze e la condizione de' tempi messo non lo avessero a contendere col mio genitore.

LII. L'Augusto, pervenuto Baimundo al trono, con quella valentissima sua piacevolezza di favella nell'accomodarsi ad ogni congiuntura volle da principio, parlando quasi fortuitamente e indirettamente di altre cose, rinfrescargli la memoria de' passati eventi; ma quegli pel rimordimento della propria coscienza e la rammemorazione dei tocchi sinistri, mal comportandolo, ratto interruppe il disagiata argomento, nè permise che dall'un periodo si passasse all'altro, evitandone il proseguimento con furberia non minore di quanto maestrevolmente venivagli rinfacciato. Propulsando a simile in generale e con dissimulazione i rimproveri sotto coperta e sulle universali fattigli, aggiungeva non essere colà per quistionare intorno alle trascorse vicende, chè d'altronde avrebbe pur egli motivi non pochi riandando que' tempi e quelli affari da querelarsi, e dimandarne con pieno diritto ragione. Ma poichè dalla Provvidenza divina condotto era colà soltanto per trattare di pace, tutto alla maestà di lui condonava. L'imperatore rispondeagli: Abbandoniamo or dunque le antiche querele; e tu, o Baimundo, se vuoi di buona fede

rappattumarti meco devi sottometterti alla mia persona, riconoscendomi e dichiarandomi tuo signore e principe, e tanto eziandio per lettera imporre al nipote Tancredi, acciò pur egli lo eseguisca; gli comanderai inoltre particolarmente che di conformità ai primi nostri giurati accordi consegnerà Antiochia ai duci da me spediti, o prossimi ad esservi diretti. È uopo infine che ti disponga a religiosamente promettermi quanto in addietro fu da noi stabilito, e con perseveranza e lealtà somma non te ne diparta. Ragionatosi a dilungo da ambe le parti sopra tali ed altrettali argomenti, Baimundo alla fine, osservando che i discorsi imperiali davangli ben poco da sperare (irremovibile dal suo proposito, nè tollerante di vedere in conto alcuno fiaccata la sua ambizione di signoria e regno) sfiduciato quasi d'un componimento, così volge il discorso all'Augusto: « Poichè sentomi affatto inetto ad approvare e mantenere le condizioni espressemi, la resa, intendomi, di Antiochia, e molte simiglianti cose, lasciami, di conformità all'avuta parola col mezzo de' tuoi legati, retrocedere sano e salvo al mio campo. » Ed Alessio: « Consento ampiamente, o Baimundo, alla tua inchiesta, nè sapendomi persona di me più acconcia a renderti scevra da pericoli l'andata, orsù (contorcendo il volto da lui, col quale in segreto parlava, ai condottieri dell'esercito ivi presenti, ad alta voce fa loro il seguente comando): « approntate i destrieri per accompagnarci tra poco alla volta d'Epidanno. »

LIII. Baimundo, porto orecchio agli ordini imperiali, nell'avviarsi al destinatogli padiglione mostrossi

incidentemente bramoso di vedere il mio cesare Niceforo Brienio, sin d'allora fregiato del titolo e della onoranza di Panipersebasto. Questi, venutogli innanzi e sfoggiando tutta la forza, somma in lui, della propria favella, dato avendone saggio le molte volte ne' famigliari e ne' pubblici ragionamenti, prende a mitigare quel feroce animo, e blandamente circendolo ed incalzandolo colla sna incomparabile ed efficacissima piacevolezza, perviene, ora calmando, ora condiscondendo, a renderlo pieghevole a molte delle imperiali proposte. Laonde avutane ferma pruova, cortesemente pigliatolo per mano, lo introduce all'Augusto; e di subito mettonsi tra loro in accordo. Il dì seguente, per voler d'entrambi, fu conchiusa la pace, ed autenticata con pubblico strumento in piena regola dettato da Baimundo, e qui accuratamente riportato.

LIV. « Innanzi tutto abbiansi ora per intiero abo-
 « liti e come non fatti i precedenti accordi colla mae-
 « stà tua dal Nume coronata, quando in compagnia del
 « numerosissimo franco esercito, dall'Europa tragettan-
 « do in Asia per liberare Gerusalemme, capitai a Co-
 « stantinopoli, state essendo, per alcune vicende intrat-
 « tanto sorvenute, molte lor parti rimase prive di ef-
 « fetto. Nè la maestà tua ad essi appoggiata potrà da
 « quinci in poi addurre diritti o concepire speranze
 « intorno ad ogni qualunque cosa ivi guarentita, ac-
 « cettata, scritta, giurata, o in differente guisa comun-
 « que promessa o rammentata. Imperciocchè mossa po-
 « scia da me guerra e proseguita contro alla maestà tua
 « inalzata dal Nume al trono, il contentarvi è uopo

« averlo per ritrattato e di nessun peso e valore; nè
« dovrà unquema somministrarti motivo o titolo, se-
« condo legge, da provocarmi con accuse o querele. Ora
« pertanto di mio pieno diritto e spontaneamente pre-
« sentomi alla tua persona, qual altro ravveduto pe-
« scatore (1), sebbene tardi, protestando un pentimen-
« to sincero, nato da saggio e risoluto consiglio, del-
« l'errore fin qui commesso oltraggiandoti senza lucro
« veruno o profitto, anzi con grave mio pregiudizio e
« danno; ma, dalle sofferte disgrazie e da quella con-
« dannazione domato, eccomi al tuo cospetto rinsavito
« dall'esperienza, e dalle sofferte stragi, quasi per
« salutare tocco della tua lancia, risanato, rivolgo mi
« dal mio temerario operare a più salutare divisa-
« mento, riconciliandomi di nuovo teco in virtù dei
« seguenti patti ed accordi. Principio dunque col testi-
« moniare di voler essere ligio, o sia, chiaramente par-
« lando, suddito e servo del tuo scettro, quando e pro-
« tezione e lo avermi a vassallo da te impetri. Tale in
« fe mia sarò dopo questo secondo concordato, in ogni
« tempo determinatomi ad osservarlo; e che ciò sia per
« essere lo dichiaro avanti al Nume ed a tutti i Celesti,
« che prendo similmente e destino ad arbitri e deposi-
« tarj di quanto proseguo ad esporre. Dichiaromi, tor-
« no a dire, fedele e soggetto alla Maestà tua, ed al di-
« lettissimo tuo imperial figlio signor Giovanni Porfi-
« rogenito, e come tale armerò la mia destra contro a
« chiunque mostrerassi nemico ed iroso verso la Mae-

(1) L'Apostolo san Pietro.

« stà tua; sia egli cristiano, sia pur non seguace
« della nostra religione, solendosi costoro presso di noi
« volgarmente nomare pagani.

« LV. Laonde ritraggo di comun consenso, come
« dire mio e tuo, dai primi accordi infra noi stabiliti
« ed ora annullati, unicamente il qui riscritto: confer-
« mo, protesto, quasi cancellato rinnovo e principalmen-
« te ripeto, che m'addiverrò ligio e servod'ambidue le
« Maestà vostre, nè in tempo veruno commetterò, ope-
« rerò, di ascoso o apertamente, con simulazione o di
« proposito, per motivo o guisa comunque, in opposi-
« zione a questa mia volontà e promessa, cui se real-
« mente, a bello studio e con premeditazione fossi per
« mancare, venga pur giudicato reo e meritevole di giu-
« sto castigo. E poichè ricevo al presente in mio diritto
« e dominio la regione ad oriente sita, che di corto
« verrà nominatamente indicata in questo medesimo
« scritto, avutane la investitura da aurea Bolla di tua
« Maestà, e da te con rosso inchiostro sottoscritta; Bolla
« non gratuitamente a me consegnata, ma in iscambio
« di altra cessione richiestami, così accetto ora quelle
« terre e que' dominj concessimi dall'irrevocabile po-
« tere dell'antedetta aurea Bolla, ed in rimuneramento
« e prezzo di queste tante città e regioni contrappon-
« go ed impegno la mia parola e fede colla maestà
« d'entrambi voi, teco, spiegomi, grande imperatore
« signore Alessio Comneno, e col desideratissimo tuo
« figlio principe signor Giovanni Porfirogenito, ob-
« bligandomi conservarle, qual ferma ancora, inalterate
« e costanti. E per ispiegare con maggior chiarezza la

« mia intenzione di non omettere i proprj termini e di
« valermi delle legittime formule adoperate da coloro i
« quali, secondo il costume, professano ad alcuno fedeltà
« con autentico scritto, piglio a dire:

« LVI. Eccomi, io Baimundo figlio di Roberto Gi-
« scardo, apparecchiato a professare fedeltà e vassal-
« laggio alle Maestà vostre, dir voglio, a te, o impera-
« tore de' Romani, signore Alessio, ed al principe tuo
« figlio Porfirogenito, e do parola di conservarmi ognora
« vostro sincero e leale suddito infinochè respirerò e
« fora annoverato infra viventi; armerò inoltre il mio
« braccio contro a chiunque da quinci in poi oserà di-
« chiararsi nemico delle Maestà vostre sempre augusti
« imperatori della romana signoria. A voi unicamente
« s'apparterrà il comandare e lo stabilire in che tempo
« e luogo debba soccorrervi con tutte le mie truppe;
« di subito obbedirò, tolta ogni scusa o indugio, e sa-
« rovi fedele ed utilissimo aiutatore, come addiman-
« deranno le attuali bisogne, nel combattere i vostri
« avversarj, o nell'assalire e debellare con tutto l'im-
« peto, a pro della vostra causa e maestà, altri qua-
« lunque senza eccezione di motivo (se per corpi non
« vestano, a simiglianza degli angeli immortali, o invul-
« nerabili sieno dalle nostre lance e duri qual diamante). In se mia, godendo salute e trovandomi libero
« da ogni barbarica guerra, io stesso di persona con-
« durrò l'esercito, e con esso nell'aringo per voi in-
« contrato porrò capo e membra al cimento. Se poi da
« molestie; sovrabbondandone l'umana vita; o da gra-
« ve malattia sia impedito, od una guerra m'abbia chia-

« mato altrove, prometto in allora di mandarvi il più
« che potrò fortissimo aiuto di valorose genti a me
« subbiette, le quali, ad un vostro cenno pronte ac-
« correndo ove comanderete, attesterannovi la mia ob-
« bedienza, e faranno mie veci, imponendo una retta
« fede, colla quale oggi legomi alle Maestà vostre, di
« serbare o per me o per altri, come dichiarava, intero
« il debito di vassallaggio. In questo senso giuro veri-
« tierà fedeltà, non meno generalmente che parzialmen-
« te, nel difendere e proteggere colle mie armi, e fer-
« mo ed immutabile, a mo' di statua fusa e tratta da
« bronzo o ferro, la vostra potenza e maestà, ed insie-
« memente la vita, questa, intendo, bassa, materiale e
« terrestre. Estendomi pertanto a giurare che adope-
« rerò tutta la mia forza e potenza non solo nel difen-
« dere le vostre regali membra, ma eziandio l'onor vo-
« stro e la vostra dignità e fama, contro a chiunque at-
« tentasse oltraggiarle o violare, adoperandomi a tut-
« t'uomo ad impedirne l'esecuzione.

« LVII. Nè farommi sostenitore unicamente della
« vostra fama e buon nome, bensì di qualunque re-
« gione, grande o piccola città, e delle isole, a parlar
« breve, d'ogni luogo terrestre o marittimo soggetto ai
« vostri scettri, dal mare Adriatico a tutto l'Oriente,
« e nella vastità della grande Asia, ov'erano le romane
« frontiere. Do la mia fede inoltre, chiamandone a testi-
« monio ed ascoltatore il Nume, che non occuperò, pos-
« sederò o m'approprierò paese alcuno di vostro domi-
« nio, così presentemente come altre volte, sia città
« o isola, delle terre e luoghi all'infuori, i quali or

« ora indicati verranno per singulo in questa scrittura,
« statimi ad uno ad uno largiti dalle elette per vo-
« lere divino Maestà vostre; eccettuali sol essi, gli al-
« tri tutti, senza restrizione, compresi negli andati
« tempi o al presente, vuoi all'orto, vuoi all'ocaso en-
« tro i limiti del costantinopolitano impero, verranno
« da me ritenuti di vostra proprietà, e di speciale ot-
« timissimo vostro diritto. Che se darammì propizia
« sorte di assoggettare colle armi qualche regione, ster-
« minandone colla guerra gli attuali suoi possessori,
« ligia in addietro della romana signoria, di subito
« rassegnerò al vostro arbitrio il frutto della mia vit-
« toria, attendendo servilmente quanto piaceravvi in
« proposito stabilire, e se opinerete accordarmi il go-
« verno e la graziosa giurisdizione di tale mia conqui-
« sta, ve lo ascriverò a favore, proseguendo a esservi
« fedele servo e vassallo, eziandio fregiato del nome
« della vinta regione e del suo possedimento. Se poi ne
« disporrete in diversa guisa, consegnerò con lealtà e
« senza indugio e frode tutto il frutto della vittoria,
« tutte le cittadi e rocche a chiunque verrà dalle Mae-
« stà vostre eletto e mandato. Di più, volendo taluno
« cedermi, o trasferire in privato mio dominio cose
« pertinenti un dì alla romana giurisdizione, o metter-
« mene propriamente al possesso, guarderommi sì certo
« dal consentirvi; ma pigliatele colle mie armi o colle
« altrui, o spontaneamente date alla mia persona o a
« chicchessiasi, vostre, come eran da prima, torneranno
« e rimarranno, nè addurrò nulla in contrario, od al-
« legherò per iscusà.

« LVIII. Non riceverò, a simile, giuramento da ve-
« ron cristiano; nè mi obbligherò con esso; non pro-
« metterò fedeltà o verrò a composizioni, le quali ri-
« dondar possano in pregiudicio, danno e molestia delle
« Maestà vostre e del romano impero. Asterrommi dal
« favorire principi o principati, grandi o piccoli,
« delle Maestà vostre senza riportarne il consentimen-
« to loro, ma la sola Maestà tua e quella del carissimo
« tuo figlio saranno l'unica dominazione cui m'obbligò
« servire. Che se tuoi sudditi venganni innanzi coll'in-
« tendimento di volere, scosso il giogo del tuo coman-
« do, sommettersi alla mia potestà e signoria, verranno
« da me con isdegno rigettati, e di più armerommi a
« combatterli. Qualora poi barbari non soggetti al-
« l'imperò mostrassersi desiderosi di riparare sotto la
« mia asta, li accoglierò non come libero ed assoluto
« padrone, ma costringendoli a sacramentare nel nome
« della Maestà tua e del figliuol tuo diletteissimo, e le
« rassegnatemi costoro regioni, città e rocche accetterò
« considerandole di vostro diritto e dominio, ed infin
« d'allora dichiarerolle vostre; di maniera che sarà in
« vostra balia il disporne come meglio estimerete, guar-
« dandomi dal farvi intorno ad esse eccezione veruna,
« ed obbligandomi ciò eseguire in riguardo alle città
« ed ai luoghi spettanti per diritto allo scettro ed al
« romano impero.

« LIX. In quanto alle altre non ancora entro i li-
« miti della romana signoria; giuro che se perverran-
« nomi senza por mano alle armi, o per diritto di
« guerra e di vittoria, tutte le riterrò siccome proprie

« delle Maestà vostre, e non altramente che da voi con-
« cedutemi, o turchesche sien elle o armene, o, come
« nomerebbonsi da taluno versato nel parlar nostro,
« pagane o cristiane. Que' de' gentili inoltre, i quali
« recherannosi presso di me ad offerirmi il vassallaggio
« loro, troveranno asilo sotto la mia protezione e clien-
« tela per renderli tuttavia sudditi delle Maestà vostre,
« e per legarli col patto medesimo formato meco al
« vostro diritto e dominio, ed i giuri da essi ottenuti
« non riguarderanno me più di voi, solo per mezzo
« mio giugnendo alle Maestà vostre. Godrete adunque
« piena autorità sopra tal gente, nè io aver potrò il co-
« mando che della parte da voi accordatami; il resto
« da voi addimandatomi, purchè non rifiutinsi dall'ob-
« bedire, saravvi di subito consegnato; ma se con-
« tradicano ed apertamente protestino di non consen-
« tire al vassallaggio delle Maestà vostre, neppure
« avranno ricetto presso di me.

« LX. Rapporto a mio nipote Tancredo farogli im-
« placabile guerra se frenar non vorrà in qualche parte
« l'odio col quale e' si pare contrario alle Maestà vo-
« stre; e se non restituirà di propria mano le città del
« vostro impero, io non a pena giunto al possesso delle
« terre e città graziosamente dalle Maestà vostre con-
« cessemi, e che saranno per singulo testè descritte,
« tornerò ad unire e sommettere alla vostra domina-
« zione quelle ora da Tancredo governate, compresavi
« la siriana Laodicea e le altre tutte non poste nel no-
« vero delle accordatemi, di buon grado o a malincor-
« po e' vi consenta. Non darò asilo inoltre ai fuggenti

« dalle Maestà vostre, anzi con ogni guisa di persua-
« sione ed opera indurrolli a tornare presso di voi. E
« bramando aggiugnere la massima fermezza, di cui sia
« capace la mente, alle promesse fatte, eleggo e destino
« a depositarj e mallevadori della mia fede tutti coloro
« che saranno da me investiti delle terre cedutemi vo-
« stra mercede. Al qual uopo chiunque avrà dalla mia
« persona il governo delle città e regioni assegnatemi
« (che presto qui nomatamente indicherannosi), sarà
« in obbligo di vincolarsi con rigorosissimo giuramento,
« rammentando in esso le celesti Virtudi e l'impreca-
« zione dell'incomportabile ira divina, a conservare fe-
« deltà sincera alle Maestà vostre con tutta la maggiore
« accuratezza richiesta dalle leggi della romana repub-
« blica; e con ogni diligenza ad eseguire quanto è ri-
« portato in questa solenne convenzione di pace. Se
« poi lascerommi per ventura incogliere tramando insi-
« die alle Maestà vostre, del che guardimi il Cielo,
« non piaccia a Dio, non alla divina Giustizia; in al-
« lora certamente dalla forza del giuro terrannosi in
« dovere di mettere ogni lor mezzo a pruova onde ri-
« condurmi, entro il convenuto spazio di quaranta
« giorni, al proprio dovere, facendo ritorno a quella
« fedeltà con pieno diritto dalle Maestà vostre addi-
« mandata, e da me temerariamente posta in non cale.

« LXI. Se, in cambio, forsenneria più gagliarda,
« offuscando il mio celabro, renderammi sordo a tutte
« le ricevute ammonizioni, spinto così alla malora, que-
« gliano, sciolti affatto da ogni osservanza del giura-
« mento di fedeltà onde in prima eransi vincolati meco,

« passeranno, rettamente affrancati, dal mio dominio
« sotto la vostra mano, il vostro arbitrio e potere; e
« terre e signorie per mio beneficio conseguite riter-
« ranno poscia e dichiareranno di vostra ragione, e
« prometterannovi, mediante giuro del tenore mede-
« simo e serbando alle vostre signorie l'egual fedeltà,
« il vassallaggio e la benivolenza da me professata. Ol-
« tre di che per la vostra salvezza ed il vostro onore
« terreno, e pe' vostri regali favoreggianti e membri
« armerannosi, e, guerreggiando, impediranno che ne-
« mico qualunque sia per recar loro molestia; tanto
« eziandio opereranno all'udire pericolanti le Maestà
« vostre per manifesti attentati o mene occulte de' se-
« diziosi. Giuro dunque, chiamando a testimonj il
« Nume, i sommi Angeli e gli uomini, che all'esatto
« adempimento di tali cose obbligherolli con terribili
« sacramenti. Di parità i giurati protesteranno di ese-
« guire quanto io vi ho promesso riguardo alle vostre
« rocche, ai luoghi ed a tutte le altre parti general-
« mente del vostro impero sotto l'ocaso e sol nascen-
« te, e di tal modo comporterannosi così mia vita du-
« rante, come pervenuta al suo fine. Vostra Maestà li ri-
« terrà quali vassalli e soggetti, valendosene come fe-
« deli ministri. L'adempimento di queste parole e con-
« venzioni, tutti coloro che, venuti meco, per ventura
« qui trovansi, infin da ora giureranno a voi Augusti, a
« te, dir voglio, signore Alessio imperatore de' Romani
« ed al principe Porfirogenito tua prole.

« LXII. Per rispetto agli assenti miei cavalieri ed
« armati, soliti nomarsi volgarmente *Caballari*, spedito

« colà ad Antiochia dalla Maestà vostra un messo nelle
« mani di lui faranno il giuro, e guarentisco e sacra-
« mento che non tralascierò mezzo in poter mio acciò lo
« eseguiscono, promettendo di non alterare menoma-
« mente le cose ora da me esposte. Mi obbligo altresì
« e giuro di soccorrere colle armi le Maestà Vostre
« ogni qual volta sieno disposte a guerreggiare i pos-
« sessori di cittadi e luoghi in altri tempi al costanti-
« nopolitano impero soggetti; e quelli contro cui le vo-
« stre imperiali persone estimeranno di non combat-
« tere, verranno ancora dalle mie genti risparmiati,
« volendo in tutto e per tutto obbedire alle vostre
« Maestà, e procurare che le nostre azioni ed i nostri
« divisamenti regolati sieno dai vostri consigli e voleri.
« A tutti i Saraceni ed Israeliti che, fuggitivi, ripareran-
« no presso tua Maestà, o consegnerannoti le proprie
« cittadi, io non porrò ostacolo, nè in guisa veruna
« tenterò o studierommi nel renderli piuttosto a me
« devoti. Salvo non di meno quelli, i quali da me per
« fortuna messi alle strette con forte e laboriosa guer-
« ra, escogitassero l'inganno di ricorrere a tua Maestà,
« bramosi di togliermi astutamente la vittoria, e pro-
« testassersi volenterosi di arrendersi a lei, non per
« desiderio di te, ma per tema d'inevitabile e meritata
« sciagura. Poichè quanti di essi provarono le mie armi
« e quelle de' Franchi, nè riusciti saranno a rinvenire
« altro scampo onde sottrarsi dal nostro valore e prov-
« vedere alla propria salvezza, se invocheranno gli au-
« gusti principi, gastigherolli e vendicherommi, con
« pieno diritto di punirli e far loro assaporare le mie

« vendette. Intendomi dunque che le obbligazioni ora
 « verso di te contrattè riguardino soltanto coloro, i
 « quali senza antecedenti motivi, e non costretti dalle
 « nostre punizioni e dalla nostra tema spontaneamente
 « addimanderanno il tuo patrocinio. Impegno eziandio
 « la mia parola nell'adoperarmi quanto so e posso per-
 « chè tutti i militari bramosi di valicar meco dalla Lon-
 « gobardia il mare Adriatico, giurino a simile e profes-
 « sino vassallaggio a tua Maestà, richiedendo cioè in
 « generale e per singulo un tal atto in presenza d'un
 « fedel personaggio dalla tua Maestà inviato a bello
 « stadio di là da quel mare; e se abbianvi dei renitenti
 « a prestarvisi, interdирò loro, siccome vostri opposi-
 « tori, il tragitto.

« LXIII. Ora si passi a riferire in questi accordi
 « le regioni e città dalle Maestà vostre, divinamente
 « inalzate al trono, donatemi in virtù dell'aurea Bolla.
 « La città d'Antioco nella Celesiria ad una col circon-
 « dario, i sobborghi e tutta l'adiacente regione compresovi
 « lo stesso Suezio, o porto Sudeo, e la marittima rocca; il
 « nomato *Dux* coll'intero contado e quanto evvi in esso;
 « di più il nomato *Cauca*, il *Lulo* ed il *Monte ammi-
 « rabile*; le Feresie con tutta la regione loro sommessas;
 « santo Elia, strategide (1) colle terricciuole annes-
 « sevi. La Strategide sita nel castello appellato Borze,
 « e le altre terricciuole unitevi. Tutta la regione cir-
 « condante la Strategide, o prefettura, del castello Se-

(1) Città militare o prefettura, avente qualità e diritto a tale epiteto.

« zer, detta Larissa dai Greci. I due Temi Artach e
« Teluch, e quanto l'uno e l'altro racchiudono, aggiun-
« tavi Germanicea e le vicine cittadi. Il monte Mauro,
« compresevi le piccole terre cui sovrasta, e la totale
« pianura al disotto, eccettuandone i possedimenti dei
« fratelli Rupenj, Leone e Teodoro, armeni, essendo
« eglino per diritto dominicale ligj delle Maestà vostre.
« Di più que' luoghi che passo ora a riferire: tali
« sono gli Strategati (1) di Pagra e di Palatza, il Tema
« di Zume e le rocche e città soggette ad esso. Poichè
« tutti questi luoghi riportati vengono specificatamente
« nella prefata aurea Bolla delle vostre Maestà, come
« dalle Maestà vostre a me dati e concessi infino al
« termine di mia vita, per tornare dopo l'estinzione
« di lei sotto l'imperiale scettro della nuova Roma, re-
« gina delle città, Costantinopoli; col patto ch'io debba
« sempre conservare sincerissima fede e schietta bene-
« volenza verso di voi augustissimi Imperatori e verso
« la signoria della città di Costantinopoli, e siami di
« quel trono e regale scettro servo e vassallo.

« LXIV. Prometto a simile con giuramento, chia-
« mando in testimonio quel Dio supplicato e adorato
« nella chiesa d'Antiochia, che non avravvi patriarca
« antiocheno della nostra schiatta, ma chi sarà inalzato
« a tale onoranza dalle Maestà vostre, scelto infra
« il clero della grande chiesa costantinopolitana. Colui

(1) Nome indicante qualche diritto o privilegio di pre-
sidio, equivalente forse a quello posseduto dalle galliche e
belgie città, dette perciò Castellanie.

« non altramente promosso ascenderà il trono dell'antio-
« cheno patriarcato, e tutti gli ufficj proprj del suo ec-
« clesiastico diritto, come dire le imposizioni delle mani
« ed ogni qualunque funzione al suo grado spettante ,
« eseguiralle non allontanandosi dai legittimi riti di quel-
« la chiesa. Ne' tempi addietro l'antiocheno ducato com-
« ponevasi di varie altre parti , le quali di presente da
« esso, per volere delle Maestà vostre, separate e divise,
« compintamente riunisconsi all' impero , e sono: il
« Tema detto Podando , lo Strategato di Tarso , città ,
« Adana , città , le Mopsuestie , ed Anabaza; in breve
« tutta la cilica regione avente a confine dalle due estre-
« mità il Cidno e l' Ermone. Lo Strategato anch' egli
« della siriana Laodicea, quello di Gabalon, da noi con
« semibarbara favella appellato Zebel, gli Strategati di
« Balaneo e Maracheo , ed Antarado con Antarto , en-
« trambi Strategati. Questi sono i luoghi divisi , per
« volere delle Maestà vostre, dall'antiocheno ducato e
« col proprio impero congiunti. Ora io mi tengo pago
« e delle concessioni fattemi e delle separazioni , e
« mentre dichiaromi pronto ad eseguire con fedeltà e
« diligenza gli obblighi ed i doveri cni m'assogget-
« to , la mercè dei ricevuti possedimenti, verso le Mae-
« stà vostre, sono ben anche deliberato di non esten-
« dere neppure i miei desiderj ai riferiti luoghi, nè va-
« licherò i limiti dalla vostra concessione stabiliti, ri-
« tenendo e godendo l'accordatomi cogli annessi diritti
« infinitantochè avrò vita , giusta la precedente esposi-
« zione.

« LXV. Dopo il mio trapasso, in conformità delle

« prescrizioni, tornerà il tutto ai principati dai quali,
« per disporne in mio favore, venne disgiunto. Imper-
« ciocchè sullo scorcio di mia vita dichiarerò a' miei
« sudditi e ministri voler io e comandare il rendimen-
« to e la restituzione delle prefate contrade allo scet-
« tro del romano impero, vietando loro anche il mover
« dubbio in proposito, l'indugiare, il sofisticare o il
« chiederne compensazione a titolo di commutamento.
« Giuro altresì e fermissimamente prometto di non spa-
« ragnar diligenza ond'e' pronti adempiano senza frode
« e inganno il mio comando. È ora necessario aggiu-
« gnere a questo istrumento di convenzione e concor-
« dia, che nel patteggiare addimandato avendo suppli-
« chevole al vostro trono qualche ammenda per quelle
« terre e città, le quali, di volere delle Maestà vostre,
« separansi dall'antiocheno ducato assegnatomi, ed alla
« mia supplica altra dell'egual tenore unita dai pelle-
« grini, le Maestà vostre compiacendo a noi tutti as-
« segnaronmi e concessero a compenso i Temi ad una
« con parecchie regioni e città site ad oriente, dobbiamo
« quindi pur di esse far menzione, acciocchè le vostre
« Maestà sul conto loro non abbiano a concepir dubbj,
« ed io abbia un titolo onde provare a' miei opposenti
« la provenienza del cedutomi diritto di pretenderle e
« possedere. Sono dunque i seguenti: Il Tema dell'in-
« tera regione Casiotide, la cui metropoli è Berea, detta
« volgarmente dai barbari Calep; il Tema di Lapura
« con tutte le città dipendenti, ciò è Plasta, il castello
« di Conio, Romena, il Castello Aramiso, la cittadetta
« Amera, il castello di Sarbano, la rocca dei Telcampsi

« in unione ai tre Tilj, o sia il nomato Atlabotili e gli
 « altri due, la rocca Sgenin ed il castello Caltzierin e le
 « cittadi loro sommesse, vo' dire Commermeri e l'ap-
 « pellata Catismati, Sarsape e Necra, piccola città; fin
 « qui le poste nella Siria verso di noi. Seguitano le per-
 « tinenti ai Temi di mezzo ai fiumi (1): e sono le pros-
 « simane a Edessa, il Tema de' Limnj e quello di Aeto
 « o d'Aquila con tutto il racchiuso da entrambi. Nè pas-
 « sinsi con silenzio i luoghi all'intorno di Edessa, nè
 « gli annuali talenti decretati e destinatimi dalle Mae-
 « stà vostre divinamente protette, ciò sono libbre du-
 « gento di Michelate impresse (2). Conciossiachè da pri-
 « ma ricevuto avea, mediante pia aurea Bolla, dalle
 « Maestà vostre l'intero ducato con tutte le annessevi
 « rocche e terre; nè questa ducale onoranza apparte-
 « ner dovea alla sola mia persona, ma passare di poi a
 « qualsivoglia successore da me eletto, stata essendomi
 « accordata la facoltà dalla pia aurea Bolla di sceglierlo
 « e conferirgli tali miei diritti, coll'obbligo non di
 « meno, chiunque egli sia, di prestare l'eguale mia fede
 « e riverenza, come vero suddito, alle Maestà vostre,
 « e perseverare obbediente e fedele a tutte le mie
 « promesse, e sottostare alle convenzioni da me rati-
 « ficate.

(1) In altri termini - della Mesopotamia.

(2) Aveano queste monete impressa l'immagine di Michele o di Romano Diogene, donde traevano lor nome. Ogni imperatore arbitrariamente prescriveva nella formazione di tali monete il grado e la purezza del metallo, punto non curandosi ch'esse rappresentassero altri soggetti, come quello talvolta dell'Arcangelo san Michele.

Anna

al' pag.



la nat

« LXVI. Da ora in poi, addivenuto alla perfine vo-
« stro soggetto e cominciato ad esser membro del vo-
« stro Impero, mi si sborseranno come annuale pen-
« sione dai regali tesori dugento talenti della moneta
« avente la forma e le qualità prescritte dal fu Impera-
« dor: signor Michele, i quali verranno trasmessi da
« taluno de' vostri prefetti della marina, che io dalla
« Siria spedirò alla città regale con mie lettere, per-
« chè di presenza ed a mio nome ricevali dalla vostra
« persona. Voi ancora, sempre augusti principi impera-
« tori della romana repubblica, vi degnerete osservare
« e fedelmente adempiere tutto quanto nell'anrea Bolla
« delle pie e religiose Maestà vostre è scritto e promesso.

« LXVII. Io altresì con questo giuro confermo e ra-
« tifico i presenti accordi stipulati con voi. Sacramento
« dunque per le sofferenze ed i dolori dell'ora impas-
« sibile Salvatore Cristo, e per l'invitta sua crocifissio-
« ne cui soggiacque per la universale salute; e per
« quelli che veggomi innanzi santissimi Evangeli, che
« racchiusero nella rete di Cristo il mondo tutto; avendo
« pertanto questi in mano, ed insieme alla memoria ri-
« chiamando la Croce, la Corona di spine, i Chiodi e la
« Lancia che trafisse il divino e vivificante suo lato,
« giuro a te potentissimo e sacro nostro Imperatore si-
« gnor Alessio Comneno, ed al compagno e collega del
« tuo impero signor Giovanni Porfirogenito, che invio-
« labilmente osserverò mai sempre tutte le convenzioni
« promesse e colla mia bocca proferite, e persevererò
« ognora nel medesimo sentimento ed animo, come ho
« di presente, verso le Maestà vostre, nè manifesterò o

« darò accesso nè pure ad un primo pensiero d' odio ,
 « d' inganno o di frode comunque. Ma costantissima-
 « mente adempirò tutte le mie promesse, nè per qual-
 « sivoglia pretesto e motivo renderommi unquema-
 « verso di voi spergiuro, o piglierò a disdirmi o ad
 « annullare questo concordato coll' invenzione di qual-
 « che astuta calunnia; nè io stesso, nè alcuno de' miei,
 « o di quanti vivono sotto la mia giurisdizione o sotto
 « le mie bandiere tiran stipendio. Ma contro de' tuoi
 « nemici vestiremo i nostri usberghi, ed armi e lance
 « impugneremo, offerendo a un tempo amiche destre a'
 « tuoi favoreggiatori. Procurerò a simile e manderò ad
 « esecuzione con tutto il poter mio quanto riguarderà
 « i vantaggi e l' onore del romano Impero. Così Iddio
 « mi aiuti, così la Croce ed i santi Evangelii. »

Tali convenzioni stipulate furono e giurate in presenza de' sottoscritti testimonj nel mese di settembre, correndo l' indizione seconda, alla fine dell' anno sei mila cinquecento diciassette.

Ecco ora i testimonj alla cui presenza stabilironsi questi accordi --- amantissimi Vescovi del Nume :

D' Amalfi, Mauro; di Taranto, Renardo ed il clero con esso. Il religiosissimo Proposto del santo monastero, sito nella Longobardia, di sant' Andrea, nell' isola di Brentesio, con due monaci della stessa comunità. I principali dei peregrini, i quali di proprio pugno figurarono i loro segni; ma i nomi furono scritti dalla mano del diletteissimo dal Nume Vescovo di Amalfi sotto di essi, il qual Vescovo giunto eravi come legato dal pontefice diretto all' Imperatore.

Dell'aula imperiale: Il sebasto Marino, Rogerio di Tacuterto, Pietro Alifa, Guglielmo di Ganza, Rintzardo Printzita, Josfre Males, Umperto, figlio di Graul, Paolo Romeo. Zupano Peres e Simone, daci cancellieri mandati da Crali e dal suocero del figlio della regale Maestà, ed i cancellieri di Riscardo Siniscardo, Basilio nobilissimo eunuco, e Costantino notaio.

L'Imperatore dunque ricevè da Baimundo questo giuramento in iscritto, e consegnogli ad un tempo la prefata aurea Bolla sottoscritta di color rosso e di sua propria mano, di conformità alle costumanze.

ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

MORTE di Baimundo. Filocale vincitore dei Turchi. - Tancredo minacciato invano di guerra. - Delusa ritirata dei latini vascelli. - Ribellione di Michele immediatamente compressa. Gabra sconfigge le truppe del sultano Saisan; pace con esso. - Imperiale malattia e sue cagioni. - Romane vittorie sopra i Turchi. - Trionfale ritorno di Alessio in Costantinopoli. - Spedizione contro ai Comani. - L'Augusto nella sua dimora in Filippopoli attende con felice riuscita alla conversione de' Manichei.

SOMMARIO.

BAIMUNDO con giuramento autentica le condizioni di pace. Accordasi coll'Augusto per locare in quartieri d'inverno le sue truppe. Riceve l'ono-

ranza di sebasto e danaro. *Sua morte.* - *Filocale restauratore delle asiatiche città.* - *Sue prerogative.* - *Ristabilisce Atramitio, e le sue truppe vincono in campo i Saraceni.* - *Con mentito spavento priva dell'esercito Asan, il quale, bramoso di vendetta, perviene sotto le mura di Filadelfia, ma dopo tre giorni di esplorazione le abbandona.* - *Due terzi delle barbariche milizie spenti.* - *L'Augusto pensa guerreggiare Tancredo; suoi gravi richiami contro di lui.* - *Mandagli ambasciatori a dimandare l'osservanza dei trattati.* *Costoro allocuzione.* - *Orgogliosissima risposta di Tancredo.* - *Consiglio di guerra per esaminare se convenga por mano alle armi, ed osservazioni fatte in proposito dai comandanti le truppe.* - *Butumite diretto in prima ad Eumazio Filocale, e quindi al conte Peltrano figlio di Sangele, per esortarlo a seguire la fedeltà del genitore verso i Romani.* - *Imperiale danaro depositato nella rocca di Tripoli, e partenza de' legati alla volta di Tiro, soggiorno allora di Balduino.* - *Descrizione dell'antedetta città, e risultato dell'assedio postovi da Balduino.* - *Stratagemma de' Saraceni per liberarsi dagli assediatori, e fuga del re colle sue truppe ad Ace.* - *Qui Butumite lo raggiugne; sua menzogna scoperta e rimproverata dal re, il quale addimandagli la consegna del danaro a lui dall'Augusto inviato.* - *Vana pratica de' nostri col conte Jatzulino volendolo indurre a seguire le parti*

imperiali ; dispute insorte per la restituzione del danaro depositato nella rocca di Tripoli, e loro scioglimento. - Nunzj di nuove guerre terrestri e marittime determinano Alessio ad abbandonare Costantinopoli. - Duci scelti a difendere i paesi minacciati dal nemico. - Di cinque biremi latine mandate ad esplorare le romane forze sol una giugne a salvarsi, ed i suoi marinai riferiscono ai duci della propria flotta il terribile aspetto de' nemici apprestamenti ; un Gallo naviga ratto a Balduino, apportatore dell' annunzio stesso. - Ribellione di Michele d' Amastri ; suo arrendimento ; condotto all' imperatore, in cambio di punizione riceve doni ed onori. Encomj sulla grande umanità di Alessio. - Fine della guerra col sultano Saïsan, e costui brama di appaciarsi co' Romani. - Arrivo degli ambasciatori persiani spediti a conchiudere la pace ; ricevimento loro e stipulazione degli accordi. - Nuovi sinistri, derivanti dalla mala condotta dei successori d' Alessio, tolgono il diuturno frutto di questa pace al romano impero. - Altra saracenicà scorreria forte di cinquanta mila combattenti. L' imperatore onde opporvisi passa a Calliupoli, ov' è raggiunto dalla consorte. Osservazioni riguardanti la podagra cui egli andava soggetto. - Prima cagione di questo morbo da lui sofferto. - Altro motivo di esso derivante dalla venuta de' Galli e dalle scorrerie dei Turchi. - Disagi e fatiche dall' Augusto tollerate nel

dare ascolto ai Galli. - Costoro arroganza nel favellare seco lui, il quale a tutto suo disagio pazientemente presta loro orecchio, e cerca mitigarne gli animi. - Continuazione degli incomodi sofferti dall' Augusto e da suoi cortigiani durante le galliche dispute, e forse pur questi in colpa del prefato male. - Supposizioni di velenosa bevanda mesciuta all' Augusto, dalla quale derivato sarebbe l' accrescimento della sua infermità. - Truppe da ogni luogo arrivate ad Alessio. - Fattosi di que' giorni il plenilunio, egli annunzia che i Turchi profittato avrebbonne per dare il guasto alle romane terre. Predizione avveratasi, ed imperiale partenza onde reprimere il nemico. - L' Augusta, salutato il consorte, fa ritorno alla reggia. L' imperatore, calate le ancore a Ciboto, viene a sapere l' operato da Turchi nella prefata scorreria. - Camitze spedito ad indagare le mosse degli aggressori, li combatte e vince; ma quegliino conosciuto il piccol numero de' Romani tornano a riunirsi per venire novamente alle armi. - Seconda pugna dei Turchi contro ad Eustazio. I Romani fuggono, ed il duce loro dopo molte pruove di valore si dà prigioniero. - Strada battuta da Alessio per arrivare ad Acroco, ed i Turchi pervenuti ad un canneto, da quivi non molto lontano, piglianvi sprovvedutamente riposo. All' avvicinarsi de' Romani molti fuggono, ed altri penetrano ov' eran le canne più folte, sperandovi sal-

vezza; ma per comando imperiale appiccato fuoco ad una parte di esso gli ascosi là entro scappando incontran morte o prigionia. - Alessio in mezzo a due nemici l'uno di fronte, dagli omeri l'altro; vincitore del primo si dispone ad attaccare il secondo. Avventure di Ampela e Tzipurele. - Camitze fugge dalla prigionia de' maomettani. - Gioia provata dall'imperatore nel rivederlo, ma presto dileguatasi all'annunzio della morte di Ampela e Tzipurele. - Tornata di Alessio a Costantinopoli. - Arrivo di Camitze alla residenza della imperatrice sopra il Bosporo, e sua partita nel dì seguente per la città regale. - Imperiali encomj e sciagure sofferte durante il suo regno. - La narratrice giustifica gli elogj da lei fatti al proprio genitore; appalesa le genuine fonti delle notizie riportate nella sua istoria. - Vita di Anna mai scevra da infortunj. - Testimonianze accolte nella compilazione del suo lavoro. - Altre cure da lei praticate onde non tradire la verità scrivendo. - Parole di Camitze nel foro Costantiniano, ed onori prodigatigli dai cittadini. - Ritorno dell'Augusto a Costantinopoli con incessanti acclamazioni del popolo. Sue occupazioni al terminare delle guerre. - Prosegue la storia a descrivere com'egli impiegasse il tempo durante la quiete. Dà maggior riposo al suo corpo onde opporsi ai progressi della podagra. - Annunzio di altra saracenicà scorreria, e preparativi contro di

essa. - Filippopoli, da chi edificata, antica suo splendore, e suo abbassamento per la conquista fattane dai Tauri e dagli Sciti. - Manichei; loro falsi dogmi; Sette derivate da essi. - Pauliciani, seguaci di Manete, condotti prigionieri dall'Asia, e locati in Filippopoli. - Descrizione del monte Emo. Vantaggi ottenuti al principio dalla dimora degli eretici in Filippopoli; quindi pessimi loro diportamenti. - Grandi prerogative dell'Augusto nel combattere gli eretici. - Sue pazienti fatiche nell'ascoltarli e confutarne gli errori. - Molti di essi convertiti addimandano il battesimo. - Scorreria de' Comani respinta dalla sola voce dell'imperiale venuta. - Culeone, Cusino e Folo audacissimi eresiarchi. Loro dispute con Alessio. Tutti e tre vengon tradotti in Costantinopoli. - Generosità di Alessio verso i Manichei pentiti. - Conversione di Culeone; Cusino e Folo vengon rinserrati nel carcere Elefantino, ove ricevono liberale trattamento.

ALESSIADE

LIBRO DECIMOQUARTO.

I. **O**RDINATI non altramente gli affari e di conformità alle intenzioni dell'Augusto, Baïmundo con santissimo giuro autentico l'istrumento di pace, da noi riferito, toccando il presentatogli sacro codice de' Vangeli, la Lancia adoperata dagli empj a ferire il lato del

nostro Salvatore, e chiamando il Nume a testimonio della buona sua volontà e fede. In pari tempo mostrò brama di ripatriare, lasciando, alla pronta sua partenza, le truppe in arbitrio e potere dell'imperatore, e addimandando per esse comodi vernili quartieri e liberale somministrazione di vittuaglia con tutto il resto necessario alla vita; quindi terminato il verno e ristoratesi dalle belliche fatiche elle avrebbero piena facoltà di trasferirsi ove meglio attalentasse loro. Alessio tosto consentì alle fattegli domandagioni, e nell'accommiatarlo pel campo gli fu largo di molto danaro ed in ispecie dell'onoranza di sebasto. Al partire poi diedegli a compagno Costantino Euforbene, soprannominato Catakalone, onde guarentirlo durante il cammino da ogni violenza ed inginria delle nostre coorti disperse ne' varj presidj, e singolarmente perchè attendesse al gallico esercito raccomandato dal Latino, volonteroso di subito andarsene, alla imperiale provvidenza, come si è detto; assegnassegli inoltre salubri stanze, e porgesse orecchio, mandandole del suo meglio ad esecuzione, alle rette loro inchieste. Baimundo tornato nel campo rimise le truppe agli imperiali seco, e montato su d'una seluca passò in Longobardia, ove dopo sei mesi appena pagava il comun debito alla natura.

II. Alessio, partitosi Baimundo, consumò qualche tempo nel prodigare sue cure ai Galli, e compiute alla fin fine tali faccende si diresse a Bizanzio. Pervenutovi non abbandonossi alla quiete e meno alle piacevolezze, ma rivolgendo il pensiero alla spiaggia litorale dell'Asia, interamente da Smirne ad Attalia rovinata dai barbari,

opinò con saggio consiglio che rimbrottato verrebbe di non riparare gli edifici e gli altri adornamenti di quelle una volta fiorenti città e ricondurvi la popolazione ovunque ella si fosse, standogli Attalia sopra tutto a cuore. Mentre queste considerazioni occupavano il suo animo ecco in buon punto presentarglisi Filocale Enmazio coraggiosissimo personaggio e di somma destrezza nello spaccio delle più malagevoli faccende. Era costui a molti superiore così per natali come per senno, franco, pronto di braccio ed intendimento, fedele al Nume, agli amici, ed al paro di chiunque ai dominatori affezionato. Ignorante affatto di guerra trar non sapea la corda dell'arco ver la mammella, nè usare, come vuolsi, lo scudo a propria difesa; ma, la sagacità dell'animo supplendo la disciplina, utilissimo addiveniva nelle belliche geste. Nessuno di lui più destro nel tendere aguati, nessuno più scaltro nell'escogitare e porre in opera stratagemmi e furberie d'un guerreggiar coperto, spesso riuscito essendo vincitore di famosissimi duci. Egli dunque fattosi all'imperiale cospetto movea istanza per ottenere la prefettura di Attalia città. L'Augusto ben conoscendone la mente adatta a ogni maniera di emergenti, presto il consiglio, e spedita l'opera; noto ancora essendogli che una felicità continua (quale e comunque ella si fosse) accompagnato aveane le imprese e condotte a prospero fine, assecondonne i desiderj, e dopo lunghe ammonizioni, ordinatogli in ispecie di guardarsi dall'intraprendere senza ponderata esamina e sicuro disegno, inviò con truppe numerose alla bramata prefettura. Egli venuto

ad Abido si recò, tragittando il mare di mezzo, ad Atramitio.

III. Questa città, una volta popolatissima, stata era disertata ed affatto mal concia da Tzaca, il quale signoreggiando Smirne, messo aveane alla libera per largo e lungo a soqqadro tutto il litorale. Filocale si mosse a compassione vedendo una città floridissima in addietro a tale ridotta, che lo squallido orrore d'un suolo privo all'intutto di coltura si pareva indicasse non avervi giammai soggiornato abitatori. Accintosi pertanto a rifabbricarne le mura e le case in breve le ridonò la primiera sembianza; richiamovvi inoltre da ogni parte i cittadini ed i paesani, occultatisi nella circostante campagna, ovvero a dimora in estranea terra e per buona ventura a que' di viventi; accoltevi in fine colonie di gioventù forestiera inalzò novamente Atramitio all'antica celebrità e magnificenza. Al grido poi che una turba di Saraceni spinta erasi ne' contorni di Lampen mandò scelta schiera de' suoi a combatterli, e venuti costoro a fiera pugna col nemico lo vincono, e con tanta barbarie comportarsi nella vittoria che gettanne sghignazzando, per giuoco ed arroganza, in caldaie i fanciulletti; dopo terribilissima strage tornano ad Eumazio condandogli di molti prigionieri. Ma que' pochi Turchi dall'aringo campati, a mostrare parimente collo squallore delle vesti il proprio cordoglio ed il sofferto eccidio, ammantatisi a duolo con brune cappe ivano per le città e regioni loro narrando la tocca sconfitta, e la flebile voce e quell'aspetto lugubre eccitavano alla compassione dei supplicanti; laonde i barbari da per tutto commisera-

vanli, ed animati dallo sdegno cercavan mezzo di vendicarsi co' nostri di cotanto massacro. Eumazio intanto di stanza in Filadelfia (ov'erasi trasferito) godea del riportato vantaggio da suoi.

IV. Un archisatrapa allora, nomato Asan, possessore della Cappadocia e solito a governare con arroganza ed avarizia somme, quasi fössersi schiavi, que' paesani, alla notizia dell' esposto avvenimento, ragunate le milizie in poter suo ed aggiuntevi di quelle raggruzzolate altrove, sommando insieme ventiquattro mila guerrieri, muove a guerreggiare Eumazio, duce risoluto e scaltro, e quindi non facile ad essere ingannato o sorpreso. Egli di stanza in Filadelfia tenea ogni dove nelle velle esploratori bene orecchiuti ed oculati rendendone oltre modo zelantissima la fedeltà e sollecita la vigilanza col mandar loro di continuo ispettori; di maniera che le intiere notti e' passavano desti, e non serando mai occhio estendevano così ai luoghi sospetti come ai sicuri l' uguale severissima attenzione. Il primo di essi, che per ventura osservò l' inoltrare del turchesco esercito, presentatosi di corsa ad Eumazio gli comunica quanto era per succedere. Il duce presente ognora a sè stesso, pronto nelle sue deliberazioni e di colpo afferrando colla rettitudine del consiglio tutti i raziocinj delle prolisse consultazioni, non appena conobbesi manchevole della necessaria milizia per affrontare prudentemente il nemico ordina la chiusura delle porte di Filadelfia, ov' egli co' suoi risedeva. Comanda inoltre che nessuno ascenda il muro, pongasi a gridare o sonare flauto e cetra, onde non possano

averne sentore le orecchie de' Turchi, terrebbe in cambio ciascheduno quieto e silenzioso, perchè il nemico andandovi intorno ad esplorare estimasse la città deserta ed affatto priva di viventi.

V. Asan calca intanto la via di Filadelfia e cintala colla turba de' suoi va tre giorni intieri osservandola diligentemente all'intorno, ma vedutene le mura deserte e chiuse le porte ritiene il fatto confessione di timore e debolezza, nè esservi molta gente col duce rinserrata. Laonde pareagli certa la espugnazione di lei se apparecchiata avesse baliste, macchine ed altri guerreschi artifizj. Ora in difetto di tali mezzi e giudicando gli assediati per numero e pusillanimità inetti ad una sortita, manda, staccati dall'esercito, dieci mila de'suoi a combattere Cerbiano, e dirige contemporaneamente schiere alla volta di Smirne e Nimfeo. Spedì altresì la terza parte de' rimasti seco a Pergamo ed alle Cliare, col precetto di mettere per largo e lungo il tutto a ferro e fuoco; egli seguiva da presso uno di questi corpi in cammino per ***. Filocale informato compiutamente delle nemiche operazioni ed interpretandole offerta di non dubbia vittoria commette alla truppa di lanciarsi lor contro. Partono i nostri e vuole il caso che all'impensata avvengansi a quelli per la via di Cerbiano. Detto fatto si viene di buon mattino alle armi, o meglio ancora alla strage. I barbari in rotta sono tagliati a pezzi, ed i Romani, renduti liberi i loro prigionieri, transitoriamente dai Turchi raccolti, pigliano ad inseguire animosi la colonna procedente a Smirne e Nimfeo. I Turchi, avanzo della prima carnificina, riparati eransi

presso questi loro commilitoni recandovi la nu ova, meglio colle persone che non colla voce, del perigliar comune. Queglino, così per l'annunzio come per l'aumentato numero, voltisi di fronte oppongon i petti ai nostri, e formato un quadrato colle sue ali osano disfidarli in aperto campo. Datosi principio ad impetuosa mischia n'escono i Romani con segnalata vittoria, fatto avendo grande sterminio de' Turchi, e di molti condottine prigionieri seco. Di più, i ben pochi sottrattisi con cieca e precipitosa fuga, caduti nei vortici del Meandro, in mal punto furono dalle acque privi di vita. Questo fiume, il più obliquo di tutti e soggetto ad assidue curvature, bagna la Frigia. Gli imperiali dunque animati dalla seconda vittoria dirizzarono i pensieri ed il corso a sorprendere l'unica rimasa terza coorte nemica, ma indarno; poichè i Turchi spinti eransi gran tratto innanzi. Tornati i nostri trionfanti e salvi a Filadelfia Eumazio lieto accolseli, e commendatone il sommo valore e l'operato perchè non isfuggisse dalle mani loro uom de' Saraceni, passò a rimnnerarli del suo meglio, aggiuntavi eziandio, a nome dell'Augusto, la promessa che in avvenire cotanti meriti riceverebbero più splendidi guiderdoni.

VI. Morto Baimundo, come narravamo, e Tancredo proseguendo nell'ostinato proposito di non cedere Antiochia riputandola con piena giustizia sua proprietà, l'azione parve all'Augusto immeritevole di tolleranza e scusa. Imperciocchè oltre il conculcamento e lo scorno del giuro fatto, chiamando a testimonio il Nume, da tutti que' franchi duci di tenersi in fede, era ben anche irrazio-

nale quell'essergli contrastati i frutti di cotante fatiche; e un vero nulla fossegli accordato quasi mercede e conforto delle moltissime cure e spese incontrate nel passaggio dall'occidente in Asia dei loro sterminati eserciti, e dell'aver pazientemente comportato il fasto, le minacce e l'insolenza di così boriosa gente, fattala di più accompagnare per ostili terre da suoi eserciti iscritti, armati e per lungo tempo assoldati a questo unico scopo. Essendo che al trasferirsi in Asia de' Latini spessissimo avea loro aggiunto snoi militi e duci ond'è non fallissero la via ed usarne potessero, guerreggiando, quali commilitoni. E' stimolato eravi primieramente dalla cristiana carità, difendere volendo popoli seco uniti co' legami della religione dalle insidie e prepotenze d'un avversario comune; mirava in secondo luogo a rendere i Franchi, afforzati dalla mescolanza de' romani aiuti e dai consigli e dall'impulso loro, più acconci ad abbattere e distruggere dalle fondamenta le città saraceniche, se poste nell'interno del turchesco dominio, od a restituirle all'antico impero, dilatandone le frontiere, quando elle fossersi confinanti e profittevoli ai Romani. Or dunque, capo egli della romana signoria, metter dovea in conto di assoluta perdita cotanto danaro, que' tesori e mucchj d'oro spremnti dal sangue e dalle viscere dei propri cittadini? e vedere da quella ingrata genia, da tale avarissima gente non considerati di qualche valore i doni, le onoranze e gli stipendj le tante volte e così lungamente accordati ai suoi, agli stranieri, ai duci, ai militi? l'opera sua infine beneficentissima, e le molte spese a larga

mano sostenute? Di questo modo i Galli ad unico loro profitto vinto avrebbero col nostro danaro, col nostro sangue, col nostro sudore. Che se eglino soli coglier debbano l'intero vantaggio di quanto noi fummo il principale strumento nel darvi opera e nel parteciparne tutti i pericoli e tutte le fatiche, dove porremo ogni diritto e ragione? dove la fedeltà dell'alleanza? dove que' giuri e convenzioni? perchè violare, spergiurando, la coscienza di mendaci promesse?

VII. L'animo dell'Augusto ingombro da tali considerazioni molto agitato era da sdegno e cure. Il perchè incapace di comportare più a lungo cotanta ingiuria spedisegli tosto una imperiosa ambasceria in Antiochia, accusandolo di avere gravemente offeso la giustizia e spregiato la santità de' fatti giuri. Di più, sgridandolo proseguiva: e quando mai egli indotto sarebbesi, dallo spergiuro e dall'ingratissimo suo procedere verso i Romani, ad intraprendere miglior vita ed a mostrarsi fedele e riconoscente de' benefizj? Addivenuto per lui troppo molesto e d'ora innanzi intollerando il pensiero di avere speso immensa pecunia e stipendiate floridissime truppe onde mandarle di unione co' Galli a guerreggiare nella Siria e fin presso Antiochia, senza ricevere parte veruna della conquistata regione (unica sua inchiesta a compenso di quelle spese e fatiche) per estendervi le imperiali frontiere, ma il tutto aver servito a fomentare unicamente l'ambizione di Tancredo; egli solo dunque ad altrui danno arricchirà e risplenderà, ed a nostro dispetto ed oltraggio godrà e gioirà

d'un regno compro con grande nostro danno ed apparecchiatiogli dai nostri sudori?

VIII. A tali parole de' legati il furioso e maniaco barbaro, inetto a soffrire neppure a fior d'orecchio la forza d'una libera verità, proruppe insolentemente, giusta la nazionale consuetudine, vantandosi con minacciosissima prepotenza che posto avrebbe il suo trono sopra gli astri, e forato colla punta della sua lancia le babilonesi mura. Proseguiva narrando maraviglie della sna irresistibile forza, de' suoi tesori e degli apprestamenti guerreschi al suo comando. Essere pertanto a gran dovizia fornito di tutto il bisognevole ad assalire, con isperanza certa di vittoria, luogo o nemico qualunque; a ripulsare di parità ogni più energico attacco de' suoi aggressori. Protestava inoltre che non verrebbe giammai rimosso dal possedimento d'Antiochia, e provocando a farne pruova seguitava: neppure se movessero contro guerrieri dalle mani di fuoco dir la potrebbero meco, apparecchiato a combatterli e renderne affatto vani i conati; dichiaravasi quindi un elevatissimo ingegno, un grande Assiro, nno smisurato gigante di mole vastissima, e d'insuperabile valore, essendo a pena la terra sufficiente a sostenerlo. Dall'alto poi gettando lo sguardo sopra tutti i Romani pareagli vedere seiam di formiche, o d'animaletti dell'egual tenore, agitantisi co' loro deboli moti intorno alla sua persona.

IX. L'Augusto col ritorno dell'ambasceria ndita la risposta di Tancredo abbandonossi a ben giusta collera, nè potea quasi più rattenersi dall'intimare all'istante la partenza dell'esercito coll'ordine di combattere An-

tiochia. Ragunati all'uopo i capi della milizia e tutto il senato impose loro di manifestare sopra tale argomento la propria sentenza. Unanimi e' rispondeano: male affarsi all'imperiale saggezza il provocare di subito ad una guerra Tancredo. Volersi da prima, se fosse il caso, indurre a parteggiare con noi i conti delle Gallie ed i regoluzzi delle varie città intorno ad Antiochia; in ispecie poi esplorare l'animo di Balduino sul trono di Gerusalemme, e d'ogni altro, il quale in modo comunque dia speranza di poterlo agevolmente persuadere a strigner lega co' Romani per guerreggiare Antiochia. S'ella riporterà il generale consenso muova allora l'esercito, ed accingasi con ottima fiducia all'impresa; diversamente avremmo per lo migliore il cercar di comporre l'antiochena controversia in differente gnisa.

X. L'Augusto piegò al consiglio, e mandato per Manuele Butumite ed altro sperto nell'idioma latino direbbe entrambi al re gerosolimitano, avendoli prima con precisione e diligenza istruiti del modo necessario a tenersi nell'esercizio di tale funzione, e di quanto e' rappresenterebbero così ad ognuno de' conti, come allo stesso monarca Balduino. Persuaso poi che senza danaro invano tentata sarebbesi qualche lega con avara gente, diede a Butumite lettera da consegnarsi ad Eumazio Filocale prefetto di Cipro, in cui ordinavagli di mettere a disposizione de' legati non solo tutte le navi ad essi bisognevoli, ma eziandio moltissima pecunia di qualsiasi metallo, genere, specie e forma ovunque raggranellata, onde avessero di che eseguire i presenti da farsi a suo imperial nome ai conti de' Galli. Raccoman-

dò inoltre ai legati, e precipuamente a Manuele Butn-
mite di apportare in prima co'danari e colle navi rice-
vute da Filocale a Tripoli per visitarvi il conte Peltrano,
figlio di quel Sangele intorno al quale ne' precedenti
libri tenemmo lungo discorso, e rammentargli la sin-
golare fedeltà mai sempre dal padre osservata verso
l'Augusto. Nel rimmettergli pertanto l'imperiale foglio
aggiugnerebbero queste parole: « Desiderare al sommo
» lo scrivente di vederlo con zelo seguire le paterne
» vestigia per agguagliarne la fama, nè voglia essere
» da meno tenuto nel debito di mantenersi alla no-
» stra causa leale e costante, avendo ora la opportu-
» nità di meritare cosiffatta lode. Poichè alla fine de-
» cretato avea l'imperatore di far sue vendette contro
» alle intollerabili offese per tanta diuturnità di tempo
» ricevute da Tancredo non meno del Nume che degli
» uomini dispregiatore, ed un vero nulla curante
» nè il contratto obbligo di serbarsi fedele, nè
» l' avere con temerità inaudita chiamato a testimo-
» nio del suo giuro Iddio. Laonde egli addimandava
» a Peltrano di rifiutare aiuto comunque allo sper-
» giuro e ribelle, e di esortare con ogni suo potere gli
» altri conti ad essergli compagni e devoti non dan-
» dosi pensiero alcuno delle cose di lui, nè immischian-
» dosi punto in esse. »

XI. Con tali comandi giunti gli ambasciatori in
Cipro ed avutovi il danaro ed il numero de' vascelli ri-
chiesti sgarrano a dirittura le acque di Tripoli. Abbas-
sate le ancore nel porto della città escono delle navi, e

recatisi a visitare Peltrano (1) gli favellano, di conformità agli ordini avuti dall'Augusto. E' mostrasi pronto e disposto ad ogni imperial cenno e volere, e rassegnato anche in ossequio di lui, quando sia uopo, a giuntarvi la vita. Oltre di che non a pena udito l'Augusto sulla via d'Antiochia irebbe, sì certo, ad ossequiarlo. In virtù di queste belle parole, i legati ritenuto meritamente saldisimo imperiale amico, deppongono, avvalorati dal costui assentimento e consiglio, il molto danaro seco in custodia nella tripolitana rocca, come stato era ad essi prescritto dal mio prudentissimo genitore, il quale temea non i conti, avuto sentore di tanta pecunia, ben difficile a potersi occultare, valessersene, toltala ai possessori, ad armare sè stessi e Tancredo, e li facessero a mani vuote e beffati partire. Il perchè stabilito avea per lo migliore di cominciare gli antedetti maneggi con furba gente e caparbia per la speranza di lucro, da persone brulle di pecunia, ond' ella porgesse orecchio alle proposte loro senza depredarne le spoglie. Impose dunque di tener sospese e solleticare le galliche speranze con larga promessa di molto ricchi premj quando e' fossersi disposti a sagramentare e mantenere una fedele sudditanza, e rendergli all'occasione idonei servigi. Avrebbe poi compimento la promessa, allorchè e colla presente lor opera e coll'offerire convenevoli guarentigie di fedeltà ne' tempi successivi dato avessero pruova di essere meritevoli del guiderdone; che prudentissime fossero le disposizioni

(1) Forse meglio Bertrano.

dell'Augusto, il fatto comprovollo. Sparsosi da lunge il grido ch'eran per arrivare imperiali ambasciatori con moltissimo danaro, Balduino si scosse, vo' dire, lo spirato odore d'un lucro gli fe' venire l'acqua in bocca. Ratto dunque manda infino a Tripoli ad incontrarli (inteso avendo esservi di già arrivati) il cugino Simone, con istanza ed anche officiosamente invitandoli a passare di compagnia nella sua reggia. I nostri di buon grado accettarono la gallica urbanità, e posto in serbo il danaro nella tripolitana rocca, promettendo loro Peltrano di religiosamente custodirlo, viaggiano con Simone a Tiro assediata allora da Balduino.

XII. Il monarca, giunti ch'ei furono, accolse in umanissima guisa, e presentatigli verso la domenica di quinquagesima, li volle seco tutta la quaresima nel suo campo vicino a Tiro, procurando accarezzarli con ogni significazione d'onore e benivolenza. Qui m'accenna il luogo di prendere ad argomento Tiro e la gallica sua espugnazione. Questa città all'intorno cingevasi da triplicato giro di mura solidissime e le une accerchianti le altre, di maniera che dalla maggiore circonferenza racchiusa era la seconda, e da essa la terza brevissima e più interna: tutte unitamente poi, a mo' d'impenetrabile usbergo contrò ad una esterna forza, vano rendeano il pensiero di conquistarla. Prevalse non di meno il gallico impeto, e Balduino da principio mediante alcune macchine riuscì ad atterrare affatto il primo e secondo circuito murale. Quanto al terzo, l'opera degli assediatori aveane di già mal concia la merlatura e l'estrema parte; ma ecco alla grandissima impresa tener die-

tro la negligenza fidante nei prosperi ottenuti successi; mercè di che il quasi vincitore, mentre dovea, mettendo a pruova tutto il suo impeto, compiere il dirocamento de' luoghi battuti, scassinati e crollanti, si pose ad approntare scale onde potesse il soldato, montatele, arrivare alla minorata elevazione del muro. Era in cambio mestieri da sommo ad imo distruggere la barcollante mole, formando colle prodotte muricce un piano ed ovunque agevole passo alle vincitrici e pronte schiere. Ora mentre i Galli neghittivano affidati alle scale, e reputando certa la vittoria allentavan la foga dell'espugnazione, i Saraceni profittarono con tale destrezza e felicità della propizia ed insperata ventura offertasi loro, che l'assediatore nemico, sebbene, giusta l'apparenza, fosse lì per metter piede nella rocca, videsi costretto a forte disperarne; ed i ritenuti indubbiamente apparecchiati ed infallibile di lui preda camparono dal pericolo, evitando in mirabil guisa que' lacci, dai quali esser doveano avvinti e stretti.

XIII. Tale cambiamento così avvenne. I Saraceni a rendere l'opera de' Galli vie più trascurata spediscono a Balduino messaggi per istabilire seco trattative di pace, nè ad altro tendea la mendace loro inchiesta che a procacciar tempo di prepararsi alla vendetta. Ora mentre i Galli si rimaneano con danno proprio inoperosi ad oziosamente discutere intorno agli accordi, il nemico entro la rocca tramava inganni, e tosto che divisò opportuno il momento di porli ad effetto, sapendo con certezza i suoi avversarj occupati nell'esaminare le avute proposte, correndo le ore notturne getta d'im-

provviso molte anfore di terra contenenti liquida pece contro delle macchine sovrastanti alla città; questi vasi, urtandole, di necessità sfracellatisi, ungevanne abbondantemente i legni versandovi sopra il rinserrato grasso liquore. Predisposta così la materia all'incendio, lanciavi da vicino molte fiaccole ardenti, e per alimentare la combustione proseguì il getto di altre anfore piene di nafta; tanto si operò infra le tenebre. Allo spuntar del giorno levansi dalle testuggini, addivenute spettacolo d'immenso fuoco, fiamme ascendenti alle nubi, nè spentesi prima di aver ridotto compiutamente in cenere quei lavori. Degna mercede corrisposta ai Galli, sonnacchianti quando meno doveano, di soverchio fiduciosi nella sicurezza loro, e così trascurati e poco in guardia che soltanto dalla fiamma da per tutto rilucente e dai vortici del fumo ondeggianti nell'aere ebbero indizio del nemico stratagemma. Fatti poi prigionieri da' Tirj intorno alle macchine alcuni militi galli, sei nè più di numero, il prefetto della milizia comandò che gli fossero presentati, e sentenziatili alla decapitazione, scagliò con baliste gli spiccati capi entro il vallo di Balduino. Tale orribile vista pose il colmo al perturbamento in animi già atterriti dalla sorpresa del repentino fuoco. Poichè al mirare quelle teste quasi dall'apparizione di larve impauriti, montano trepidanti, ognuno del suo meglio, in sella, nulla curando Balduino colla voce, co' gesti ed altra guisa comunque sgridandoli e rammentando loro il proprio dovere e la scelleraggine della fuga. Ma predicava a' porri, e non allentando punto il precipitoso impeto, anzi vie più violenti che non fossersi da

principio infuriando. Meta della pavida carriera fu la rocca volgarmente nomata Ace, ove pervenuti riebbonsi dallo spavento. Baldnino, tentato indarno ogni mezzo di rattenerli; in diffalta di miglior consiglio fu costretto, quasi trasportato da torrente, a seguire chi non potè ridurre alla obbedienza, ed a riparare anch'egli nella prefata rocca.

XIV. Nel tumulto Butumite, ascesa una delle cyprie triremi (dodici condotte avendone seco da quell'isola), navigò rasente la spiaggia, che da Tiro mette ad Ace, ove, afferrato, rinvenne Balduino, e veduto tranquillo esposegli di presenza gli avuti imperiali comandamenti, asserendo l'Augusto già mossosi per l'antiochena spedizione ed arrivato in Seleucia; menzogna era il detto. Se non che l'ambasciatore, divisando profittevole questa voce alla sua missione, diedesi a fregarla per conturbare il re (tale opinandone l'effetto) ed ottenerne la facoltà di partire, stanco avendolo il tedio di così lunga dimora; se prudentemente, egli vel dica; non bene per certo vi corrispose il successo. Imperocchè a Balduino giunte erano fresche notizie di quanto l'imperatore operava e dove si fosse: direttosi ciò è lungo la spiaggia frenato avere in quelle acque le navi datesi alla pirateria, e poscia di là, costretto da morbo, essersi ritirato, come la storia narrerà in appresso. Il re dunque, istruito da veraci nunzi, di leggieri scoprì la menzogna di Butumite, e adiratosi per averlo colto in frode: « *Or bene, dissegli, verrai meco al santo Sepolcro; colà pervenuti e spediti i miei legati all'Augusto; appaleserotti il conchiuso tra noi.* » I fatti non

ismentironne le parole; di modo che, messo piede nella santa Città e chiamati a sè i nostri legati, addimandò loro i danari inviatigli dall'imperatore. Qui Butumite dichiarò che secondo gli accordi confermati da giuramento e' dovean prima obbligarsi di unirglisi con fermo proposito nella prossima spedizione Antiochena contro a Tancredo, ed in allora di buon diritto ripetere potrebbero la pecunia trasmessa. Balduino in cambio reputava equità il prendere l'imperiale danaro ed il parteggiare con Tancredo, molestissimamente comportando, e quasi d'oltraggio querelandosi del non contargli di colpo quanto pretendea. Tale è la natura e l'indole di que' barbari popoli, aspiranti sempre al guadagno, ai doni, alle ricompense, nè mai disposti ad eseguire le convenzioni portate da esse. Balduino, alla per fine, andategli fallite tutte le sue inchieste, accommiatò i legati consegnando loro una sua lettera freddamente scritta da portarsi all'Augusto.

XV. In Gerusalemme i nostri a nome dell'imperatore tennero eziandio pratica col conte Iatzulino, venuto al santo Sepolcro per farvi sue preci nel giorno della Resurrezione di nostro Signore; ma esperimentatolo concordevole a Balduino, conobbero onninamente invanita la propria missione. Abbandonata pertanto Gerusalemme ed entrati in Tripoli, nè trovandovi più in vita Peltrano, riprender volevano il danaro depositato nella rocca giusta la precedente narrazione; ma i custodi risolversi non poteano al restituito. Fermi al contrario i nostri nel pretenderlo, intimavan loro che tale operando tradito avrebbero la giurata obbedienza ad Alessio, e

macchierebboni turpemente d'infedeltà se dagli esempi di così vicina data dell'avo Sangele e del genitore Peltrano, commendatissimi personaggi, tralignante con sì gran disdoro si mostrasse dell'uno il nipote, dell'altro il figlio, vitupero cui a simile parteciperebbero i suoi tutori e consiglieri. Oltre poi alla disonestà dell'azione eglino recherebbero pregiudizio a sè stessi, poichè gli abitatori prossimani a Cipro non potendo fare a meno, senza grave lor danno, del commercio e degli aiuti di là provenienti, aversersi per indubitato che se all'istante non riconsegnassero il deposito, più non riceverebbero dall'isola abbondanza di annona nè soccorsi da quel comandante, quindi ridotti vedrebboni necessariamente a perire di fame. Sorde erano le orecchie de' Galli a questi detti. Laonde i nostri, allorchè, mossa, come suol dirsi, ogni corda, e sempre indarno sperimentati e blandimenti e minacce, vidersi inetti a persuadere il figlio di Peltrano ed i suoi curatori e consiglieri alla restituzione del fatto deposito, consentirono da ultimo che il primo si valesse in molta parte della pecunia dall'Augusto mandata al genitore, purchè mediante solenne giuro di fedeltà procacciasse meritare la grazia imperiale. Cavato fuori a questi patti il deposito, e separatane tutta la moneta d'oro ed argento, i veli e le preziose vestimenta d'ogni genere da Alessio spedite in dono propriamente a Peltrano, vennero al figlio rilasciate, il quale in pari tempo ed a tenor della legge sagramentò fedeltà all'Augusto. I nostri quindi, avuto il rimanente e portandolo ad Eumazio in Cipro, mercanteggiaron eccellenti cavalli in Damasco, Edessa ed anche nell'Arabia. Valicato poscia il

mare siriano ed il golfo di Pamfilia, e impedito loro come sospetto il maggiormente procedere, batton la via, con terrestre viaggio, del Chersoneso, dove saputo aveano trovarsi l'imperatore, e traghettato l'Ellesponto compariscono alla sua presenza.

XVI. Il motivo che indusse l'Augusto ad abbandonare Costantinopoli fu il grande universale pericolo delle romane faccende. Poichè veritieri nunzi riferivano darsi i Pisani, i Genovesi ed altri italiani principi ad apprestare con sommo dispendio forti armate di mare per guastare quindi all'improvviso con piratiche sicure scorrerie tutte le marittime regioni della occidentale frontiera. Sapeasi ancora imminente dall'orto una spaventevole ed atroce barbarica guerra, avente a condottiero Amer Saine di già in cammino alla testa dell'esercito verso Filadelfia e l'intero paese a breve intervallo dal mare. Da questa, valgami il dire, specie di neve o grandine di non meno frequenti che veementissime cure scosso l'imperatore opinò trasferirsi dalla quiete della reggia colà, onde nel miglior modo far petto ad ambedue gli assalitori. Al qual uopo recatosi nel Chersoneso ragunovvi da ogni luogo terrestre e marittima soldatesca, e compostone della parte migliore idoneo esercito gli ordinò avanzare per lo Scamandro infino ad Atrameto ed a Tracesio, qui rimanendo. Era in allora prefetto di Filadelfia Costantino Gabra con abbondanti milizie a difesa di quel suolo. L'ibrida Monastra, da noi spesso volte rammentato, governava Pergamo e Cliara. Le altre rocche ad esse vicine e le città marittime site in que' dintorni fidate erano ad eccellenti

duci per bellica arte e valore, i quali con assidui messaggi tenuti erano dall'Augusto vigilanti; eccitandoli tratto tratto a mandare di continuo ovunque fedeli ed accorti esploratori, nè facili a lasciarsi fuggire di vista moto veruno o nemico avanzamento, dovendo tosto conosciuti mandarne avviso. Così ordinate le asiatiche bisogne, provvede alla marittima guerra coll'ingiugnere a tutti i nocchieri la occupazione dei porti di Madito e delle Cele; osserverebbero inoltre senza chiuder occhio l'intraposto mare, e solcatene con brigantini le acque irebbero con bravura somma indagando ogni mutazione ed appressamento della gallica flotta; e pervenuti colla diligente loro esplorazione a non essere d'improvviso dalla forza sopraffatti, tosto che sapessero l'avvicinarsi degli offensori difenderebbero le isole ed il continente dalle costoro violenze ed infestazioni. Girerebbero pertanto que'tratti di mare e della spiaggia, mostrandovisi in qua e in là di sovente, e ponendo ovunque fosse mestieri presidio ed aiuti, senza trascurare lo stesso Peloponneso, imperciocchè pur a questo i capitani di nave attendere doveano, come parte degli ordini ricevuti, sebbene l'Augusto provveduto avesse col mandare a difenderlo idonee truppe. Volendo finalmente prolungare la sua dimora colà, fecevi erigere in adatto suolo alcuni piccoli abituri con tettoie di poco momento sotto cui passare il verno.

XVII. L'ammiraglio dell'apprestata latina flotta postasi alla vela dalla Longobardia e dagli altri luoghi per combattere le romane truppe estimò, innanzi tutto, di farsi precedere da cinque biremi coll'ordine di av-

vicinare quanto meglio poteano le romane terre e porti, ed imprigionativi alcuni Greci glieli condurrebbero per saperne le imperiali operazioni, ove fosse di stanza il sovrano, e quale il suo stato. Le navi esploratrici arrivate quasi ad Abido vengono assalite dai nostri di maniera che delle cinque sol una potè retrocedere a chi spedite le avea, caduto essendo il resto nelle mani de' nostri unitamente al remeggio ed ai nocchieri. Quelli della campata bireme, presentatisi ai capi delle armate di mare latine, riferiron loro essersi dall'imperatore guer-
niti i porti di ottima soldatesca, ed eziandio le terre ed il continente assicurati con forti presidj; il monarca poi, volendo tener d'occhio ogni cosa ed infondere generale coraggio, passare nel Chersoneso il verno, pian-
tato avendovi a tal uopo i quartieri. I Galli uditone, e bastevolmente sapevoli di non possedere forze idonee a rompere quelle imperiali, nè a superare le munizioni de' valorosi e canti presidj e quasi l'invincibile mole di prudentissimi consigli, volte d'improvviso le prore, diressero altrove il corso. Uno di que' Galli, forse allora presente quando ebbero i duci le antedette notizie, ascesa di colpo la sua velocissima feluca, e divisosi all'imprevista dall'armata di mare, dà ne' remi; ed a golfo lanciato navigando alla volta di Balduino, dimo-
rante all'assedio di Tiro, gli partecipa, d'ordine, a mio credere, de' latini duci, come stessero le cose e presso di loro e presso dell'Augusto; come i Romani piglias-
sero le dromadi esploratrici; come infine il nemico af-
forzato abbia ogni luogo mettendovi a difesa vigilanti guardie e non espugnabili presidj. Confessava da ul-

timo liberamente, bandito affatto il pudore, che i franchi duci al vedere gli imperiali preparativi avuto non avevano cuore d'appiccar battaglia, giudicando miglior consiglio anzi il tornar salvi, perduta l'acconciatura, che cimentato un temerario aringo colla disciplinatissima romana flotta, essere a non dubitarne vinti. Ad una spaventevole favella rispondeano l'aspetto e il portamento del Gallo in colloquio con Balduino, tremandogli trattanto le membra, e mostrando tuttavia paventare i romanj vascelli di che ragionava.

XVIII. Tempesta più orrenda e malagevole a racchetarsi surta da terra diede che fare all'Augusto. Un Michele da Amastri, comandante la guernigione d'Acruno, manifestando a un tratto il sedizioso moto da gran pezza macchinato, col farsi aperto ribelle pigliò a signoreggiare in tirannica guisa quella rocca, di là con iscorrerie nel vicinato commettendo avidi e sanguinosi ladronecci. Alessio informatone spediscegli contro Giorgio di Decano con truppe sufficienti a domarlo. Al giugnere di costoro Michele assediato in Acruno, dopo tre mesi di espugnazione arrendutosi insieme col presidio, fu tradotto all'imperatore. Ma il fellone, udendo conferito il governo di quel castello ad un nuovo e più fedele duce, si pose in mente di spaventarlo. Compone dunque il suo volto a sdegno, inaspra la fronte, e con minaccevole cipiglio gettando ardente sguardo sopra il meschino di leggieri lo assicura che nulla potea da lui attendere salvo la meritata uccisione. L'incredibile imperiale clemenza volle che precedesse questo vano timore quasi a rendere più soave il perdono che dispo-

neasi accordare al reo. Il malvagio soldato, e per fama e per confessione della propria coscienza tale giudicare dovendosi, nel giorno stesso in cui, ad occhi veggenti convinto di nefanda ribellione, presentato erasi all'imperatore, non ancora tramontato il sole, sciolto dai legami, dal carcere, e dalla tema d'una pronta e sicura morte, passa a ricevere doni ed onori a larga mano conferitigli dalla generosità dell'offeso monarca. Così era il naturale del mio genitore, e questa umanità ognora eguale a sè stessa, accompagnollo in tutta la sua mortale carriera, avvegnachè il più delle volte infruttuosa e male ricompensata, e l'ottimo seme piantato in molte importevoli menti null' altro fu solito produrre che assai spinosa raccolta di gravissimi odj; havvi non di meno, com'è il caso di tutte le sciagure, la consolazione di poter dire che quegli sì bellamente conformato addiviene simile al primo e supremo autore d'ogni bene, il quale fe' partecipe di sue beneficenze l'uman genere intero; intendomi colui che piovve nel deserto la manna, che nutrì l'uomo in su de' monti e gli permise di valicare a piedi asciutti il mare; se non che dal suo beneficato rispinto, schernito, percosso ed empicamente accusato dovè soggiacere al supplizio della Croce. Nel meditare cosiffatti argomenti e discorrervi sopra lagrime sgorgano da' miei occhi, e l'animo con improvviso moto scuotesi per mettere in luce il catalogo degli ingrati verso il mio genitore, a loro più che meritato vitupero; ma forzomi a raffrenare e lingua ed ira di soverchio a ciò scorrevoli, ripetendo continuo a me stessa le parole del Poeta:

*Soffri, mia mente, sì, pur questo soffri,
Poichè seffristi già di peggio assai.*

XIX. Ma basti intorno all'ingrato milite, e l'istoria prosegua a riferire gli avvenimenti della barbarica guerra testè rammentata. Parte delle truppe partite da Corosano, per ordine del sultano Saisan, pigliò la via del Sinai, ed altre si diressero alla regione del continente orientale che appropriasi tuttavia il nome d'Asia al resto comune. Verificato diligentemente l'annuncio, Gabra Costantino, prefetto allora di Filadelfia, tosto avviossi con tutta la milizia da lui comandata in traccia de' barbari, e raggiuntili presso Cerbiano, dando negli sproni ed allentando le redini, fu il primo ad attaccarli, seguito quindi, come prescritto avea, dalle rimanenti sue truppe, nè di prospero successo andò privo l'ardito cimento. Sconfitto il nemico, Saisan all'udire l'impensata strage de' suoi, e vedendo rotto e messo in fuga il proprio numerosissimo esercito da poche schiere de' nostri, mandò ambasciatori all'Augusto per chieder pace, attestando gli spediti che da gran tempo il signor loro bramava di venire a stabili accordi infra Turchi e Romani. Pretta verità, imperciocchè questo principe venuto a sapere le continue vittorie da mio padre riportate, la prudenza ed il coraggio di lui contro a qualunque nemico, la virtù grandissima nel sottrarsi dalle angustie e dai pericoli, a poco a poco formato aveane ottimo concetto, e professavagli tal quale venerazione. Ora aggiuntasi di soprappiù la recente e da bel principio tocca rotta, da cui, non al-

tramente che dalla fimbria la veste e dalle unghie il leone, comprender potea la fortuna e l'esito della presente guerra, non seppe vie più indugiare ad accogliere consigli di pace coll'Augusto e ad applicarvi il pensiero.

XX. All'arrivo dei persiani ambasciatori l'Augusto sotto di elevato trono adagiossi; tutti i pretoriani, senza distinzione di lingua e specie, ed ognuno secondo il proprio grado, facendogli in terribil guisa corona. Dopo costoro aveanvi barbari eziandio più formidabili allo sguardo, armati di scuri pendenti dagli omeri, e distribuiti in lunga serie negli assegnati posti. I Persiani con grande circuito passando innanzi alle mentovate schiere portatrici di minaccevoli e rilucenti armi, condotti sono al trono imperiale. L'Augusto interrogali, di conformità alla congiuntura ed al tempo, sulla persona del sultano; uditene poscia le inchieste, rispondea essere non meno di suo aggradimento una sicura e giusta pace infra Persiani e Romani. Molte cose in proposito scusò, molte ne ammonì, e pur molte ricordatene di vario genere, ma opportunamente acconce ai propri divisamenti, al postutto con sommo ingegno ed arte li convinse, in virtù del potere in essi, giusta la fatta esposizione delle presenti bisogne, a non volere insistere pertinaci negli indicati patti dannosi all'impero, consentendo in cambio, allargandoli, a'suoi voleri. Ottenutane la piena approvazione ed accommiatatili, e' vennero condotti in grande e con magnificenza ornato padiglione, esortati avendoli nel partirsi a pensare e ripensare nella quiete ai discorsi dall'una e dall'altra parte fatti in questo primo colloquio, promettendo che

se trovasseli dell'egnal parere ed assolutamente fermi in quanto e' già dichiarato aveano conforme a giustizia, di subito nello stesso venturo giorno si conchiuderebbero e sanzionerebbero gli accordi, unico oggetto della mandata loro. E' pareansi mirabilmente soddisfatti del favellar dell'Augusto, nè le ore notturne mutaronli d'opinione. Il dì appresso, volendolo in ispecie e movendone istanza gli ambasciatori, stabilironsi in piena regola i trattati, e d'unanime consentimento giunsero ad ottimo fine.

XXI. I patti allora stipulati mostravano apertamente che Alessio nell'attendervi avuto non avea riguardo veruno alla sua persona ed alle sue private faccende, ma, ognora a sè stesso costante, ai comuni vantaggi ed alla sola maestà del romano scettro. In verità, se durata fosse una tanto salutare concordia, e noi e tutti quelli avvenire goduto avrebbero sommi beni; ma vi s'intromise fatal destino che impresse contrario moto, colpa le consecutive permutazioni, al giro della romana signoria. Ad altri consigli pur altri avvenimenti tenner dietro, di maniera che pertnrbatissimi tempi occuparono il luogo di questa solidissima pace, la quale siccome posto avea un termine a tutte le nostre miserie, così prometteva durevole e non dubbia quiete alla discendenza, quando riuscito si fosse a conservarla; se non che il Cielo parve di contraria opinione, tolto avendo a uno con Alessio tale fiducia e la pubblica salvezza. Imperciocchè il conato di render felice la posterità, col disordinarsi, lui spento, degli affari, fu renduto vano dalla loro imprudenza, i quali di poi con disuguale perizia

diedonsi a maneggiare le redini dello stato rimase prive di regolatore. Torniamo alla gallica armata di mare.

XXII. I galli comandanti rinunziato aveano al pensiero di tentare in vicinanza le romane truppe, spaventati dal primo saggio di coloro, i quali partitisi, come narravamo, con cinque dromadi e tornati indietro soltanto pochi salvi, caduto nelle nemiche mani il resto, riferito aveano forte e grande la romana flotta, ed essere l'Augusto ben apparecchiato contro a qualunque moltitudine, attendendo intrepido non lunge dal Chersoneso l'avversario. Alessio quindi, avuti sicuri indizj che i Galli scossi da tali nuove rivolto aveano altrove loro speranze e cure, nè essere più da temersi, credè opportuno di trasferire in luogo migliore il quartiere d'inverno. Scelto a quest'uopo Calliupoli, non appena messovi piede, fugli dappresso l'Augusta mia genitrice, il cui pio e necessario motivo di seguire il consorte e dimorare, sebbene a malincorpo, nel campo, giusta il ripetuto spesso da noi, era quello di prestargli assistenza nella grave podagrosa malattia di che egli pativa. Il monarca in Calliupoli stettesi, dir vorrei, alla veletta durante l'intero tempo solito dai Latini a frequentarsi que'mari, dopo di che riparò tranquillo in Costantinopoli. Nè quivi lungamente riposatosi vien di nuovo conturbato da trepidanti messi colla notizia d'assai forte saracenic scorreria con esercito non minore di cinquanta mila armati procedenti da tutte le orientali regioni e fin dalla stessa Corosane. Fu da senno fatal destino del mio genitore il non potere in tutto il corso del suo principato vivere un solo istante libero da travagli e

fatiche. Mai sempre nemici da nemici, guerre da guerre sorvegliagli contro. A combattere l'annunciato assalimento non mancagli nuovi consigli; chiama da ogni dove e raguna presso di sè tutta la romana truppa, e congetturato il tempo da que' barbari scelto, secondo loro usanza già da pezza osservata, a malmenare le cristiane terre, stabili, affrettando l'andata, prevenirne l'arrivo e farsi ad incontrarli. Passò dunque il mare infra Damali e Bizanzio, nè di quei giorni, per buona ventura, l'aggravantesi dolore de' piedi giunse a fermarlo. Si pareva di verità maraviglioso fenomeno il vedere Alessio tormentato da questa malattia, poichè nel riandare tutta la sua prosapia non troverassi alcuno de' suoi bisavoli, o nella compiuta serie degli antenati, il quale patito abbiane, donde trarrebbe la conseguenza che il morbo a cagione di occulta possa del femminile sesso quasi per tralcio venga annessato. Egli di più non abbandonossi unquema a molle e dilettevole vita, per cui verisimilmente ascrivere la malattia in discorso a lussuria ed intemperanza.

XXIII. Ora farommi ad esporne, come ho potuto conoscere, la vera derivazione. Mio padre iva domando un destriero assuefacendolo alle giravolte, e con arte maneggiandone le redini esercitavalo in tutti i movimenti della cavallerizza, nella quale dilettevole ricreazione avea a compagno Taticio, quel desso rammentato di frequente in addietro. Questi allora dal forte impeto d'un focoso destriero trasportato contra l'Augusto con tutto il peso del suo corpo lo urta di fianco, ed il grave colpo, contusa la rotella del ginocchio, recògli

acerbo dolore, che subito per la unione delle parti e la continuità de' nervi si propagò assai vivo nel piede. Egli non di meno, ottimamente fornito di militare pazienza, comportollo dandone ben poco segno, ed arrestatosi brevissimo tempo fino a che lieve cura ne alleviasse alquanto lo spasmo, tornò quindi a riprendere la consueta esercitazione. Tale fu la prima origine di così grave morbo, che proseguì a molestarlo infino agli estremi di sua vita, le sofferenze delle parti facendovi trascorrere gli umori.

XXIV. Nuovo e più chiaro motivo del ricordato incomodo, unitamente a molti altri dall' universale conosciuti, fu il passaggio degli innumerevoli gallici eserciti e la sterminata moltitudine de' concorsi da ogni luogo alla città, ed affollatasi intorno alla reggia ed anche valicatene le soglie. Chi potrà qui ridire i frangenti delle agitate e gagliarde cure sopraggiunte ad assalire ed opprimere l'animo del mio genitore? Ben egli vedeva, intelligentissimo ed assai premuroso delle pubbliche bisogne, le insidie tramategli unitamente a'suoi; una calca d'armati superanti il numero delle stelle, come suol dirsi, e delle arene, franchi da ogni opposizione diffondersi e riempire largamente l'imperiale dominio; le smoderate passioni de' privati, e la mal dissimulata ambizione de' comandanti, tralucendone i pensieri al di fuori del religioso pretesto, e sognanti l'occupazione del trono costantinopolitano, annunziare niente meno che l'estrema rovina della romana signoria. Ma di qual mezzo, di qual provvedimento valersi a riparo di tanto pericolo? Armerebbe, spedirebbe lor

contro le nostre milizie? in primo luogo così di basso numero che unendosi insieme tutte non potrebbero tampoco agguagliare una delle molte galliche coorti; sparse di poi necessariamente con varietà e distanze tali, che nè presto senza miracolo, nè mai salve da perigli, anzi sempre con manifesta rovina detto sarebbersi il prendere a formarne solo un corpo. Ed in pruova, romani militi sparsi per la Servia e la Dalmazia presidiavano le anguste gole delle valli, barriere dell'impero; altri d'intorno all'Istro opponevansi ai Daci e Comani assidui nel meditare scorrerie; ma la maggior parte di essi occorreano alla difesa di Epidanno, e quivi erano di piè fermo in utilissima guardia contro alle nuove minacce de' Galli. Osservando queste faccende e ponderandole, nulla più rimanea all'Augusto che il dedicarsi per intiero alla riparazione del più urgente male per volgere quindi il pensiero al resto. Ei ben sapea essere i convicini Turchi in su gli apprestì di occulte frodi e rapine, ed in ascoso disporsi alle consuete guerre. Se non che determinatosi ad impedire sopra tutto del suo meglio le galliche arti, riuscì, preoccupando con generosi doni i saraceni comandanti, a stornare quella imminente procella. Dirizzò poscia la mente a reprimere le galliche cupidigie ond'evitarne l'offesa; ed eragli pur necessario il garantirsi tratto tratto dalle insidiose trame de' suoi, macchinatori di ribellioni ed occulte scelleraggini, assunto per verità reso difficile dalla malagevolezza delle esplorazioni e dalla sollecitudine de' perversi; ma destro e quasi multiplicantesi iva sempre incontro alle variate contingenze, e da solo a tutte bastava.

XXV. Ma chi potrà ridire i disastri e le fatiche a cui esponevalo il tenersi ognora in vigilantissima guardia, e la sua prudenza nel conformarsi abilmente ad ogni mutabilità di cose? riguardo in ispecie ai Galli (proposto essendosi, giusta il narrato, di non perderli mai di vista, ed, a foggia di perito medico, senza trascurare parte alcuna del morbo, là dove questo appalesasi maggiore dirizzando vie meglio la sua attenzione e cura) in compagnia de' quali egli consumava intieri giorni ascoltandoli e seco favellando. Al primo spuntar del sole veduto lo avresti assiso in trono accordare a tutti costoro indistintamente libera facoltà di presentarglisi innanzi, estimando quel tempo vantaggiosissimo alla direzione del suo governo per conoscerne, udendoli, i pensieri, esplorarne le menti, e coll'acume del sospetto indagare oltre i detti anche i più reconditi lor sensi; credea parimente suo officio, fidando nel valor sommo della propria favella e nella perizia di maneggiare gli animi, il persuaderli di quanto era uopo, e ritrarne i pensieri da risoluzioni perniciose alla romana repubblica; o vero sia perchè altri, in cui si pareva avervi maggior fede, arte ed autorità, non lo prevenissero coi loro cavilli. Se non che i conti galli nullamente modesti ed in altissimo grado loquaci profittavano dell'ottenuta facoltà di parlare, ed a quanti di essi venivane il capriccio, accostando l'imperatore, con aspro e superbo linguaggio ristuccavangli le orecchie d'infinite ciance, somministrando a queste perenne materia così la familiare e quasi naturale sete di pecunia, come il forte e indomabile impeto col quale

trasportare lasciavansi agli oggetti de' proprj desiderj, peculiare lor dote ed in cui hanno il vanto sopra ogni altra nazione. Laonde non a pena terminatosi dal primo entrato il cicalare a suo bell'agio, tumultuariamente e senza rispetto, su di quanto venuto eragli in bocca, tosto altri de' presenti pigliava la parola, cni succedeva un terzo, a questo un quarto e via via. Quindi, non permesso all'Augusto neppure il tempo di respirare, proseguivano ad opprimerlo con voragine d' infiniti e disordinati ragionari. Nè, giusta l'antico precetto de' retori, misuravasi il tempo con l'acqua e la clepsidra, ma chiunque di loro, fosse benanche del volgo, estimavasi in diritto di favellare seco lui quanto gli attalentava.

XXVI. Non altramente era la costumanza di persone ignare affatto del come dicevol sia agire e conversare, cosicchè posto in non cale ogni riguardo al monarca ivi presente, all'ora trascorsa ed alla noia de' circostanti, manifestissima dal volto e dall' aspetto, proseguivan sempre con insistenza a reiterare le fatte inchieste, nè mossi da considerazione comunque, solo per sazievolezza gli uni accordavano agli altri la parola. Hannovi taluni soliti ad indagare per congetture ed inferire le varie consuetudini ed inclinazioni delle genti; di questa gallica pervenuta allora in Costantinopoli tutti bastevolmente conobbero per esperienza andar fornita di copiosissime parole e loquacità, unendovi una lingua pronta ed astuta nel tener dietro alle minori cose. A tollerare poi senza manifestazione di tedio la molestia della nauseante prolissità, ed a porgere orecchio con assidua pazienza alle inezie e violenze di questi appas-

sionati ed inurbani congressi non voleavi che l'Augusto, il quale perseverava ascoltandoli con placido volto, adagiato nella regale scranna, giorni compiuti dall'albeggiare infino a sera, impeditogli anche il desinare o rifocillamento qualunque, stando gran pezza in attesa d'opportuna cena, colla notte stessa non avendo fine la diurna molestia. I Galli, vuoi quelli non ancora sentiti, vuoi gli stessi cui, prestato erasi paziente orecchio poco avanti per ore intiere, picchiavano, insistevano ardenti di nuovi desiderj, preparati a nuove dimande, che non potendo nel vegnente giorno esporre chiedevano un abboccamento notturno. Udivansi a lume di candela; nuove contese, disordinate voci, accompagnate da importunissima confusione d'interrompimenti senza termine, sopportate venivano dall'Augusto immutabile nel suo volto, sempre nell'egual posizione e con tanta presenza di spirito da rispondere prontamente e pacatamente a tutte le questioni promossegli ad un tempo ed in tumultuaria guisa da molti parlatori. Laonde i cortigiani ai servigi dell'Augusta, della reggia e della famiglia assistenti l'imperatore nel corso di queste brighe, inetti a comportarne tal volta la sfrontataggine e lo spregio verso il presente signor loro, disponeansi ad intervenire e correggere gli obbliosi del proprio dovere; ma l'Augusto frenavali paventando l'irritabilità dei franchi animi, coi quali se venuta fosse a conflitto la giusta collera de' suoi, risicavasi veder sorgere dall'urto una scintilla e da lei incendio funestissimo alle romane faccende. Col solo corteo dunque della sua mansuetudine egli fra tanti strepiti,

conservando la propria dignità, dava maraviglioso saggio d'invitta costanza; qual ferrea statua battuta col martello o fusa con bronzo, assiduamente immobile sul regal seggio dalla sera il più delle volte infino a mezzanotte, spesso al terzo gallicinio, e non rado al ritorno del sole, attendeva coll' animo e colla voce alle intemperanti dispute, mai sempre da solo bastando con ferma opposizione a non lasciarsi imbindolare da quella moltitudine di gente gli uni succedentisi agli altri. Solo dico all' intuito, non avendovi uom degli anlici o pretoriani che attediato non fosse dal tenersi continuo ivi fermo. Laonde molti, a poco a poco nascosamente partendosi, ivano altrove per riposare alquanto, rivenendo poscia, sebbene a malincorpo, costretti dalle funzioni loro.

XXVII. Quanti poi o per necessità del ministero o per senso di modestia non si partivano, tenevansi ora in su d' un piede, ora in su dell' altro, e taluni anche sedeano; aveanvi pur di quelli che sopraffatti da stanchezza e da sonno reggeansi, piegato il capo, poggiando il cubito a qualche solido oggetto, o vero, puntellandosi alla parete dell' aula, ivan procurando opportuno sostegno a breve ristoro del corpo. Vegeto intrattanto, fresco ed apparecchiato sempre a tutto mostravasi l' imperatore; qual facondia or dunque giungerebbe a celebrare la robustezza di quel petto e la costanza nel resistere a così incredibili sofferimenti? Ogni dove eravi grave scompiglio; immensa turba di popolo ribolliva all' intorno garrendo a un tempo sopra molti argomenti, perorante ciascheduno la propria causa, e come leggia-

mo in Omero, alla rinfusa, quasi col rauco gracchiare delle cornacchie, *senza fine e moderazione strepitavano* (1). Stanchi gli uni di favellare e gridare, facendosi per ciò indietro, altri freschi surrogavanli, e pur questi col prolisso disputare dato fondo alle parole venivano da successori non meno loquaci suppliti. Ad essi non mancavano scambio e tempo da riposare, mentre per l'Augusto non eravi tregua, nè respiro. E' vedevasi costretto a non mutar luogo dall'imbrunir della notte al primo o secondo gallicinio. Gustato allora breve sonno, allo spuntar del sole di nuovo ascendeva il trono per assoggettarsi alle molestie del precedente giorno, colla medesima sì certo presenza di spirito, ma la robustezza del corpo logora per lo continuo danno recatole dal giornaliero e notturno tedio rendevagli più grave al doppio la fatica dopo averne di tante sofferte. Questa fu la principale cagione onde più intenso e stabile addivenisse il dolore degli imperiali piedi, che di poi non lo abbandonò infino all' ultimo della vita, a dati intervalli esacerbato dal concorrimiento degli umori e da lui sempre con pazienza somma dissimulato il senso, mai uditolo a lamentarsi o a profferire verbo che interpretar si potesse offensivo al Nume. Ripeteva in cambio tratto tratto: *Merito di tali patimenti; vuol giustizia che li comporti in pena delle mie colpe*. Che se talvolta forte spasmo dalle labbra strappavagli voce indicante debolezza o impotenza d'animo a tollerarlo, presto col segno della Croce faceasi schermo contro all'esecrabile

(1) Iliade, B. v.

demonio: *Fuggi*, dicendo, *fuggi da me, o scellerato; guai a te ed a tuoi se fate bersaglio delle vostre armi i cristiani*. Basti il narrato intorno alla podagra che tormentò l'Augusto sullo scorcio del viver suo.

XXVIII. Or conferito avrebbe alcun che di malignità all' antedetto malore quel calice mescitogli pieno di amarezza? Sì, confesso di avere in proposito sottinteso voci quasi alla sfuggita e timidamente profferite. Nel fare tuttavia menzione del resto vano è l'aggiugnervi pur tali cose, le quali non servirebbero che a rinnovare ed accrescere l'acerbissimo nostro dolore, sebbene l'Augusta ponesse la maggior diligenza nello spargere miele sopra gli orli del calice, procurando cacciar fuori col lubrico le molte discorrenti malorie insidiosamente introdottevi, ond' elle innocue uscissero prima di offenderne, come dai malevoglianti bramato sarebbesi, il capo; non tenue frutto da lei riportato assidua vegliando alla salute del consorte. Se non che ad evitare i moltissimi disagj mai sempre a nn tratto da ogni parte assalenti i mortali, ben raro valendo le umane cautele, addurremo la terza causa del penoso morbo dall'Augusto sofferto, causa non estrinseca nè da lunge venuta, sì bene affatto interna e generatasi nelle stesse viscere; due generi di esse dai giovani medici soliti distinguersi nell'indagare le origini delle malattie. Da pezza l'imperatore andava libero dal morbo che per l'addietro, assalendolo, dato avea prima occasione al dolore de' suoi piedi, come narravamo; seguivanlo non di meno da per tutto i maligni umori chiusi nelle vene, negli intestini e corrotti in così pestifera guisa tanto per opera della natura e del tempo,

quanto forse per malefizio, o piuttosto affatturamento, di maniera che, vie meglio esaminata la corporale costituzione di questo infermo, ritenuti sarebbonsi eglino medesimi non solo cagione della malattia, ma potentissimo ed assai grave morbo. E qui stringomi tra denti la lingua per contenere il discorso ne' limiti della regale via, onde non trascorra, come bramerebbe, pe' campi a combattere gli scelleratissimi insidiatori. Ah pur troppo è ora mestieri di accomodarci al tempo, serbando a miglior congiuntura la libertà di esporre in proposito più veritiere notizie. Riconduciamo pertanto il discorso dal presente episodio, ove la prima causa della malattia de' piedi, e la tormentosa imperiale costanza nel porgere orecchio ai Galli avvolto lo aveano, e rannodiamo il filo delle storiche vicende.

XXIX. Mentre l'Augusto intrattenevasi oltre Damali (come riferivamo prima di cominciare la fatta digressione) venivangli da ogni parte ed a guisa di folta neve le chiamate genti. Agitavasi il mare pel continuo valico di quanti andavano a lui quivi dimorante in attesa che le sue truppe avessero agio di ragunarsi, e per sperimentare se una breve quiete mitigargli potesse la doglia de' piedi, il che succedendo proseguirebbe più animosamente la spedizione. Avvenuto intanto il plenilunio, egli in altra delle notti osservatolo chiaro, disse, presente l'Augusta ed ognora sollecita nel mitigargli il dolore de' piedi: Se i Turchi stabilirono di correre a predare, questo tempo, non v'ha dubbio, è loro molto opportuno, laonde incresceci di aver trascurato l'occasione di prevenirne la impresa. Tale egli parlò nella

sera, ed all'aurora del seguente giorno ecco entrare nella camera de' principi l'eunuco destinatovi di guardia coll'annunzio della saracenica scorreria nelle vicinanze di Nicea, rimettendogli una lettera di Eustazio Camitze, in cui esponevansi le operazioni del nemico, il suo numero e stato. All'avviso l'imperatore troncò ogni indugio, e smenticato il dolore e la malattia, ponesi di fretta in cocchio, reggendo egli stesso le redini colla destra, per raggiugnere il nemico. Accompagnarlo piene di fervore le truppe, impugnate le aste, e disposte a schiera da ambe le sue parti; altre similmente formangli il vanguardo, ed altre il retroguardo, e tutte con maravigliosa ilarità, ispirata loro dalla presenza del condottiero e dalla fiducia in lui nella pugna co' barbari. Ilarità impertanto alcun poco turbata dalla compassione delle sofferenze di lui, che vietavangli di montare in arcione. Il suo volto non di meno tutto rilucente, ed il coraggio ch'egli infondeva col gesto, coll'aspetto e con lusinghieri e forti eccitamenti a comportarsi da prodi e sperare, dissipavano la tristezza e i disagi della via, convertendoli in ottimo augurio per l'avvenire; con parole a simile colme di letizia rivolte ora ai singoli ed ora all'universale, serpeggiar faceva in que' petti mirabile confidente ardore, ingannando colla dolcezza sua le molte cure e fatiche del viaggio, e la tema del pericolo dissipando.

XXX. Camminato di questo modo tre giorni, pervennero ad un luogo nomato gli Egilli, donde l'imperatore condurrebbesi a Ciboto. Ivi l'augusta, vedendo affrettarsi il tragitto, avuto il permesso di retrocedere

e salutato il consorte, si parte dirigendosi alla città regale. Calate le ancòre a Ciboto si venne a sapere che i principali satrapi de' Turchi aventi insieme quaranta mila guerrieri, eransi distribuite infra loro così le truppe come le regioni, ove portare la guerra, quasi nella foggia seguente: Commesso aveano ad alcuni d'infestare Nicea e saccheggiarne le contrade e le città prossimane. A Monolico **** ordinato di predare il marittimo suolo. Aver egliino ottimamente eseguite lor parti, guastato l'intero paese all'intorno del lago di Nicea, dato il sacco a Prusa ed Apollonia, ragunato l'esercito e messo a campo, rinchiudendo in esso tutto il bottino. Poscia di comun volere fattisi più innanzi, aver molestato con ladroneggi ed ogni maniera di scelleraggini Lopadio e le vicine terre, occupato di più colla prima scorreria Cizico, assalitala dalla parte rivolta al mare, nè mossosi per nulla il prefetto della città ad impedirne, ma tosto abbandonatala con vile e turpe fuga. Dopo di che Amer Mucumete e Contogmen, superiori ai principali satrapi in dignità e potenza, essersi avviati pe' Lenziani a Poemaneno traendo seco molta preda, gran numero di prigionieri con quante donne e fanciulli eransi dalle armi loro sparagnati. Monolico inoltre valicato un fiume (detto Bareno dai paesani e nascente da un poggio nomato Ibi-be, donde ne scaturiscono eziandio più e più altri, infra quali ricordiamo lo Scamandro, l'Angilocomite e l'Empelo). essersi diretto a Pareo, ed oltrepassata Abido, sita presso l'Ellesponto, per Atramito e le Cliare avere proseguito con tutti i prigionj sicuro e tranquillo cammino senza venire alle armi e dare nel sangue.

XXXI. L'imperatore, in forza di tali nuove, manda lettera a Camitze, prefetto di Nicea, ordinandogli di seguire da vicino con cinquecento militi le peste de' barbari per indicargli tosto, scrivendo, le fatte indagini; eviterebbe poi ogni affrontata con essi in considerazione del basso numero de' suoi. Quegli, obbediente al comando, uscito di Nicea scuopre Contogmen, Amer Mucumete e gli altri satrapì nel luogo Aorata nomato, nè può rattenersi, dimentico delle imperiali ammonizioni, dall'appiccarvi la pugna. I Turchi, già tementi non d'ora in ora fosse per capitare l'Augusto, al vedersi con vigoroso e repentino impeto assaliti da Camitze, persuasi che avrebbero da battagliaire coll'imperatore e con tutto il romano esercito, pronti ed atterriti voltarono le spalle. Ma caduto in lor mani tale dei nostri Sciti, non a pena seppero essersi volti in fuga spaventati dalla gente del solo Camitze, rianimatisi discendono dal poggio, ove trepidanti cercato aveano salvezza, e con forte strepito di grida e timpani richiamano i loro popolani fuggenti. Questi, esperti nella lingua e nelle costumanze saraceniche, all'istante conobbero quelle voci e suoni essere invito a concepire migliori speranze, e mutate in bene le cose loro. Riunitisi dunque nuovamente insieme tornarono ad occupare la sottoposta pianura, nè lontana dal luogo da noi testè chiamato Aorata.

XXXII. Camitze, dopo il primo avventuroso cimento, in cui tolto avea il bottino al nemico, non procurò (di leggieri potendo e prudentemente dovendo) trasportarlo a Pimaneno, munitissima vicina rocca, ove più

che sicuro stato sarebbe; ma indugiando nei dintorni d'Aorata fecesi stromento della propria rovina, poichè i Turchi, riordinatisi, eran tutti col massimo ardore indagando la opportunità di rendergli la pariglia. Sapevoli pertanto ch'è proseguiva a dimorare presso Aorata occupato nel dividere e restituire la preda e nell'allogare i prigionieri, dato di piglio alle armi e formata l'ordinanza, vanno col primo aggiornare ad investire impetuosamente i nostri. La massima parte della romana soldatesca al primo sentore che venivale addosso tanta barbarica moltitudine, ripose in avacciata fuga ogni fiducia di salute. Il duce tuttavia ed i Galli, Sciti, Romani e gli altri seco, i quali meno pusillanimità, ripensando ai doveri della milizia, voluto non aveano partecipare la colpa della fuga, combatterono valorosamente. Camitze da ultimo vedendosi accerchiato, spenta la maggior parte de' suoi, determinossi ad incontrare, vana addivenutagli la speranza di vincere, onesta morte sul campo, ed eccolo trafitto da letale ferita stramazza in terra. Il cugino Catarodon, per fortuna a lui da presso, mirandolo caduto, ratto balza giù d'arcione per metterlo sul proprio destriero; ma quegli grande e pesante di corpo indarno fecene pruova. Laonde trattosi un poco indietro ed appoggiate ad una quercia le spalle, impugnò l'acinace, e disperando salute, con forti e continui colpi va lungamente percuotendo nella testa, nel collo e nelle mani quanti osano avvicinarlo. I barbari all'osservare tanto prodigiosa bravura nel difendersi, molti dei loro uccisi, altri non pochi vulnerati, e lui sempre fermo nell'incontrare nuovi pericoli, sorpresi pur troppo

da sì grande valore e costanza, risolverono la mercè di sì eroica virtù conservarlo assolutamente in vita. L'archisatrapa Mucumet intra essi, conosciuto avendolo per lo addietro, ed allora comparsogli avanti, bramoso di raffigurarlo, ordina a tutti i circostanti di cessare dal combatterlo e partirsi. Egli poi smontato di sella con quanti avea seco vie più lo avvicina, e studiosi consolarlo dirigendogli le seguenti amichevoli parole: « *Non voler, di grazia, anteporre la morte alla salvezza. Dammi la mano e vivi.* » Camitze alla generosa offerta, vedendosi attorniato da moltissima gente e sentendo le sue forze incapaci di respingere così numerosi oppositori, stende il braccio a Mucumet, il quale messolo in arcione, fecgli legare i piedi acciò non si desse alla fuga; basti il narrato intorno agli avvenimenti di Eustazio.

XXXIII. Alessio pronosticata, congetturando, la via per cui inoltrerebbe il nemico, piegando altrove scansollo, e passata Nicea, i Melagini ed il luogo detto Basilica (anguste valli, gole, malagevolissimi ed assai ingombri transiti posti intorno alla sommità dell'Olimpo) discese alle Aletine, così nomate, e di là venne ad Acroco affrettandosi preoccuparlo avanti che vi giugnessero i Turchi del primo corpo, coi quali, non ancora afforzati dalle rimanenti milizie, destinato avea di battaglia-re. I Turchi, generalmente dispregiatori de' Romani, punto non curantisi d'indagare ov'e' si fossero, o che macchinassero, fanno alto ad un canneto vicino alla valle, e tutt' all'intorno vi si coricano bisognevoli di riposo. L'Augusto procedeva lungo quella via, quando ebbe l'annunzio che giunto era ad una conveniente distanza

il nemico, e vi quietava di nulla temente. Mette allora in ordinanza l'esercito, preponendo alle prime coorti di fronte ai Turchi Gabra Costantino e Monastra, e da ambo i lati distribuendo a turme le rimanenti milizie; della retroguardia fida il comando a Tzipurele e ad Ampela, entrambi per molta pratica spertissimi di guerra. Postosi quindi al centro ed assunto il generale comando, a gnisa di fulmine avventasi al nemico per dargli fiera battaglia. Si viene alle armi e molti de' barbari hannovi morte, nè pochi arrendonsi prigionieri. Altri occultatisi nel più folto del canneto, speravan essersi dal sovrastante pericolo sottratti. Ma l'imperatore, vinti coloro in campo aperto, dirizzò il pensiero a liberarsi dai ricoverati e romoreggianti infra le canne. I Romani accintisi a penetrarvi eranne forte sgomentati per la umidità del palustre suolo, affondandosi nell'alta melma il piede. In questa generale inresoluzione Alessio con pronto consiglio rassicurò sue genti ordinando che armati circondassero il luogo, e quindi appiccasservi fuoco unicamente da un lato; surse di colpo grande fiamma dalle folte canne, alla cui vista i Saraceni atterritisi, nel fuggire dal periglioso nascondiglio caddero tutti nelle mani de' nostri assediatori, dai quali molti ebbero morte di spada, e molti condotti furono vivi all'imperatore. Sia fine dell'operato contro de' barbari discesi da Carme.

XXXIV: Amer Macumet informato di tali sinistri, nè potendo comportare impunita la strage di tanti seguaci dell'Alcorano, pigliati seco i Turcomani a dimora nell'Asia ed altre genti, mosse armata mano a combat-

tere l'imperatore. Questi videsi allora intra due nemici, l'uno di fronte e dagli omeri il secondo, pronti di compagnia ad assalirlo, i barbari da Macumet condotti rintracciandone con diligenza somma le pedate intanto che egli andava inseguendo gli scesi da Carme ed a lui innanzi. Ma il sorpreso valore non tardò con bell' arte a liberarsi, e riportando gloriosa vittoria da uno di essi, nè più da quivi temendo, poté rivolgere quelle forze che avventurose sperimentato avea nello sbarattare il primo aggressore, integre ed avvalorate dalla certezza d'un prospero successo alla rimanente guerra. Macumet non di meno affretta la sua impresa, ed impetuoso avanzando presto arriva il retroguardo imperiale accostandone la parte comandata da Ampela. Questi, fidando nella vicinanza dell'Augusto, e d'altronde ardito intraprenditore, non lasciò trapassare un momento a prender animo e disporsi a combattere vigorosamente il nemico, quindi furibondo corre, da Tzipurele seguito, a chiamarlo a battaglia. Pervenuti soli alle rovine d'un' antica borgata, le truppe tenendo lor dietro a qualche distanza, miransi di contro a Macumet, il quale possedendo grande presenza di spirito non perdè l'acconciatura, e ferito di giavellotto il destriero d'Ampela, gittò a terra con esso il cavaliere tuttora senz' offesa, ma poscia intorno affollatiglisi ed in molto numero i pedoni turchi, diedongli morte. A tal vista Tzipurele coraggiosamente avventasi loro addosso, ma quelli coprironne il destriero con tanta copia di quadrella che detto lo avresti alato; così pur questi, scavalcato, fu ucciso di spada. Mentre avvenivano tali faccende, il re-

troguardo del romano esercito (destinato a difendere i bagaglioni, quanti fosser più lenti nel camminare, o stanchi si fermassero, ed anche i somieri e la salmeria, dovendosi pronti lanciar contro a qualunque ostile drappello che dalle spalle osasse presentarsi), il romano retroguardo, torno a dire, che formava l'ultima squadra dell'esercito, allorquando con militar passo era per arrivare i duci, giovanilmente precorsi, vedendosi rimpetto ai nemici, muove coraggioso alla mischia e di leggieri sbarattati e fuga.

XXXV. Trovavasi nel maomettano campo in ferri Camitze, uomo imperterrito e da noi testè rammentato, il quale osservando lo scompiglio di quell'esercito sbaragliato al primo azzuffarsi, nel parapiglia de' fuggitivi incalciantisi a vicenda colto avea l'opportunità, sì lungamente bramata, di terminare, sparendo, la prigionia. Postosi dunque in cammino gli si presenta in buon punto un Gallo catafratto colla offerta del proprio cavallo; egli, montatolo, va tosto all'imperatore dimorante nel campo eretto in vastissima pianura, capace di contenere molti eserciti, e vicino ad angusta valle intra Filadelfia ed Acroco. È incredibile il gaudio che l'Augusto provò al rivedere Camitze; con grandissima festa e con pari amorevole significanza lo accoglie, tornando al possesso di cotanto idoneo ed insperato duce, a lui carissimo e di assai grande celebrità e fede. In appresso fatti al Nume i dovuti sacrificj e ringraziamenti per la salvezza di questo suo diletteissimo così maravigliosamente avvenuta, ordinagli di recarsi, montato in cocchio, alla città, per narrarvi le cose da lui vedute e sof-

ferte: *Annunzierai parimente ai nostri che noi viviamo in buona salute.* Se non che il fortissimo dispiacere cui soggiacque udendo la tristissima fine di Ampela e Tzipurele, assorbì affatto il suo contentamento pel ritorno di Camitze. Nè a consolarlo valevano i suggerimenti che le avversità compensate vengono dai prosperi successi; rispondendo tutto in preda al cordoglio: « Uno racqui-
« stato ne abbiamo, e due perduti; eccedono le ca-
« gioni di piangere; e ben si conviene che in egual mi-
« sura il nostro gaudio ceda al nostro dolore. » Alessio era d'animo quanto mai dir si può tenero alle sciagure de' suoi militi; di guisa che se al terminare con illustre vittoria una guerra cadeagli sott'occhio, esaminando come solea il catalogo de' mancanti, alcuno di essi o imprigionato o spento, non potea entro sè, opponendovisi tale sconforto, alleggersi, ben anche distrutto avesse con splendentissima battaglia innumerevoli nemici, stimando aver compro a troppo caro prezzo la gloria, quanto ampla si voglia, del più segnalato trionfo, se a conseguirlo dovuto avea dar la vita o il sangue anche d'un suo fantaccino, reputando, senza esagerazione, Cadmea tutta la vittoria, o, in altri termini, più di nocumento che vantaggiosa.

XXXVI. Compiute queste faccende e messo alla difesa della regione Giorgio Lebune, con parecchi duci e colle sue truppe, vincitore fe' ritorno alla città regale. Avealo colà preceduto Camitze, il quale, ascesa una nave presso del Bosporo ed afferrato verso la metà della notte al palazzo di sopra erettovi, udito avendo essere colà dimorante l'Augusta, picchia all'uscio in vicinanza

del lido. I custodi entrovì addimandano chi si fosse; e rifiutasi da principio manifestare il suo nome, e vuole avervi pronto accesso; fermi tuttavia gli uscieri nell'asserire vietato in così tarda ora l'ingresso a chiunque, se precedentemente non appalesi il nome; egli da ultimo, dichiaratosi per Camitze, è di colpo introdotto, e l'imperatrice all'annuncio, destatasi a letizia, lo riceve nel luogo appellato coll'antica sua denominazione *Aristerio*. Ivi da principio ferì gli occhi di lei, presi da stupore, la strana comparsa di un Romano con saracniche vesti e zoppicante da ambo i piedi a motivo delle tocche ferite in guerra, mentre tutti conosciuto aveano privo di tale sconcio. Quindi premurosissima innanzi tutto delle nuove del consorte fecelo sedere, ed alle costui riferite, in particolare a quelle riguardanti la maravigliosa e non isperata vittoria e la mai più immaginata liberazione d'un valentissimo duce, il quale sciolto dai legami di misera prigionia vedeva al suo cospetto, abbandonossi a tanta gioia da non poterla affatto dissimulare, nè bastevolmente esprimere con parole e segni. Ordinò da ultimo a Camitze di riposare infino all'alba, e poscia partitosi divulgarebbe nel popolo le nuove di cui era apportatore. Obbedì egli al comandò, e surto coll'apparire del nuovo giorno, ratto monta in arcione sul primo destriero che gli capita pronto alla mano, e pervenuto al foro di Costantino, addiviene oggetto di maraviglia per quelli abiti stessi, mediante cui sottratto erasi dalla schiavitù de' Saraceni. Lo straordinario abbigliamento di così noto personaggio, destò nella intera città la premura e brama di conoscere la signi-

ficanza di tale comparsa; che addimandasse o di che fosse nunzio il cittadino di nascita, barbàro nell'addobbo, facendosi a bello studio osservare, ed arrivato verisimilmente dall' esercito e dall' Augusto, de' quali da gran pezza nulla udendosi, erano tutti in grande aspettativa; desiderando immensamente nuove dell'imperiale salute. Circondato dunque da folta e ognora crescente adunanza, in sella o podestre alla rinfusa, egli con voce sonora cominciò ad esporre i guerreschi eventi, la propizia sorte del romano esercito, i consigli, la prudenza somma d' Alessio nel dirigere l' impresa contro de' barbari, ed in fine la brillante vittoria che lo avea a più doppj vendicato di essi; per cumulo poi, l'impensatissima sua fuga dai nemici artigli. Elevossi a questo racconto un grido generale di somma letizia unitamente ad un suono misto di acclamazioni e plausi.

XXXVII. Cotanto gaudio non ebbe a limite il foro; di là spargesi ne' borghi, penetra nelle case, tutte le lingue, tutti i discorsi pigliano a tema l'argomento stesso, il celebrare e magnificare le geste eroiche di Alessio Augusto, non immeritevole di tanto onore. E di vero se alcuno ripenserà quanta si fosse allora la inclemenza della fortuna verso le imperiali bisogne, ed a quāti flutti vecmentissimi di funeste vicissitudini e sinistre guerre gli fosse uopo soggiacere; quanta, dirò, accumulazione di mali durante l'intero suo principato sovrastasse ed a lui ed alla repubblica, di leggieri certamente preferirà ben più che comuni apparire le sue virtù; spieghi, aver egli avuto non solo in vulgar modo scaltra e diligente prudenza, ma essersi mostrato eccellentissimo

nella singolarità di essa, non volendovi di meno a schivare col senno, o a vincere animosamente l'immensa copia de' suoi pericoli. Sembrava in cambio la virtù addivenirne più grande nelle avversità, ed uscir egli più forte da ogni lotta colla fortuna, avendo eziandio il coraggio di spontaneamente provocarla. In fe' mia, richiamando alla mente gli annali de' tempi trascorsi, parmi non offendere la verità asserendo che nessuno de' romani principi destinati a reggere l'impero avanti di lui, ebbe ad incontrare tante e così variate guise di molestie, vuoi per gli inestricabili imbarazzi degli affari, vuoi pe' ferini costumi e le rozze nature così de' barbari, come de' cittadini e de' forestieri coi quali in pace ed in guerra fu costretto a trattare. Nè mi farò ad esporre le cagioni di questa malagurata sorte, quasi fato dell'Augusto, assolutamente non connessa ai periodi degli astri, o ad occulto potere delle natalizie stelle, ma sì bene o alla saggia divina Provvidenza, meritamente da lei permettendosi il dover essere di talguisa travagliato l'impero, o vero alla somma trascuraggine degli anteriori principi, la cui lungamente protratta negligenza ragunò a poco a poco, e come a goccia a goccia, l'inesauribile quantità di variati mali traboccanti sotto il regno del mio genitore. Allorchè, spiegherommi, lo Scita dal settentrione, il Gallo dall'ocaso ed Ismaele dall'oriente, quasi insiem congiurando, pigliarono ad assalire l'impero. Nè qui riferirò i marittimi pericoli, o sia quelle innumerevoli piratiche navi de' barbari signoreggianti il mare, una cui parte l'antico odio ed il bollente saraccnico sdegno armarono ai nostri danni,

ed il resto dall'avarizia de' Vetoni e dalla costoro invidia, unqua bastevolmente dissimulata, verso il romano trono venne supplito. Imperciocchè avendo la nostra repubblica per inveterato diritto il dominio sopra tutte le altre genti, queste, di natural conseguenza, guatanlabiecamente, e giusta la pratica e condizione de' soggetti mai sempre avversì ai loro dominanti, se altro non possono, riduconsi ad abbominarli con tacito livore, ed alla prima comparsa di qualche speranza od opportunità all'oltraggio, avidi l'afferrano, e dove con marittime piraterie, dove con terrestri discorrimenti vanno il tutto, ognuno per la sua parte, mettendo a soqquadro. Ben mi ricorda che pur queglino, i quali prima di Alessio governarono il timone del romano impero, non furono esenti da cosiffatti sinistri, ma lievissimi certo e molto più comportabili appariranno, se posti vengano a confronto co' nostri. Mio padre, montato nel regal cocchio, e preso a pena il maneggio delle imperiali redini, videsi impetuosamente da ogni banda assalito, come a un dato segnale, ed avvolto in guerre, tumulti e sciagure di tutte le fogge. Poichè il Gallo, sollevatosi, mostrò la punta della sua lancia, Ismaele tese l'arco, e l'intera nomadica gente della Scizia fe' roteare gl'innumerevoli suoi carri contro di noi.

XXXVIII. Qui deggio prevenire la sospizione che in leggendo cosiffatte cose non credansi da me scritte per filiale amorevolezza, ed il linguaggio d'una figlia narrante le azioni del proprio genitore, ascoltato sol abbia, messa in non cale la verità, gli stinnoli dell'affezione. Ma non è così; no, per tutti que' travagli e

pericoli che Alessio; mio padre, mirando alla prosperità dell'impero, giammai ricusò d'incontrare; no, per tutti gli aringhi e patimenti da lui tollerati a pro dei cristiani; no, ripeto, non dico o scrivo di questo modo per gratificare mio padre; chè anzi, se veggolo alcuna volta caduto in fallo, non lo dissimulo, non gli perdono; nè temo allontanarmi dai naturali precetti mentre adempio gli obblighi dell'intrapreso lavoro. Non dipartomi dalla pura verità, lei soltanto riguardo e seguo, ed a lei unicamente m'attengo. Amo il padre, più ancora la verità. Imperciocchè nel contrasto degli affetti se avvenga di comparare la verità a comunque tu vuoi grande intrinsechezza, deveasi per giustizia, come rettamente insegnava un filosofo, a lei dare la preferenza. È mia norma, scrivendo e tracciando le cose avvenute, di nulla capricciosamente fingere, nulla, mossa da odio o amore, aggiugnere o sottrarre. Stimo dover mio il parlare e lo scrivere quanto in effetto accadde, non quanto a bell'agio potuto avrei immaginare. Se da questa fedeltà devio, è facile e pronto il come giudicarmi rea di frode. Essendo che non vuolsi rintracciare l'argomento della mia narrazione dieci mila anni indietro; l'ho sempre fresco nella memoria; racconto fatti avvenuti sotto gli occhi di testimonj ancora viventi. Hanno tuttavia di quelli che videro e conobbero assai bene l'Augusto, e rammentano pur oggi e parlano le azioni; se cercassi ingannare ne paventerei la censura; non temo, no, che il mio scritto soggiaccia alle riprensioni loro, gloriandomi averli avuti in molti luoghi collaboratori e consiglieri. Tutto, il confesso; non

ho potuto vedere e conoscere, quindi in parecchie congiunture ho supplito il difetto d'una cognizione di vista ascoltando con iscelta e criterio l'altrui testimonianza. Il perchè ho dato ognora la prelazione agli autorevoli e presenti a quanto operavasi; e delle notizie da molti di essi ricevute, riscontrando io medesima le une colle altre, ritenea per veraci sol quelle derivanti dal comune loro consenso. Sin qui rapporto alla fedeltà de' fatti occorsi me assente e riportati in questa mia istoria, il cui numero non è certamente grande, avendo io assai tempo vissuto col mio genitore, e di consueto accompagnato la mia augusta madre ovunque ella si trasferiva, sempre a loro fianchi partecipando que' disgraziati castrensi pellegrinaggi. Poichè, ben lunge da quanto addimanda, son per dire, l'usanza riguardo alle fanciulle di elevatissima schiatta, non permise il destino che fossi cresciuta, all'ombra e tra le delizie, sotto il tetto di aprico abituro; ma infin dalla stessa culla (attesto il Nume e la divina Madre a conferma de' miei detti) ebbi in retaggio fatiche, disagi, avversitadi, le une succedentisi alle altre, e parte derivatemi dal di fuori, e parte dalle consuetudini famigliari.

XXXIX. Qui non riferirò le gravi e molte infermità sofferte prima d'acquistar salute, lasciando il rammentarle a coloro che per ufficio avean cura di noi nel regale gineceo. Messe queste da un lato, trovomi eziandio nella impossibilità di rammentare le esterne, o sia quelle patite non ancora oltrepassato l'anno ottavo di mia vita, o quali e quanti nemici l'umana pravità suscitommi contro. Nell'accingermi a cosiffatto lavoro occorre-

rebbemi non meno della Isocratica sirena, del sublime stile di Pindaro, della somma eloquenza di Polemone, e, a dir tutto, della purgata e nitida Omerica favella, o di altra facoltà simigliante. Ah sì, non havvi male piccolo, grande, lontano, vicino, che alla sprovvista piombandomi a un tratto sopra, colla gravità sua non mi opprimesse. Prevalente fassi la tempesta (giova il confessarlo), e l'onda, armata di forza maggiore, sommerge la nave ed il pilota; nè havvi mai fine o riposo; prosegno invariabile pur ora e sempre acompagnato da sinistri lo stesso tenor di vita. La fortuna, quando giunge ad artigliare tempesta infino agli estremi, ed in verità mentre vie più attentamente vo considerando tali cose, gettami entro un mare agitatissimo da flutti accavallantisi l'un l'altro. Qui, benchè tardi accorgomi di essere trascinata, quasi nave, dal torrente, dir vorrei, delle mie disavventure, fuori dai limiti stabiliti alla presente istoria. Tale avvertenza invano destata non siasi nella mia mente: risospingerò l'impeto, dirizzerò ad opposte onde il remeggio, prenderò il mezzo delle acque, solcandole, e tornata colà donde lo stilo era senz'avverdermene trascorso, proseguirò il cominciato argomento, appalesando gli autori da cui ebbi a conoscere i fatti che accinta mi sono tramandare alla posterità.

XL. Parecchi di essi, ripeto, stata essendone io stessa testimone, forniti mi vennero dalla mia reminiscenza; non intervenuta poi alle guerre e battaglie, ne ho ascoltato la narrazione, riferita in varia guisa, da molti che unitamente al mio genitore parteciparono i perigli. Favorita da costoro, quasi navalestri tenenti commercio, av-

vicendando loro tragetti per gli spazi delle interposte acque co' lidi, arrivavano da lunge a me dimorante in mia casa le notizie delle belliche geste e vittorie e d'ogni altra bisogna. Frequentissime volte ho udito e l'imperatore e Giorgio Paleologo intorno a quanto eglino veduto aveano ed operato, o in gran parte recatovi aiuto. Molte, e le principali, delle altre cognizioni raccolte da me furono imperante colui che terzo dopo Alessio trattò le redini della romana signoria. Nel qual tempo certamente ogni adulazione e cupidigia di alterare la verità in favore d'un principe da pezza morto erano di già del tutto cessate; e le universali mire e speranze rivoltesi, giusta la consuetudine, al nipote allora in trono, sbandeggiato aveano dagli animi il timore o lo scrupoloso rispetto verso il defunto zio; ma soltanto rimaneane la semplice ricordanza, nè d'inorpellamenti sospetta. La narrazione pertanto autorevolissima da lei derivante presentava i fatti, non alterandone punto la natura. Aveami pure copia di tempo a spendere in simiglianti ricerche presso vecchi guerrieri, un molteplice duolo tenendomi ascosa colma di tristezza ed infortunj nella domestica solitudine, ove, passando con silenzio le altre afflizioni, continuo era il mio gemito per l'acerbissima perdita di tre sommamente accetti personaggi, e sono l'imperatore mio padre, l'augusta mia genitrice, ed il più che amato ahimè! e diletto mio Cesaré. Così grave triplice lutto mi remove dal pubblico, sentenziami alle tenebre, e m'impone di cercar sollievo ne' libri e nel conversare col Nume. Obbedisco, tengomi occulta e consumo la mia trista e solinga vita rincantucciata, dan-

domi alle lettere ed alla religione. Rigorosissima inoltre nell'evitare ogni colloquio, non permetto a veruno, comunque oscura siane la condizione o ritirata la vita, di farsi a visitarmi, se pur tali non sono donde sperar possa qualche lume intorno alle cose dell'augusto mio genitore, argomento di questi libri, derivate eglino aven-
dole da buone sorgenti. E perchè siffatto genere di testimonianze non promuova dubbiezze, religiosamente protesto di non averle accolte da alcuno dei famigliari servi, de' clienti, o di altri in qualsiasi modo suoi affezionati. Laonde giuro per le anime de' beatissimi imperatori di non aver veduto in tutti questi trentott'anni trascorsi neppur uno di tal fatta o confabulato seco; molti di loro stati essendo incolti da morte, e molti da qui allontanatisi per intrapresi viaggi, od altro che di simile; nè picciol numero, indotto da non so che timore della mia peggiorata sorte, schiva ogni comunicazione meco; e, come avvenir suole nel mondo, hannovi anche di quelli, che dal nostro abbassamento saliti in grande possanza, ci biasimano così fuor di proposito, che pochi stimanci meritevoli di lor compagnia e favella, i più al contrario di abominio e pubblica indignazione. Fin qui dell'autorità e credito di quanti giovaronmi con parole o riferite nel compilare il mio lavoro.

XLI. Ho profitato parimente di varj scritti annali capitatimi nelle mani, e sono in obbligo di renderne ragione. Invoco dunque presso del mondo la testimonianza del Nume e della sua celeste Genitrice e mia Signora, che i prefati commentarj benissimo forniti

erano di tutti i requisiti comprovanti una candidissima fede, avvalorata da rozza semplicità; e, ben lontani da ogni sospetto di arte o colorimento qualunque, serbavano tal quale antico sapore che rendevali del tutto conformi alle costumanze degli autori abborrenti dall'adulazione e dalle consuetudini e pratiche dell'anlica burbanza. Scritti aveanli, dirò, uomini chiari per nascita, di età provetta e coscienziosi, una volta seguaci degli imperiali eserciti, e poscia, colpa l'avversa fortuna, attediati della vita riparavano dai flutti del secolo nel porto della monastica quiete. Costoro dunque, volenterosi d'impiegare qualche parte di quella santa pace nello scrivere le memorie de' tempi andati, usaronvi uno stile di semplicissima facilità, il quale privo di ostentazione e d'ogni scenico apparato, ponendo sotto il giogo d'affatto disadorna brevità il rettorico fasto ed orgoglio, si procacciasse col suo medesimo squallore e cogli aspri suoi increspamenti autorevolissima fede. Non paga tuttavia dell'aspetto di sì grande integrità, volli sommetterli ad esame, e raffrontando accuratamente, leggendoli, quanto racchiudevano coi discorsi uditi dalla bocca de' seniori, andava colla massima diligenza rintracciando la più sicura verità, propostami d'inserire nella mia istoria i soli fatti convalidati dai suffragj degli uni e degli altri, onde non avessero a paventare la più severa censura. Ed a tal punto giugneva il mio rigore, che neppure di me stessa fidandomi, le narrazioni ben anche più e più volte udite dal genitore, da miei zii e dai fratelli della mia genitrice, accuratamente riscontravale co' prefati scritti e parlari degli anziani, de' quali

eziandio esaminava la fedeltà per dare certezza maggiore alle notizie ricavate da così pure sorgenti. Non altramente in fine con la più severa critica giudicati andava punteggiandone gli approvatissimi, per tesserne quindi un tutto pieno d'istorica fede. Ora è tempo di ricondurre il discorso là donde partitosi va lungamente vagando.

XLII. La cittadinanza nel foro di Costantino ragunatasi intorno a Camitze ascoltavane attentamente a bocca aperta la fuga dal campo de' barbari e le altre sue vicende, le nostre e le nemiche, ed insieme le avventurate imprese di Alessio e le sapientissime sue deliberazioni contro agli Ismaeliti confermate dalla grave loro strage; all'udirne poi tutti brillavan di gioia, e con voci unanimi e lodi a cielo inalzavano la divina mente, la straordinaria perizia di guerra e la felicità somma dell'Augusto; quindi i Costantinopolitani, datisi ad una popolare letizia, menano con festoso corteggio Camitze al proprio abituro. Pochi giorni dopo arrivando l'imperatore lo accolgono trionfalmente, con lietissime grida acclamandolo sempre glorioso nelle pugne, invito inalberatore di trofei, contro a tutte le guerresche offese, per valore, consiglio e prosperitade inespugnabilissimo duce, principe, augusto, imperatore. Egli, in mezzo a tanta pompa, entrato nella reggia, fecevi rendimenti di grazie e voti al Nume ed alla Madre divina per la propria salvezza, il felice ritorno e l'avventurato successo delle sue geste. Compiuti secondo i riti que' solenni sacrificj, diedesi novamente alla consueta vita ed alle famigliari occupazioni. Soleva, intendomi, debellati

i nemici al di fuori, dome le ribellioni de' tiranni, e represses le interne sedizioni, quanto riposo avea impiegarlo tutto nell'amministrare la giustizia, esaminare le leggi, comporre le controversie e trattare le cause. Unico essendo nel conoscere profondamente le scienze e consuetudini portate dall'una e dall'altra condizione dei tempi, forte nel sottrarre l'orfano dalle frodi, nel patrocinar la vedova, e contro ad ogni maniera di sceleraggine sempre armato, di bieco guardo e d'implacabile minacciante aspetto. Intrametteva non di meno a queste sue cure qualche piccolo ricriamento diletlandosi della caccia e d'altri simiglianti diporti a ristoro delle tollerate fatiche; sollecito in ispecie domatore del suo corpo, sottoponealo, quasi col freno della filosofia, a tutte le variate contingenze di nostra vita.

XLIII. Egli consacrava la maggior parte del tempo e delle sue forze all'ordinamento degli antedetti affari. Ricordevole non di meno, presentatosene il bisogno, di quietare, pigliava lena con opportuno riposo, ma pur desso utile ed attivo; imperciocchè addivenivagli un secondo affaticamento il sollievo cui lasso da brighe si abbandonava, dandosi alla lettura, allo studio, alla diligente ricerca delle scienze, ed a mettere in pratica quel precetto di Cristo, « *Esaminate le Scritture* »; seguiva per terzo la caccia, il giuoco della palla ed il maneggio de' cavalli. Non diverso era il giro delle paterne operazioni; così l'ordine mirabilissimo ed inalterato col quale dalle principali egli passava alle seconde e terze, stabilite quasi in vacui luoghi pel resto del tempo. Bella e, con adatta combinazione, ottimamente mo-

dificata alternativa di assai variato profitto. Così egli visse infinattantochè il morbo de' piedi, obliquamente dilatandosi, salì ad infermargli le gambe con molteplice attortigliamento, di conformità allo scritto sulla maledizione del serpente, mordendone il calcagno. Oppresso in allora da tanto malore, allo ingaggiardire dello spasmo fuggì dall'arte medica e dal suo studio in essa prescritto il godere di tranquillità maggiore, e l'esercitare il suo corpo nella equitazione, nelle corse, onde far pruova se fossevi per fortuna mezzo adatto a smaltire il fissatosi umore, cagione delle sofferenze, in quelle membra. E poichè, ripetendo il narrato, colle grandi e incessanti fatiche sostenute a gloria del nome romano procacciato erasi la malattia, nutriva speranza di alleviarne gli effetti coll'intraprendere un contrario sistema di vita più sovente pausando.

XLIV. Nel nuovo reggimento di sè stesso egli passato non avea un anno, quando viene scosso dalla sempre crescente voce d'altra scorreria de' Comani, pronti nel cominciar dell'autunno e l'ottava indizione a valicare l'Istro. Di subito dunque preparò, lor contro una spedizione, e correndo il mese di novembre partitosi da Costantinopoli, chiamate da per tutto le romane milizie, le dispone lungo il confine da quella parte in determinati quartieri, presidiando con alcune di esse Filippopoli e mandandone altre a Peritzo e Triaditza. Ad un numero di militi commette a simile la difesa del Tema appellato Nesi infino a Buranitzobe, città e regioni prossimane al fiume. Distribuite in comodi alloggi le truppe, fe' loro comando generale di avere grandemente

a cuore i cavalli, rendendoli pingui e robusti quanto si voleva per sostenere nello stabilito giorno della pugna gli armati padroni. Egli poi scelse a sua dimora Filippopoli.

XLV. Sorge la città sopra il mediterraneo suolo della Tracia, e l'Ebro, corrente dal settentrione, la bagna. Tal fiume dopo molte tortuose giravolte cinge Adrianopoli, ed ingrossatosi tra via colla unione di più acque, mette foce nel mare presso Enopoli. Nè udendo il nome di Filippo volgasi il pensiero al nato da Aminta, credendola sua opera, essendone la fabbrica ben più recente che non farebbe mestieri per attribuirla ai tempi del macedonico regno. Essa ebbe fondazione e nome dal Filippo romano imperatore, celebre per gigantesca taglia e forza, senza pari, corrispondente alla grandezza delle membra. La città or detta Filippopoli da questo Filippo non era in prima che un castelletto appellato dai più Crenide e da taluni Trimois (1). Ma l'altissimo Filippo, dopo averla munita all' intorno di sontuose mura ed ornata di assai vasti circhi ed altri non meno sorprendenti edifici, elevolla a tanta magnitudine ch'ella potè di leggieri meritare il titolo di chiarissima infra le città della Tracia. Io stessa, ivi di stanza col mio genitore, ebbi ad ossetvare le vestigia della sua non poco scemata grandezza, colpa delle guerre e del tempo. Entrovi sorge un monte fornito di tre vette ricinte all' intorno da grosso ed alto muro. Di là con agevol declivo stendesi il resto de' fabbricati, ed allorchè il terreno,

(1) Tre monti.

a poco a poco bassandosi, va a terminare in livellata pianura, circondalo una fossa contigua alle sponde stesse dello scorrente Ebro. Vasta e bella città infinattantochè vennele a mancare il suo primo lustro, come senza fatica n'è dato il congetturarlo ponendo mente che sebbene moltissimo disformata in lontana epoca dai Tauri e dagli sciti conquistatori, le reliquie sue tuttora superstiti fanno testimonianza che fosse già tempo ornatissima e di grande estensione. Del resto così le molte stragi e calamitadi sofferte, come la venuta e l'affollamento in lei degli empj, la ridussero a così deplorabile stato.

XLVI. Questi empj furono gli Armeni, nomati Bogomili (dei quali e delle eretiche loro dottrine terremo in appresso discorso), ed i Pauliciani ragionanti del Nume in guisa peggiore di eretico qualunque. Diramazione son eglino della setta Manichea, traenti il nome da Paolo e Giovanni loro corifei, i quali, attinto dalla feccia stessa del pestifero fonte il puro veleno senza un che di mollificativo, propagato aveano il nome e l'errore infra questi loro più tardi seguaci. In verità se dal pensiero di proseguire la cominciata istoria non ne fossi distolta, forse qui cederei all'impeto del mio animo bramosissimo di rivolgersi alla confutazione di così abbominevoli dottrine, sebbene altri motivi ancora mi consiglino ad ommetterla riscuotendo gli errori de' Manichei sommo generale disprezzo, ed abbondando gli scrittori datisi a combatterli ed a convincerne la falsità ed il delirio. In effetto non solo dottissimi personaggi coltivatori della nostra religione li proscris-

sero con vittoriose confutazioni, ma Porfirio stesso, quantunque animato da implacabile rabbia verso noi cattolici, -ne rimproverò in molti capi la stolissima sconvenevolezza, con argomenti inespugnabili combattendo la dualità de' Principj, avvegnachè pur egli tale asserisse l'unità della natura divina, giusta la Platonica scuola, da togliere affatto di mezzo la Trinità delle Persone, mentre noi sosteniamo dalle stesse forti ragioni derivare la sola necessità di ammettere una natura unica o principale essenza, la quale non devesi in conto veruno circoscrivere quasi nel continuato giro d'una persona. Ma ben altro miscuglio di errori scredita il Platonico dogma sulla *Monarchia*, che leggiamo nelle dottrine e ne' misteri de' Greci e Caldei; laonde lo riterremo soltanto giusto finchè obbliga a confessare l'unità del Principio supremo. Tutto il resto poi derivante da questo primo, quasi favolose deduzioni le une dalle altre di combinati principj, intessenti a vicenda complicati ordini di cause mondiali e sopra mondiali, dobbiamo per intiero infra le ciance annoverare.

XLVII. Torniamo ora ai Pauliciani. Questi seguaci di Manete da Paolo e Giovanni figli di Callice spinti erano a particolare e più arrogante forsennatezza; uomini d'altronde fieri e sanguinarj, un vero nulla estimavano lo spargimento così del proprio sangue come dell'altrui; nè per timore comunque asteneansi da ogni maniera di violenza, e tanto maggiormente pericolosi addivenivano quanto meno de' pericoli eran tementi. Domi tuttavia e soggiogati colle armi da quel chiarissimo Giovanni Tzimisce, furono da lui condotti prigio-

nieri dall'Asia, e quindi trasferiti dalla primitiva loro stanza ne' Calibi e nell'Armenia, in Tracia, locandoli per doppio motivo a dimora in Filippopoli. L'uno onde rimoverli dalle chiostre dell'impero, fortissime rocche per natura ed arte, stabilite da principio a ricettarli, nel timore non dessersi audacemente, fidando in esse, a riottosi pensieri; mirava l'altro ad opporre una ferrea stirpe di uomini pronti a qualunque pericolo e fatica alle impetuose e ferocissime scorrerie degli Sciti infestanti la Tracia, ripromettendosi recare non poca sicurezza all'impero mandando alla difesa di quel confine, ormai travagliatissimo, gente non da meno degli assalitori, estimandolo di questo modo abbondevolmente protetto contro ad ogni sinistro. Nè v'è a ridire che per lo innanzi le città ed i popoli della Tracia venissero di continuo molestati da vessazioni e da perpetuo spavento di cosiffatti barbari, i quali tratto tratto valicando le anguste vallate dell'Emo, ed in altissimo numero dilatandosi per le ubertose pianure della provincia mettevane crudelmente a guasto.

XLVIII. È l'Emo poggio estesissimo avente di rimpetto in linea parallela Rodope. Esso principia dal Ponto Eussino; donde, oltrepassate in vicinanza le cataratte, con grande torcimento dilungasi infino all'Illirico. Anzi diremo, che impedito alcun poco dall'incontro del mare Adriatico, o meglio proseguendo sotto quelle acque, poscia torni a comparire nell'opposto continente, e la sua giogaia, pervenuta alla selva Ercinia, ivi appena finisce. Di là e di qua intorno ad esso molti ed opulentissimi popoli hanno sede: a settentrione i Daci ed i Traci;

a mezzogiorno anch' eglino i Daci ed i Macedoni. Ora ne' tempi andati gli Sciti ed i nomadi traghettando l'Emo, prima che l'asta di mio padre in mezzo a molti pericoli e combattimenti fatto avesse provar loro gravissime sconfitte e stragi, con isterminati eserciti di tutta quella numerosissima congiurata nazione diffusi largamente sopra le imperiali terre balestravane, tormentando in ispecie le confinanti città infra cui brillava quasi metropoli la celebratissima una volta Filippopoli. E però Giovanni Tzimisce, vincitore de' Manichei nell'Asia, volendo utilmente convertire il pericolo in aiuto col rendere popoli non meno feroci degli Sciti da fastidiosi nemici sinceri alleati, determinossi a stringer lega d'armi soltanto co' protervi sostenitori di malvagie dottrine, e condurli dalle patrie sedi in Tracia e Filippopoli, ove furono poscia di tutta la provincia muro e difesa, giunta così nel tratto successivo a respirare dalle incessanti barbariche infestazioni da prima sofferte. Presto non di meno, come avvenir suole, i nuovi coloni ripigliarono le patrie costumanze. Uomini di natura e d'animo arroganti e caparbi; feroci inoltre, superiori di numero ed anche ardimentosissimi, cominciarono pian piano a maltrattare, derubare ed opprimere i non molti cristiani cittadini di Filippopoli (Manicheo essendo il numero maggiore), poco o nulla curando i ripetuti spesse volte imperiali comandamenti di tenersi in dovere e cessare dagli oltraggi. Ma la setta, impunemente fiorendo per questa usurpazione di tal quale dominio, procacciata erasi gran fama anche in quelle regioni, cosicchè da per tutto l'eresia iva ser-

peggiando intorno a Filippopoli, aumentatesi come in fertile suolo quelle sue prime semenze trasportate dall'Asia.

XLIX. Concorsevi a più terribile inondazione, son per dire, un secondo fiume di amarissima acqua, la setta degli Armeni, ed eziandio un terzo dalle melmose polle di Giacobbe, cosicchè aveavi uu affollamento di mali ed una mescolanza fetidissima d'inzavardate sozzure, che un facile scorrimento da ogni banda v'introduceva. Riunione di parecchie eresie, discrepanti dogmi, concorde arroganza riboccavano, siami lecito il dire, nella comune fogna della empietà ribelle. Contro a siffatta mescolata schiera di fanatica perfidia, il mio genitore, non perito soltanto nella corporea milizia, ponendo in opera le arti d'una spirituale guerra, valentissimo anche in questa, pervenne a debellarne alcuni senza ricorrere alle armi, ed altri ne soggiogò con esse; nella qual opera, grandissima in vero ed al sommo apostolica, con tutto il suo potere adoperossi, uomo di verità non meno paziente che forte, cui non mancò genere alcuno di comunque variata e vera lode. Imperciocchè alla fin fine che mai richiederassi per commendarlo? Era fors'egli pigro alle guerresche fatiche, timido nei pericoli de' combattimenti, non curantesi delle operazioni ed arti della guerra, o ad esse men pronto? Ma chi più guerriero di colui, che empì con eroiche geste l'oriente e l'occaso di certissime pruove d'ogni bellica lode? Vorrebbesi forse in lui coltura d'animo e addottrinamento? Ma non ti sarà agevole di rinvenire altri che lo superassero nella diligente meditazione de'

sacri Libri. Gli effetti rendonne testimonianza ed accertata fede; colla sna lingua, intendomi, affilata sulla cote di quelli divini concetti, sfidando gli eretici a tremende battaglie; tornò vincitore non meno dalle contese di parole che dagli armati cimenti. In siffatte milizie era prodigiosamente senza pari unico a sconfiggere i barbari col ferro, ed a frangere colle verbali contese l'arroganza delle menti al Nume ribelli.

L. Altre volte ebbesi egli tal vanto, e massime in ordine al tempo di questo mio racconto, quando armò il suo zelo contro agli empj errori de' Manichei, scambiando le militari faccende co' religiosi certami nell'apostolica spedizione da lui eseguita. Laonde con pieno diritto lo nominerei l'apostolo decimoterzo. Poichè, sebbene cotanto onore da taluni attribuito venga a Costantino il grande, e' indarno tenterebbero convincere non essere meritevole sotto ogni giustissimo titolo della partecipazione di così bello encomio Alessio Augusto. Che s'è uopo fare alcuna concessione a favore dei tempi e dei pregiudizj, nessuno ricuserà certamente a mio padre il nome e la dignità d'apostolo dopo quel Grande. E di vero, come rifiutarvisi letta che s'abbia la seguente narrazione dell'operato da lui in Filippopoli? Ove pervenuto, giusta il detto, mosso dalla fama d'una scorreria de' minacciosi Comani, e trovate libere ancora dal nemico le frontiere, egli, abborrente l'ozio, s'accinse, traendo partito dall'occasione, a più utile e maggiore impresa di quella stabilita, e che avealo colà diretto. Assunse ciò è rimuovere i Manichei dai corrotti ed amari stagni dell'empia eresia entro cui attuffavansi, e con-

durli salutevolmente assetati ad attignere alle pure e soavi fonti della cattolica dottrina, consumando a riuscirvi intieri giorni. Veduto lo avresti dal primo albeggiare insino ad un'ora pomeridiana ed anche a sera, o alla seconda e terza vigilia della notte, attendere continuo a questa occupazione, ascoltandoli pazientissimamente, ed a volta a volta chiamandoli a sè per ammaestrarli nella vera fede, e confutare con irrefragabili pruove la malvagità della professata eresia. Aveanvi a testimoni ed aiutatori di còtanto sublime opera Eustrazio ed il vescovo di Nicea, personaggio dottissimo nelle sacre e profane lettere, fornito inoltre di così eccellente ingegno nell'ordinare dispute e colloquj, da superare eziandio quanti nella Stoa o Academia in questo unico esercizio addestravansi durante l'intero corso di lor vita; nè vi mancava la presenza dell'arcivescovo Filippopolitano.

LI. Ma l'imperatore in cosiffatta pugna bramava specialmente la compagnia e l'aiuto del mio Niceforo Cesare, cui, profondissimo nelle sante Scritture, ingiunto avea di raccogliervi tutte le testimonianze idonee a confutare gli errori professati in Filippopoli, onde averle alla mano, suggerirle ed usarne all'uopo. Il grande lavoro produsse ubertoso frutto, scomparire facendo in molti degli eretici ogni ostinazione e dubbiozza. Ivano essi persuasi, abiurato l'errore, ai sacerdoti, e confessando le proprie colpe e dannandole, chiedevano di essere ammessi al sacro fonte. Se non che aveanvene pur di quelli con perfida costanza imitanti, nel dichiarare vera e santa la dottrina loro, la fermezza de' Macabei. Imperciocchè siccome questi erano irremovibili dall'osservanza de' sa-

cri e divini precetti, così eglino rimaneansi pertinaci sostenitori delle nefande professate dottrine. Ma da ultimo le imperiali cotidiane allocenzioni e la costantissima sua pazienza nell'ammonire ed esortare que' miseri trionfarono di cotanta pertinacia, di maniera che pur essi protestavansi credere e addimandavano essere colle sante acque battesimali rigenerati, e la costoro conversione pareagli generoso premio delle arduissime sostenute fatiche. Metteva poi una sì grande importanza nel tollerare le noie di que' molesti congressi prolungati non rade volte dal primo comparir del sole infino ad avanzatissima notte, che non potea esserne stolto neppure dalla ricordanza o necessità di recare qualche ristoro al suo corpo, sovente passando eziandio in quelle tediosissime dispute l'intero giorno senza gustar cibo, ed anche sotto gli estivi raggi d'un cocente sole, facendosi tali colloquj a cielo scoperto.

LII. Mentre queste cure tengono occupati gli animi, e sì forte contesa di ragionamenti e parole co'Manichei è nel suo pieno bollore, ecco giungere in cocchio dall'Istro un messo coll'annunzio del tragitto de'Comani. L'Augusto allora, troncato ogni indugio, subito dirizzò il passo al Danubio, pigliando seco a fretta le poche truppe ivi di stanza. Con esse prontamente messo piede in Bidene non vi rinvenne, come sperato avea, i barbari, avendo eglino, al divulgarsi l'imminente suo arrivo, rivalicato in ritirata il fiume. Quivi scelta da tutte le coorti una schiera di valorosi guerrieri, mandolla in traccia de' fuggenti. Ella tragitta l'Istro, e dopo spesi tre giorni e tre notti nell'accurata ricerca del nemico, lo

intende alla fine trapassato, valendosi di battelli condotti seco, certo fiume di là dal Danubio. Invanità pertanto ogni loro speranza retrocedono all'imperatore, il quale, sebbene a malincorpo udisse ita a vuoto la sua mandata contro agli spariti barbari, estimò non di meno parte della vittoria la stessa loro fuga da unica lontana voce ributtati indietro, aggiugnendo a cumulo del guadagno fatto in quella spedizione l'avcr persuaso moltissima gente, abiurata la eresia de' Manichei, ad abbracciare la santissima nostra fede. Due fiata dunque vincitore, ed eretto doppio trofeo, l'uno ottenuto colle armi contro de' Comani, e l'altro mediante religiosissima disputa in confutazione degli eretici, si ricondusse a Filippopoli, ripigliandovi, dopo breve riposo, gli interrotti ragionari per trarre dall'errore i Manichei.

LIII. Culeone, Cusino e Folo, corifei dell'intera setta ed irremovibili dalla professata eresia, erano autorevolissimi e corredati di tutti gli artifizj idonei a persuadere i men cauti e propagarla. Eglino dunque costituivano il maggior perno intorno cui senza dubbio ravvolgevasi le speranze di condurre a felice meta l'impresa. Ma costoro, torniamo a dire, più d'ogni altro attaccati alle dannevoli opinioni, sordi agli ammonimenti, duri qual diamante nel riconoscere la vera credenza, e colla massima frode loquacissimi assalitori e sovvertitori della sana dottrina, con maliziosi cavilli, furbeschi ed astuti sofismi, ispiravano ben poca fiducia di ravvedimento. L'Augusto non di meno pigliò a combatterli, e chiamatili cotidianamente presso di sè sfidolli ad un logico aringo, serio e lunga pezza dub-

boso per le contraddianti sentenze d'entrambe le parti, tutto mettendo in opera onde far pruova di convincere i traviati e procurar loro l'eterna salvezza; questi in cambio con forsennata resistenza e indomabile pertinacia, sempre più risoluti nel furioso proponimento di ricusarla, appigliavansi ad ogni mezzo per conseguire una funesta vittoria, e veramente Cadmea, ciascheduno, già di sua natura feroce, dando maggiore impulso alla propria arroganza in forza della scambievole consorteria. Eglino concordemente, alla foggia de' ribelli e congiurati, diportavansi nella controversia; nè paghi di ribattere gli imperiali colpi, tale inorgoglivano, da indurre gli animi loro al dispregio della religione e del trono. La temerità salita in furore smenticato avea ogni rispetto al principe: egli parlava ed eragli tronca la parola in bocca da questi inumani e perfidi, che, a foggia di arrabbiati cinghiali, sorpresi in istretto luogo da cacciatori, vicendevolmente arrotavan lor denti cercando avidissimi le occasioni di mordere. Terminata da Cusino l'esposizione di quanto suggerito aveagli la bessaggine per annichilare le ragioni addotte dall'imperatore subentrava Culeone a supplire l'ommeso, terminatosi da costui, ecco Folo, quasi riserbo d'entrambi, fresco ricominciare l'alterco; gli uni dopo gli altri agitando i flutti d'una sempre più rimbalzante ostinazione contro agli evidentissimi argomenti imperiali ed alla incontrastabile verità loro. Se non che l'Augusto di leggieri confutandone le obbiezioni, ed a mo' di ragnatele spazzandole, chiudevano le impure labbra.

LIV. Del resto, sebbene costretta al silenzio cotanta

garrulità, perseverava tuttavia in que'duri animi l'alterigia di non volere, convinti, ritrattare i professati errori. Attediato al postutto il monarca dalla costoro balordaggine comanda che tradotti sieno, prima di lui, nella città regale, e locati ne' portici intorno al grande palazzo. Così venne sospesa pel momento la gravissima disputa coi tre eresiarchi, ed avvegnachè sembrassero gettate indarno dall'Augusto e parole ed opera, pure non fu priva d'ogni frutto per lui tutta la fatica di questo spirituale e religioso aringo, non passando giorno senza riconciliare al Nume tal fiata cento eretici e tal altra ben più di cento. Il dì che insieme sommando quanti nella sua prima dimora persnasi da lui rinsavirono, e quanti ritrassero dall'errore i ripigliati ragionamenti dopo il ritorno, si troverebbe per poco il numero elevatosi a molte migliaia e forse a miriadi. Nè il procacciarvi fede costami assai disagio, non opponendosi affatto alle rimanenti imprese di mio padre, intorno a cui una costante e celebre opinione, convalidata da incontrastabili esperimenti a tutti noti, s'avvalorò nell'orbe intero: essere, intendomi, egli stato bramosissimo di estirpare le eresie, nè aver mai ricusato noie, spese, travagli al presentarglisi congiuntura o speranza di ridonare alla Chiesa gli erranti, come provano i concordi elogi dell'oriente ed occaso, ove non havvi città, non regione abitata da eretici, in cui egli non attendesse con tutte le forze e con tutta la maestria a divellere questa zizzania.

LV. Esempio più che patente del prefato zelo, del frutto e dell'ottima riuscita così dell'uno come dell'al-

tra può ritenersi la conversione de' Manichei, argomento ora da noi discusso. Splendentissimo fatto di verità e meritevole del maggior rendimento di grazie al Nume, colmato ad una dalla gloria di squisita munificenza. Poichè tutti coloro che infra' convertiti Manichei occupavano elevati posti, premiati furono con molto danaro, con assegnamenti d' annuali pensioni e co' primi onori della milizia romana. Quelli poi d' infimo grado, i guidatori cioè è di rustici carrii gli assuefatti a menare stentata vita occupandosi dell' aratro, de' traini e de' buoi, volle cangiassero in meglio la primiera condizione guiderdonandoli a norma di essa. Laonde ragunatili colle donne e colla prole mandolli a dimorare in una città nuova, positivamente fabbricata per essi nella vicinanza di Filippopoli, di là dal fiume Ebro, e nomata Alessiopoli, o con appellazione diversa (più dal volgo usata) Neocastro. Infra costoro dunque e gli altri tutti di egual fortuna largamente divise campi, vigne, case ed immobili possedimenti; volendo poi colmare la generosità sua formò il provvidentissimo pensiero di assicurare le fatte largizioni ponendole sotto la tutela delle leggi, e rafforzandole con legali formole, onde in perpetuo foversi proprietà, contro a tutte le cavillazioni, di chi ottenuto aveane il possesso, e non già come gli orti Adonidi, oggi in fiore, domani appassiti. Estesa pertanto regolarmente un' aurea Bolla confermò le fatte donazioni applicando il frutto e l' efficacia della sua generosità non solo agli individui ivi raccolti o allora esistenti, ma dilungandoli ai figli e nipoti loro ed a tutte le generazioni avvenire. In mancanza di prole accordò

similmente alle donne il diritto di successione ai beni posseduti dai proprij mariti. Il munificentissimo principe così dispose, non meno da principio largheggiando ne' beneficj che ampliandone il favore. Ciò basti sopra tale argomento quantunque passato abbia con silenzio molte altre cose, temendo non la mia storia incorra nel sospetto di soverchia condiscendenza e di poca fede racchiudendo sì tanti encomj di Alessio, ed il favore per domestiche ragioni della scrivente sorpassi alcun che i limiti dalla verità fissati. Ma di quanto ho qui riferito hannovi anche oggi idonei testimonj comprovanti i miei detti, e liberandoli da ogni odiosaggine di mendace adulazione.

LVI. L'imperatore ordinati colà nel riportato modo gli affari, tornò a Costantinopoli. Quivi si rinnovano le dispute con Culeone, Cusino e Folo, da noi già rammentati, e proseguisconsi dai quotidiani ed assai fermi di lui ragionari. Premio di questi ripigliati lavori fu il ravvedimento di Culeone, il quale dotato, a mio avviso, di maggior prudenza e senno de' compagni, e vie meglio chiarito da più abbondante lume della grazia divina col secondarne la chiamata, condotto venne dai parlari della verità nell'ovile della Chiesa. Folo e Cusino al contrario maggiormente imbaldanzivano udendo le esortazioni stesse dell'umanissimo Augusto per renderne gli animi più miti ed obbedienti. All'udirne poi le sapientissime parole in cambio di placarsi addivenivano vie peggio duri, quasi ferro ed incende agli spessissimi ripetuti colpi, manifestandone i segni nel volto, ne' cigli, con tutta la scortesia della barbarica usanza, e

colla insuperabile ed intrattabilissima loro forza. L'imperatore dunque giudicando vana ogni sollecitudine a curar teste d'una disperata perversità, ma doverlesi reprimere di santa ragione, comandò che questi due bestemmiatori, caparbi sopra tutti gli altri Manichei, i quali un trabbocante furore fatto avea uscir di senno, ed il ribollimento d'imprudente e malinconica bile dichiaravali a bastanza caduti in aperta demenza, fossero guardati nel carcere Elefantino, detto pure Eburneo; ed ivi, provveduti in copia di vitto e degli altri bisogni della vita, si lasciassero morire, senza poter nuocere ad alcun vivente, ne' proprj errori.

ANNA COMNENA PORFIROGENITA
CESAREA

ALESSIADE
LIBRO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

ALESSIO, nell'ultima sua guerra contro dei Turchi, presentatisi altra fiata a combatterlo, spessissimo riporta vittoria, mettendo in opera nuova foggia di schieramento da lui pensata, e costrettili a chieder pace, l'accorda loro. Indaga, chiarisce e spegne l'eresia de' Bogomili; ne fa ardere il corifeo, e ne condanna i seguaci a perpetuo carcere. Sua infermità e morte.

SOMMARIO.

ALTRA scorreria asiatica macchinata dal sultano Solima. L'Augusto, bramoso di prevenirlo, aduna le truppe, onde muovere armata mano verso quelle frontiere. La sua podagra ritarda la divisata spe-

dizione. - Solima, udendone, coglie la opportunità di assalire sette volte l'Asia. Basse, improperj e comiche rappresentanze de' Saraceni verso l'Augusto, il quale ne ha grave sdegno, e risanatosi alquanto entra in cammino. Pone il campo in adatto luogo. - I Turchi, mentendosi di sterminato numero, procacciano spaventare i Romani. La frode non isfugge ad Alessio. Tracce delle crudeltà barbariche; dolore imperiale a tal vista, e sua vana speranza di farne vendetta. - Esercito assai numeroso difficilmente mobile. Scelti guerrieri spediti contro al nemico vincono e prendono tutto il bottino. - L'Augusto passa tre mesi in Lopadio indottovi dalla state e dall'attendere nuove truppe, dopo di che avviati a principiare la guerra. L'imperatrice torna presso il consorte per doppia cagione. - Maomettana scorreia nunziata agli Augusti. Alessio nulla paventa sapevole de' fatti apparecchj, ma la consorte studiasi occultare il suo timore, ed ottiene licenza di trasferirsi novamente a Bizanzio; giunta ad Elenopoli sospende l'andata, costretta da forte burrasca. - Fuga de' Turchi, spaventati dall'imperiale venuta. Nobilissima vittoria di Strabobasileo e Stipeota, encomiati sommamente da Alessio; allegrezza della consorte. - L'imperatore intraprende altro viaggio per combattere i Turchi. - Il Nicerita Leone spedito a Lopadio. Perchè Alessio estimasse opportuno di non

affrontare il nemico; egli corre il sentiero di Nicomedia; motivo di questa sua determinazione. - Comanda che abbiasi molta cura de' cavalli, onde valersene con vantaggio nella futura guerra. Chiamata dell'imperatrice presso il consorte nulla curante le maldicenze contro alla sua persona. - Vittoria ottenuta col senno più d'ogni altra gloriosa. Differenza infra presunzione e vera fortezza. - Cui debbasi il nome di sommo condottiero. Quando ricorrere ai bellici stratagemmi. - Alessio univa, guerreggiando, il consiglio alla forza. Verità non alterata al narrarsi da una figlia con lode le paterne geste. La tenerezza rifugge dalla menzogna. - Imperiale diligenza nell'esercitare le truppe. Cautele necessarie in guerra. - Nuova forma di schieramento inventata dall'Augusto. Attelamento de' Turchi, armi loro, utile e saggio uso di esse. - Artificio della imperiale falange. - Il nemico in fuga dalla città di Cedrea. Strage de' barbari fatta da Camitze presso Poliboto. - Barda parte a combattere i Turchi. L'imperatore, voltosi per consiglio al Nume, batte la via di Filomeli. - Barda vincitore de' Musulmani, ed il suo campo saccheggiato in pari tempo da altri nemici, inseguiti poscia da lui a lento passo. - Violenta e tremenda pugna, indarno impedita da proposte di pace ricusate da Barda. - L'Augusto recasi contro ai nemici. Ordinanza dell'esercito romano. Coraggiosa e

felice gesta di Niceforo. Città e luoghi vicini ad Iconio posti a sacco dai Romani. - Imperial ritirata resa ognor circonspecta da' militi. - Monolico affronta le romane truppe. Parole di Alessio rassicuranti gli animi de' suoi. - Con ischieramento sempre unito i Romani durante un intiero giorno combattono ad una e procedon oltre. Duci turchi in contrasto tra loro. - Altra battaglia de' Turchi, nè meno disgraziata per essi, contra i Romani. Encomio di Andronico, germano d'Anna, e lutto cagionato dalla sua intempestiva morte. - Niceforo sbaraglia i Turchi. Il sultano può a stento salvarsi. - Consiglio dannoso alle imperiali truppe da uno Scita dato al sultano. Apparecchio fatto dall' Augusto contra un notturno assalimento. Pugna durante le tenebre favorevole ai Romani; li Turchi per la quarta volta indarno prendono ad assalirli. - Ambasciatori di pace mandati dal sultano, ed accoglienza fatta loro dall'imperatore. - Colloquio infra il sultano ed Alessio, il quale propone le condizioni della pace, che accettate vengono dal Turco. - Largizioni dell' Augusto al sultano Saisan ed ai satrapi. Congiura di Masut contro il fratello sultano. L'imperatore, informatone, rende avvertito Saisan del sovrastante pericolo. Questi, non datovi ascolto, ricusa prestarsi ai consigli avuti. - Sogno fatto in proposito dal sultano. Suo coraggio nell' assalimento. - Ingannevole con-

siglio di Puchea. Fiducia di Saisan - Tradimento di Puchea. L'arrestato sultano vien privo della visione mediante un candeliere. La costui nutrice unitamente alla moglie coll'appalesarne un segreto addivengon cagione della sua morte. - Nuova e mai più udita imperiale invenzione d'uno schieramento sempre dell'eguale figura nel proceder oltre. - Tutto l'esercito a un dato segno arrestasi onde provvedere alla salute anche d'un solo individuo. Premure verso gli infermi ed agonizzanti. Elemosine durante la mensa. - L'Augusto ricusa il trionfo, ed in bel modo schiva prestarsi alle brame de' cittadini. Benignamente si comporta verso i prigionieri e gli orfani. Ove sito l'orfanotrofio da lui eretto. - Sua descrizione. - Molitudine dei ministri in esso. - Encomj della misericordia e carità di Alessio. Scompartimento dell'orfanotrofio. Numero de' ricoverati là entro. - Suo direttore. - Hannovi asilo anche i militi invalidi per ferite. Le sue rendite assicurate con auree Bolle. Ministerio ed ornamenti del tempio. - Diaconesse, cantatrici e cantori alimentati a spese pubbliche. Monastero de' Cenobiti provenienti dall'Iberia edificato nell'orfanotrofio e di rendite provveduto. - Divisione delle scuole; lingue insegnatevi. Schede e Schedografia. La recente loro invenzione disapprovata da Anna. Disutilità di questo trovato, fattone da lei esperimento. - Bogomili originati dai Manichei e Mussaliani,

professanti un misto dogma basato sulle costoro dottrine, e con ispaventevole aspetto ed austerità di vita procacciandosi venerazione. Alessio ne scuopre la ipocrisia. - Basilio, corifeo de' Bogomili, forma dodici discepoli commettendo loro di propagare la setta; Diblazio appalesane la dimora all'imperatore; viene quindi arrestato. - Alessio fingesì desideroso di parteciparne le dottrine. - Egli di questo modo perviene a conoscerne gli errori, ed un ascoso cancelliere ne fa nota in iscritto. Empj dogmi di Basilio. - Il quale, convinto, ostinatamente difende la propria credenza, sperando che gli Angeli accorrerebbero a liberarlo. Sua pertinacia. - Vien lapidato dai dimonj. - Oscene e turpi a dirsi le scelleraggini e dottrine de' Bogomili. - Il libro intitolato: Panoplia dogmatica, da quale autore, quando, e per ordine di chi scritto. Stratagemma dell' Augusto onde chiarirsi de' veri Bogomili. - Apprestamento di doppio rogo. Bogomili anche nel pericolo della morte abbominanti la Croce. - Prudenza e benignità di Alessio. Sue grandi cure nel ricondurre alla vera fede questi eretici, riuscendo a convertirne di molti. Basilio condannato alle fiamme. - Apparecchio del rogo nell'Ippodromo. Stolte e vane di lui speranze. - Suo timore e costernazione, ma nulla può rimuoverlo dalle false dottrine. - Suo stupore. Il mantello che lo ricopriva gittato nel fuoco. - Da ultimo egli stesso vien posto sull'ardente rogo. Il

volgo chiede che ad egual morte condannati sieno i Bogomili, dall' Augusto nondimeno accordasi loro tempo al ravvedimento. - Alessio volge in meglio la rovinata condizione dell' impero. - Ambascia degli Asiatici timorosi de' Turchi. Asia dagli imperatori schivata. Doppio oggetto di quest' opera. - Vita di Alessio ricolma di sciagure. Ultima sua malattia. - Principio di essa e parere di Nicola Callicle invitato a darne giudizio. Metodo curativo da lui vanamente proposto. Contraria opinione di Michele e di altri medici. Questa, seguita da qualche buon successo, ottiene il voto comune. Imperiale risanamento e sua recidiva. Spiegazione della malattia. - Cordoglio dell' Augusta. Vigilanza de' medici nel conoscere e curare tal morbo. - Originato dalle incessanti molestie degli affari. Vano esperimento di molti rimedj. Difficilissima respirazione. Vana la sanguigna. - Salutare un antidoto pepato, ma solo per tre giorni, dopo i quali peggiora l' infermo. Assistenza e mestizia della imperatrice. - Diligente ministero dei domestici e di tutta la corte. Trasportamento dell' Augusto alle Mangane. Illuminazioni e canti nelle chiese ad implorarne la salute. - Elemosine all' uopo stesso, e ricorrimiento alle preghiere de' monaci. Tumore nelle viscere dell' Augusto refrattario ad ogni medicazione. - Gonfiamento del palato, delle gengive e della strozza. Flusso di ventre pregiudicevole. Imperiale salute priva

di rimedio. Pietà e costanza d' Irene Augusta. Suo dolente aspetto. - I medici si ritirano. Consiglio dato alla consorte di requiare alquanto. Deliquio di Alessio. Dolore e gemiti dell'imperatrice. Esortazione dell' Augusto, riavutosi, a moderarne il contristamento. Eudocia terza sorella di Anna, è Maria seconda. - Sommo lutto di Anna. Suoi sforzi per consolare la genitrice; ma indarno, apparendo in lei mortali segni. Cagione di più forte mestizia nella figlia e nella madre. - Secondo svenimento dell' Augusto, cessato per le cure della figlia Maria. Terzo deliquio, rimediatovi col trasportare altrove l'infermo. - Il successore all'impero occupa il gran palazzo, motivo di nuova tristizia per l' Augusta, per Anna e tutta la famiglia. L'imperatrice spoglia le regali vestimenta. - Con menzogna tentasi mitigarne l'afflizione. Autorità di Anna presso la madre. Affezionata assistenza di Maria verso entrambi i genitori. Mendace sintoma di vigore nell'agonizzante. - Indizj d'imminente morte. Costernazione di Anna. Pianto e gemiti dell' Augusta, la quale prende lugubri vesti somministratele dalla figlia Eudocia. - Morte di Alessio. Pubblica tristezza da essa prodotta. Maraviglie d' Anna per essere al padre sopravvissuta, estimando più utile a se stessa il morir seco lui. - Sue posteriori sciagure derivate dalle morti della genitrice e di Cesare. - Mercè di che protestasi stupida e di sasso. Ella dà fine alla sua opera.

ALESSIADE

LIBRO DECIMOQUINTO.

I. **CONDOTTO** a termine l'esposto da' noi intorno a Filippopoli ed ai Manichei, apprestavasi all' Augusto nuovo beveraggio di mali nell'ulteriore continente, anelando il sultano Solima di guastare l'Asia; ed a riuscirvi senza propria offesa ed impedire con adatto esercito lo scontro e le imperiali vendette, raccoglieva di lancio genti chiamandole da Corosane e Calepio. La notizia del nemico divisamento ed apparecchio pronta corse ad Alessio, il quale di colpo statui prevenirne le mene portando egli il primo la guerra infino ad Iconio (sultanico di Clitziasthan, cui era ligia tutta quella parte dell'impero, avente Iconio a metropoli), e con repentino assalimento sconvolgere i disegni tuttavia immaturi e non ben confermati della nemica fellonia; saldo nella fatta risoluzione dirige i suoi pensieri ad ammassare truppa capace d'intraprendere con valor sommo una tremenda guerra. Mandati dunque tra' popoli vicini abili personaggi raguna aiuti di confederati ed assolda copiosissima soldatesca; richiama inoltre da ogni dove presso di sè il proprio esercito. Se non che mentre i condottieri d' ambedue le fazioni ordinavansi alla contesa, la consueta podagra visita l' Augusto, durante la quale venivangli a poco a poco e quasi a goccia a goccia le comandate genti, ma egli di necessità obbligato al letto, nè potea indugiare l'impre-

sa, nè sollecitarla, trovandosi a cagione del morbo nella impotenza di reggersi in piedi e camminare. Il perchè vie più della corporale una malattia d'animo recavagli grave tormento; spiegomi: zelantissimo della repubblica, estimava assai meno penoso il dolore comunque forte de' piedi, che non il prolungare la così urgente spedizione, a comun vantaggio, contro de' barbari.

II. Clitziasthlan, sultano de' Turchi, avuto sentore de' preparativi fatti dalla Costantinopolitana reggia, nè temendo intrattanto l'imperiale presenza, iva da per tutto malmenando l'Asia con ladronecci, avventandosi in quel tempo con variati scorrimenti ben sette volte a' cristiani, e pur troppo bramar non potea comodità maggiore d'inferir più che mai atroce ed ostinato. Poichè solendo la podagra in addietro molestare Alessio ad intervalli, continuo a que' dì lo travagliava ed in alcune accessioni molto aspramente. Nè mai sì tanto rallentava, quanto era mestieri a risanarlo, o a renderlo in istato di attendere agli affari. Il protratto ritardo poi, oltre alla licenza del predare, forniva occasione a Clitziasthlan di schernimento, avvenuta essendo generale materia de' suoi discorsi, facendovi eco quelli de' cortigiani, che l'Augusto, ad ascondere un reale timore, divulgava la bugiarda voce della infermità, palliando con essa l'infamia della sua besaggine e poltroneria. Tal era il cinguettar loro infra le coppe ed i beveraggi; uomini eziandio faceti decantavano, a mo' di estemporanei retori, con ricercate figure l'imperiale podagra. Non basta: preso ad argomento di comedia, introducevansi finti medici, i quali

consultavano a dilungo intorno al morbo; quindi sotto maschera teatrale dileggiavano gli ossequj de' famigliari cortigiani ministri; nè vi mancava lo stesso fittizio imperatore adagiato nel suo letto, e sbeffeggiato con petulantissime risa dagli oziosi maomettani.

III. Il tutto giugneva all'orecchio di Alessio destando in lui grave sdegno e veementissimo desiderio di vendicare al più presto con terribile pugna il forte oltraggio. Migliorò, quando volle Iddio, cotanto lungamente bramata salute, scemando a segno il dolore ch'egli potè intraprendere la stabilita spedizione. Valicato pertanto il Bosporo ed il seno di prospetto ai viandanti indirizzatisi per la retta via a Ciboto, e quivi sopra lo stesso lido posto transitoriamente il campo, continuò poscia a lento passo il viaggio per giugnere a Lopadio; poichè uop'era accordar tempo alla milizia, così romana come assoldata infra gli alleati, e da tutte le parti in moto, di arrivarlo, avendo egli trasmesso general ordine di affrettare la venuta. Ora, fatta la massa delle truppe in Lopadio e proceduto oltre coll'esercito, perviene alla rocca S. Giorgio sita vicino al lago di Nicea. Passato di poi in questa città e novamente partitone, va con tre giorni di cammino a trincerarsi di qua dal ponte di Lopadio, alla fonte dai paesani detta *Condimentaria*, locandovi acconciamente ed in piena sicurezza le prime coorti valicate dal ponte. Retroceduto in seguito per lo stesso ponte se'alto dall'altra parte col nerbo maggiore delle sue truppe.

IV. Gli astutissimi Turchi, abbandonatisi intrattanto al saccheggio della vasta pianura al basso dei

poggi Lentiani ed intorno al luogo nomato *Cotirachia*, all'udire a malincorpo l'arrivo di Alessio intimorironsi non poco, e formate cataste di legna in copia assai maggiore di quanto richiedesse il bisogno de' loro campi, le incendiarono per significare con sì formidabile aspetto una sterminata moltitudine a chi miravale da lunge; spettacolo veramente sublime d' innumerevoli fuochi inalzantisi al cielo, e che produsse in molti dei nostri, non esperti nelle belliche furberie, vana paura. L'Augusto, in cambio, di tutt'altro pensare, ai primi albori avanza coll'esercito, e valicato il ponte mirasi ben da presso alla contigua pianura, ove pone ogni sua brama di cimentarsi col nemico. Ma gli accenditori dei molti fuochi solo volendo con quella ingannatrice apparenza rattenere i nostri, onde procacciarsi tempo alla fuga, riuscirono a frustrare pel momento l'imperiale speranza, altro non lasciando che vestigie della crudeltà barbarica. Imperciocchè vedeansi ne' luoghi da loro abbandonati moltissimi Romani coperti di ferite ed ancora spiranti, e da per tutto ingombravano il suolo cadaveri de' nostri poco prima uccisi. Il clemente imperiale animo alla vista di tanta strage provava acerbissima doglia, come il saggio estimatore può di per sè comprendere ponendo mente alla consueta e naturale sua commiserazione. Allegravasi egli, fuor d'ogni dubbio, al pensiero di gastigare, perseguitandoli, que' fuggenti ladri, ma le sue truppe non poteano agguagliare la celerità loro nel sottrarsi al periglioso cimento. Stabilito adunque di non perdere all'intutto l'acconciatura e compiere il desiderio de' persecutori recuperando

qualche parte della preda, quivi coll'esercito pianta il vallo non lunge da Pimaneno, e fa comando che scelta dall'intero numero de' militi una mano di coraggiosi armati alla leggiera, e diligentemente istruita della più acconcia guisa di assalire e vincere, di sorpresa, perfidi nemici, affretti lor dietro il passo. I nostri, incontratili ad un certo luogo, nomato da' paesani *Chellia*, aventi seco tutta la preda, moltissimi prigionieri tratti dalla saccheggiata regione, ed impacciati nel condurre e serbare il bottino, di colpo li assalgono, ed in buon dato spentine, ornati di nobilissima vittoria menano i prigionieri e tutte le spoglie all'imperatore.

V. Questi accolse come portava la congiuntura sì benemerenti guerrieri, e, pienamente confermatosi nella speranza di ottenere colla totale strage de' barbari una perfetta vittoria, passa di nuovo a Lopadio soggiornandovi tre mesi per attendere la opportunità del momento. Doppio era il motivo del suo ritardo: in prima l'aridità del suolo da traversare necessariamente per ispignersi contro al Turco; grave mai sempre molestia, ed in ispecie neli'ardentissima state, la quale di que' dì infocava l'aria coll'intollerabile vapore d'un cocentissimo sole; di poi, il non essere ancora sotto le imperiali insegne tutte le assoldate milizie, che intrattanto ivano con prestezza a piccoli corpi giugnendo. Rallentatosi appena il caldo e ridotto in pronto l'esercito, l'imperatore ordinò ai gravemente armati di occupare le cime dell'Olimpo e rimanervi, dirigendosi egli verso la spiaggia de' Malagni. L'Augusta intanto abitava nel così detto *Principo*, luogo idoneo a ricevere di tempo in tempo

notizie da Lopadio, dove il consorte dopo la sua tornata fece lunga dimora. Egli dunque messo piede sulla estremità dell'antedetto promontorio ed in vicinanza del mare, inviò tosto una regale feluca ad invitare l'imperatrice, di stanza appunto nel marittimo castello da noi rammentato, a raggiungerlo, volendo essere alleviato co' soliti fomenti e coll'assistenza di lei dal male de' piedi, temendone imminente l'accessione, e bramando avere infaticabile vigilante guardia contro ad alcuni congiuratori, che sapea di continuo a suoi fianchi mentendo cose ben diverse, ma in effetto agguatevoli, onde renderne vani, col prevenirli, i perfidi attentati.

VI. Non contava ancora tre giorni la riunione loro quando il prefetto del regale cubiculo entratovi di buon mattino avvicinosi al letto, ove tuttavia e' riposavano. La desta consorte osservatolo dicea: Sei tu per ventura nunzio di qualche saracenica scorreria? Ed egli: pur troppo, rispondea, il nemico è inoltrato al castello traente il nome da S. Giorgio. L'imperatrice allora colla mano accennògli di tacere per non rompere il sonno al consorte. Ma questi udito aveane le parole, e poichè tutto erasi da lui apparecchiato ed a tutto provveduto, un vero nulla commosso dalla nuova, colla sua ordinaria fermezza si rimase tranquillo fingendo assonnare. Al nascere finalmente del sole, dopo le solite cotidiane occupazioni, prese in sul serio ad escogitare un più accurato governo di quella guerra. Non corse tre ore dal primo avviso, ecco altro messo colla riferita dell'avvicinamento de' barbari. L'Augusta ivi presente raccapric-

ciò (e come farne le maraviglie e riprenderne donna?) ma generosa emula della virtù d'Alessio colla forza del suo animo studiavasi non darne segno. Apprestavano l'imperial desco, quando comparve un terzo messaggio ansante e bagnato di sudore, il quale pervenuto ai piedi del monarca prostrasi, e, sacramentando, reca l'imminente pericolo de' saraceni avanzantisi a fretta. Alessio ordina tosto gli apparecchi pel ritorno a Bizanzio della consorte. In tale frangente ognuno potrà di per sè argomentare di qual animo ella si fosse; tuttavia seppe così fingere la sua interna commozione, che non manifestò, vuoi colla voce, vuoi col gesto, indizio comunque di spavento, anzi l'aspetto ed il personale contegno appalesavano la virile fermezza d'una elevata mente, e la verace copia della forte donna lodata da Salomone. Il suo volto non iscolorì, le membra non tremarono di paura; non pianto, non lamenti, nulla di effeminato o di simile a quanto suol praticarsi dal bel sesso, per debolezza d'animo sopraffatto dalla tema di prossima e molto grave sciagura, fu evidente in lei. Di questo modo la costernazione, che rinserrare sapea nei profondi ricettacoli del cuor suo, ebbe temperamento e governo. Paventava per lo consorte, pronto ad ogni maniera di pericoli, non rigida fortuna d'incerta guerra lo travagliasse; nè dottava meno per sè stessa, prevedendo i mali che andrebbe, lui spento, ad incontrare. Vinti non di meno dalla virtù così molesti pensieri, accommiatosi dall'imperatore perfettamente di sè padrona, e vietando all'animo suo elevatissimo di cadere nella minor debolezza. Entrata quindi in cammino e

volgendo a otta a otta lo sguardo indietro, scorgere faceva l'amarezza provata nell'abbandonare l'Augusto; proseguiva impertanto il viaggio dall'amore e dalla temenza avvalorata. Scesa al mare e adagiatasi nella feluca in servizio delle Auguste, andò costeggiando la spiaggia de' Bitinj, quindi, sorpresa da burrasca, ordinò d'apportare ad Elenopoli, ove si rimase. Di ciò basti.

VII. Alessio, unitamente ai cognati e militari d'alto grado all'istante armatosi e montato in sella batte il sentiero di Nicea. I Turchi informati da un Alano fatto prigioniero che l'imperatore con tutto l'esercito andava a combatterli, non comportaronne tampoco il primo grido, e presto ricalcando le vie medesime donde inoltrati erano, diedersi alla fuga. Strabobasilio e Michele Stipeota (non l'ibrida, ma il suo compro schiavo, mandato poscia in dono all'Augusto, e portante il nome di chi fatto aveane l'acquisto in reminiscenza della grazia ricevuta), Stipeota, ripeto, ascritto infra gli ottimati, personaggi ambedue valentissimi, ed altre volte celebratene dalla fama le virtù, soggiornavano a que' dì per buona ventura sopra i poggi de' Germii guardando i viottili ed i transiti fuor di mano per tendere insidie ai barbari, non altramente di quanto suol praticarsi con rete verso gli animali. Laonde conosciutone a pena il ritorno balzan di colpo ne' sottoposti campi, e sfidatili a sanguinosa pugna, esconne felicissimi vincitori. Alessio intanto procedendo oltre arrivò al castelletto di S. Giorgio, e di là a Sagudai (castelletto anch'esso e tale nomato dalle genti paesane), ma neppur quivi rinvenne i Turchi. All'udir poi la splendida vittoria otte-

nuta da Stipeota e Strabobasilio piantò il vallo non lunge dal prefato luogo, ed erettovi l' augustale vi assaporò, lieto egli ed esultante l'esercito, i frutti dell'avventurata impresa. Fu largo a simile della meritata lode cogli autori di lei, asserendo essere stata dal principio alla fine così bene diretta e compiuta, che non mancò nè prudenza al consiglio, nè coraggio alla prova, nè valore all'aringo, nè propizia fortuna al risultato, nulla di meglio tanto a particolare lor gloria, quanto a destare il pubblico gaudio potuto essendosi bramare.

VIII. Egli col di vegnente dirizzò il passo ad Eleopoli, ove appunto s'avvenne all'Augusta. La comparsa del coniuge, unico oggetto idoneo a consolarne l'afflitto cuore, ed il piacevolissimo annunzio del crollo dato alla saracenicà fiera rasserenolla, agitata non poco dal pericolo in cui lasciato avealo unitamente alle truppe. L'Augusto narrolle di presenza le nemiche sconfitte, mentre costoro due giorni prima tutti baldanzosi venivangli contro; come eglino turpissimamente sbarattati fossero all'inoltrare con piena sicurezza, toccando in cambio della vittoria, che sedotti da vane speranze riprometteansi, una impensata strage. Così parlato corre la via di Nicea; da quivi, fatto sapevole d'altro assalimento, recasi a Lopadio, nè dopo lunga dimora gli perviene avviso d'un copiosissimo esercito musulmano diretto alla volta di Nicea. Portovi orecchio inoltra a Cio, e durante la notte ivi passata compariscongli innanzi veloci messaggi accertandolo del coloro avvicinamento all'antedetta città, nè tarderebbesi a vederli

sotto quelle mura. Il dì che per la stessa Nicea spignesi avanti infino a Miscura, dove raccoglie più accurate informazioni: essere ciò è il nemico esercito a qualche distanza, parte di esso unicamente, spedita innanzi da Monolico, stare di piè fermo intorno a Dolilo, e parte in Nicea ond'espriare le imperiali mosse, coll'ordine di scrivergli cotidianamente le tendenze loro.

IX. L'imperatore avuti gli antedetti ragguagli manda Leone Nicerita colle truppe da lui capitanate a Lopadio, prescrittogli da prima di vegliare attentamente i passi, e tosto parteciparebbegli con lettera le fatte esplorazioni sopra il Turco. Distribui il resto dell'esercito in agiati luoghi, deliberando intra sè non essere conveniente di muoverlo a dirittura contro al Sultano, giudicandone vano lo esperimento, e parendo verisimile che i battuti saraceni dai romani duci vulgato avrebbero per l'Asia intiera la sofferta strage; come pure molti di essi in varj luoghi renderebbero testimonianza di essersi scontrati a' Romani, e venuti a funestissima battaglia campato avere colla fuga la vita, lasciandovi in copia prigionieri, spenti, e mortalmente feriti. Laonde congetturar poteasi che i barbari, intimoriti da così trista narrazione, adotterebbero il consiglio di allontanarsi e ricondurre le truppe indietro, locandole in luoghi sicuri entro le proprie frontiere insino ad Iconio, e di questo modo ingannato il desiderio e le speranze de' persecutori, lascerebbero ai Romani la vana e delusa stanchezza d'un ridicolo ed inutile tentativo. L'Augusto dunque girate le redini si trasferì pe' Bitinj a Nicomedia, pensando che i Turchi, cono-

sciuto il suo retrocedimento, liberi dalla tema d'un imperiale scontro si riordinerebbero e tornerebbero a tutto bell'agio ne' luoghi da prima occupati, ove, seguendo la propria costumanza, darebbonsi novamente a raccogliere preda, e la costoro avventurosa riuscita animerebbe il sultano stesso a ripigliare la sospesa guerra. Il perchè dispersi e vaganti per la non pensata addivenir potrebbero segno d'orrenda strage ai nostri di già ristorati e ben pasciuti, i quali dell'accordato riposo profittando in ottima guisa curerebbero sè stessi ed i cavalli, onde più alacremenente, in perfetta regola e con sicura speranza di vittoria presentarsi quando che si fosse alla pugna.

X. Alessio fatta questa risoluzione viaggiò a Nicomedia col rimanente esercito, che poscia divise nelle borgate vicine alla città, dove i cavalli ed i somieri trarrebbero copiosissimo foraggio da Bitin], regione molto ricca di fieni; ed i soldanieri anch'eglino tanto da Bizanzio, quanto dai luoghi prossimani al commercio del marittimo seno presso cui sorge Nicomedia, rinverrebbero facile e pronto acquisto di tutti i bisogni della vita. Egli dunque nel dirigerli colà imponeva loro di attendere premurosamente agli animali quadrupedi, e di non istancarli colla caccia o con finti equestri certami, giusta la usanza, riserbando tali sollazzi ad altri tempi, esser dovendo al presente l'unico pensiero di tutti il conservare nel più adatto modo bestie così necessarie per la guerra che di corto imprenderebbero, bisognando ella in ispecie di cavalleria. Dovendosi pertanto a motivo del suolo e della costuma de' suoi abitatori com-

perare la vittoria a prezzo de' conati e del molto sudore delle genti in sella, e' non rattristerebbonsi nel dare qualche tregua ai passatempi, o nel praticare ogni diligenza per l'ottenimento d'un desideratissimo bene. Dopo le prefate esortazioni fu suo principalissimo studio l'indagare colla massima premura se fossero chiusi e guardati i sentieri e luoghi ove miravano le nemiche speranze e ruberie. Considerando poi essergli indispensabili molti giorni di permanenza in Nicomedia vi chiamò la consorte per averla seco infinitantochè, addivenutogli noto qualche maomettano scorrimento, stimebbe opportuno il farsi lor contro. L'imperatrice all'apportare rinvennevi assai grave motivo di affanno; tutto il corteo biasimava l'Augusto accusandolo di viltà e dappocaggine, non potendosi, e' dicevano, comportare, effeminatamente abbandonata l'occasione d'una facile vittoria, la fellonia di retrocedere in amenissima città dopo così minaccioso apparecchio eseguito con tante fatiche e dispendj senza aver fatto nulla meritevole di ricordanza; ed il voler intertenersi coll'esercito in deliziosi estivi quartieri sotto i nicomediesi tetti ed all'ombra di que' giardini, mentre i barbari vincitori del campo andranno sicuri e franchi scorrendo la romana frontiera. Era questo il parlar loro non solo negli alloggi, ma eziandio ne' chiassi e nelle piazze, recando non poco spavento all'Augusta.

XI. Se non che il coraggiosissimo Alessio risoluto avea di lasciar correre tali rimprocci, e di non dare maggior peso alle maldicenze degli ignoranti di quello accordato alle puerili fole, chiaro vedendo che gli stessi

censori delle sue azioni all'osservarne la felicissima riuscita volgerebbonsi, condannando spontaneamente la propria goffaggine, ad ammirare la grandissima sua destrezza e costanza; quì riducevasi il timore in possesso dell'animo della consorte. Egli dunque ad alleviarne la tristezza assicuravala che le stesse cose dagli imperiti allora vituperate cagione sarebbero, fermamente, d'una vittoria tanto più segnalata; consistendo, a mio credere, il reale valore nel riportarla con buoni e scaltri consigli. Ed in verità se il feroce impeto d'un ribollente animo ed un vigoroso sforzo di nervi nell'imprendere qualche gesta manchi di senno e prudenza, da' saggi è biasimato siccome avente anzi macchia di stolido e pazzo orgoglio, che gloria di circospetta e moderata prodezza. Due modi tra loro ben contrarj; notando gli intendenti la presuntuosa audacia molto differenziare dalla realmente virile non curanza de' pericoli, consistendo per essi il vero coraggio nel restringere l'ardimento entro i limiti del potere, nè colle armi e colla violenza arrischiare quanto eccede le nostre forze; chè se in preda al furore tentiamo eziandio vincere e conseguire l'impossibile, in allora certamente, a vece di commendabile bravura, notati siamo di temerarietà impotente. Ed io collocherei nel primo ordine dei prodi per quelli che al presentarsi del pericolo non vanno impetuosi ad affrontarlo, ma con tale accorgimento pigliano a governare la guerra, da battere non meno ed assoggettarsi i nemici senza strepito e violenza, che se, unendo sommo ardore negli aringhi ad eguale felicità, con molto ostile sangue riuscissero a

procacciarsi il glorioso nome di vincitori. Anzi parmi, comparando insieme queste due fogge d'operare, vie più meritevole di estimazione il duce vittorioso evitando i perigli e lo spargimento di sangue, che non quello il quale con massacri, ferite e rischio di tutto l'imprendimento perviene all'onoranza del trionfo; opinione confermata dalle seguenti parole di Omero: *L'arte soltanto fa soprastare il cocchiere al cocchiere*. Quanto poi il desiderio abborrisca dal vincere pericolando, lo dichiara il proverbio stesso da Cadmo posto nella bocca del volgo.

XII. Laonde sembrami di potere con franchezza asserire giunto all'apice della gloria imperiale colui che sappia a un tempo valersi dell'una e dell'altra prerogativa, il quale, intendomi, venuto alle armi, da eroe combatta, e ad una improvvisi con solerte ingegno ed arte qualche scaltrimento adatto a reprimere le nemiche falangi superiori di numero ed animo, onde alle sue più deboli non addivengano funeste. Che se taluno opini disdicevole ad onorato duce il darsi alle astuzie ed insidie quando abbiavi da ambe le parti eguaglianza di numero e di apparecchj a guadagnare il premio del valore, egli, affè di Dio, non astierà i più deboli se implorarono l'aiuto della prudenza per riparare alla ingiustizia della fortuna nell'opporre i pochi ai molti; e chi non la estimerà azione da commendarsi? Ricorrendo noi all'istoria per esempi troveremo che l'onore e frutto della vittoria non si procurano battendo sol una via, nè sempre nello stesso modo. Hannovi monumenti i quali ricordano molti antichi duci rendu-

tiſi chiariffimi per gloria acquiſtata nelle armi e nobili guerresche geſte, ma con molteplici ed aſſai diſerſe guiſe giunti ad egual meta, gli uni con paleſe forza viuendo, per via di ſtratagemmi gli altri.

XIII. Aleſſio egli ſolo fe' pruova de' varj ſpedienti praticati dai ſuoi antecettori; trionfò de' nemici in campo con parità di mezzi; trionfò a ſimile in difetto di eſſi coll'ingegno; nel bollor della pugna e dubbioſo ancora l'evento, con ſagace ed improvviſo conſiglio, onde aggiugnere poſo alla bilancia in ſul crollo, convertì il periglio in fortunato ſucceſſo. Laonde parte de' ſuoi trofei venne eretta dal ſenno e dalla prudenza, e parte dal braccio, dalle fatiche, e da particolare inclinazione ai guerreſchi cimenti, di queſte riportando ſomma lode la prevalente per idoneo apparato e maggioranza di coraggio e forze, e l'altra co' ſuoi inopinati artifizj traendo a ſè la giuſtiſſima univerſale ammirazione. Ma poco monta alla fama del mio genitore a quale di loro concedaſi la palma, ſtato eſſendo, come ho detto, in ambedue eccellente. Neſſuno più di lui pronto ai cimenti; periodo veruno della ſua mortale carriera fuſcevro da pericoli, fatto dal naſcere beſaglio di timori e minaccevoli, oſo dire, flutti di mali graviffimi in ogni luogo e tempo. Egli, ſalvo mai ſempre l'onore, in variata guiſa operando menò la vita. Ora, intendomi, a teſta ſcoperta, come ſogliamo eſprimerci, azzardando, aſſembrato l'eſercito contro de' barbari, il tutto alla ſorte d'una battaglia; ora, onde evitarla, mentiva ad arte le ſemblanze di pauroſo e declinante dall'aringo, quaſi poco fidando nelle proprie forze, quando in realtà lo addi-

mandava la condizione degli affari e de' tempi, acciocchè da mentita paura sorgesse pubblica salvezza e più illustre gloria, e ben di rado tale speranza andògli fallita. In breve, fuggendo, rimaneva superiore, perseguitando, vincea; sdruciolò nè mai cadde, messo a terra, ritto si tenne, a simiglianza de' tricuspidi murici (1), che gittati comunque sempre conservansi in perpendicolare figura. Qui torno a paventare il rimprovero del lettore, sebbene abbia spesso procurato rimuoverlo, querelantesi che io di soverchio conceda alla domestica gloria. Ma ripeterò il detto più volte, che non il paterno amore, ma la veracità delle narrate cose e la natura del propostomi argomento suggeriscono al mio pensiero questi concetti. Perchè dunque si vedrà di mal occhio l'aver io ad un tempo candidamente adempito al doppio ufficio, di mostrarmi tenera verso il genitore e sollecita del vero? Ho intrapreso d'ottimo volere la compilazione della presente istoria, scegliendone ad argomento la vita e le geste d'un chiaro personaggio; se caso avviene che il soggetto di lei sia padre della scrivente, chieggo, nè parmi a torto, che il nome di padre separato ne venga, onde il naturale vincolo non tragga seco la presunzione di menzogna, o abbia a scemarne la fede. Io, per verità, ben differentemente ho soddisfatto agli affettuosi doveri verso il genitore, non volendo affilarmi contro, a cagione di questa medesima benivo-

(1) Congegni di ferro a tre o quattro punte, detti comunemente triboli, che posti in terra eran d'impedimento al proceder oltre del nemico.

lenza, lo sdegno, anzi le nemiche spade e lance, chiamandone a testimonj tutti i consapevoli delle mie faccende. Nello scrivere le imprese di Alessio unico mio proponimento fu il prestare omaggio alla verità. Ogni ufficio ha suo luogo e tempo. Ebbonvi certo altri momenti per dichiararmi affettuosissima di lui, quelli appunto dell'età nostra giovanile pervenuta a maturanza sotto il suo impero. Ora corrono tempi diversi, nuova opportunità mi si para innanzi per conciliarmi la riputazione di veritiera, la cui breve e lubrica durata non permetterò che mi sfugga. Il perchè, se nel rammentare i passati avvenimenti fo qualche elogio di chi mi diè vita, non devesi in conto veruno all'amore portatogli attribuirlo, ma soltanto alla giustizia. Invoco di più il consapevole suo nume, e spero benigna la sua penetrativa onnipotenza contro alle querule villanie dei malvagi e maliziosi diffidenti, i quali hanno ricorso alla clausola di pietà onde far vagellare la nostra fede, e credonsi pervenuti al divisato scopo d'avere oltre misura persuaso non poter essere altrimenti che allo scriversi da una figlia le paterne geste, se illustri e commendevoli appariscano sieno da reputare false e simulate per mettere in obbligo la verità. Ora è uopo tornare a bomba.

XIV. Infinitantochè l'augustale si rimase ove lo abbiamo lasciato, Alessio rivolse tutti i suoi pensieri a riordinare l'esercito ed accrescerlo di continuo con fresche reclute, occupandosi egli stesso nell'esercitarle ed istruire in quanto richiede l'arte della guerra; a mo' d'esempio, a tendere l'arco, agitare l'asta, salire de-

stramente a cavallo e maneggiare le briglie; come riunirsi i manipoli in compagnie per quindi formare ad un cenno, mediante la subita congiunzione, quella terribile falange da lui escogitata ed istituita. A tale movimento egli addestrava le cerne con laboriosissima perseveranza, cavalcando seco loro, facendosi maestro, riprensore de' neglienti, e correndo innanzi, indietro ed intorno ai varj corpi. Allontanatosi intanto il sole dai maggiori circoli, dopo l'autunnale equinozio, e piegando a quelli australi, parvegli giunto idoneo tempo a dar principio alla spedizione. Laonde per mettere in opera il suo concepimento conduce tutto l'esercito alla volta d'Iconio. Pervenuto a Nicea tosto comanda che pronti militi sotto periti duci movano contro ai predatori e dispersi Turchi, mostrandosi loro a un tratto divisi in più schiere ed in varj luoghi. Proibisce inoltre severissimamente il cimentarsi, anche riportando con manifesto divino aiuto vittoria, sbarattati che li abbiano, ad una più lontana scorreria, ma paghi degli ottenuti vantaggi retrocederebbero col massimo ordine e con eguale prontezza. Tutto l'esercito in un sol corpo e capitanato dallo stesso monarca arrivò ad un luogo prossimano a Nicea, *Gaita* nomato da paesani, donde spedite vengono le antedette schiere. Incamminatisi costoro egli l'Augusto colla rimanente soldatesca occupò il ponte situato a *Pitica*, e dopo tre giorni di viaggio per l'Armenocastro ed il nomato *Leuca*, mise piede sulla Dorilea pianura. Osservati quivi ampi campi con livellata superficie e vasto suolo, netto ed acconcio a distendere lo schieramento di sua invenzione, risolvè

porre sotto gli stendali tutto l'esercito, e vedere le riunite sue truppe in armi, piantandovi a tal uopo il campo.

XV. Non ancora mandato avea ad esecuzione il già da pezza concepito e disegnato assembramento, andando solo intorno delineato con accuratezza sopra pergamenne; assembramento non tanto giusta i precetti dell'arte antica e quelli, a lui ben noti, dalla tattica di Eliano trasmessici, quanto formato secondo le osservazioni ch'egli stesso, in ispecie maturo d'anni ed esercitato in così numerose guerre, colla ben lunga pratica del vario risultamento giunse a fare. Spesso diretto avea l'attenzione alla differente maniera infra Turchi ed altri popoli di attelare gli eserciti per disfidare a battaglia, imperciocchè presso de' primi non come narra Omero — *lo scudo accostasi allo scudo, l'elmo all'elmo, ed all'uomo l'uomo*; ma il destro corno va dal sinistro disgiunto, separato a qualche distanza dall'uno e dall'altro tiensi il centro, e dietro, anch'egli non unito, il corpo di riserva. Ora nelle battaglie, quando l'avversario affronta alla spartita l'una di queste parti, venuti alle mani, la non pericolante lo assale con impeto veementissimo, nè abbandona prima di averlo messo in piena rotta. Le armi de' Turchi sono a un dipresso le aste, ma non molto adoperate, a differenza de' Greci, i quali ne fanno grandissimo uso. Elli procurano soprattutto circondare il nemico, e rinserratolo da ogni parte lo percuotono d'arco. È quindi lor costume il battagliaire alquanto da lunge, inseguendo avventar saette, ed inseguiti spesso voltarsi indietro

scagliandone al persecutore, ed il molto esercizio rendeli nel trar d'arco idonei a lanciare il dardó con forza insuperabile, e particolarmente in questo modo, posti in fuga, vincono. Spesso e di leggieri una quadrella scoccata da quelli archi al colpire sia il cavallo, sia il cavaliere, trasforane da parte a parte il corpo.

XVI. Il prudentissimo Augusto a ripararvi forma la sua ordinanza opponendo alla destra del saracenico arco i nostri meglio istruiti nel maneggio degli scudi per invanirne il colpo. Loca in pari tempo arcadori di contro alla sinistra loro non protetta da scudi, perchè in distanza li travaglino con frequentissimo dardeggiamento. Allorchè poi sperimentato ebbe ne' finti aringhi eseguiti in que' campi, onde non dare in fallo usando, tale invenzione dovuta unicamente al suo ingegno, all'osservarne il non dubbio vantaggio pieno di gioia seco stesso gratulavasi, come accordatogli il condurre angeliche legioni, divinamente schierate, a certissima vittoria. Nè minor fiducia ed allegrezza destavasi negli animi delle truppe ammirando e celebrando il sagace imperiale trovato. Alessio dunque preso accuratamente ad esame il numero e la qualità de' suoi militi, e veduto il sentiero, traversando piana e spaziosa campagna, d'una convenevole ampiezza, si levò a grande speranza (pregando il Nume avvalorassela col suo possente aiuto) che l'esercito giusta la nuova forma ordinato e procedente in essa contro al nemico ne riuscirebbe mai sempre vittorioso. Egli così giunse a *Santabarin*, ove divisò sciogliere l'ordinanza per operare insieme più cose, una coorte inviandone a *Camitze* col-

l'ordine di passare a Poliboto, e ad una poco ma fortissima città, traente il nome dal cedro e governata dal satrapo detto Puchea. Fa comando eziandio a Stipeota, fidandogli altra coorte, di avviarsi contro dei barbari dimoranti, narravasi, presso Amorio. Se non che due Sciti, da prima sotto i romani vessilli e poscia disertati a Puchea nunziangli, tradendo le imperiali viste, imminente una romana scorreria, quindi seguita da tutto l'esercito. Il satrapo, intimorito dalla nuova, a notte ferma trepidante partì co' suoi. Allo spuntare del prossimo giorno Camitze, arrivatovi, non vi rinvenne il governatore nè Turco vernno. Il caso forte increbbegli, niente meno che ad ansiosi cacciatori la fuga di bramattissima preda, laonde neppure un istante volle rimanervi, nè raccorre le assai preziose spoglie di cui abbondava Cedrea.

XVII. Il duce di là voltate le redini avviossi a Poliboto, ove, assalendo violentemente i Saraceni e facendone orrenda strage, raccoglievi prigionieri e tutto il bottino; terminata felicemente la sua commissione fermasi colà in attesa dell'imperatore. Stipeota, con forse uguale avventurosa riuscita, giunto a Pimaneno e posto fine agli ordini avuti camminò di nuovo all'Augusto, il quale, calcando le pedate di Camitze, al tramontar del sole entra in Cedrea, ove accostanlo parecchi soldati colla notizia che sterminata moltitudine di barbari occupava le città non molto lontane ed altre volte signoreggiate dal famosissimo Burtze. Non fu intempestiva la riferita; Alessio, pronto a valersi di tutte le occasioni, tosto manda per Barda, nipote del prefato

Burtze, Giorgio Lebune e lo scita ****, e data loro sufficiente milizia inviali a dirittura colà, ammonendoli in prima, di spedirvi, arrivati che sieno, predatori, onde guastarne tutte le borgate e condurne via i paesani. Accommiatati i duci sopravvengono due nuovi messaggi a conturbarlo, mentre egli, fermo nel suo proposito di recarsi a Poliboto e quindi proceder oltre infino ad Iconio, era per mettersi in via. L'uno affermava che il soltanto Solima all'accertato avviso dell'imperiale spedizione a guerreggiarlo fatto avea incendiare ovunque le biade e porre a sacco le regioni tutte dell'Asia, quelle particolarmente acconce alla cavalleria ed opportune, transitandovi il romano esercito, a fornire d'annona e foraggio così gli uomini come i quadrupedi. L'altro aggiungeva divulgatasi molto nell'Asia la venuta di fortissimo saracenicò esercito in viaggio dalle superiori parti di essa. L'Angusto paventava col mandare i suoi ad Iconio di esporre a gravissimo eccidio gli uomini e gli animali per fame e bisogno di pastura; nè tediavalo meno l'altra riferita dottando assennatamente mettere con imprudenza all'avventura sua gente, stanca nè assai forte, di essere da più copioso e fresco nemico sconfitta. In sì grandi angustie e' piglia una risoluzione saggia in vero, ma non di meno audace. Stabilisce ricorrere al Nume per consiglio, se debba ritto passare ad Iconio, come intrapreso avea, o pure muovere con maggior profitto ad affrontare i barbari in cammino da Filomeli. Appronta all'uopo due carte sopra cui scrive separatamente ambe le domande, e locatele in elevato luogo della sacra mensa, passa tutta

la notte in continue preci al Nume chiedendogli nelle sue dubbiezze aiuto. Di buon mattino il pontefice entrato nel tempio pone la mano sopra quella delle carte prima ad appresentarglisi, la spiega pubblicamente e leggevi, tutti ascoltando, il contenuto ad alta voce. Questo indicavagli di volgere il passo a Filomeli. Ora pausi un istante Alessio, mentre narriamo gli avvenimenti di Barda.

XVIII. Egli, nipote di Burtze, come riferivamo, nel proceder oltre, osserva un forte maomettano esercito in frettoloso moto per unirsi; valicato il ponte di Zompe, a Monolico. Or bene impugnate con valor sommo le armi affrontalo e, datagli valorosamente battaglia nella pianura di Amorio, mettelo in piena rotta. Altri Turchi intanto dall'orto avvacciando l'andata per raggiungere Monolico, abbattutisi nel campo di Barda ancora lontano predanvi i giumenti, la salmeria de' militi e quant' altro parasi loro innanzi. Barda facevasi pian piano indietro colle truppe, ritardato dal carico e dagli ostacoli d'una immensa preda, quando gli pervenne la nuova del guasto dato al suo vallo e della partenza col bottino de' barbari autori di tanta sciagura. Qui mentr'egli applicava l'animo al partito da prendere, risaputo che i predatori a corsa retrocedevano, stabili con pari velocità inseguirli; ma presto conobbene la impotenza, i romani cavalieri lassi dal correre e dalla pugna non reggendo al concitato passo; laonde costretto ad allentarlo per tema d'un male assai peggiore, seguivane con ordine militare e bene in guardia le pedate. Camminando non altrimenti ed arrivato sul

far del giorno alle antedette città di Burtze, ne menò via tutti i cittadini ed abitatori, pose in libertà; conducendoli seco, i romani prigionieri ivi rinchiusi, e convertì in proprio uso la moltissima vittuaglia provveduta dai barbari, consumandola a rifocillare sè stesso ed i suoi, fatta all'uopo breve fermata in acconcio luogo. Quindi al nascere del sole ripreso il viaggio per tornare all' Augusto, incontra nuova turchesca masnada; si viene a lunga e fiera battaglia, ostinatesi ambe le fazioni a non darsi per vinte. I Turchi non di meno dopo qualche valorosa difesa, proseguendo tuttavia l' aringo, manifestano a Barda che se rendesse loro il bottino poco prima fatto, e', ricevutolo, tornerebbero pacificamente alle proprie case, nè più recherebbero danno o molestie ai Romani. Il duce non consentì alla proposta, e con maggior gagliardia sostennessi nella mischia; e poichè le truppe infin dal precedente giorno gustato non aveano acqua, giunte alla riva d'un fiume così partironsi a vicenda la fatica ed il sollievo: mentre le une continuavano piene d'ardore il combattimento, le altre, valendosi di quelle acque, ristoravan lor corpi affievoliti dalla sete e dal caldo, per dare poscia lo scambio ai commilitoni sotto le armi, onde con nuova alacrità far petto al nemico. I barbari tuttavia potenti di rigoglio e di numero teneansi immoti, e Barda osservatane la fermezza non ben sapea a qual partito rivolgersi. Deliberò alla per fine di spedire all' Augusto un messo, non del volgo ma scelto infra più illustri personaggi, coll' annunzio di quanto accadea. Inviagli dunque il già da noi ricordato Giorgio Lebune, il quale

vedendo occupati dai Turchi tutti i sentieri, con ardito cimento passandovi nel mezzo pervenne ad Alessio. Questi, conosciuta la difficile posizione di Burtze, e come i nostri, affaticati dalla saracenica moltitudine, bisognevoli fossero di mani e truppe soccorritrici, armasi tosto, ordina a sue genti d'indossare pur eglino le armi, ed intimata la partenza marcia coll'esercito nella guisa migliore assembrato. Al principe Michele subordinato era il vanguardo, Brienio conduceva il destro corno, Gabra il sinistro, e la riserva Cecaumeno.

XIX. I Turchi da lunge mirando i Romani dispongonsi a riceverli. Niceforo, giovane pieno di marziale valore, ed imperiale nipote per parte del germano, gittato appena lo sguardo sul nemico, non potè rattenersi di andarvi impetuoso contro unitamente ad altri non meno bellicosissimi giovani, intanto che il Turco stesso inoltrava a combatterli. Ferve la zuffa, e Niceforo di subito è piagato nel ginocchio, ma ratto ne prende ampla vendetta, e ferendo con veemente colpo d'asta il petto del suo offensore, stramazza in terra privo di respiro. Atterriti i seguaci barbari dalla costui morte voltan di colpo le spalle. Giulivo l'Augusto accoglie l'autore dell'eroica gesta, ne gode, allegrassene grandemente seco lui, e ricolmalo delle meritate lodi; batte quindi il sentiero di Filomeli. Arrivato, viaggiando, al lago de' Quaranta martiri, e da quivi al vicin luogo nominato *Mesonacta*, incidentemente riposossi. Uscitone occupò di primo assalto Filomeli; diviso in seguito l'esercito in molte parti e datone il comando a valorosi duci, impone loro di percorrere ad un tempo tutte le

borgate e città prossimane ad Iconio mettendole a sacco, e quanto havvi distruggendo; in ispecie tolgano dalle mani degli infedeli barbari i prigionieri. Quegli-
no, imitando la costuma e foga de' leoni, scorronle per turme e manipuli da ogni banda; e presto rivengono ad Alessio non solo co' nostri liberati prigionj, ma carichi similmente di preda, e trascinando inoltre immensa quantità di saraceni. Tenean lor dietro eziandio i Romani di que' luoghi natii od inquilini ristucchi della barbarica schiavitù, ed aventi seco l' adulta prole, i figliuoletti e le donne, bramosi di riparare, quasi in sicurissimo asilo, nel campo imperiale. Alessio, attelato l'esercito secondo la nuova foggia testè ricordata, e rinchiusivi nel mezzo i prigionj, e gli altri tutti, ordinò di calcare la stessa via già corsa inoltrando. In questo modo non era pericoloso, qualunque si fosse, il cammino, anche trapassando le vicine rocche de' nemici, munite di forti guernigioni. Imperciocchè l'ordinanza in ogni suo lato protetta era, dir vorrei, da forti mura e torri, quasi romana città moventesi, a riparo degli ostili scontri.

XX. I nostri per lungo tratto così avanzando non avvennersi ad alcuna saracenicà schiera, sebbene Monolico, seguendoli di ascoso e con idonee truppe, che locava poscia in aguato, andasse girando loro intorno dai fianchi. Arrivati in seguito nel mezzo della pianura da un lato chiusa dal prefato lago, da Poliboto dall'altro, parte del nemico esercito, militi pronti, armati alla leggiera, ed all'apparenza risoluti ed animosi giovani, sorgendo qua e là dagli aguati cominciarono a presen-

tarsi da elevato suolo ed a minacciarli d'un fiero assalimento. Insieme con essi eravi l'archisatrapa Monolico, uomo provetto e peritissimo dell'arte militare per diuturna esperienza acquistata in guerra. Egli, veduto in distanza l'assemblamento della nostra falange, ne rimase attonito, ed ammiratane la novità, non tardò, pensandovi sopra, a conoscere l'autore di quella sublime invenzione, ravvisandovi di leggieri i talenti di Alessio, e da ciò comprendendo esser egli nell'esercito e di persona capitanarlo. Non mancava all'archisatrapa l'animo di farglisi contro, ma poco vi rispondea sua forza; ordina tuttavia dare colle trombe il segno della battaglia, ed all'uopo d'intimorire, potendo, i Romani, coll'apparenza di truppe maggiori, non formane solo un corpo, ma, secondo il narrato da noi precedentemente esponendo la forma delle maomettane ordinanze, comanda che divisi e sparpagliati corrano alla rinfusa ad affrontarli. E' sperava certo che la non prevista subitana mossa della cavalleria al galoppo, congiunta col vario e tumultuoso strepito da essa prodotto sbigottirebbe in qualche modo le romane truppe. L'Augusto al contrario opponevasi loro, quasi alta torre o colonna di fuoco, o altro che di eguale specie, visibile a tutto il suo attelamento, e col guardo infondendogli valore; lo esortava di più a non isbandarsi, ma sempre nella medesima forma inoltrando, accingersi valorosamente all'aringo. Alla tacita ammonizione poi derivata dal suo aspetto, altra vocale ne aggiugneva rammentando: non essersi determinato a cotanto laboriosa guerra per la propria salvezza, sì bene indottovi dalla gloria e

dallo splendore del nome romano, nè avere in sì gran pregio la vita per non esporla ad incontrare la morte a difesa della repubblica. Queste parole spirarono massima universale intrepidezza; ognuno fermo nel posto assegnatogli e moventesi con invariato passo, rendea l'aspetto dell'intero esercito ai barbari, mirandolo in qualche lontananza, immobile; tale esso con fiducia somma avanzò intrepido tutto quel giorno senza la menoma alterazione delle sue parti, e dispregiando il vano strepito de' cavalli e le nemiche minacce.

XXI. I Turchi, sperimentata la disutilità dei loro conati, ripararono delusi e tremanti nelle cime de' poggi, passandovi, accesi molti fuochi, la notte, urlando a foggia di lupi, ed anche a otta a otta svillaneggiando i Romani, avendovi con essi parecchi di misto genere versati nella greca lingua. Aggiornatosi, Monolico perseverando nel primo suo divisamento faceva alle truppe ripetere l'operato nel giorno addietro. In questo avvicinarsi di cose arrivò nel campo Clitziasthan sultano, il quale esaminato lo schieramento del nostro esercito, avendolo in vista, non potè a meno di manifestarne la sua ammirazione; mosso tuttavia dall'audacia ispiratagli dall'età, essendo ancor giovane, rattenersi non seppe dall'incolpare e sgridare Monolico dell'aver indugiato, con pigrizia familiare ai vecchi, a cogliere l'opportuno momento di venire alle armi. Interrogato dunque perchè offertagli la congiuntura trascurato avesse di batterli co' Romani? ebbene dal vecchio in risposta: « *Si certamente, io debole per gli anni e mancante di coraggio ho fino ad ora tardato ad appicar*

battaglia coll'imperatore; se tu hai fidanza in te stesso, orsù mettiti alla pruova, tel consento, e l'esito chiarirà qual fosse dei due più salutare consiglio ». Il sultano, uditene le parole, avventasi alle ultime nostre file commettendo agli altri satrapi il guerreggiare di fronte l'esercito; separa inoltre alcune truppe onde vadano contemporaneamente a molestarne con forte impeto uno de' fianchi. Niceforo Brienio cesare, comandante allora del corno destro, conosciuto il pericolo ed il certame delle ultime schiere, eccitato sentivasi da gagliardo stimolo del suo coraggioso animo ad abbandonare un istante il luogo per correre aiutatore de' suoi da tergo in conflitto; paventando tuttavia commettere, spinto da soverchio giovanile ardore, azione disdicevole anche a provetto duce, represses l'impeto, quantunque di maggior ferocia ribollente verso de' barbari, e con ottimo ordine conservata la figura dell'esercito proseguì a dimorare nell'assegnatogli posto.

XXII. Mentre i barbari fieramente combattevano, Andronico Porfirogenito, il carissimo de' miei fratelli e condottiero del sinistro corno, volte le redini assali impetuossissimo colla propria falange i Saraceni. Questo giovane, pervenuto al più bel fiore di sua età ed acquistatosi fama di valore e senno, di non comune attività e di prudenza somma nelle belliche geste, immaturamente mancò ai vivi con assai profondo nostro dolore, poste in lui grandi speranze, vedendo al suo tramonto il bell'astro orientale. O gioventù, o corporale vigore! o leggiadri salti del mio cavaliere, dove alla fine andaste? La memoria di così funesta perdita ora trascinami

dalla calcata via a quella del pianto; ma il pensiero di non allontanarmi dall'intrapreso argomento e la storica legge mi sospinge altrove, quantunque non possa a meno di stupire perchè ancor oggi, come narrasi avvenuto ab antico, gli uomini tramutati non sieno dalla grandezza delle sciagure in pietre, uccelli, alberi, o simiglianti oggetti. Tali racconti sieno pur favolosi o veri, io a fe terrei forse per lo migliore il passaggio dall'umana ad altra natura, che non sperimentare l'acerbissima sensazione delle mie presenti disavventure. Potendosi ciò, sono d'avviso che le tante calamità fin qui tollerate convertita avrebbonmi a quest'ora in pietra.

XXIII. Niceforo del resto, vedendo appiccata da presso la battaglia e temendo il pericolo e la distruzione delle ultime schiere, a briglia sciolta corse alla testa delle poche sue truppe in aiuto de' nostri. I barbari allora voltate le spalle, unitamente allo stesso Clitziasthan sultano, diedersi con precipitosa fuga a campar la vita sulle cime de' poggi. Molti di essi caddero nella mischia, molti soggiacquero a prigionia, ed il resto a vanvera si disperse. Egli, il sultano, disperando scampo, accompagnato soltanto da un suo coppiere, fuggì ad una cappella eretta sul vertice del monte e circondata da alti cipressi disposti in linea retta, ove inseguironlo tre Sciti ed il figlio d'Uza. Il perchè mirandosi alle strette a furia di là partito, ignoto essendone il volto ai persecutori, andò a salvamento, ma il suo coppiere offerto venne dagli Sciti come pregiato dono all'Augusto, il quale provò somma letizia per questa vittoria de' suoi militi sopra i Turchi. A ren-

derla tuttavia non compiuta intraponevasi il dispiacere dell'essersi fatti uscir delle mani la già afferrata preda; andata di tal modo fallita la imminente speranza di tanto felice ventura, coll'evitare costui all'improvviso il gravissimo pericolo d'incontrar prigionia, venne a mancare una compiuta allegrezza. L'imperatore, sovrastando le tenebre, passò quivi la notte; ma i barbari scampati dalla strage, ascési di nuovo i gioghi de' vicini monti, accendeanvi qua e là, giusta il praticato antecedentemente, copiosissimi fuochi, ed in quelle ore notturne a foggia di cani lavoravano ai nostri. Uno Scita intanto disertato dalle romane trincee presentasi al sultano avvisandolo di guardarsi dal chiamare a battaglia l'Augusto durante il giorno, essendo certo che ne verrebbe grave danno a lui ed ai Saraceni; ma poichè la pianura di già men vasta non consentiva più al nemico esercito lo estendersi in tutta la sua larghezza, dovuto avendo Alessio spessire le tende e restringere le coorti, in opposizione alla forma della nuova ordinanza, egli persuadeasi che, ove si desse comando a pronti arcadori di scendere a piè dei monti ed in tutta la notte avventargli foltissime quadrelle, ne avrebbe assai forte danno. Mentre avvenivano questi discorsi eravi presente un ibrida, a noi fedele, nè per tale noto ai Saraceni. Egli di subito camminato all'Augusto appalesagli i suggerimenti fatti da colui al sultano, e le ostili macchinazioni contro de' nostri. Alessio volendo tosto prevenirle, bipartite le truppe ne ritenne metà nel campo coll'ordine di accuratamente guardarlo. Impone alle altre di farsi ad incontrare il

Turco e provocarlo a fiero certame. I barbari posero in opera gli avuti suggerimenti, vagando tutta la notte, discesi a piè dei colli, intorno alle romane trincee, e scorrendole con immensa perdita di strali; ma i nostri, obbedienti ai comandi avuti e sempre difesi dalla seambievole congiunzione e dalla vantaggiosissima testura dell'ordinanza, ne respinsero gli attacchi, non dando in luogo veruno adito alla nemica offesa. Manifestossi di fatti allo spuntare del nuovo giorno com'è sapessero nella oscurità, conservando ciascheduno lor posto, mantenere la vicendevole distanza e la figura dello schieramento. Riunite allora le bagaglie, il bottino, i prigionieri, le donne ed i fanciulli nel centro dell'esercito si diressero ad Ampo. In questa sorpresa vengono da grave ed atroce conflitto, poichè il sultano tornato a raccogliere truppe, era loro addosso combattendoli da ogni banda; ma indarno; tutti i suoi sforzi riusciti non essendo a sciogliere la connessione degli scudi, nè ad aprire un foro ne' lati della falange, ovunque respinto e ributtato, quasi da mura damantine, con pronta ripercussione.

XXIV. Il Turco vedendo falliti i suoi divisamenti riparò nel campo tristamente passandovi la notte, e disperando affatto il buon esito della guerra. Laonde chiamati a consiglio Monolico e gli altri satrapi, addimanda loro se debba col venturo giorno chieder pace ad Alessio; consueto operar de' barbari. L'imperatore aderì benignamente alle saraceniche brame, e volle si desse avviso all'esercito in via di arrestarsi; fermò pur egli incontanente i suoi conservando la forma e gli intervalli

di pratica, nè permettendo altro cambiamento comunque; di maniera che nessun cavaliere scese d'arcione, nè levaronsi basti e some dai carichi giumenti; ma ciascheduno si tenne immobile nel suo luogo, coperto dallo scudo, protetto dall'elmo e vibrando l'asta come insino allora fatto avea marciando. Questi furono i suoi comandi per tal quale cautela, paventando, nè raro è il caso, non avessevi allentamento di vigilanza, il che avvenendo, i nemici sparsi da per tutto in molto numero, non lascerebbonsi sfuggire l'improvvisa speranza offertasi loro, e della congiuntura profittando moverebbero ad assalire i nostri. Dopo le narrate cose, egli, scelta idonea stazione, vi si locò, sopra elevato luogo, nel mezzo, avendo a destra ed a sinistra i consanguinei e parenti in lunga fila e seguiti da copiosa mescolanza di eletti guerrieri, tutti catafratti e con forbite armi, dal cui vibrato splendore, quasi più forte del raggio solare, l'aria veniva illuminata.

XXV. Clitziasthlan al porsi in cammino co' satrapi a lui soggetti per visitare l'Augusto, spedì innanzi Monolico, di età, esperienza, coraggio e valentia superiore a tutti gli asiatici Turchi, il quale avvennesi ad Alessio nella pianura infra Augustopoli ed Acronio. I satrapi veduto da lunge il monarca subito smontarono di cavallo, ed altrettanto eseguir volea lo stesso loro sultano, ma sempre con grazioso cenno fugli dall'Augusto impedito. Se non che avvicinatosi maggiormente, nè dando più ascolto ai gentili divieti, calò a terra per baciargli il piede, egli invece presentògli la mano, ed ordinato di condurre un magnifico palafreno lo invitò

a profittarne. Montatolo si accostò al fianco dell' Augustó, il quale sfibbiato il manto da cui era avvolto, gittoglielo, sè stesso privandone, sopra le spalle. Fatto quindi breve silenzio, espose ai Turchi i suoi pensieri intorno agli affari della giornata colle seguenti parole: « *Se di buona fede risoluto avete di obbedire alla romana signoria, e rattenervi dal molestare con iscorriere le cristiane frontiere, da noi riceverete benefizj ed illustri onoranze, e passerete nell'avvenire liberamente ed in perfetto riposo la vita nelle vostre terre e sedi, quelle intendomi da voi possedute avanti il principato di Romano Diogene e la infelice sua guerra col sultano. Vi esorto poi, la vostra causa perorando, ad anteporre la pace agli aringhi, e la quiete alla guerra; a contenere inoltre il desiderio e le predatrici mani dall'offendere i nostri confini, contenti di vivere ne' proprj. Affidandovi a questo mio salutare consiglio mi adoprerò possentemente onde non abbiate giammai a pentirvene; anzi cumulandovi di beneficenze e di larghissimi doni, v' accorgerete di quanta utilità stati sienvi tali suggerimenti. Ostinandovi sarò, ve lo prometto, il distruggitore della vostra schiatta ».*

XXVI. Il sultano ed i satrapi dichiararonsi pronti a seguirne fedelmente i voleri così rispondendo: « *Mai più venuti saremmo di moto proprio innanzi alla maestà vostra, senz'aver prima stabilito di pacificarci con lei e d'ottima fede osservarne le condizioni.* » Terminato il colloquio Alessio mandò i Turchi ne' padiglioni destinati ad alloggiarli; dando parola che non a pena e' prestato avessero le necessarie cure al loro corpi sot-

toscriverebboni le convenzioni degli accordi. Nel dì seguente il sultano, essendone il vero nome Saisan, e gli altri satrapi tornarono all'Augusto, alla cui presenza, mediante le consuete cerimonie e le guarentigie portate dagli statuti, fu ratificata la pace. Ricevuti quindi amplissimi doni, così il sultano come i satrapi, accommiataronsi pieni di allegrezza e carichi delle ottenute largizioni.

XXVII. L'Augusto in appresso ebbe notizia d'una congiura tramata al sultano dal fratello bastardo nominato Masur, il quale con dar morte al germano disponeasi ad occupare il trono, favorito di ascoso, giusta la consuetudine, ed assistito di consiglio non meno che di aiuti da parecchi satrapi. Egli palesò tutta la mena a Saisan esortandolo a far breve dimora nel suo campo, infinattantochè più certi e chiari indizj manifestassero le occulte trame de' sediziosi, avendosene ora il solo primo sentore; di questo modo sventate le nemiche insidie retrocedere potrebbe con maggior sicurezza; quegli, di soverchio fiducioso, non aderì alla proposta. Alessio dunque per togliere il sospetto che di forza ritener volesse un principe spontaneamente presentatoglisi, o che un troppo continuato insistere suscitasse biasimo e calunnie, lasciò correrne la fatta risoluzione, solo, mentre e' partia, dicendogli: *« Meglio in vero stato sarebbe lo attendere qui alcun poco, ma non piacendoti il consiglio debbo piegarmi al voler tuo. Posto dunque in obbligo il primo suggerimento, mostrati almeno docile ad un secondo. Son di parere che tu prenda teco idoneo numero de' nostri militi, i*

quali ti accompagneranno senza pericolare infino ad Iconio ». Vane parole, essendo i barbari presuntuosissimi e pertinacemente fieri, estimandosi per grandezza e possanza quasi alle nubi superiori. Laonde salutato l'Augusto e portando seco molto danaro generosamente da lui avuto, e' tornava ne' proprj dominj, quando una notte, dormendo, ebbe un sogno, non mandatogli da Giove, nè alla pugna stimolandolo, come quello cantato dalla musa del soave Omero = *sotto le forme del Neleide Nestore* = bensì veracissimo, e minacciante sinistri, confermati poscia dagli eventi. Pareagli, seduto al desco, avere tutt'all'intorno somma quantità di mosche briganti a strappargli dalle mani il pane che mangiava. Burlavasi egli de' pazzi moti di quelli insetti da gittarsi con un soffio a terra, e con dispregio li cacciava. Ma ecco le mosche, trasformatesi in leoni, addivenire col mutar natura di leggieri a lui prevalenti. Destatosi narra la visione ad un milite avuto dall'Augusto a compagno, e vuole sentirne il parere ed anche la spiegazione; e quegli rispondea, manifestando il proprio sentimento, essere gli insulti delle mosche e de' leoni veri presagj di ostili assalimenti. Incredulo il sultano all'augure proseguì da forsennato il cammino, e con eccessiva fidagione acceleravalo privo affatto d'ogni necessaria difesa. Mandò tuttavia esploratori ad indagare, por fargliene tosto riferita, se nemici usciti fossero a raccorre preda.

XXVIII. Questi abbattonsi nello stesso Mazut con assai numerose truppe e poco lontano da Saisan, andandone armato in traccia. Che mai poteasi da loro at-

tendere, perduta ogni speranza? Vengono col più forte a colloquio, e, pattovita col tradimento e colla perfidia la propria salvezza, tornano al sultano assereudogli di non essersi avvenuti a persona. Questi non dubitando punto intorno alla verità de' loro detti, e tanto più liberamente e senza circospezione avanzando è sopraggiunto dalle barbare schiere di Mazut così da vicino, che un Gaze figlio del satrapa nomato Asan Catuch, il quale in addietro ascenso il sultanizio trono stato era da Saisan ucciso, potè, accostandoglisi, ferirlo d'asta. Ma Saisan coraggiosamente privato del ferro pronunciando: « *Ignorava che donne ora osassero affrontarci colle aste.* » Così detto fugge alla volta del campo romano. Se non che addimandavalo indietro il suo compagno Pachea, un di seguace delle parti di Mazut, e per vie meglio tradirlo dissimulavane ora la benevolenza e fede. Costui dunque sotto maschera di lealissimo consigliere soverchiando l'infelice e niente meno che rovinato sultano, iva, tendendo lacci, ad iscavargli la fossa. Imperciocchè persuadevalo a non riparare infra Romani, sì bene con piccolo sviamento a Tiganio, cittadetta non molto da Filomeli distante. Il sultano all'oscuro del grave sinistro cui andava incontro, risolvè seguirne il consiglio, e direttosi a Tiganio ebbe cortese ricevimento dai nostri, possessori del luogo (saputasi dal presidio la conchiusa pace col Turco). Masut informatone assedia quelle mura ed accingesi ad espugnarle. Saisan intanto dall'alto di esse guardando al di fuori sgridava con forti minacce i ribelli, nunziando loro il presto arrivo del romano esercito capitanato dallo stesso

imperatore, dal cui vittorioso impeto, non abbandonando subitamente l'impresa, avvolti sarebbero nelle più inaudite calamitadi, confermando i minacciosi detti la forte e costante resistenza della guernigione. Scuopresi allora Puchea, depone la maschera, ed ascoso fin qui sotto miglior pelle, si mostra apertamente lupo; calato dal muro, pretestando brama di animare i cittadini e paesani ad una risoluta e perseverante difesa (tanto promesso avendo al sultano), induceli con minacce ed esortazioni ad aprire le porte ai ribelli, se pur non vogliano tra poco miseramente cader vittime delle spade loro, poichè altre sterminate falangi in aiuto di quelle ivi presenti non tarderebbero ad arrivare così da più luoghi come da Corosane. Gli abitatori, dopo queste parole, mossi chi da timore, chi dalla autorità di lui, fanno al momento entrare i Turchi, i quali impadronitisi del sultano Saisan privarlo degli occhi; nè avendo ordigno migliore per eseguire questa operazione, valgonsi crudelmente d'un candelabro, dono fattogli dall'Augusto; maraviglia in vero l'osservare un arnese destinato a recar luce essere di tenebre e cecità apportatore. Del resto il suo uso, mal rispondendo all'uopo, distrutta non aveagli compiutamente la facoltà visiva, confessando egli stesso, condotto per mano ad Iconio, alla sua balia di non essere all'intutto cieco, l'occhio sentendo ancora qualche impressione della luce. Dalla nutrice riferito venne l'arcano alla moglie di lui, ed ella, con fedeltà propria del sesso, lo tenne così religiosamente ascoso che in breve giunse alle orecchie di Masut. La nuova grandemente ne agitò l'animo e in-

dusselo, acceso di sdegno, a farlo strangolare con una minugia dal satrapo Elegmo. Fu questa la fine di Saisan ed il frutto della sua imprudente ostinazione ricusato avendo prestarsi agli imperiali suggerimenti.

XXIX. Alessio intanto riconduceva l'esercito a Costantinopoli colla medesima disciplina, forma e ordine d'attellamento posto in opera caleando nemico suolo. Qui parmi debba temere non si opini udendo nominare esercito, falangi, prigionieri e spoglie, imperatore ed a lui subordinati duci e prefetti delle milizie nel proceder oltre, intendersi quanto gli storici e poeti, rammentando le belliche geste, soliti furono colle voci medesime ad accennare. Un che di nuovo ed inandito io riferisco, confessato avendo unanimamente i testimonj oculari di questa ordinanza non essersi per lo addietro mai più veduta la sua figura e composizione, nè storico veruno tramandato avere alla posterità esempio di essa. All'incamminarsi del romano esercito ad Iconio, uno stupore era la grandissima preeisione dell'ordine e la corrispondente misura di tutti i movimenti di continuo serbati nel marciare da sì grande numero di gente; in moto detta l'avresti ferma, in quiete avanzare. Poiehè la congiunzione degli scudi, la vicendevole unione dei militi sempre ad eguale distanza, e la inalterata figura di tutto lo schieramento al guardarsi da lunge rappresentavano, dir vorrei, all'immaginazione l'eterna immobilità de' poggi. Quindi all'inoltrare conoerdemente della sterminata mole pensato sarebbesi un'anima nel suo internó dessele vita e moto. Giunto a Filomeli, chiamati da ovunque è raeolti i gementi sotto la barbarica ti-

rannia, prigionieri, donne, fanciulli e l'intera preda, estimò nel retrocedere guidare le truppe con differente metodo, nuovo ed acconcio al molto numero del sesso femminile ed alla salvezza del bottino. Pone dunque nel centro della falange le donne e la salmeria, ed obbliga l'agilità militare ad un passo lento, misurato, simigliante, quasi dissi, quello delle formiche.

XXX. Eranvi nella turba non poche donne incinte e molti infermi. Quando ad alcuna delle prime sorvenivano le doglie furiere del parto, la tromba, d'ordine imperiale, dava segno di far alto. Ognuno obbediva arrendendosi sull'orma il piede, ed all'annunzio ch'ella erasi levata dal parto, altro segno di tromba, recente istituzione pur questa onde comunicarne l'avviso, tramandava l'ordine di proseguire il cammino. Se poi alcuno pericolava della vita, oltre alla fermata di tutto l'esercito nell'esposto modo, lo stesso imperatore visitava il moribondo, e sacerdoti accorrevano per recitare le preci dalla Chiesa in tali congiunture stabilite ed amministrargli a norma de' riti i Sacramenti; nè permetteva all'ordinanza di stampare un sol passo prima di aver compiute regolarmente queste funzioni e sepolto il defunto. Egli durante il suo desinare faceasi venire da presso i poveri, gli infermi ed i vecchi d'ambo i sessi per dividere seco loro molta parte dei cibi apprestatigli, ed imponeva a' suoi commensali, ognuno dal canto suo, di fare lo stesso; addivenivane così la giornaliera mensa, ad umana consuetudine superiore, una maniera di popolare convito; non vi si udiva il suono di musicali istrumenti, de' flauti, de' timpani o di armoniche

sinfonie, eravi in iscambio praticata la più completa divina beneficenza a sollievo de' bisognosi.

XXXI. Non altramente ordinato il viaggio si pervenne sull'imbrunir dell'aere a Damali. Nella città eravi gran movimento onde apprestare la pompa del venturo giorno, dovendo in esso l'Augusto, come indicato avea, metter piede in Costantinopoli, ed i cittadini disponeansi ad accoglierlo, tornando vincitore di lunga e malagevole spedizione, col meritato trionfo e con adatti segni di pubblica esultanza. Ma egli per modestia rifiutando un tanto onore manifestava la sua intenzione di passar quivi appena la notte; col nuovo dì in effetto ascesa d'improvviso una feluca navigò alla reggia, deludendo i pensieri di quanti stavansi attendendo il venturo mattino. Arrivato al palazzo tosto rivolse le sue cure ai pellegrini mancipi. Assicurò pertanto e distribuì la prole orfana d'ambo i genitori, onde fosse educata, ai proprj consanguinei, e quella già iniziata in una carriera di più santa vita divisela pe' monasteri sotto la disciplina de' superiori, commettendo loro di non trattarla come schiavi, ma di ammaestrarla con diligenza non minore de' liberi ne' convenienti studj ed anche nelle divine Scritture. Prendendone eziandio parte sotto la speciale sua protezione comandò che fosse accolta nell'orfanotrofio da lui eretto, ove, in unione alle altre corporali sollecitudini, istituito avea scuole permettendone l'accesso a chiunque bramava di essere addottrinato ne' principj de' liberali apprendimenti, e raccomandando a que' prefetti ed ai maestri d'iniziarli ad ogni ramo dell'umano sapere.



S. GREGORIO TEOLOGO



XXXII. Questo orfanotrofio sito era nella parte di Costantinopoli volta alla rocca. Ivi l' Augusto, laddove apresi la bocca del Ponto, rinvenuto avendo un sacro edificio assai ampio e dedicato al grande teologo Gregorio (1), diedesi a fabbricare altra città nella stessa Bizanzio. Sorge il prefato tempio, a foggia di rocca, in assai elevato luogo di essa, e da' suoi lati estendonsi regolarmente i nuovi fabbricati in largo e lungo per molti stadj. Hannovi poi all' intorno ospizj non pochi per gli indigenti, ma soprattutto esalta l'imperiale umanità un ricovero per gli uomini deboli, o da ferito ed infermitadi malconci. Accorronvi per singulo dalle proprie contrade di qua i ciechi, di là i zoppi, d'altronde i travagliati da morbo comunque. Udendo tali cose immaginati presentarsi al tuo sguardo un certo portico di Salomone ripieno vuoi di popolo con mozate membra, vuoi da ulceri oppresso, o avente l'intero corpo da malori afflitto. Due eranne i circuiti forniti entrambi di tramezze, ed ovunque, così nel piano superiore come in quello di sotto, riposavano o curati erano gli infermi d'ambo i sessi; quelli ne' luoghi elevati ad aria più libera, i vicini a terra secondo l'individuale bisogno e la ragione del luogo. Bramandosi poi conoscere la sua grandezza potrà ognuno di per sè concepirla da quanto esporrò senza amplificazione. Se taluno cominciato avesse al primo albeggiare la visita de' malati nelle celle o sale così dell' uno come dell'altro piano, egli, volendo il tutto minutamente osser-

(1) O vero al grande apostolo Paolo.

vare, terminerebbe a pena il suo giro col venir della notte; sì grande erane il numero e la vastità; sì tanta la cittade e la sua popolazione! Veruno poi era in essa privo di fondi, campi, orti, vigne, e di quant' altro costituisce gli umani possedimenti ed un agiato vivere; chiunque, in avanti simile a quel miserabile Giobbe disteso in su d'un letamaio e bisognevole di mezzi indispensabili alla vita, là entro accolto miravasi in copia provveduto degli opportuni soccorsi di cibo e vesti dalla generosità e munificenza dell'Angusto; i quali benefici sovvenimenti avendosi non compri o con travaglio, ma per ispontanee offerte, destavano l'universale ammirazione, l'imperatore stesso fornendo tutti di alloggio, cibo e vestimenta. Cosicchè uomini poverissimi trovavansi ricchi di grandi possessioni e rendite campestri d'ogni maniera. Nè vi mancavano illustri soprantendenti ed amministratori, Alessio medesimo, i principi cognati ed i regali conti addetti con fedeltà somma e pari attenzione all'assistenza di que' miseri, ove rinvenivano terre di ottima qualità ed abbondantissimo frutto, subito procacciavanne l'acquisto per la pia istituzione, donde poscia, come da perenni fonti, ritraevano pel giornaliero uso di quelli ivi a dimora e copiosissimi vini, e pane, e quant' altro l'umano vitto addimanda, senza temerne diffalta, sebbene il numero degli alimentati superasse di molto i più elevati concetti della nostra mente. Oserei pertanto in qualche modo paragonare cosiffatta imperiale generosità al miracolo del Salvatore nel dar mangiare quando a sette e quando a cinque mila de' suoi uditori con soli cin-

que o sette pani avendone ognuno a saziamento. Ma questi era un Dio, offerente saggio della sua onnipotenza; nel caso nostro in cambio addiveniva un semplice sforzo della umanità studiosa nell'obbedire al precetto divino di aiutarci a vicenda giusta le proprie facoltà; e come non ammirare eziandio pur ora il prodigioso effetto della onnipotente destra nel soddisfarsi dal mio genitore a tutte le indigenze dei conviventi in altissimo numero là entro? Recavami diletto il vedere l'assistenza di giovane femmina verso altra di età matura; il cieco guidato da uomo non privo della vista; il zoppo, o mancante di piedi, valersi di quelli dall'altrui buon cuore avuti a prestanza; i manchevoli delle proprie braccia venire dalle amiche soccorsi; fanciulli al petto di madri non loro; uomini finalmente paralitici o deboli per nervose cagioni supplire coll'efficace soccorso di mani benevole il difetto delle inerti membra. In breve, moltitudine di variate genti ivi nutrivasi ad imperiali spese; chi riceveva aiuto, e chi non rifiutava per esso l'opera sua. L' Augusto certo non potea, con immediato effetto, ordinare al paralitico: *Sorgi, e cammina*, risanare gli occhi al cieco, o accordare ai monchi piedi con pronto comando il passo. Efficace virtù soltanto dell'Unigenito, il quale assunta la umanità, menò per noi ed infra noi sua vita in modo superiore alla nostra intelligenza. Alessio ebbe la unica possanza di sovvenire ai privi delle membra o dell'uso loro i necessarij servigi, e porgere così ai malati come ai sani, destinati a curarli, uno stabile mantenimento, al che in abbondantissima guisa fu da lui adempito.

XXXIII. I bramosi di maggiori notizie intorno a questa città dalle fondamenta edificata da mio padre, sappiano esser ella stata divisa in quattro parti, se non di più. Componevanla, cioè, le abitazioni de' malati negli alti e bassi piani, e quelle dei curatori e degli infermieri. Ma chi sarà capace di numerare le bocche quivi giornalmente nutrite? quanto il dispendio? la benefica ed assidua vigilanza verso de' malati, nel ministrare in ispecie loro i prescritti soccorsi? la copiosa dispensa del vitto e d'ogni bisogno della vita? Durandovi poi ancora gli stessi regolamenti stabilitivi dal suo fondatore, di pieno diritto sostengo esserne tutto il merito a lui dovuto. Egli, senza contraddizione, assegnovvi le rendite marittime e terrestri di cui fruisce ancora, egli edificovvi le case agli abitatori procurando loro quiete, riposo e non transitoria esistenza con liberalissima dotazione di ottimi fondi e perpetui censi, rendendoli con ogni sua possa inalienabili e fermi. Presiede all'intera città, forse di dieci mila inquilini, uno de' più illustri personaggi con assoluta magistratura. Orfanotrofio nomasi la immensa famiglia, quantunque non abbianvi i soli orfani ricovero; ma eziandio i vecchj militi bisognevoli di aiuto, gli infermi e gli afflitti da imperfezione comunque il caritatevolissimo cuore di Alessio Augusto volle fosservi in ogni tempo accolti. Non di meno da una sua parte, come avvenir suole, pigliando nome tutto l'edificio, sotto il vocabolo orfani compresi anche i vecchj ed i poveri mal sani, questo immenso fabbricato presso del volgo ottenne la denominazione d'orfanotrofio. Ed a serbargli in perpetuo

le fatte dotazioni stabiliti furonvi notarili archivj, ch'ari e providentissimi curatori de' fondi e loro prodotti, ed altri uffizj spettanti all'esatto governo di essi; il tutto poi venne da auree bolle confermato ad impedire che il costoro sostentamento per frode o motivo qualunque in altro uso venisse convertito.

XXXIV. Al tempio egualmente del gran teologo Gregorio, rinchiuso nell'orfanotrofio, egli assegnò un magnifico clero, unione copiosissima di personaggi illustri dedicatisi al culto del vero Dio, quantità di candelabri e lampade per la sua illuminazione, e cori di cantori a vicenda. Imperciocchè istituito aveavi, come nella chiesa intitolata agli Apostoli, una stabile congregazione di cantori e cantatrici (imitando l'operato ab antico da Salomone nel tempio gerosolimitano), e provveduto con saggio consiglio tutto l'occorrente al ministero delle diaconesse. Impiegò eziandio molto danaro nell'erigere spaziose abitazioni per accogliervi i monaci provenienti dall'Iberia, i quali da prima entrati in Costantinopoli accattavano precario cibo di casa in casa picchiando, acciocchè eglino, forniti di comoda vita, quietamente si dessero alla meditazione de' sacri Libri, ed all'esercizio delle pratiche religiose a norma degli ecclesiastici riti, facendoli con larga mano dall'erario pubblico sovvenire di annona e vesti. Millantisi pur quanto gli attaglia quel grande Macedone per la egiziana Alessandria, la Bucefalo in Media, e l'etiopica Lisimachia da lui fabbricate. Mio padre non compiacerassi mai tanto delle città fatte costruire in ogni parte della terra, quanto specialmente di questa per opera della

sua beneficenza surta, provvista ed ornata. All'entrarvi miri a sinistra il tempio ed il monastero; a destra del primo la fabbrica dedicata alla educazione de' fanciulli e le scuole popolate dagli orfani di qualunque specie ed in altissimo numero ivi raccolti, ed istruiti da maestri assegnati alle differenti classi gramaticali sotto la generale ispezione d'un rettore, il quale da elevato luogo nel centro vi mantiene perfettissimo ordine. Le classi della scolaresca all'intorno sono: gli affatto novelli e privi di rudimenti, la cui intelligenza e memoria dirozate vengono colle prime brèvi elementari interrogazioni; gli altri alcun poco esercitati di già in essi applicansi nella continua scrittura delle *schede* (nome d'uso in quelle scuole), ed è bello il vedervi un fanciullo di latina schiatta ammaestrato ne' precetti della propria lingua coll'eguale profitto di quanto praticerebbesi nel suolo nativo; lo Scita non sterilmente sforzarsi a parlare e scrivere in greco; il Romano, alla favella e discipline de' Greci iniziato, ed un greco di nascita, collo studio assaporatane la dottrina, sostenere il decoro della sua nazione. Tali sono i frutti, tali i saggi dell'interessamento sommo con che mio padre attendea al progresso delle lettere, ed a procurare alla gioventù un retto avviamento alle discipline liberali ed alla eloquenza.

XXXV. Sono le schede testè rammentate invenzione di assai recenti precettori, quindi opera dell'età nostra. Passo con silenzio alcuni Stiliani, i nomati Longibardi ed altri chiunque si fossero; i quali con arte e metodo compilarono vocabolarj d'ogni maniera di no-

mi, e gli Attici e quanti leggonsi nel sacro Catalogo della grande chiesa presso noi, stimando non valer la pena di qui esporne i nomi. Osservò del rimanente con questi nuovi trovati messe affatto da banda le produzioni degli antichi ragguardevolissimi scrittori, quasi non meritevoli ritenute dalla presente gioventù neppure di superficiale breve lettura, ponendosene compiutamente in dimenticanza lo studio e la imitazione. Cosicchè tutto il sapere dei letterati nostri contemporanei consiste in giuoco di parole e nomi con qualche artificio insiem congiunti, e gli altri studj assai più vantaggiosi tenuti vengono dispregevoli, e vituperosi non meno di quanto fosse lo applicarvisi delitto. Indispettita così parlo, ricordar non potendo senza rancore il sommo avvilimento in che hannosi oggidì le ottime discipline con ordinato giro in migliori tempi alla verde età raccomandate. Nè priva di lume passo a profferirne sentenza, sperimentato lungamente avendo i metodi ora in voga, ed il pensare alla fatta perdita di tanti anni in simiglianti frascherie anche adesso travagliami l'animo con gravissimo dolore. M'avvidi soltanto della fallacia loro allorchè, da questa scuola e da così puerile occupazione elevandomi a più libere dottrine, cominciai a gustare la retorica e quindi la filosofia. Nell'applicarmi poi a così nobili arti e scienze, corsi avidamente alle opere de' poeti, e datami a tentare, imitandoli, qualche piccola composizione, e giunta coll'esercizio, uso ed attrito ad appianare gli enfiati della lingua e la scabrosità dello stile, ho potuto alla per fine accorgermi, guida e consigliatrice la retorica, della insipienza e va-

nità di tutto il prefato artificio schedografico, avvolto in difficilissimi intralciamenti. Ma basti sopra tale materia fin qui da noi per incidenza trattata.

XXXVI. Correndo l'anno **** dell'impero d'Alessio, una grandissima nube di eretici predicatori di nuovo e pessimo dogma, sconosciuto affatto per lo innanzi dalla Chiesa, e composto in ispecie di due malvagissimi ed al sommo detestabili in addietro noti; dell'eresia, intendomi, de' Manichei, nomati presso noi anche Pauliciani, e dell'abbominevole delirio de' Massaliani formato un miscnglio, sursero le false dottrine de' Bogomili, ora argomento della nostra istoria; nè sembra inverisimile che romoreggiassero quasi di sotto alla cenere in epoca anteriore ad Alessio. I loro proseliti affettano la tristezza d'una religiosa austerità e penitenza, e con tale arte furbesca ottengono vittoria. Laonde non ti sarà facile l'avvenirti ad alcuno di essi, alla foggia del secolo, chiomato, ascondendosi molto più volentieri sotto al cappuccio od al mantello. Il Bogomilo è per lo più uno di que' tristi coperti infino al naso, camminanti colla testa bassa e borbottanti per via con arcano rombo sotto la lingua non so che voti o preci, coprendo con tale apparenza una rabbia lupina. Mio padre a mo' di sagace maliardo trasse fuori, dir vorrei, con qualche incantesimi l'astuta serpe dalla sicura tana e spelonca sospingendola in chiara luce, o, con altri termini, da quelle tenebre e doppiezze entro cui celata vie più ribalda e meno tollerabile assaliva. Egli dunque dopo le molte vicende e geste rallentato avendo, costretto dalla malattia e dagli anni, un poco sue cure

verso la repubblica, e dato a fedeli ministri il governo di gran parte dell'orientale ed occidentale signoria, attivo di natura e intare potendo occupazione, ma non vivere affatto inoperoso, dirizzò il pensiero alle religiose e spirituali bisogne; ed eccellente in qualunque impresa, più di quanti a solo un oggetto applicavan lor mente, nè avendovi chi lo pareggiasse nell'arte di ammaestrare, superiore anche per acume ed eloquenza nelle dispute ai più abili maestri, come lo era agli ottimi e famosissimi duci in ramo qualunque dell'arte guerresca; nella congiura pertanto de' Bogomili contro alla Chiesa, nell'indagarne gli empj dogmi, appalesarli ed estinguerli a preferenza di qualsivoglia altro con amor sommo e lode occupossi.

XXXVII. Eccone la storia. Faceasi ovunque gran parlare della nuova setta e de' suoi proseliti. Tal grido incalorato erasi da che un Basilio monaco, autore di essa, a diffonderla estesamente preso avea seco dodici discepoli nomandoli apostoli (strascicandovi insieme anche discepole, femmine di pravi costumi e d'inarrivabile nefandigia), e spediti da per tutto divulgò incredibilmente l'empietà sua, portando intorno colla velocità del fuoco alle sciagurate anime tal fiamma e peste. Alessio addivenutone sapevole non si trattenne, per quel sincero affetto alla gloria divina donde sentivasi nel suo interno vampante l'animo, dal rintracciarne i covili. Ordinò pertanto di condurre alla sua presenza nella reggia parecchi di essi; interrogatili, concordì rispondeano: presiedere all'eresia l'antedetto Basilio dottor sommo e principalissimo corifeo dell'inte-

ra setta. Per conoscerne poi vie meglio tutte le trame si passò ad arrestare altro Bogomilo nomato Diblazio, il quale rifiutandosi ad una libera confessione fu sottoposto alla tortura infino a che manifestato ebbe la dimora di Basilio e degli apostoli da lui ordinati. Avuti gli opportuni schiarimenti, Alessio inviò molte persone a rintracciare e seco condurre gli occulti propagatori delle false dottrine, ed alla costoro vigilanza riuscì finalmente impossessarsi di Satanaele Basilio archisatrapa, con monacali vesti, di abbattuto aspetto, con rada barba, di magra e lunghissima taglia, corredato in fine di mille astuzie atte ad ingannare altrui e raccomandare l'impuro dogma da lui professato.

XXXVIII. L'imperatore propostosi di scoprire con belle parole gli empj loro segreti, estimò non opportuno a prima vista riceverlo con isdegnoso e severo ciglio, ma con sereno volto lo accoglie, e graziosamente invitato a proceder oltre; alzasi vedendolo arrivare, ed accennagli di sedere a lui da presso; degnossi quindi averlo seco e vicino al desco. In questo modo il saggio pescatore distese tutto il filo, e pose innanzi alla vorace orca l'amo fornitane la punta di solleticante variata esca; per condire ad una il farmaco di tutti gli allettamenti proprj a indurre il proteiforme solitario, o pure il furbo monaco e pieno di raffinata malizia, a tranguagliarlo s'inginge studioso di voler essere suo discepolo, nè solo, avendo anche il fratello Isaacio Sebastocratore somma bramosia di conoscere la nuova dottrina. Aggiungeva ad un tempo essere entrambi apparecchiati con maravigliosa docilità ad ascoltarne ogni detto, non

altramente che se dal tripode colla voce dell'oracolo si proferisse; avrebbongli poscia in tutto e per tutto obbedito, eseguendone i comandi, purchè egli ottenesse loro la salute dell'anima; tanto procedendo nella finzione che dal ritenuto pessimo dichiarava sperare la propria eterna salvezza: « *Io per verità, reverendissimo padre* (con questo miele di onorifica appellazione aspergendo gli orli del vaso col quale dava bere al letargico da risanare acconcio enetico), *non posso a meno di ammirarti e grandemente venerare, allettato dalla tua virtù, il perchè nutro desiderio sommo di essere dalla tua riverenza istruito in quelli elementi di non volgare arcana dottrina a taluni da te insegnati, e comprovanti vane e di nessun profitto le nostre religiose cotidiane azioni* ». Quegli da prima cominciò a schermirsi con sottili astuzie e ad avvolgersi più accuratamente nella pelle non sua donde ammantavasi, come l'asino della favola che indossato avea quella del leone; fatti non di meno lunghi contorcimenti e addotte qualche tempo scuse, da ultimo, Alessio vie più aumentando le sue arti e raddoppiando lodi, mollificato a poco a poco dalle piagenterie accettò il propostogli convitto onde avere più acconcio mezzo d'intertenersi in questi segreti ragionari. In tale finzione il sebastocratore Isaacio, non molto inferiore ad Alessio nel sostenere l'assunta parte, era di grande aiuto. Che più? il vecchio diede nel calappio. Egli disvela come a fidi amici e vomita compiutamente le sue nefarie dottrine meritevoli certo d'un perpetuo silenzio.

XXXIX. L'aula del palazzo destinata alla riunione

era in parte remota e lontana dallo strepito della città, come porta l'usanza di assegnare nelle case gli appartamenti alle donne. Rendea inoltre più sicuro il luogo una sospesa cortina ed un coperto di tappezzeria. Entro sedeanvi l'Augusto, suo fratello e l'abbominevole eresiarca, il quale tramandava a così fedeli orecchie, non altramente da lui credute, l'intero veleno racchiuso nel suo animo. Stavasi appartato ed ascoso da tenda un cancelliere incaricato di scrivere prontamente i loro discorsi. Imbaldanziva il delirante maestro al cospetto degli illustri uditori, in ispecie eseguendo Alessio bellamente la parte di scolaro, e colla sua attenzione e con l'atteggiamento spirante docilità simulando non senza diletto la ferma credenza nella esposta dottrina; il cancelliere intanto scriveane i ragionari comprendenti le buone e ree sentenze. Imperciocchè il dissennato nella fiducia che altri non ascoltasse, e vedendosi innanzi amici, tali da lui ritenuti, e docili ascoltatori, non la perdonava a bestemmia comunque, infamando la natura divina di Cristo da noi creduta, e nella umanità stessa dell'incarnato Verbo stoltamente gracchiando nulla esservi stato di vero, ma doversi il tutto reputare una semplice larva, un immaginato corpo. I tempj, ah! misera di me! i sacri nostri tempj egli asseriva dedicati ai dimonj. Spregiava ed estimava meritevole d'abolizione e condanna la religiosa consuetudine presso noi di consacrare, mediante legittime cerimonie, il corpo e sangue di colui che fu il primo pontefice e la prima vittima.

XL. Ora mentre l'impuro gocciolone straboc-

chevolmente ciancia di tali sentenze, l'Augusto getta via la maschera, tira la cortina e fa aprire le porte. Comparisce di subito il ragunato consiglio de' Padri coscritti, si riuniscono e vengon oltre i pretoriani, gli ordini militari e l'ecclesiastico senato. Occupava allora la cattedra pontificale della reggia città il beatissimo patriarca signor Nicola Grammatico, alla cui presenza recitati furono gli esecrabili dogmi, né mezzo alcuno ebbevi di scusare il delitto provato da validissimi testimonj. L'avversario confessò temerariamente ciò che negar non potea, e stropicciatasi la fronte, dato fiato alla contumace bocca, ostinossi con molte parole a sostenerlo, dichiarandosi pronto a subire per la difesa delle sue credenze il fuoco, le battiture ed infinite morti. Avvalorava poi l'insano errore coll'ardita presunzione della intera setta de' Bogomili, asserendo egli con pertinace orgoglio i tormenti cui venissero assoggettati non aver possa veruna sopra de' loro corpi, sicuri di tollerarli senza nocumento e dolore, accorrendo gli Angeli a sottrarli con ogni diligenza dagli ardenti roghi. A tali parole tutti gli ortodossi e pur molti seguaci, a propria rovina, dello scellerato eresiarca, lo ripresero con isgridamenti ed ingiurie, osservandolo sempre vie più intestato nelle sue perverse dottrine e nel vantare stolidamente un audacissimo spregio delle minacce e de' gastighi. Di maniera che rammentato indarno sarebbesi il supplizio del fuoco, od altro simile tormento a chi unito erasi con istrettissimi legami al cattivo Genio, e, vezzeggiando la sua perdita, essere non volea staccato dagli abbracciari di Satanaele. Spesso ebbe a gastigo il carcere; spesso di

là chiamato dall'Augusto ascoltonne senza profitto le ammonizioni e gli inviti a provvedere alla propria spirituale salute abbiurando l'empio dogma, e facendo ritorno a miglior vita e fede; era un parlare a sordi, e tanti colpi sopra durissima incude ivan perduti.

XLI. Non passeremo qui silenziosi un prodigio avvenutogli. Prima che l'imperatore levata si fosse la maschera, ed immediatamente dopo la principia confessione dall'eresiarca, volgevanglisi, nè a torto, fieri sguardi e severa fronte. Ora, al proseguirsi del testè accennato congresso, Basilio già manifestato avendo parecchi dei suoi occulti pensieri, ma non tutti, ritiravasi tra le notturne tenebre in piccola casa, erettagli espressamente per lo innanzi vicino ai regali abituri, nel correre di serenissima notte ed in limpido cielo risplendenti le stelle, entratovi non a pena fu sentito forte strepito di lapidazione a mo' di spessa grandine, cadendo in ogni parte della sua cella pietre senz'apparir mano di esse armata; nè alcuno, per quanto rimirasse all'intorno, scoprir poteane il traggitore, uom non essendovi intento a molestare il furente abbate; ma Satanaele medesimo co' suoi dimonj, incollorito dell'aver egli mosso grave persecuzione alla nascente eresia col palesare ad Alessio que' misteri, di questo modo pigliavane vendetta. Ebbi il fatto da un Parasceviota di nome, cui erasi consegnato il fanatico vecchio coll'ordine di guardarsi bene dal permettere a persona qualunque il visitarlo, ond'è non potesse conversandovi e seco ragionando infondergli il veleno de' suoi nefandi errori. Di parità giurammo avere nell'esercizio delle sue funzioni inteso

e veduto co' proprj occhi il narrato prodigio; sentito, replico, lo strepito, ed osservata la gragnuola dei sassi cadenti a precipizio sul tetto della stanza e sopra il terreno all' intorno; aver di più chiaramente notato l'urto ed il fracasso dallo scontro loro prodotti e la continua pioggia, senza poter mai conoscere cui attribuire quel costantissimo ed intenso gitto di cotante pietre. D'altronde troppo bene appariva opera sovrumana, accompagnando l'orribile sassosa tempesta un gagliardo scuotimento del suolo con manifesto tremore saltellante, per cui da per tutto udivansi i palchi dei tetti scricchiolare. Al principio di tale fenomeno Parasceviota, così egli di sè stesso narrava, stettesi alcun tempo intrepido non sospettando infernali malie; ma più attentamente considerata la somma forza di quella non interrotta pioggia, e persuasosi da ultimo essere a non dubitarne azione de' malefici genj, fu incolto da sì grande terrore, che più non seppe ove rivolgersi per consiglio e soccorso. Basti il detto intorno alla prodigiosa lapidazione.

XLII. Qui giunta animata sentivami a spiegare vie meglio l'eresia de' Bogomili, abbracciandone colla narrazione ogni parte, ma il pudore mel vieta, ed anche alcun poco la stessa bella Saffo. Ho assunto in vero il personaggio e le funzioni di storico, son tuttavia donna, e meglio che del volgo, la principale delle Porfirogenite, e l'anzinata di Alessio Augusto. Il perchè, le cose propalate della immondissima setta dalla fama e dai parlari di molti essendo tali da impedire a femmina, di reggia schiatta principalmente, il

discorrerne, conviene molto più all'onestà sua di tacerle, che non di farne ora menzione. La storica esattezza pertanto, nel conflitto dell'uno e dell'altro ufficio, sommettasi alla verecondia, prima a volersi da noi rispettare. Lunge dunque dalla mia descrizione, con buona grazia del lettore, gli infami e turpi dogmi e le scelleraggini de' Bogomili, e se abbianvi desiderosi di averne contezza e' proveggansi del libro avente a titolo *Dogmatica Panoplia* scritto e pubblicato per ordine dell'Augusto. Dobbiamo il lavoro al monaco Zigadeno, conosciuto dalla mia signora avola materna, ed amico di tutti i sacri al Nume, così pontefici come sacerdoti. Costui, grammatico per eccellenza e profondo rettorico, in particolare poi a chiunque superiore nelle teologiche discipline, ebbe ordine da mio padre di riunire in una sol opera le eresie fin allora note, ed a ciascheduna di esse, per singulo riportate, opporre le confutazioni de' santi Padri, terminandola con questa dei Bogomili, esponendo le dottrine dall'empio Basilio manifestate. Così mediante le cure di Alessio venne in luce la grande raccolta divisa in più libri e pur oggi ornata del primitivo suo nome. L'imperatore nulla omise onde rintracciati fossero ovunque ed a lui condotti nella città i Bogomili discepoli e sacerdoti, da per tutto sparsi e consapevoli delle orgie e della nuova tenebrosa credenza, ma in ispecie i principali tra essi, nomati dodici apostoli; venutigli innanzi nell'esortarli ad un'ammenda trovoll'ostinatissimi, approvando compiutamente quelli errori, e non meno caparbi di Basilio stesso.

XLIII. Fu del rimanente scoperta assai grave la forza del male, pervenuta essendo la moltitudine degli eretici ad elevatissimo numero, poichè da lunga pezza il micidiale contagio ito impunemente serpeggiando penetrato era nelle viscere delle grandi magioni, e tratto avea alle sue credenze con tal quale blando solletico di lusinghiera novità incredibile turba d'ogni fatta. Crebbe perciò la sollecitudine dell'Augusto, paventando non potersi giugnere a purgare quanto volea la Chiesa da cotanto diffuso scisma, e non gli infetti da esso, colla doppiezza ed ipocrisia ritenuti per sani e tollerati, continuassero a propagarlo. Mentre attendea a liberarsi da tale ambascia, parvegli destatosi nella sua mente un ottimo pensiero onde scoprirne gli animi; ed era la pubblicazione d'un bando col quale tutti gli accusati della Bogomilica perfidia, cittadini o forestieri e' fossersi, condannati verrebbero alle fiamme insieme collo stesso eresiarca e col suo collegio dei dodici apostoli. Verificaronsi le imperiali congetture. Notificata la sentenza, quanti sapeano i loro nomi dinunziati come seguaci della iniqua eresia forte impaurirono, e tosto comparvero molte giustificazioni a provare con grande querimonia falsa l'accusa, e puri e pretti cattolici incolpati colla massima delle calunnie di appartenere alla nefanda setta. Non mancavano altresì furibondi e facinorosi, i quali spontaneamente dichiaravansi Bogomili, e fermi nel professarne i dogmi infino agli estremi di lor vita. Eran dessi, e come dubitarne? veri settarj, il cui entusiasmo e la grande caparbieria rendevansi ora assai patenti. Havvi non di meno verisimiglianza che

nel costoro numero fossevi alcuno di più saggio pensiero. Ma non poteasi con certezza neppure asserire che tutti o molti di quelli protestatisi contrarj ai Bogomili tali in realtà si fossero, o piuttosto cercassero con dannosa menzogna, utile a sè stessi e pregiudicevole alla repubblica, di evitare la pena e continuare ad un tempo a recar nocumento. Alessio dunque per farne con sicuro avviso scelta, sedè sotto l'imperial trono circondato da gran turba di personaggi dell'ordine senatorio e del clero, ed anche da Nazarei, o dottissimi cenobiti, per tale giudizio espressamente convocati. Introdotti avanti il consesso gli imputati di Bogomilica eresia, l'Augusto ordinò si domandasse loro novamente per singulo se fossersi Bogomili o cattolici? E siccome taluni asserivansi de' primi, ed inalterabilmente fermi nel parteggiare con essi, ed altri, negando appartenervi, confessavansi veri e fedeli cristiani, commovendosi in assai oltraggiose invettive contra le testimonianze opposte; egli mentendo iroso volto e lanciando con fiammeggianti occhi sopra tutti minaccevol guardo: « *E ben, disse, voglio e comando che oggi stesso accendansi due pire; in altra di esse verrà una Croce inalzata, conficcandone la sola estremità nella terra; quindi tutti gli accusati avranno libera eletta, portandosi que' risoluti di morir oggi in grembo alla Chiesa e religione cristiana vicino al rogo insignito della Croce, e gli ostinati Bogomili al secondo, sopra cui verranno poscia gettati. Chiunque pertanto credesi offeso da non vere ed oltraggiose incolpazioni ritenga per lo migliore, confortato dalla propria coscienza, l'incontrare adesso*

*la morte appalesandosi ortodosso, piuttosto che pro-
trarre sua vita con infamia e sospetto dell'altrui offesa.
Or su, decidetevi, andate così voi abborrenti il delitto,
come voi pertinaci in esso; approssimatevi ognuno
al luogo di vostra particolare elezione.* » Dopo questo
finto comando scioglie l'adunanza.

XLIV. Da per tutto accorre gran popolo allo spetta-
colo del tremendo supplizio. Littori e pubblici servi me-
nano ai roghi i condannati. Le fornaci qui e qua presso
il luogo Tzicanistero detto accese erano sette volte, usur-
pando le parole del sacro Vate, maggiori di quanto suol
praticarsi. Le ondegianti lor fiamme ascendevano per la
gagliardia del fuoco insino al cielo, e l'una di esse orna-
vasi della Croce. I condannati, senza distinzione, potean
liberamente scegliere in quale delle due terminare bra-
mavan la vita, e privi d'ogni umana speranza, vedendo
imminente la propria fine, seguire l'arcano stimolo del-
la coscienza, tenendosi ben lunge dalla frode e simu-
lazione. Quanti dunque professavano con religioso ani-
mo la cristiana fedeolgeano il passo alla pira illu-
strata dalla Croce, opinando, com'è il caso ne' mali,
grande conforto se col sacrificare la vita alla calunnia,
intatta almeno risplendesse lor fama, avvegnachè da
molti non tanto pregio si dava alla postuma gloria della
sopravvivate reputazione, quanto alla speranza, non
forse interamente vana, di ottenere, morendo nell'am-
plessso della Croce, quasi corona di martirio. Gli acce-
cati poi da scellerata caparbieria, o sia i veri Bogomili,
con furibondo impeto correano al rogo mancante di
Croce. In tale momento, essendo i meschini d'entrambe

le professioni esposti a pericolar della vita, gli spettatori tramandavano liberi gemiti rimproverando l'Augusto (non conoscitane fin qui l'occulta arte) perchè accertatosi più di quanto si volea de' veri cristiani, ma per inganno e fellonia d'empietà accusati ingiustamente, fondato sulla calunnia d'un lieve indizio sentenziasseli alle fiamme, ignorando ch'egli dato avea segreti ordini ai littori di rattenere que' diretti alla pira con sovravi la Croce dal proceder oltre. Messi così da parte i veraci cristiani, rimaneano pur anche ad evidenza scoperti i reali Bogomili, e neppur questi permise venissero consnmati dal fuoco, accordando loro tempo al ravvedimento, onde provare se in alcuno l'amor della vita e le ammonizioni giugnessero a destare migliori consigli. Licenziati quindi graziosamente e con molte lodi i non più dubbj cristiani calunniati di eresia, distribuì gli appalesatisi tenaci Bogomili in varie prigioni, locando in carcere affatto separato i dodici apostoli del perfido eresiarca; nè passava giorno senza farli venire alla sua presenza per rimuoverli dai professati errori, favellando seco loro e di per sè, ed assistito da personaggi dell'ecclesiastico ordine chiarissimi per eloquenza e dottrina, instancabile nell'erudirli e richiamare alla retta fede, coll'abbiurare e vilipendere l'impura Bogomilica setta. Nè mancò di frutto sì grande sollecitudine, stati essendovi di quelli che aprirono gli occhi all'offerta luce e rinsaviti liberi tornarono alla Chiesa. Altri pertinaci nelle prave dottrine soggiacquero nella prigione a naturale morte, forniti mai sempre liberalmente, per cura ed a spese dell'Augusto, di quanto è uopo a sostentar la vita, o sia di cibo e vestimenta.

XLV. I prelati, il clero ed i principali Nazarei osservato pertinacissimo ed incapace di conversione l'eresiarca Basilio, giudicarono, proferitasi la sentenza dal patriarca Nicola, meritevole del fuoco; l'imperatore stesso, dopo consumate indarno molte parole a convincerlo ed esortare, persuaso che la costui fermezza era affatto invincibile, comandò si preparasse il rogo; onde col pubblico gastigo dell'autore di così grave ribalderia tutti si rattenessero da simiglianti colpe. Nell'Ippodromo dunque, una larga e profonda fossa riempesi di ammassate legna superiori nella quantità a reciso bosco, formanti ampla ed alta catasta per renderla visibile da lunge. Accesala, cominciò la fiamma pian piano a serpeggiare e diffondersi là entro. Nella platea intrattanto dell'Ippodromo, ne' sedili e nelle gradinate ovunque all'intorno affollavasi a poco a poco la turba degli spettatori. Mentre ognuno attendeva a quanto era per avvenire da un lato ergesi la Croce, onde concedere all'empio di scegliere tra il pentimento e la morte, nella fiducia che all'aspetto ed orrendo fracasso di quelle crepitanti fiamme e' si risolverebbe a ritrattare l'errore e condannare le fin qui non rinnegate dottrine coll'adorazione, appressatovisi, di lei, e così verrebbe rimessa la pena, meritamente decretatagli, dell'arsione. Aveavi eziandio copia di eretici rimiranti il corifeo Basilio in prima franco dispregiatore delle fattegli minacce. Nè al mirare l'ardente selva egli depose la sua fiera, gittandovi in cambio da lunge lo sguardo sorridea, presagendo, fattosi delirante vaticinatore, la pronta comparsa di Angeli a salvarlo dalle ingiurie di quel fuoco.

Laonde iva tra denti ripetendo le Davidiche parole: *Non avvicinerà la tua persona, e co' tuoi occhi lo considerai* (1). Se non che al ritirarsi della moltitudine, ragunata nel mezzo e d'impaccio alla compinta prospettiva del rogo, per accordare libero passo al veniente eresiarca, il quale fin qui inoltrando (quasi a metà del circo dove comincia a sorgere la piramide di pietra) veduto non aveane che la sommità in fiamme ed elevante ver le nubi fumo accompagnato da splendide faville, ma quando, avvicinatosi, fu colpito dalla vista dell'intera ardentissima fornace, mirossi costernato paventarne gli effetti, spessissimo volgendo altrove gli occhi, piegando le mani e battendosi l'anca, manifesti segni di estremo conturbamento. Osservaronsi non di meno anche allora le profondissime radici piantate in lui da incorreggibile fellonia, nell'aggirarsi pazzescamente da ogni banda, mai non dirigendo il suo guardo alla Croce, di maniera che neppure la veemente forza dell'incendio valse ad ammolire quel cuore diamantino. L'Augusto intanto iva mandandogli salutari ammonizioni onde far prova degli ultimi rimedj, mettendo sempre qualche speranza in essi. Il tutto fu vano contro ad una importevolissima ostinazione; poichè o furore sommo in quel punto lo invase, o posto infra variati obbietti la medesima sua perturbazione tolseglì l'arbitrio della scelta, o con più verisimiglianza il dimonio avvolse la mente in densissime tenebre rendendolo superiore, con brutale stupidità, alle minacce ed allo spavento; dissennato in-

(1) Salmo XXX, 7 e 8.

trattenevasi a guatare ora il rogo, ed ora gli spettatori, dando palesemente evidentissima dimostrazione della sua demenza. Venivagli meno il coraggio di accostare il fuoco, nè sapea indursi a retrocedere, e quasi da contrarj bilanciamenti agitato, dubbioso teneasi nel mezzo, fermo sulla orma impressa.

XLVI. Riuscite intrattanto senza profitto le molte esortazioni degli imperiali nunzj, ed in ispecie menzionandosi dai circostanti le prestigie di questo vecchio e la sua frequente asserzione di campar senza offesa, coll'aiuto de' genj favoreggiatori, da male comunque; i deputati al costui supplizio, nella tema non avvenissero conati degli infernali spiriti in soccorso d'un uomo con ragione sospetto di magia, permettendo Iddio che il nefando seduttore liberato dal supplizio conservato fosse in vita, e sano e salvo aprendosi la via tra quelle fiamme pervenisse in pubblico luogo, donde mostrandosi con millanterie alla plebaglia, impazzire farebbe maggiormente i semplici, *addivenendo con ciò il novissimo errore peggior del primo* (1), risolverono sperimentare questa magica possanza. Vantando il folle impostore e magnificamente gloriandosi che da cotanto fuoco uscito sarebbe illeso, i ministri, levatogli di dosso il mantello, gittarlo nel fuoco: *proviamo*, dicendo, *se le tue vesti possano un che sopra queste gagliardissime fiamme*. Or bene, sì grande era il costui delirio, o piuttosto, il perfido genio, furbissimo ingannatore, sì tanto perversito avealo colle sue maliziose frodi; che mentre

(1) Matt., cap. XXVII, 64.

gli spettatori vedevano l'opposto, egli solo beffato esclamava: *Non osservate forse il mio mantello volare intatto per l'aere?* Coloro da tale saggio vie meglio persuasi del frenetico stato in che era la mente dell'ingannatore, pigliatolo di tutta forza colle vesti e coi calzari buttanlo con impeto sopra le fiamme, le quali non gli fecero grazia, ma quasi adiratissime contro a lui di subito per intiero lo divorarono, non tramandandone tampoco l'odore o più denso fumo, ma solo una striscia di tenue vampa; gli elementi, per non so quale tendenza loro, godendo mostrarsi flagello degli empj, e non offensori de' santi personaggi. Valga ad esempio quella Babilonica fornace, le cui fiamme ritirandosi a guisa d'aurea volta, circondarono i tre giovinetti amanti del Nume e quasi adagiati sopra letto, ond'è non avessero offesa. Nel caso nostro invece quanti furono presenti alla morte di Basilio riferirono che tosto messo dai littori sopra il rogo fu ridotto in cenere, accorrendo le vendicatrici fiamme con pronto e sdegnoso impeto ad accelerarne la distruzione. Il circostante popolo in seguito diedesi a bramare e chiedere con fragorose grida e commovimento la condanna all'eguale supplizio degli altri Bogomili in molto numero ivi raccolti. Ponevan loro addosso eziandio le mani per gettarli sul fuoco, se l'Augusto salvati non li avesse col farli rinchiudere ne' portici e nelle logge del grandissimo palazzo. Quindi, partitisi gli spettatori, si apparecchiò sollecitamente altro-sicurissimo carcere, ove tradotti gli atei vi si ritennero lunghissimo tempo, compiendovi anche lor vita.

XLVII. L'ultima delle imperiali opere fu questa,

alla quale corrisposto avendo un maravigliosissimo esito, ritengo pienamente, com'è verisimile, presterannovi a pena fede coloro che furonne testimonj oculari; persuadomi inoltre che la posterità nel leggere sì grandi imperiali portenti, con fatica piegherassi ad accordarvi credenza. Nè certo, rivolgendo la mente ad epoche anteriori per rimembrarne le vicende, si troverà dall'impero di Diogene sino a quello di Alessio aver cessato i barbari, sempre con avversa fortuna combattuti, dal molestare i cristiani, ma di continuo e spade e lance avere lor contro affilate assoggettandoli ad assidue guerre e stragi, donde avveniva che distrutte fossero cittadi, poste a sacco regioni, e da per tutto macchiato di cristiano sangue l'imperiale dominio; chi de' suoi cittadini cadendo spento da lontani dardi, chi in vicinanza dalle aste; chi, strappato dai luoghi natali, condotto prigioniero in Persia, o in altre remotissime città maomettane. Viveasi poi con tanta generale costernazione, che ovunque si cercava asilo nelle spelonche, ne' boschi, ne' poggi o in altrettali ascondigli atti a presentare fiducia di salvezza, onde non dire *ai monti, cadete sopra di noi, ed ai colli, ricopriteci* (1). Sì forte generale sbigottimento opprimeva que' disgraziati, esposti alle cotidiane scorrerie de' barbari, che trepidavano ad ogni istante d'essere pur eglino trascinati in Persia, giornaliera sorte di molti, o essendovi tradotti stancavano con dolenti voti il Cielo onde liberasseli da' tollerati mali. Che se ad alcuno per buona sorte riusciva il sottrarsi

(1) Osea X, 8; Luca XXXIII.

dalla crudeltà e dal servaggio de' Turchi, pur venivagli meno il piaciuto della vita e libertà, appassionato e tristo invecchiando sulla romana terra, gli uni con profondi sospiri lagrimando la figlia in ischiavitù; gli altri compassionando il fratello, il cugino, il genitore da immatura morte spenti. Nè gli universali pianti virili cedean d'intensità a quelli tramandati dalle piangolose ne' funerali; non aveavi maniera di vita o elevatezza di fortuna, esente da cosiffatte sciagure, nessuno, qualunque fossene la condizione, iva libero da gemiti e singulti. Nel romano impero gli assisi in trono avanti mio padre (eccettuati ben pochi, Tzimisce e Basilio intendomi) non curavan punto le asiatiche faccende, guardandosi fin dal toccare colla estremità de' loro piedi una regione soprabbondante di pericoli e seminata di guerre. Ma perchè dilungomi in tale materia? Veggomi dalla strada maestra passata in un viottolo, e divertita dal mio subbietto. È fuor d'ogni dubbio impertanto che tutto l'operato con valore e senno da Alessio, tutto il sofferto da lui sciaguratamente e con magnanimità pertiene alla farragine di questo mio lavoro, propostami nel darvi principio non solo di narrare le sue geste e guerre onde perpetua ne rimanesse la memoria, ma eziandio, qual parte del compito, deliberai condolermi così delle mie afflizioni e private calamitadi, come delle domestiche e particolarmente delle paterne, accordando al cuore il conforto di sfogare con lamenti e sospiri l'affanno che da imo a sommo lo strugge.

XLVIII. La morte in verità dell'amato genitore, morte rovina del mondo, delle umane cose e della turba

de' mali cagione delle attuali mie lagrime, ora a me presentasi, onde la narri e deplori, anzi, per essere unicamente lamentata. Imperciocchè tolta veggomi tutta la facoltà di parlarne da quelle voci da lui proferite quando riprendeva la consorte postasi le molte volte a sollecitare dotti e facondi scrittori di tramandarne alla posterità le belliche imprese e celebrarne le vittorie, dichiarandole egli materia non di storia o panegirico, bensì di elegie e lugubre canto, stata essendone tutta la vita bersaglio di tanto molteplici, variati e gravi sinistri. Non compievasi ancora un semestre dal suo ritorno dopo la testè riferita spedizione, quando altro assai tormentoso morbo avvinchiò, per la non pensata il suo collo con mortal laccio, e se parlar devesi candidamente mise l'orbe intiero a soqquadro. Entrerò, sì entrerò in argomento, avvegnachè provi renitenza ad esporlo; e la mia narrazione, quasi insufficiente a reggere alla mole di tutto il precedente lavoro, soffrirà d'essere sospinta là dove piuttosto il tempo e l'ordine, che non il pubblico e privato ufficio faceanmi richiesta. Ecomi pertanto costretta a mettere in abbandono leggi e norme così della storia presa a soggetto, come della mia costante affezione dalla stessa cuna e dalle crepunde verso entrambi i genitori. Della istoria con familiare accurata esattezza descrivendo la paterna malattia, i suoi periodi e le varianze ne' momenti estremi; le quali cose sogliono i biografi, attenendosi ai consulti e pubblici registri, con maggior brevità e sicurezza trasmettere agli avvenire. Dell'affezione poi sembrando ch'ella difficilmente consenta ad una figlia, ridotta solo capace

di sciogliersi in pianto, e viva ancora la reminiscenza di così lagrimabile perdita che privolla dell'oggetto più caro al suo cuore, l'espore e commentarne gli estremi. Fatta non di meno forza a me stessa accingomi con repugnanza all'opera.

XLIX. Sappia dunque il lettore sopraggiunta all'Augusto l'ultima infermità durante gli esercizj cavallereschi nel circo, dove fu da gagliardissimo vento sorpreso, il cui maligno freddore, in cambio dell'effetto dal generale attribuitogli, di spremere, intendomi, l'umore dal celabro e sospingerlo alle estremità delle membra, ove da pezza agevol era la discesa, traviollo piuttosto di là per obbligarlo a correre in copia ad una delle spalle e ristarvi. Molti medici all'istante chiamati nulla di sinistro pronosticarono; il solo Nicola Callicle, del troppo veritiero indovino! disse molto paventare non l'umore avviato dal consueto flusso alle parti esterne, col retrocedere nelle interiori apportasse incurabile nocumento a quelle per intero vitali. Noi, men proclivi a credere i detti contrarj ai nostri desiderj, ne trascurammo le parole, non dandoci verun pensiero di eseguirne immediatamente le prescrizioni fatte con minaccia di serio pericolo, se non evacuassersi di subito le fecce dell'infermo corpo coll'amministrazione di farmaci purganti. Mio padre abborriva al maggior segno questi beveraggi, corso avendo fin qui la vita franca del tutto da simili disgrazie. Consentivangli molti medici ed il principale infra essi, Pantecne Michele, personaggio reputato sapientissimo quasi in ogni arte, ma in ispecie nella medica da lui professata, il quale di più

mediante lunga pratica ed osservazioni esser potea ben al fatto degli abiti corporali di Alessio, conversato avendovi lungo tempo. Giudicatosi pertanto da costui, e da altri non pochi assentitogli, d'interdire qualunque maniera di purgazione, Callicle dovè cedere. Niente di meno proseguiva ad insistere grandemente, con certissimo criterio di quanto prevedeva, nè le conseguenze smentironlo, che se il malefico umore dalle estremità del corpo, dove solea discendere, occupasse con libero scorrimento la spalla ed il collo, nulla curando aprirgli una uscita mediante scariche alvine, andrebbe con disastro irreparabile ad investire alcuna delle principali viscere ed anche il cuore. Io stessa rimembro i fatti consulti, intervenutavi per ordine dell'augusta mia genitrice; mi ricorda pure che all'udire le ragioni addotte, nel manifestare ognuno il suo parere, dai consultori, mi sentiva trascinata da speciale mia persuasione a parteggiare con Callicle. Prevalse tuttavia il numero de' voti contrarj con felice successo, per breve durata, del metodo curativo eseguito. Poichè il reuma, nel consueto progresso di tempo impadronitosi di tutto il corpo dell'Augusto, cominciò a rallentare la maligna sua possa, e quindi a poco a poco invecchiatosi restituì all'infermo quasi il primo vigore. Ma non trascorsi ancora sei mesi, ecco da nuovo pericoloso morbo assalito l'Augusto in cansa della soverchia inquietudine e tristezza prodottigli dalle giornaliere cure e dal concorso di varj ed urgenti affari.

L. Intorno a questa malattia riferirò quanto ebbi spessissimo io stessa ad ascoltare dalla bocca del

paziente, lamentandosi di quelle sofferenze colla consorte, ed eranne a un di presso le parole: « Qual dirò il motivo che mi rende penoso il respiro? di sovente l'ho desiderato più libero, e di trasmettere ai polmoni abbondante aria per infonderla nell'affluito ed oppresso cuore; ma tosto un che frapponendovisi arresta il conato, ed a metà dell'impeto, indarno studiomi respirare, ma ripetuti più volte gli sforzi in uno di essi a pena tramando il fiato a bastanza largo da supplire convenientemente la quantità dell'aere addimandata dall'aneloso mio polmone, sentendovi gravitar sopra quasi una pietra, e da tale impressione troncarsi il cominciato alitare. Ora, considerando il tutto e volgendo in ogni parte l'animo, immaginar non posso donde e per qual cagione siami questo incomodo provenuto. Havvi altra cosa di ugual fatta che qui, la mercè della nostra confidenza, rivelerotti, mia carissima ed unica partecipe di tutte le mie avventure e di tutti i miei pensieri. Non rado la brama di sbavigliare disgiungemi le mascelle. Spirando, in fine, l'aria impedita viene con mio gravissimo fastidio, nè saprei il perchè, dall'internare nel petto; deh spiegami tu se'l puoi, donde ciò accada ».

LII. L'imperatrice per questi detti conosceva ad uno la malattia del consorte, e si pareva ella stessa, quasi propagatalesi per l'udito, risentirne gli effetti, in virtù d'arcana possa di violento amore, proprio essendogli il comunicare le pene dell'amato soggetto, cosicchè a lei sembrava patire egual difficoltà di respiro, ascoltandone la descrizione dallo sposo, e di verità così

venivane travagliata come se in effetto vi soggiacesse. Laonde ragunati i medici andava premurosamente interrogandoli bramosa d'intendere qual pronostico ei facessero intorno alle cause prossime e remote del morbo, e quanto con verisimiglianza fossero in istato d'asserirne. Eglino dal comando invitati accinsero a rivolgermi maggiormente il pensiero, ed indagatele, considerarne tutti i sintomi. Esplorate pertanto le arterie colla mano; limitavansi a riferire un serio indizio di stravagantissimi umori d'ogni specie, apparendo ovunque disuguali e perturbate le pulsazioni, nè potersi dagli esistenti segni conoscerne il motivo, nè essere in facoltà loro di arguirlo, ben poco sapevoli del vitto e metodo curativo praticati dall'Augusto per conservarsi in salute. Erane la risposta: nutrirsi egli, a mò' degli atleti e militi, assai parcamente di cibi affatto leggeri e semplici, avverso ognora alle superflue delizie degli squisiti succhi e delle ricercate vivande: E' reputavano dunque non da intemperanza derivare il morbo, ma dalla soverchia applicazione agli affari e dalle angustie tollerate nella ben lunga serie di contrarj avvenimenti, donde riscaldato il cuore a sè traeva per refrigerarsi tutto il sovrabbondante nel corpo: non altra essere l'origine dell'imperiale incomodo restio ad ogni sollievo, stringendogli, quasi laccio, le fauci, e di continuo soffocandolo. Iva il male, fin da principio assai forte, cotidianamente crescendo, e sì tanto che non più ad intervalli, ma con assiduità e veemenza opprimevalo. Tutti i medici da ovunque chiamati mettevano a tortura lor mente nel far chiose e ragionari sopra di esso, trattan-

dosi della imperial vita e salute; bensì, il parere degli uni, giusta la consuetudine, variava da quello degli altri, e quindi ognuno fermo nel dato giudizio di conformità ad esso prescrivevano la cura. Tutto sperimentavamo, rimanendoci nientedimeno mai sempre dubbiose nel proferire chi di loro colto avesse meglio nel segno. Era certo il nessun profitto avutone dall'infermo, non vedendosi neppure un momento alitare con minor disagio. Egli dovea tenersi ognora coll'imbusto ritto ed in posizione elevata e supina. Chè al coricarsi disteso o sopra uno de' fianchi stringevalo terribile soffocazione, ed il premente morbifero laccio, serrandone la gola, impedivagli il mandar fuori l'aere spirato, o quello esterno condurre nel petto, secondo le consuete e necessarie alternative del polmone. Se poi rade volte e tardamente egli sonneferava, la crudele angina rifiutavasi dall'accordargli breve tregua, di maniera che dormendo o desto il penoso tormento della impedita respirazione proseguiva a molestarlo. Qui i medici, contrarj ai farmaci purgativi, ordinarongli una cavata di sangue. Apresi la vena alla interna piegatura del cubito senz'alleviamento alcuno del malato, tramandante sempre letale respiro, e con ragione paventando noi tutte, ivi pronte ad assisterlo, non uscisse di vita nelle nostre mani.

LII. In quell'ambascioso periodo amministra-
togli un antidoto con pepe, tosto parve derivarne salutare effetto. Subito noi piene di letizia ci demmo a gridar vittoria e gongolar d'allegrezza, a congratularci e sciorre voti ne' templi per questo precipitato e fallace

miglioramento. Dopo il terzo o quarto giorno, l'impedito respiro e le miserande angustie dell'oppresso polmone tornano a comparire ed annoiare l'infermo. Pur troppo sono d'avviso che per tale bevanda la condizione di lui peggiorasse, contribuito avendo anzi a muovere i viziosi umori, ed a rincacciarli con più funesto danneggiamento nelle cavità delle arterie, che non ad evacuarne il corpo. In appresso la forza del male parve certo aumentarsi, non trovando più l'Augusto gnisa, forma o tollerabile posizione acconcia a ristorare sue membra. Passava le intere notti vegliando, non prendeva, incapace di trangugiarlo, cibo o altro che vantaggioso alla salute. Le mie luci intrattanto non dipartivansi dalla genitrice, mirandola in quelle notti lunghissime, senza requiare un istante e ferma sempre dietro la testa del letto in cui giacea il consorte, intenta a sollevarlo colle mani, ed a procurare, con tutta la diligenza che per lei si potea, al difficile anelito uscita da così malagevoli impacci. Sgorgavano da' suoi occhi grossissimi fiumi di lagrime; non il cordoglio o la diuturnità del morbo valeano a scemarne l'accurata assistenza, nè la continua fatica, durata giorno e notte per sì gran tempo, abbattevane il coraggio. Ella dimentica affatto di sè stessa unicamente alle intraprese funzioni attendea, indefessa nell'assisterlo, nel volgere, rivolgere e dar spessissimo variata forma agli origlieri, ed alle coltrici onde avesse il malato breve riposo. Che mai non pensava, operava, e quant'amorevolezza non attestavagli per sollevarlo e compiacergli? Neppur da noi e dai nostri famigliari giammai abbandonavasi, non permet-

tendolo il momento, e qualunque intermissione o posa addivenendo intempestiva ad una famiglia, il cui genitore, capo insiem della repubblica, vivea tormentatissimo da oppressione di respiro. Fu poscia osservato, dietro ogni maniera di esperimenti, che il moto del corpo valea a mitigarne qualche poco le sofferenze, e la consorte subito comanda che pongansi alle estremità d'un letticciuolo due lunghe aste, e nerboruti uomini, caricate ne le spalle, vadano portandolo assiduamente intorno. Scelti all'uopo di molti, perchè, a rendere continuo il moto, gli stanchi suppliti vengano da nuovi, si reca lieve conforto a quelle sofferenze. Così trasportammo l'Augusto dal gran palazzo alle Mangane; deluse speranze! neppur quivi miglioravane la salute, non cessando l'indomito malore di martoriare la sua preda.

LIII. L'Augusta, osservato quanto avveniva e fattavi entro sè stessa considerazione, comprese alla fine di niun profitto riuscire gli umani soccorsi e rimedj. Laonde affatto disperante degli aiuti di qua giù, piena di fervorosa religione, dassi tutta a rendere propizio il Nume con molta pompa di lumi, e colla perpetua salmodia ne' templi. Oltre di che per lo innanzi conosciuto avendo efficacissime a placare la divinità le benefiche largizioni ai bisognosi, qualunque e' si fossero, prese non solo a spargerle in grandissima copia tra' presenti, ma eziandio tra coloro in terra ed in mare dalla miseria gravati. Esortava parimente i monaci, tanto quelli che menavan solitaria vita ne' poggi e nelle spelonche, quanto gli altri comunque viventi segregati dalle uma-

ne cure per attendere alle cose divine, ad inalzare di continuo al Nume fervorosissime preci onde impetrare l'imperiale risanamento. Sollevava, tenendolo quasi reciproco favore, ben anche gli afflitti da malattie, i prigionieri ed i consunti da sciagure con doni larghissimi, rendendoli di colpo da mendici ricchi, e da infelicissimi assai più che fortunati.

LIV. Gonfiandosi in questo mezzo le imperiali viscere ed i piedi, fuor misura cresciutogli il ventre e travagliandone il corpo ardente febbre, alcuni de' medici, non curando l'ultima siccome in quel punto meno da temersi, risolverono scemare gli enfiati coll'applicazione di cauterj. Disutile impresa anch'essa e priva di vantaggio, diminuito avendo i caustici il rigonfiamento del ventre, ma la difficoltà del respiro niente meno travagliando le fauci ed il polmone. Mentre di tal fatta procedeva il morbo, una distillazione, son per dire, originata da nuovo fonte di guasti umori sopraggiugne ad assalirgli la strozza, il che, usando medico linguaggio, ha nome *Celo*, e a diffondersi nelle gengive, ardentissima sanie-riempendole. Ora maggior volume acquistatosi dal cielo della bocca e dalla stessa lingua si ristrinsero i fori dalla natura destinati al passaggio degli alimenti nello stomaco, altro martoro aggrintosi all'egro corpo, interdetto avendogli l'uso de' cibi. Testimone sia il Nume della mia diligenza e di quanto feci per vincere il nuovo impaccio. Mai distaccavami dal genitore; bramosa di sostentarne colle mie proprie mani le debilitate forze andava con frequenti sorsellini di confortativi, nulla tranguggiar potendo a un tratto in acconcia dose, a

conseguire l'intento. Studiavansi pur eglino i medici di enrare, con tutti i rimedj e mitigamenti dall'arte suggeriti, l'enfiagione della bocca e delle sue adiacenze, perdendo sempre opera e tempo. Undici giorni trascorsi erano con somma nostra mestizia, allorchè, quasi non bastassero i molti ed acerbi mali a congiurare contro d'un sol corpo, manifestossi per cumulo altra calamità, il flusso di ventre non salutare o critico, bensì più che mortale, distruggendo le tenui rimanenti forze dell'infermo principe e con esse ogni nostra speranza. Laonde già e per l'annunzio de' medici e per l'evidenza del fatto stesso innanzi ai proprj occhi, disperavasi della sua vita. In tal congiuntura come esprimere il nostro affanno, la nostra inquietudine, e la procella di tutte le altre nostre disavventure? Risplendeva poi infra gli universali pianti l'ambascia e la pietà dell'Augusta, la quale prossima a perdere il diletteissimo consorte, sebbene manifestasse ogni indizio di verace amore e d'insuperabile affetto, neppure allora smenticava l'intrepidezza d'animo che in tutto il viver suo appalesato avea nei molti pericoli e sinistri; anzi in tale congiuntura fornì pruove chiarissime di queste commendevoli prerogative, animosamente reprimendo il violentissimo dolore, e piena di virile costanza rafforzandosi ad occultarlo; non dissimile ad un atleta, ricco di molte palmé ottenute nella polvere olimpica, il quale pien di coraggio combatte l'avversario, ella frenava e respingeva con tutta la possa dell'animo il crudelissimo travaglio intento a superarne la virtù, ad investirla da ogni parte ed atterrarla. Tuttavia, comunque grandi fossero i suoi conati,

ella non poteva a meno, al rimirare il consorte in quel deplorabile stato (ed assiduamente eranvi i suoi occhi rivolti) di sentirsi trafiggere l'animo da immensa piaga) e scuotere profondamente il cuore; se non che, armata di singolare virtù, rendesi forte contro all'immenso impeto della soprastante sciagura. Durava il certame per l'opposta reciproca resistenza intanto che le mortali ferite del dolore trapassavano i più interni sensi e quasi l'anima stessa; la costanza non di meno della valorosa donna, pronta alla difesa, non soggiacendo a variamento, conservava inalterato il suo petto nell'esercizio bisognevole di generosa fermezza. Al volgere impertanto altrove il volto e lo sguardo, per accordare qualche sfogo al suo turbamento, gli occhi non già a stilla a stilla tramandavano lagrime, bensì a continui grossi ruscelli. Mirandone poi il sembiante, quel primitivo fior di bellezza estenuato e pallido appresentandosi, ritenuto avresti la sua anima giunta all'estremità delle nari ed essere in sul partirne.

LV. Correva il giorno decimoquinto d'agosto e la quinta feria della settimana dedicata a celebrare il trapasso di nostra Signora. Di buon mattino in quel di parecchi medici unto avendo l'imperial capo, giusta il parer loro, di non so che unguento, ripararono quindi alle proprie abitazioni, nè dal caso o da necessità indottivi, ma perchè, da varj segni comprendendo vicina la morte dell'infermo, non volean trovarsi, come oziosi testimonj, a sì grande sinistro, ed esposti al franco sdegno ed ai giudizj di coloro che, nell'ambascia di esso, chiamerebbonli in colpa di quanto non tarderebbe ad

avvenire. Tre erano i più illustri medici di quel tempo, l'eccellentissimo da noi testè riferito Nicola Callicle, Michele Pan**** riportatone il cognome dalla prosapia, e ***** Michele eunngo. Molti famigliari intanto circondano la mia genitrice supplicandole con tutto l'ardore che proveggia a sè stessa col pigliare breve riposo, da gran tempo non sapendo che si fosse cibo o sonno, e pieghi ai giusti bisogni della natura per evitare animosamente una doppia perdita. Nulla mancherà, lei assente, al consorte, e ristorato che abbia alcun poco le forze, potrà, tornando, meglio narrargli la sua condiscendenza. Ella dunque cedendo alle esortazioni ritirata erasi per quietare, ma lievi sono e facili a scomparire i sonni degli afflitti. Un deliquio sopravvenuto all'infermo commosso avea gli assistenti, ed il derivatone trambusto scosse di leggieri l'imperatrice non da pezza in riposo, e nel sonno medesimo sempre ravvolgendo nella mente i pericoli cui andar potea soggetto l'Augusto; insospettitasi dell'accaduto sorge, corre a lui tuttavia privo dei sensi, gli si getta sopra come a morto corpo, gli amplessi ed i baci attestandone l'affetto e l'amore. Qui grida, pianti ed altrettali indizj d'acerbissima doglia fanno con ragione temere non ella, incapace di comportare il peso de' mali giunti con sì grande asprezza ad assalirla, si rimanesse dall'affanno estinta.

LVI. L'imperatore, tra questo mezzo riavutosi opportunamente dalla sincope, al vederla in così deplorabile stato, rimproverò, perfette avendo, quantunque semispento, le sue facoltà mentali, quella debolezza di femminile cordoglio, e gittando uno sguardo a noi, a

me, intendomi, ed alla terzogenita mia germana Porfirogenita Eudocia (poichè Maria, terza nostra sorella, non sedea, emula della Santa il cui nome portava, ai piedi del mio genitore, ma era dappresso al suo capo, sollecita ministrandogli acqua con nappo di non volgar forma nomato *cipello*, mediante cui potea infra la turgidezza delle gengive, della lingua e del palato, introdurre nell'arida strozza il liquore). A noi due figlie, ripeto, ed alla nostra genitrice in ispecie, mirandoci di contro, indirizzò il costante, virile ed ultimo avviso qui riportato: « *A qual pro ti struggi, o misera, di dolore per l'imminente mio trapasso, e mi costringi innanzi tempo a morire, facendomi spettatore della somma tua costernazione? Pensando a te stessa ed antiveggendo il futuro, ben conosceresti di non operare con senno abbandonandoti a sì grande ambascia, e tutte le tue forze intempestivamente abbattendo, invece di conservarle a tollerare i molti disagi della vedovanza con pericolo di renderti inetta a durarli* » Tali erano le sue ammonizioni; ma queste parole medesime, pienissime di senno ed amorevolezza, in quelli estremi proferite quanto lo dichiaravano meritevole di ammirazione e lode, altrettanto aumentavano l'afflizione della consorte, comprendendo ella eziandio meglio da esse le orribili conseguenze che andrebbe colla morte di lui ad incontrare. Qual poi fosse il mio animo, posta in mezzo al desolantissimo spettacolo d'una madre oppressa da estremo duolo, e d'un padre agonizzante, ben lo capirono gli amici ivi a noi d'intorno. I posterì e chiunque leggerà il mio commentario dien fede a chi da sè

stessa lo asserisce, ne teme invocarne la testimonianza del Nume, essermi, dir voglio, immersa nel massimo cordoglio, e perduta d'animo niente meno di chi mirasi innanzi l'orribile aspetto della morte pronta ad impossessarsene; tale sopraffatta rimasi da generale gravissimo perturbamento, vincitore compiuto della ragione e filosofia. Ma l'industre pietà, non volendo lasciarmi ad un tratto priva d'ambo i genitori, infondevami coraggio idoneo a recare qualche alleviamento, sebbene menzognero, alla madre, asserendole diminuita la infermità del consorte. Ella reputavami siccome adorna di molte arti, così non totalmente all'oscuro della medicina, ed io della sua buona opinione abusando esplorava di frequente il polso, il respiro e gli altri sintomi del malato, per quindi annunziarle che volgea ogni cosa in meglio, narrandole segni adatti a consolarla.

LVII. Fu di breve durata la finzione, e poco il frutto riportatone, addivenendo l'incurabile morbo con rapido e mortifero progresso più letale, e l'enfiagione ed il dolore delle non sanabili parti presentavan indizj, così manifesti da non illudere verun dei presenti, d'un molto vicino trapasso. A qual punto giugnese la commozione dell'Augusta nell'osservarli, ognuno potrà da se stesso immaginarlo rammentando l'esposto da noi, o congetturandolo dall'inestimabile suo amore. L'anima di lei dalla possa della costernazione già uscita dai precordj minacciava partirsene con quella del consorte. Ah! lassa me! da quanto grave peso in così tremenda congiuntura fui oppressa! Dirò col salmista: *Mi prevennero*

i lacci della morte (1), e quasi le funi di fatal rovina mi strinsero; mancommi la virtù, candidamente lo confesso, di comportarli, più non potei usare della ragione. Una disgraziata figlia aveane pur troppo motivo al guardar da una banda il genitore infra spasimi agonizzante, dall'altra la madre seco lui agli estremi, e sè stessa in procinto di partecipare lor sorte, indottavi dall'esempio e dalla sua tenerezza verso d'entrambi. Ovunque volgea gli occhi apparivanmi sinistri; avea innanzi, sarei per dire, vasti mari agitati da orrende procelle. Attraeami nondimeno il padre, ed il suo fine, cagione di tutte le nostre calamità, rendevami di lui vie più sollecita; lo mirava, l'osservava, proseguivagli costante in quel fatale periodo l'ossequio del mio pietoso ministero. Caduto di nuovo in sincope addimandava ogni possibile assistenza, parendo che senza di lei dato avrebbe l'ultimo spiro. Pronta fu al suo capo la mia carissima germana Porfirogenita Maria, e ripetendo l'operato con vantaggio antecedentemente, aspergeagli d'acqua il volto e gli stillava nella bocca il succo dalle rose spremuto. Di questo modo in brev'ora tornato in sè ed aocchiandoci ripetè, coll'amor suo costante infino alla morte, così a noi come all'Augusta, pressochè le medesime antedette parole. Svenne quindi una terza volta, ed a rimediarvi gli assistenti opinarono mutargli camera trasferendo altrove il letto. Da quella dimora adunque si condusse in diversa parte del palazzo, avente cinque piani, rivolta a più salubre cie-

(1) Salmo XVII.

lo, intendomi a Borea, nè impedita da vicini edifizj onde un' aerè assai pura avessevi entrata.

LVIII. Mentre tutti i nostri pensieri tendevano a liberare mio padre da quello stato col mutarlo di luogo, il successore all'impero, comprendendo molto bene non avervi più vita per lui, di ascoso uscito donde l'infermo allora giacea, corse ad occupare il gran palazzo, con maraviglia, in vero, e conturbamento della cittadinanza, ma da nessuno contrariato. Il fatto assai accrebbe l'ambascia della consorte. Era manifesto che passato in differenti mani il sommo potere amministrerebbsi in guisa nuova, ed ella in solo un punto priva del consorte e ridotta alla condizione de' privati, costretta sarebbe allo stato di vedovanza, male per sè stesso in-comportabile, e tanto più quando accompagnato sia dalla malaventura di repentina caduta da elevatissimo grado all'infima delle fortune. Laonde al suo affanno per lo stato dell'infermo univasi pur quello di vedersi spogliata dei segni caratteristici d'una principale autorità, e sono il diadema, la porpora ed il trono; quali e quante cagioni di ben giusto pianto! Bersagliata da così legittimo dolore indicavalo apertamente con profondi sospiri, con singulti, lagrime e simili malinconie; anch'io forte secondandola presiedeva al coro de' mestis-simi, i quali meco oppressi dalla più acerba angoscia, percotendo lor petti, strappavansi e chiome e vesti; il mio animo poi, un vero nulla valutava i suggerimenti dalla filosofia consigliatimi e le inopportune esortazioni di chi prescriveva misura in cosiffatto duolo; stimolata non di meno da grande tenerezza verso la genitrice, e

coadiuvata dai famigliari ai miei fianchi, cercai di sollevarne, come potea meglio, lo spirito dalla gravissima sua afflizione. Ma nell' eseguire il divisato proposito, avendo sempre gli occhi rivolti al malato, ci accorgiamo ch' egli era per trarre l'ultimo spiro. Recossi di fretta la sorella Maria all' imperiale capo onde esercitarvi il consueto suo ministero, direi quasi raccoglierne l'anima fuggente. Mia madre stramazza in terra lacerava le regali vestimenta, i rossi calzari e gli altri mendaci distintivi della perduta dignità; gittandoli da sè lontano con tal veemenza e perturbazione, che ne pure alle sue membra perdonava, con quelli aspri moti e col pianto offendendole, tutto appalesando in lei profondissimo conturbamento.

LIX. Taluni allora compassionevoli pigliarono fingere con asseveranza che Alessio, giusta il comun desiderio, superato avea la sincope, e bramosi di procacciar fede a queste parole, dopo osservatolo diligentemente, ed avvegnachè i suoi polsi, lentissimo accennando il battito delle arterie, dessero evidente indizio che si procedeva di male in peggio, col volto non di meno e colla favella annunziavan più liete nuove, all'uopo di preservarla da morte, e indurla a cessare quel dirottissimo pianto rianimandone la fiducia. Del resto ella eziandio in così grave ambascia valendosi della ragione, ferma nell'incertezza si rimane; poichè dall'una parte l'autorità di personaggi versatissimi nell' arte medica disponeala a credere, dall'altra i suoi occhi medesimi testimonj di quanto avveniva all'intorno appalesavanle ben contrarie indicazioni. In que-

st'ambiguità rivolgendomi i suoi sguardi, come solea ne' dubbj, attendeva, dirollo pure, l'oracolo dal mio tripode per accordargli credenza. Intrattanto la diletissima germana più volte nomata ed ornamento della nostra famiglia, donna cui non mancava fermezza di proposito e consiglio, dimorando nel mezzo infra l'imperial maritaggio, di quando in quando stndiosamente colla mano copriva alla genitrice il moribondo volto del consorte per tema non avessene conturramento maggiore; ed io adoperavami a raccogliere qualche segno per darle men dolorosa risposta. Applicava dunque l'estremità delle dita della mia destra al polso dell'agonizzante, quindi portava ambe le mani al sno capo, tiratane un poco indietro la foggetta e le altre bende. Conobbi la mercè degli eseguiti esperimenti battere più vigorose le arterie, ed, ingannata, opinavalo argomento di occulte forze ascose tuttavia in quel corpo; mentre, consuete di già le vitali, quelli estremi conati delle arterie non attestavano certo alcun vigore, bensì che il respiro tratto durante il lungo intervallo in così numerose guise di malattie, ricattandosi con l'impeto della natura, s'avvivava, come dai più vigorosi battiti appariva. Tuttavia facili noi a tenere per vero quanto solletica i nostri desiderj, e volentieri annnnziarlo, ridente mi voltai alla genitrice ed al sebastocratore in nostra compagnia esclamando vittoria, e stimolai entrambi a ripetere le mie pruove onde accertarsi che le vene promettevan salute. Pigliata di più la mano del sebastocratore io stessa ve l'avvicinai, e con fiducia di miglioramento consolando la madre, eccitavala a concepire più

liete speranze. Se non che tornata poscia a consultare il polso, le dita indagatrici scosse vennero da gagliardi e frequenti salti, proseguendo pur allora il moto della tremolante arteria a lusingarmi. Eran questi, ripeterò, gli estremi conati della natura, ed io, non potendo altro fare, accosto la terza volta le mani al polso, e trovatolo languente, accorgomi ir mancando la vita, e le deboli sue reliquie approssimarsi alla fine.

LX. Spaventata dalla fatale manifestazione, muta abbassai il volto coperto di pallidezza, e mi sentii abbrivida il corpo; velatami allora gli occhi colle mani di là mi partii lagrimando. La mia genitrice osservatami e tosto compreso l'avvenire, o sia l'imminente trapasso del consorte, incapace di moderazione abbandonossi ad immenso ed inconsolabile duolo accompagnato da acutissime grida; nè volea si ponessero limiti ad un gemito derivante non solo da stragrande quanto mai può essere privata sciagura, ma da pubblico ed universale danuo; parlo del materno affanno; come esprimerò poi lo stato dell'infelice mio cuore? Quali parole varranno ad indicare le mie interne pene alla vista del tremendo caso, o il dolore provato dalla repubblica e da tutto l'impero? La mia genitrice, torno a lei, strappossi dal capo il regal coprimento, e col rasoio infino alla cute rase i proprj capelli, tanto quelli disposti a mo' di raggi, quanto gli altri al di sopra della fronte; gittò inoltre da sè lontano i rossi calzari, principissimo ornamento della imperatoria dignità, sostituendo loro de' neri non di elegante forma o elevato prezzo, ma quali eransi al momento rinvenuti. Desiderando a

simile cambiare la porpurea veste con altra di bruno colore; incontrovvi qualche difficoltà, non essendo a que' di il guardaroba palatino ricco di lugubri oggetti. Presto impertanto si riparò alla mancanza, poichè la mia terza sorella, ridotta alla trista vedovile condizione, cavò da' suoi armadi l'abbigliamento adatto alla congiuntura, nel quale s' avvolse l'Augusta dalle spalle ai piedi; coprì infine la sua testa di nero velo. Mentre ella di tal guisa operava l'imperatore fe' al Nume la restituzione dell' anima sua, ed il mio sole, ahimè! infra perpetue tenebre scomparve. Chi allora non pianse? Chi non sentì struggersi a sì forte dolore? Quali animi furonvi mai di tempra sì dura che dalla gravissima perdita non rimanessero costernati? Ogni dove risnonava confuso strepito di gemiti, pianti e voci che elevavansi al Cielo assai lamentando la perdita del padre, del protettore, del tutore amorevole e dell' universale benefattore.

LXI. Or io nel rammentare sì gravi mestizie e trasmetterle alla posterità, non posso a meno di concepir dubbio se ancor mi viva? se falso non sia l'indizio dello sperimento, parendomi l'operare e lo scrivere illusione d' immagini ed ombre; porto le mani agli occhi, tastomi per iscoprire se giudicar debba vero o un sogno il viver mio. Quanto era consentaneo all'acerbità dell'orrendo sconcio lo avermi da pezza instupidita, o resa priva se non della vita, de' sensi almeno e della ragione. Di verità, come non fare le maraviglie, e non sembrar quasi riprendevole dopo quel funestissimo tempo questa mia lunghissima esistenza, più non avendo il solo autore e

l' unica ragione del rimanere in vita. Era ben più a natura conforme ed utile ch' io perissi unitamente al padre, e la sua anima all' uscire del corpo avesse a compagna la mia, sparagnandomi le tribolazioni, perdendolo, derivatemi. Ah se in allora potuto avessi prevedere a quali e quante molestie serbavami il destino, come ho provato di poi, son pienamente d'avviso che dovuto avrei bramar meglio di venir anzi gittata da elevato luogo al basso, incontrando subitana morte, o vero abbandonata ai vasti flutti d' un procelloso mare colla certezza di esservi sepolta, che sopravvivere in mezzo alle sciagure, assidue da quel tremendo momento nel tormentare tutta la mia vita. Senza cadere in menzogna m'approprierò il tragico detto:

*Le pene che il destino o maggior forza
Reca a' mortali, io tutte le provai.*

LXII. Sì, per verità, piacque al Nume farmi, dirò, ostello, ovver palestra, di funestissime sciagure. Perduto lo splendente luminare dell' universo intero, il grande Alessio, a tener collegati e proteggere i membri della vedovata famiglia restava altro celeste corpo, o luna in quintadecima, Irene augusta, orientale ed occidentale delizia, e nome celebratissimo ovunque. Pur questa a noi mancò, ed a cosiffatto replicato danno sopravviviamo, come se di ferrea costituzione e più del bronzo dure, e proseguiamo per anco a respirare. Che anzi, quasi diamantine fossimo, ad altre procelle e nuovi e molto più gagliardi flutti, al sommo de' mali, alla morte del mio Ce-

sare, maravigliando io stessa, cui ciò avvenne, come accadesse sopravvivemmo. Come, dirò, avuto abbia coraggio tale, esistendo fino a questo giorno, da non soggiacere ai violentissimi assalti di tanto eccessivi travagli: io non priva di sensibilità, nè tarda agli stimoli del dolore, fornita avendone pruova in quelli casi medesimi, nei quali dato bando a qualsivoglia arte, compresavi la filosofia, prevalendo appieno il duolo e fattosi di me padrone il conturbamento, trascinata da veementissima tristezza, mi gettai in un pelago di affanni, di tutto annoiata, a malincorpo infin la vita comportando, e disdegnosa colla stessa mia anima perchè seguitava a dimorare nel corpo. A fe la mia natura, se agguagliato non avesse il diamante o materia più tenace ancora, esser dovea le mille volte morta. Sogliono i favoleggiatori narrarci che la Niobe ed altri parecchi mutassero essenza in virtù delle penosissime loro disavventure; ma pur nella nuova, quantunque priva di sentimento, continuassero il proprio lutto, ed impietritisi aver di continuo manifestato con perenni lagrime le trafitte del primo dolore. Ma io, più dura di qualunque Marpesia cote, spettatrice, senza passar di questa vita, della morte lagrimevolissima d'ambo i miei genitori, i più grandi principi comparsi nel mondo, e per cumulo rimasa vedova del mio Cesare, meglio che di sasso mi tenni in vita, nè per qual destino la mia anima ed il mio corpo non foversi del tutto infranti dalle così ponderose moli di sinistri cadutimi dall'alto sopra, addurre posso ragione, salvo una incredibile e quasi vituperevole stupidizza, in pena, dir vorrei, della

quale non cessano tuttavia di circondarmi nuovi affollamenti di sommi infortuni. Questi, a mo' di precipitosi fiumi, da elevatissimi poggi traboccando sopra la mia casa, non altramente che in su di voraginoso cavità, strazianla e balestrano, e scavandone le stesse fondamenta giungono rapacissimi ad annientarla. Ma è tempo di tacermi, onde il termine dell'opera di soverchio lasciandosi trasportare dalla mestizia non iscegni al lettore il diletto promessogli dal nome e dallo storico argomento.

Ove Alessio Comneno metteva fine alla vita, chiude sua figlia l'Alessiade.

FINE DEL 2.^o ED ULTIMO VOLUME.

ISBN 88-4799



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO
ED ULTIMO TOMO.

LIBRO SETTIMO.

Alessio vinto in campo dagli Sciti. Guerreggia col mezzo dei suoi duci e con varietà di fortuna il tureo Tzaea. — Sovvenendo poscia di sagacità e consiglio il maneo di forze combatte una seconda e terza volta felicemente gli Sciti. Pag. 1

LIBRO OTTAVO.

Sciti sterminati in grande battaglia nel correre d'un giorno. — Scoprimento d'una congiura » 61

LIBRO NONO.

Ribellioni di Caricee e Rapsomate, il primo assalitore di Cipro, l'altro di Creta, non appena scoppiate felicemente repressse. — Abidena guerra di Tzaea terminata colla sua morte. Triplice dalmatina spedizione. — Congiura di Niceforo Diogene; sue insidie contra l'Augusto scoperte e punite . . » 108

LIBRO DECIMO.

Eresie di Nilo e Blachernite per cura d'Alessio Augusto confutate e spente. — Impostura d'un falso Diogene; guerra comanica a sua instigazione principiata, e condotta a fine dai nostri coll'accecamento del promotore e colla strage dei nemici. — Saere galliche spedizioni contro de' Turchi, ed imperiali maneggi durante esse » 153

LIBRO UNDECIMO.

I Galli in molte campali battaglie vincitori de' Turchi. Nicea, Antiochia, Gerusalemme ed altre città parte restituite ad Alessio, e parte rimase sotto il dominio de' conquistatori. Gottofredo eletto dai conti re di Gerusalemme, ed alla sua morte si dà il regno al fratello Balduino. Prospera fortuna per terra e per mare dell'imperatore contro de' Turchi, da prima scaltramente vincendoli, quindi con aperta guerra. » 227

LIBRO DECIMOSECONDO.

Apparecchi di Baimundo e Alessio per la imminente guerra. Felici geste di Tancredo in Asia. Congiure. Cometa annunziatrice del gallico arrivo. Landevoli qualità di Alessio e della consorte Irene. Baimundo passa dall'Italia nell'Illiria Pag. 296

LIBRO DECIMOTERZO.

Pericoli soprastanti ad Alessio per l'odio e la tradigione dei suoi. — Baimundo invano tenta di espugnare Dirrachio con prodigiosi artifizi. Galliche battaglie, nè sempre dell'eguale riuscita, co' Romani. Feroce valore di Baimundo gabbato colle arti Fabiane dall'Angusto, ed a poco a poco ridotto a mal fine. Ambo i principi venuti a parlamento fermano la pace 353

LIBRO DECIMOQUARTO.

Morte di Baimundo. Filocale vincitore dei Turchi. — Tancredo minacciato invano di guerra. — Delusa ritirata dei latini vascelli. — Ribellione di Michele immediatamente compressa. Gabra sconfigge le truppe del sultano Saisan; pace con esso. — Imperiale malattia e sue cagioni. — Romane vittorie sopra i Turchi. — Trionfale ritorno di Alessio in Costantinopoli. — Spedizione contro ai Comani. — L'Angusto nella sua dimora in Filippopoli attende con felice riuscita alla conversione de' Manichei 436

LIBRO DECIMOQUINTO.

Alessio, nell'ultima sua guerra contro de' Turchi, presentatisi altra fiata a combatterlo, spessissimo riporta vittoria, mettendo in opera nnova foggia di schieramento da lui pensata, e costretti a chieder pace, l'accorda loro. — Indaga, chiarisce e spegne l'eresia de' Bogomili; ne fa ardere il corifeo, e ne condanna i seguaci a perpetuo carcere. Sua infermità e morte. 516

INDICE DELLE TAVOLE.

I. Leone, Eudocia augusta, Alessandro.	Pag. 9
II. Nicola patriarca e Basilio	» 164
III. Grecia antica, o Magna Grecia	» 296
IV. V. e VI. Monete e Medaglie Bizantine	» 432
VII. S. Gregorio teologo.	» 565





